NOTA FUORI TESTO

Quel che valgono i nostri economisti lo dimostra la nostra economia[1]: secondo uno schema veduto già nel **1929** l'inettitudine *collettiva* degli economisti[2] ci trascina in una strettoia dalla durata potenzialmente multi-decennale, carica di pesanti avversità, cui sacrifichiamo con animo leggero *il lavoro* e *la vita* di intere generazioni.

All'uscita del *tunnel* è già seduta da tempo, in nostra attesa, la guerra.

Verso il rischio di un conflitto mondiale orribilmente distruttivo, e forse peraltro *vanamente* distruttivo, ci incanala la piatta rassegnazione e, duole dirlo, l'*ottusità* di costoro[3]: il rifiuto di prendere cognizione delle cause della crisi del **2008** è esso stesso, nei fatti, una dichiarazione di guerra.

Come il negare con ostinazione l'esistenza della forza di gravità non protegge dalle cadute, né dalle loro conseguenze, così il rifiuto di analizzare le cause della crisi presente non la arresta, né la diverte.

Quel che vediamo non è la *vera* crisi, ma soltanto un *precursore* di questa; ormai nessuno, credibilmente, dubita che si approssimino grandi sconvolgimenti, sebbene ciò che appare visibile sia di gran lunga minore di quanto è sommerso.

Sconvolgimenti ch'è necessario controllare, non subire: le crisi non si risolvono con il fatalismo e la passività, ma con l'esercizio dell'intelligenza e con l'uso dei mezzi concessi dalle conoscenze e dalle tecnologie disponibili.

Gli argomenti che dovremo trattare sono decisivi per le nostre vite; ma non sono facili né possono essere affrontati con leggerezza; è necessario *pensare*, e leggere il testo con la stessa umiltà, calma, pazienza, intelligenza con le quali è stato scritto (o maggiori).

* * * * *

Questo libro si propone di additare un approccio realistico ai problemi dell'economia contemporanea, condotto attraverso le risorse della scienza *pura* e *fredda*, e non attraverso le lenti deformanti autoimpostesi da alcuni integralisti economici, di tendenze sovente opposte, ma di pari fanatismo.

---

[1] In tutti gli ambiti disciplinari quando si affrontano questioni di massima generalità la specializzazione, sia pure alta o altissima, si *metamorfizza* agevolmente in una forma sommamente insidiosa di incompetenza.

[2] La specializzazione *acceca* la mente degli economisti ed inibisce loro qualsiasi visione d'insieme della realtà economica, come fu già lamentato esplicitamente quasi un secolo fa.

Piuttosto che criticare le fondazioni delle teorie correnti, palesemente false, si preferisce marciare incontro all'assurdo; allora i discorsi giungono sino a violare la frontiera dell'*allucinazione*, ed agli oratori è lecito dipingere un quadro futuro di povertà crescente e di universale abbandono, sino ad ipotizzare pensionamenti a 75 anni, in condizioni miserabili: ciò in presenza dell'apparato produttivo più imponente ed efficiente che il mondo abbia mai avuto.

Qualcosa di strettamente simile accadde quando l'aristocrazia terriera si opponeva con tutte le forze all'industrializzazione smithiana; non salvava se stessa, né il proprio potere, ma conduceva alla miseria le Nazioni ad essa soggette.

[3] Purtroppo qualche colloquio individuale sembra manifestare che *molti* sarebbero realmente propensi ad accettare qualsiasi guerra, piuttosto che sostenere la fatica di porre in discussione il più piccolo dei propri preconcetti.

Occorre risolvere, per prima, la stridente contraddizione tra le prospettive di povertà crescente e la potenza dei mezzi di produzione dei quali l'Occidente contemporaneo dispone, la quale dovrebbe essere la misura oggettiva ed il limite pratico del benessere: essi sono attualmente superiori (non di piccole quote ma di molte volte) rispetto agli anni della massima opulenza.

L'Occidente contemporaneo non è capace, nella maniera più indiscutibile e plateale, di utilizzare in misura ragionevole le sue stesse risorse, le quali tuttavia si vanta di saper allocare in maniera *ottimale*.

E ciò non per caso, o per singolare incapacità delle sue classi dirigenti, ma per qualcosa che, in un senso opportuno, può essere visto come una *legge di natura*.

* * * * *

Il libro si propone di dimostrare quattro tesi fondamentali, quali è bene esplicitare subito.

1) Qualsiasi apparato produttivo di beni e servizi fondato sul libero mercato entra in involuzione, a causa delle proprie leggi interne, non appena si affaccia alle soglie dell'opulenza[4], né riesce mai ad attraversarle stabilmente: anzi si ritrae da esse lentamente e, in assenza di interventi artificiali, irreversibilmente[5].

   La ragione ultima per la quale il capitalismo (com'è configurato oggi) *teme* l'abbondanza è che tutti i suoi *propulsori* sono azionati da qualche forma di scarsità[6] e si arrestano se questa non riesce ad esercitare una sufficiente pressione.

   Ne discende una crisi economica radicale[7], scaturita dal metabolismo stesso del Sistema, che qualifichiamo appunto come *metabolica*: essa dà titolo al libro.

   Possiamo sostenere che la presente crisi è l'esito *naturale* della vittoria tecnologica storica sulla scarsità, conseguita in Occidente nel corso degli anni '80; essa esprime la *ribellione* della tecnologia contro una struttura istituzionale arcaica, che la opprime e comprime.

---

[4] Opulenza è qui un termine tecnico cui nel testo sarà attribuito un preciso significato scientifico, dotato di coerenza matematica; è un concetto economico *relativo*, non assoluto, non assoluto e misura la forza *relativa* di capitale e mercato.

[5] Il nucleo matematico dell'una e dell'altra crisi sta nella *discontinuità* del capitale alla quale si debbono tutte le peculiarità, positive e negative, del capitalismo: senza discontinuità sarebbe impossibile realizzare profitti non occasionali ed il capitalismo sarebbe altro da quel che è; ma la maggior parte delle crisi non insorgerebbe, o si potrebbe superare agevolmente.

Il tentativo di approssimare alcune grandezze legate all'economia attraverso ordinarie funzioni continue, per di più sotto l'ipotesi che siano addirittura derivabili in senso elementare, conduce alla scrittura di equazioni differenziali non attendibili.

[6] L'economia ama infatti autodefinirsi scienza della scarsità o addirittura *scienza triste*; noi vogliamo che diventi scienza della produzione, con o senza scarsità.

La regina tra le scarsità è, con ogni evidenza, la scarsità *relativa* di capitale: fenomeno che oggi non esiste nella pratica, ed è ormai privo delle sue basi storiche.

[7] Le linee generali del fenomeno non sfuggirono, con oltre due secoli di anticipo, alla capacità d'indagine di Adam Smith (v. ad es.: Ricchezza delle Nazioni, I,IX, "salari e profitti in un Paese estremamente ricco").

Se ciò è vero, come è, non ci sono vie d'uscita *spontanee* da questa crisi la quale, lasciata a se stessa, *distruggerà* per lento logoramento tutte le economie occidentali: tanto più efficacemente quanto meglio il mercato funzionerà.

2) In un tale contesto il progresso tecnologico ed organizzativo ed i relativi investimenti, fatte salve circostanze eccezionali, aggravano la tendenza alla contrazione, tendenza che ormai è penetrata in profondità nell'organismo del mercato.
3) Gli interventi finanziari e monetari di qualsiasi genere non possono risolvere la crisi, la quale è di natura economica e non finanziaria; possono differirla, per tempi anche lunghi, a prezzo della crescente amplificazione di ogni genere di disavanzo e di molti altri effetti collaterali *incompatibili* con la stabilità.

   In assenza di stimolatori interni la realtà obbedisce a leggi di conservazione, le quali oppongono ad ogni azione di politica economica *una reazione uguale e contraria*, e così fanno vana l'attività dei Governi: ne trae origine il mito della cosiddetta *coperta stretta*.

   Neanche l'investimento espansivo è utile, quando esso è causa nel medesimo mercato di un disinvestimento di pari o maggiore dimensione.
4) Occorrono strumenti politici e tecnologici appropriati, in un quadro teorico adeguato e corretto, i quali sappiano gestire con pari efficacia tanto la scarsità quanto l'abbondanza.

   Essi debbono avere una matrice matematica tale da sfuggire alle dette leggi di conservazione: occorre creare, con mezzi opportuni, un'enorme abbondanza che tuttavia i *sensori* del capitalismo continuino a percepire come scarsità.

   Ma non è possibile esporre in breve i principi sui quali si regge una simile dottrina senza che sia troppo forte il rischio di fraintendimento.

* * * * *

Le due crisi (**1929** e **2008**) hanno l'una e l'altra carattere storico e sono sintomi di due distinte incapacità intrinseche del mercato industrializzato: la prima di superare con i propri mezzi il dislivello "*energetico*" richiesto dalla transizione all'autotrofia[8], la seconda (come si è detto) di oltrepassare con i propri mezzi il *limes* dell'abbondanza, una sorta di *muro del suono* sufficiente ad inibire l'ulteriore sviluppo della nostra civiltà.

La crisi *edipica* del **1929**, tuttora non ben spiegata, fu risolta *motu proprio* dalla seconda guerra mondiale, con il concorso di numerose circostanze del tutto irripetibili, la principale delle quali è l'essere giunti gli Stati Uniti d'America alla fine del conflitto con l'apparato produttivo enormemente espanso rispetto all'inizio, e perfettamente intatto, in presenza di una domanda potenziale quasi illimitata di merci consumabili.

[8] I concetti accennati saranno esposti con maggiore chiarezza negli appositi capitoli del testo.

La seconda crisi non può essere risolta con l'affidarsi nuovamente alla *fortuna*: niente risolverà i nostri problemi, se non noi stessi.

La scarsità con la cui *debolezza* dobbiamo misurarci non è una scarsità *assoluta*, che se perseveriamo nei nostri comportamenti potrebbe tornare, ma una scarsità *relativa* che non può tornare, a meno di un rimedio peggiore del male, ossia un arretramento coattivo, universale e permanente della tecnologia.

La via da percorrere conduce alla prosperità; non una prosperità irragionevole ed utopica, ma esattamente quella concessa, *hic et nunc*, dalla potenza dei mezzi di produzione dei quali disponiamo, e dalla strumentazione organizzativa posta ai nostri piedi dalla tecnologia contemporanea.

* * * * *

Chi guarda il mondo d'oggi da un punto di vista occidentale vede un Sistema in disfacimento: la disintegrazione incombente dell'Unione Europea, il rischio di uscita della Gran Bretagna, la crisi cronica della Grecia, le finanze dissestate d'Italia, Spagna, Francia, Olanda e sostanzialmente di tutti i Paesi dell'area, compresa la stessa Germania, il crollo universale dello stato assistenziale, l'equilibrio instabile che costringe Stati Uniti d'America e Giappone su un sentiero strettissimo, ad ambo i lati del quale sprofonda un abisso inesplorato.

Tutto ciò è il risultato di comportamenti non troppo dissimili da quelli che hanno condotto alla caduta l'Unione Sovietica: in breve pretendere che il mercato sia cosa diversa da quel che è.

Per di più i singoli Paesi appaiono non governati, o governati senza meta; al delirio delle classi politiche contemporanee si aggiunge una calamità esterna, ma non estranea, che per ora si ammanta della sinistra follia delle migrazioni di massa.

Che altro si vorrà attendere? Appare evidente che tutto quello che era il primo mondo collassa su se stesso, come una stella cui sia venuto meno il combustibile.

* * * * *

Noi lasciamo che tutti questi *fatti* procedano indisturbati perché la nostra educazione visceralmente fatalistica ci impone di credere che prima o poi qualcuno o qualcosa (tra questi tipicamente la *mano invisibile* del mercato) intervenga e li costringa ad ordinarsi per il meglio.

Invano: ragionamenti semplici e generali mostrano che i fatti che abbiamo elencato, e molti altri, sono sintomi di un preciso fenomeno storico: la radicale perdita di *energia* del sistema capitalistico in queste aree.

Fin quando non avremo spiegato per quali ragioni i nostri apparati produttivi non hanno più la forza che hanno espresso, meravigliosamente, dal dopoguerra sino agli anni '80, non potremo capire che cosa realmente ci accade intorno[9].

[9] Chi volesse intravedere subito, e senza sforzo apprezzabile, le ragioni per le quali in un'economia non povera il capitalismo tende a bloccarsi da sé può fare riferimento ai brani posti all'inizio della seconda appendice, che mostrano i fatti da angolazioni simili ma non identiche.

A chi sostiene che l'economia non è scienza che debba occuparsi dei fatti, né cercare in essi la conferma delle proprie tesi, i fatti stessi rispondono con durezza crescente, fino a quando la violenza delle forze *naturali* ch'essi esprimono riuscirà a prevalere sulla *chiusura* delle menti.

* * * * *

Oggi nessuno, con ogni evidenza, combatte la crisi metabolica con mezzi proporzionati; i nostri Governi (nel cosiddetto *primo mondo*) assumono qualche provvedimento superficiale, di piccolissima portata e quasi sempre di carattere controproducente ed indulgono a rituali fantasticazioni di sviluppo e di ripresa, matematicamente impossibili[10] sulle dimensioni necessarie.

Per il resto si nutrono dell'energia da essi stessi sottratta al Sistema ed attendono, con lo stesso fatalismo che biasimano in altri, o maggiore, che la crisi si dilegui da sola, quasi fosse un fenomeno meteorologico.

Il tempo che l'Occidente lascia scorrere nell'inazione non passa invano, e giorno per giorno erode le economie cosiddette avanzate.

Mentre noi la ignoriamo, o volutamente la fraintendiamo, la crisi si appresta a sciogliere l'Unione Europea, distrugge il livello di vita di intere popolazioni, e minaccia catastrofi ancora più grandi a tutti gli attori occidentali del teatro economico internazionale, soprattutto agli Stati Uniti d'America.

Certamente essa non può essere risolta senza ledere in qualche misura gli interessi *apparenti* di una classe dirigente che oggi appare torpida, ancora più anestetizzata ed ottusa di quanto fossero quelle, ben più potenti, che il passato ha distrutto.

Ma lasciare le cose come stanno non mette in salvo nessuno: le cabine di prima classe di una nave che affonda non sono più sicure, né confortevoli, di quelle di terza.

* * * * *

Occorre enunciare sin da subito uno dei principi ispiratori di questo libro, secondo il quale l'economia è una *vera* scienza, per sua tendenza non meno esatta della fisica e della chimica; possiamo tuttavia cedere in parte a chi sostiene ch'essa sia meno precisa di quelle, o per propria natura o per difetto di studio.

Ma di solito chi enuncia siffatte proposizioni non intende semplicemente rimarcare le difficoltà che contrastano un certo tipo di conoscenza scientifica, quanto piuttosto mascherare un intento largamente diffuso, di fare dell'economia una *religione* duramente dogmatica, con molte regole ma senza leggi, retta da un clero incurante delle *ribellioni* della realtà, persino quando esse si avviano a divenire più grandi di qualsiasi potere esistente.

Come tutti i fenomeni storici di portata amplissima le cause prime della crisi sono semplici.

[10] L'affermazione di impossibilità matematica è sempre sommamente impegnativa: dobbiamo postillare "a meno di eventi imprevisti, aventi il medesimo ordine di grandezza dell'intera economia" quale potrebbe essere quantitativamente – ma non qualitativamente – una guerra nucleare di larga scala.

Il liberismo oltranzistico, che oggi domina, è sommamente estraneo – ed avverso – alla realtà attuale di tutto il mondo occidentale: esso mira, tra l'altro, a sopprimere il cosiddetto Welfare, ossia a ridurre ancor più il metabolismo del Sistema, quando occorrerebbe invece incrementarlo, sia pure in condizioni di perfetto pareggio del Bilancio[11].

Uno sviluppo grandioso dello stato assistenziale è indispensabile, per le ragioni strettamente logiche indicate nel corpo del testo; se si cerca *veramente* nuova produzione, le miniere che la contengono su grande scala sono qui: soltanto dal loro sfruttamento possono sorgere le nuove opportunità.

* * * * *

Il testo è concepito per essere letto sequenzialmente e per intero, ancorché presenti qualche intenzionale ripetizione, il cui scopo è di corroborare, attraverso il richiamo, la comprensione di alcuni punti fondamentali.

Tuttavia esso non è perfettamente uniforme: alcuni luoghi hanno importanza particolare, e pare opportuno segnalarli: innanzi tutto gli investimenti alfa e beta, i disavanzi alfa e beta del mercato, le parallassi smithiane, l'antinomia del denaro.

Dopo questi, preghiamo il lettore di dedicare la necessaria attenzione alla moneta sintetica lineare erosiva, perno se non dell'intera teoria almeno di questo libro, ed essenziale ai fini della soluzione *formale* della crisi.

Essa consente di avviare in equilibrio di Bilancio un rafforzamento dell'economia non inferiore ad una mobilitazione bellica estrema, senza nessuno degli svantaggi della guerra e con tutti i vantaggi di una immensa produzione, che non necessariamente e non sempre deve essere esplicata a danno dell'ambiente.

La comprensione del funzionamento delle monete sintetiche in generale, e di questa in particolare, è determinante: non ci sono altre vie d'uscita, se non lo sviluppo incondizionato della produzione consumabile, dopo aver rinunciato alla pregiudiziale (contraddittoria) di un indispensabile aumento previo del capitale installato.

Particolarmente meritevole di attenzione, per i fini che ci si propone, è il concetto di *sovraccarico* della produzione di una merce.

* * * * *

Preghiamo infine i lettori più sensibili al ragionamento puro ed alla cultura di astenersi dalle reazioni istintive – che talvolta possono essere vanamente sussiegose – e di osservare attentamente i meccanismi logici che presiedono all'imposizione in merce, la quale obbedisce ad un modello matematico opposto (duale) rispetto all'imposizione tradizionale in denaro e ci consente di sfuggire alle leggi di conservazione cui altrimenti saremmo sottoposti.

Si debbono osservare in particolare le sostanziali differenze tra la natura microeconomica dell'imposizione in merci e la natura strettamente macroeconomica

[11] Pareggio conseguito, naturalmente, attraverso la spesa di lavoro: ciò che, a parole, sommamente desideriamo.

di quella in denaro: dalla prima il mercato *si difende* aumentando la produzione, dalla seconda – spesso – riducendola.

La distribuzione gratuita di servizi statali non è beneficienza: logicamente essa equivale ad una cessione di merci senza corrispondente circolazione di denaro e pertanto estende i confini dell'economia oltre il recinto delimitato dal denaro.

Dal punto di vista formale – e matematico – essa è appunto una *controimposta* in merci, ovvero un'imposta in merci di segno negativo.

L'estensione dell'economia assumerebbe una portata infinitamente più ampia se anche l'*input* riuscisse ad evitare di dipendere, almeno in parte, dalla circolazione del denaro ordinario.

Queste cose erano ben note agli antichi ma non ai moderni, i quali tendono ad operare più per arroganza che per raziocinio, e pertanto soccombono, quando le circostanze sono duramente avverse.

* * * * *

Naturalmente l'autore di queste pagine cerca soprattutto consenso, ma sa di avere altrettanta necessità di emendamenti, e di dissenso; per la ragione che questo libro, così com'è scritto, e come avviene sovente nel lavoro di un *outsider*, è in primo luogo un frutto dell'ignoranza.

Essa è solita instillare nei suoi discepoli un'audacia non motivata, che si contrappone alla prudenza imposta dalla corretta educazione scientifica, e li induce a cercare soluzioni *nel buio*, a volte persino con il solo aiuto del tatto, quando fa troppo difetto la vista.

Talvolta accade, e speriamo sia questo il caso, che per istinto o per l'influsso di qualche diversa disciplina o per coincidenza si imbocchi un viottolo non ancora battuto, e tuttavia idoneo a condurre alla meta, o almeno ad avvicinarlesi.

Ma certamente, quand'anche così fosse, ci si porta dietro inevitabilmente molte *scorie* dell'ignoranza originaria, le quali debbono essere eliminate o purificate con l'aiuto degli studiosi professionali, cui qui si rivolge istantemente l'appello a collaborare.

Non rimane che ringraziare chi avrà la pazienza necessaria per affrontare la lettura, ed attendere qualche ritorno; allo scopo è disponibile la casella e-mail: lacrisimetabolica@checosafare.it.

Sommario

NOTA FUORI TESTO 1
PREMESSA 12
INTRODUZIONE 16
TERMINOLOGIA 18
IDEOLOGIE, IDEE, TEORIE, FATTI 19
KEYNES E KEYNESISMO 21
IL DENARO MANCANTE 23
RIGORE 24
FASI STORICHE DEL CAPITALISMO 25
NECESSITA' DEGLI INTERVENTI SOVRANI 27
VASTITA' DEL FUTURO 28
STRUTTURA DI QUEST'OPERA 29
L'USCITA DALLA CRISI 29
LA DIAGNOSI 30
LA CRISI METABOLICA QUALE FENOMENO NATURALE E NECESSARIO 32
PERICOLI DI GUERRA 34
RIMEDI UNIVERSALI 35
ARGOMENTO ED OSSERVAZIONI GENERALI 39
ARGOMENTO 40
UOMINI E COSE 41
AI LETTORI 43
MAIUSCOLE E MINUSCOLE 45
AMBIGUITA' DEL PRESENTE 46
LA GUERRA 47
PRINCÌPI DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA 50
L'INVESTIMENTO 54
L'INVESTIMENTO ALFA 55
L'INVESTIMENTO BETA 55
L'INVESTIMENTO PSEUDO ESPANSIVO 57
CONCLUSIONE 58
LIMITAZIONI INTRINSECHE DEL MERCATO 59
IL SOVRACCARICO 62
IL DISAVANZO ALFA 65

IL DISAVANZO BETA 67
ENFATIZZAZIONE DEL LUSSO 67
DENARO IN ECCESSO 68
DENARO IN DIFETTO 68
LE ALTERNATIVE POLITICHE 69
LA SOPPRESSIONE DEL DISAVANZO BETA 70
LA TERZA ALTERNATIVA 73
LA PRIMA ALTERNATIVA 75
CONCLUSIONE 76
ANTINOMIA DEL DENARO 77
LO SFASAMENTO DEL CAPITALISMO 81
I PRINCÌPI DI CONSERVAZIONE 82
IL DEBITO PUBBLICO 83
GENESI STORICA DEL CAPITALE 87
QUALCHE CONCETTO 88
DISCONTINUITA' SPAZIALE DEL CAPITALE 91
CENNO SULL'UNIONE SOVIETICA 93
IL LIBERISMO OCCIDENTALE 96
LA DINAMICA DEL CAPITALE 97
IL CICLO ANNUALE DEL CAPITALE 99
ORIGINE DEL PROFITTO 102
L'ECONOMIA CLASSICA 104
L'ILLUMINISMO 106
LE PARALLASSI SMITHIANE 111
L'IPOTESI DELLA PIENA OCCUPAZIONE 123
DIGRESSIONE 127
LA PRIVATIZZAZIONE ASSOLUTA 128
SOGLIA BETA – BARRIERA BETA 129
L'IMPRESA 129
LA CRESCITA-C 130
ARRESTO SPONTANEO DELLA CRESCITA-C A LIVELLO D'IMPRESA 131
DIFFERENZE TRA L'IMPRESA ALFA E L'IMPRESA BETA 132
RIASSUNTO 135
I SINTOMI 137
CENNO SUI RIMEDI 142

ORIENTAMENTO POLITICO DELLA SOLUZIONE 143
OBIETTIVO 148
L'IMPRESA PRIVATA 149
IL RUOLO DEL DENARO 151
L'INVENZIONE DEL DENARO 153
IL PARADIGMA DEL VOLO 156
IL DENARO SINTETICO 157
LA MONETA LINEARE EROSIVA 159
ESEMPIO CANONICO DELL'USO DELLA MONETA MLR-1 161
CONSEGUENZE MATERIALI DELL'OPERAZIONE 164
LE IMPOSIZIONI IN MERCE 167
ELIMINAZIONE DEL DISAVANZO BETA 172
IL PROGETTO COMPLETO 175
LA RIFORMA DELLE PENSIONI - USCITE 177
LA RIFORMA DELLE PENSIONI - ENTRATE 178
INCENTIVAZIONE DELLE ASSUNZIONI 179
AZZERAMENTO DEL DEFICIT DI BILANCIO 180
EFFETTI SULL'ECONOMIA 181
I SERVIZI PUBBLICI 183
LO STATO GRANDE 186
RIASSUNTO 188
CONVERSIONE DEL FABBISOGNO IN DOMANDA 190
CAOS POLITICO 196
INADEGUATEZZA DELLA POLITICA CONTEMPORANEA 200
IL DRAMMA DELL'OCCIDENTE 203
LE ILLUSIONI DI UNA FALSA SCIENZA 206
APPENDICE 1 210
LA LEGGE FINANZIARIA DELL'ECONOMIA 211
INDUSTRIA – BENI – SERVIZI 212
CAPITALE 213
MICROECONOMIA E MACROECONOMIA 213
LEGGE DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA 215
INFLAZIONE – DEFLAZIONE – SUBFLAZIONE 217
INDUZIONE 220
INDUSTRIALIZZAZIONE 221

CONSUMO ALFA – CONSUMO BETA....229
REDDITO DELLE MASSE – AUSTERITA’....229
LA RICCHEZZA DEI RICCHI....231
LA LEGGE DEGLI SBOCCHI....233
I MOLTIPLICATORI....235
EURO – CINA – GERMANIA....235
EURO....237
GERMANIA....238
CINA....239
UNIONE EUROPEA....239
IL FISCALISMO INDUSTRIALE....240
LE LOTTE OPERAIE....247
KEYNES....252
IL KEYNESISMO....254
LA CRISI DEL 1929....256
IL KEYNESISMO DOPO KEYNES....257
INCONVENIENTI DEL KEYNESISMO....257
SUPERAMENTO DEL KEYNESISMO....259
EPIGONI ED AVVERSARI DI KEYNES....260
APPENDICE 2....261
TRATTI ESSENZIALI DEL CAPITALISMO - 1....263
TRATTI ESSENZIALI DEL CAPITALISMO - 2....266
L’AUTOMAZIONE TOTALE....268
L’ACCUMULAZIONE MONETARIA....269
TEOREMA DEL DISAVANZO....270
IL TERZO CONTRAENTE....273
IL FINANZIAMENTO MLC-1....276
IMPUTAZIONE DEL DISAVANZO....279
ALCUNE DERIVATE....283
TRASPONDITORI....285
SPAZIO ELETTRONICO LEGALE....290
VOTAZIONI ELETTRONICHE....292
ESORTAZIONE AGLI ECONOMISTI....294
IL VANGELO DI PALLADE ATENA....295

PREMESSA

Questo libro è stato scritto più di una volta, affinché risultasse perfettamente leggibile per qualsiasi lettore, anche del tutto digiuno di concetti economici.

Il proposito non è stato raggiunto, forse in quanto intrinsecamente impossibile, forse a causa delle limitazioni espressive ed espositive di chi scrive; è stato necessario cercare un punto di equilibrio, in modo che la corretta trattazione dell'argomento non fosse caricata di difficoltà non necessarie.

L'intendimento originario di creare un opuscolo sommamente conciso, il quale esponesse con brevi parole alcune idee essenziali, è stato a sua volta sovrastato dalla materia trattata, la quale ha imposto un'opera di dimensione significativa.

Anzi essa sembra domandare ulteriori ampliamenti, piuttosto che acconsentire alle riduzioni: forse è il prezzo della semplicità nascosta nelle cose, quando si voglia condurla alla luce, perché non sempre la semplicità può essere distillata a parte, fuori dal discorso del testo.

Il libro non si allontana mai dagli aspetti elementari delle questioni affrontate; tuttavia piuttosto che al lettore ordinario, al quale dovrebbe restare pienamente comprensibile, esso è indirizzato agli economisti, artefici e vittime dei tremendi mali economici nei quali versiamo.

Ad essi rivolgiamo la preghiera di non cedere oltre misura alla specializzazione, la quale inibisce le visioni d'insieme e conduce ad estremismi privi di senso: una siffatta apertura, abbinata ad una dose ragionevole di modestia, amplia gli orizzonti di noi tutti quanto ci basta per venire a capo di molte difficoltà.

Quando si professa una scienza non sufficientemente *scientifica*, che abbia rinunciato alle conferme sperimentali, è agevole e quasi naturale formarsi convinzioni oltranzistiche e cadere nel fondamentalismo dogmatico come già, in assenza di dottrine attendibili, accadeva in tempi lontani alle opposte fazioni in medicina o in chimica o in astronomia.

Il fondamentalismo è una piaga che oggi affligge non tutti ma molti e certamente troppi economisti, i quali fideisticamente sostengono ad oltranza affermazioni in conflitto tra loro, accomunate soltanto dalla non verità degli assunti.

Taluni fraintendono, nel senso strettamente tecnico, il significato del concetto di *sviluppo* nel contesto presente, e cercano la famigerata *crescita* dove non è e non può essere, con l'ovvio risultato di non trovarla mai; altri vedono la crescita come figlia di un disavanzo al tutto indispensabile, che funga da *primo motore immobile*, ciò che equivale a negare il fondamento stesso del sistema capitalistico; altri confondono la crisi corrente con la crisi del **1929** e vorrebbero curare quella con i rimedi di questa, sebbene si tratti di fenomeni diversissimi e quasi perfettamente opposti; altri professano entusiasticamente e quasi *invasati* la religione del mercato, non com'esso è ma come è loro raffigurato dalle proprie *superstizioni*.

D’un tale ventaglio di vicoli ciechi è parte essenziale la tanto invocata austerità, la quale non conduce a nessun luogo utile; né a meta alcuna può guidarci la politica del disavanzo, né le eterogenee alternative che fanno capo più alla fantasia che all’analisi.

Purtroppo le dottrine così partorite sono applicate sovente dai politici, e non senza ulteriore degenerazione.

Il fondamentalismo non risolve i problemi ed anzi conduce passo dopo passo alla distruzione economica di quello che un tempo era il *primo mondo*, cosicché (come avviene in genere dei fondamentalismi) esso finirà con il trovare la sua remunerazione nella guerra di gran calibro, verso la quale sembriamo *scivolare* alquanto inesorabilmente, come avvenne in conseguenza della crisi assai meno profonda del **1929**.

Ma alla guerra si giunge per vie tortuose, come fu allora; frattanto lo *scollamento* tra la teoria economica corrente ed il mondo reale, l’assenza totale di ideali e di obiettivi, la percezione di una sostanziale inanità delle azioni di tutti i governi, acuiscono nelle masse la sensazione di *solitudine* e di smarrimento e cedono ampi spazi alle numerose forme di cosiddetto *populismo* le quali, anche per opera attiva degli stessi governi in carica, la cui attività ai nostri giorni è *tutta intera* populismo, tentano di espandersi nelle aree vuote che il potere lascia incustodite.

Cedono spazio, soprattutto, a terribili forme di follia collettiva che, com’è già accaduto, ne potrebbero conseguire, su scala assai più grande che nel XX secolo: della qual cosa i maggiori *colpevoli* sarebbero propriamente gli economisti.

Su dimensione internazionale i nostri contrapposti integralismi interni negano ogni via d’uscita a gran parte del mondo, cui dopo la caduta dell’Unione Sovietica neanche l’esempio occidentale[1] indica più la strada del futuro.

Essi sono la matrice di quasi tutti gli altri integralismi, di pari fanatismo ma di natura apparentemente diversa, che affliggono il mondo contemporaneo, al quale promettono paradisi non meno improbabili, a fronte di un presente squallido ed invivibile.

Tanto che sin quando i nostri fideismi economici non saranno ricondotti alla concordanza con la realtà, ossia non diverranno *scienza*, nessuno di quelli potrà avere quiete: le leggi cui nelle presenti circostanze obbedisce l’economia non sono quelle professate ed applicate nel nostro Occidente contemporaneo.

In altri più severi ambiti disciplinari si è appreso da molto tempo che negare con hybris eccessiva le leggi della natura non ci mette al riparo dalle loro conseguenze: non è ancora così in economia.

[1] Per brevità indicheremo convenzionalmente con il termine “Occidente” quel complesso di Paesi che un tempo, orgogliosamente, si autodesignavano quale *primo mondo* e che attualmente sono accomunati, con differenze non essenziali di gradazione, dalla crisi del **2008**: Stati Uniti d’America, Canada, gran parte d’Europa, Giappone, Australia, Nuova Zelanda.

Come sarà esposto più diffusamente nel testo, quella che attualmente aduggia l'Occidente non è la *vera* crisi: è più opportuno leggerla come un precursore della crisi, o al più come la sua parte prodromica.

La crisi nella sua purezza arriverà quando *tutti* gli artifizi messi in opera per deprecarla o differirla – finanziari, normativi, disinformativi, psicologici – avranno esaurito le loro possibilità.

L'impotenza del potere è quasi sempre foriera di fatti traumatici e sovente lo costringe a rifugiarsi nell'estrema delle sue risorse, la violenza; esso si lascia trascinare, per convenienza di alcuni o per distogliere l'attenzione del popolo, in situazioni che sfociano nello stato di guerra cui si è accennato.

Non raramente conflitti anche grandissimi s'innescano per cause occasionali che appaiono persino futili: questa è la ragione dell'esortazione agli economisti posta nella seconda appendice, con la quale si tenta di persuaderli a non fare di sé, per ignavia o per tracotanza, un focolaio di guerra.

Già il rifiuto di prendere cognizione delle cause della crisi del **2008** è esso stesso, nei fatti, una dichiarazione di guerra.

Oggi non siamo in crisi per ragioni di dettaglio, ma per falle di prima grandezza nei meccanismi di funzionamento dell'economia di mercato la quale (sostanzialmente priva di alternative) dovrebbe essere posta in grado di lavorare al meglio della sua potenzialità.

Il punto di vista da adottare deve essere abbastanza elevato, ed ampio, da mostrare con chiarezza le origini prime delle malfunzioni che ci affliggono; soltanto dopo averle conosciute adeguatamente si possono cercare le vie della soluzione.

Condizione necessaria e sufficiente per il funzionamento (permanente) di un'economia di mercato *autotrofa* è che la *produzione* dell'offerta generi una domanda monetaria complessiva che abbia volume non inferiore all'offerta stessa.

È una condizione tutt'altro che naturale, strettamente imparentata con insostenibili funzioni esponenziali: presuppone che sempre, anno dopo anno, il **nuovo** investimento sovrasti la contrazione spontanea del Sistema dovuta al progresso tecnologico ed organizzativo.

La detta condizione si è verificata quasi sempre negli ultimi secoli ma non è più verificata (nelle economie avanzate) da circa trent'anni.

Nostro compito è stabilire *perché* essa fu soddisfatta in passato, ciò che ci mostrerà *automaticamente* perché non lo è più nel presente.

Dalla ricerca possiamo ottenere la soluzione *formale*, ossia la metodica che ci conceda di renderla permanentemente verificata senza pregiudizio dell'economia di

mercato; e conseguire così una gigantesca espansione della ricchezza, proporzionata non già a fantasie o a sogni ma ai mezzi effettivi dei quali disponiamo *hic et nunc*[2].

Come già altri prima di noi l'Occidente, secondo una citazione famosa, ha bisogno di *un gatto che acchiappi i topi*.

[2] Non deve stupire che in tutto questo testo non si faccia cenno alla più grande delle calamità, ovvero alle numerose e varie forme di inquinamento che ad ogni livello tormentano il Pianeta.

È convinzione di chi scrive che l'intervento sui fatti ecologici possa essere effettuato *con potenza* soltanto dopo aver risolto in termini assoluti il problema economico; *prima* mancherebbero il consenso necessario e le ragionevoli certezze sulle cui basi operare.

INTRODUZIONE

La tesi che sarà sviluppata può essere compendiata in poche parole: la crisi odierna, che affligge tutte le economie avanzate[1], ha carattere storico e deriva dall'inversione del rapporto di grandezza tra due tendenze spontanee del mercato, l'una e l'altra sempre ed universalmente presenti.

La prima (che chiamiamo alfa) è diretta alla *crescita* tradizionale, conseguita attraverso l'investimento strettamente espansivo, la seconda (beta) ha per effetto la *contrazione* dell'economia e del mercato quale conseguenza *naturale* del progresso tecnologico ed organizzativo.

Le due tendenze coesistono in qualsiasi apparato produttivo fondato sul capitale e, sinché la proporzione si mantiene appropriata, sono sinergiche e contribuiscono allo sviluppo economico: una in estensione, l'altra in profondità.

Nel contesto capitalistico com'era e come siamo abituati a pensarlo la prima tendenza prevale di gran lunga sulla seconda e la differenza tra le due contribuisce a determinare il tasso di crescita corrente.

Ma è matematicamente inevitabile, a causa di fattori che saranno discussi nel testo, che su scala storica la seconda tendenza finisca con il prevalere sulla prima: da noi (economie cosiddette avanzate) ciò è accaduto, molto gradualmente, negli anni '70 ed '80 ed è alla base di tutti gli aspetti cronici degli stati di crisi sperimentati da allora.

Con la prevalenza della tendenza alla contrazione viene a crearsi uno squilibrio interno al Sistema, di carattere non politico né finanziario, tra la sua capacità di generare domanda e la corrispondente capacità di generare offerta[2].

Come la crescita ordinaria di ogni organismo vivente si arresta non per il sopravvenire di una malattia né per la saturazione del mondo circostante ma per l'ordinaria evoluzione dei fattori che presiedono al suo metabolismo, allo stesso modo le nostre economie recedono per cause fisiologiche legate al loro proprio funzionamento: ciò spiega la natura ultima della crisi in corso ed è la ragione del titolo di questo libro.

Una tale osservazione non si oppone a che le nostre economie possano crescere rispetto ad oggi in termini di produzione, e di molto; ma implica che l'espansione non potrà avvenire attraverso il mercato lasciato a se stesso, il quale condurrebbe dove si

---

[1] Alcune vistose *crescite* delle quali si favoleggia dovrebbero essere analizzate con ogni cura, alla ricerca delle conseguenze indotte o latenti che le bilanciano oppure semplicemente per appurare che non siano pure e semplici montature.

Le leggi economiche che siamo costretti a studiare non posseggono la medesima credulità degli uomini, e non possono essere eluse o ingannate troppo agevolmente.

[2] Più avanti il medesimo concetto sarà affinato attraverso l'uso di termini differenti: parleremo di come il capitale fisico sia divenuto generalmente più forte della produzione, oppure dell'annullarsi della derivata del capitale rispetto alla domanda effettiva.

Ciò che soprattutto viene a mancare è l'anticipazione al presente di una parte della domanda futura, attuata attraverso l'investimento in capitale fisso incrementale.

è detto, né attraverso manipolazioni che presuppongono che esso sia diverso da com'è.

Lo stato di crisi discende dall'aver trascurato di coltivare i fiori dell'opulenza, apparsi all'improvviso circa trent'anni fa, nella pretesa oltranzistica che dovessero fruttificare da soli; ciò sebbene l'attività necessaria non andasse oltre la semplice azione della raccolta.

Ostacolati dall'insipienza tecnica e politica quei fiori sono appassiti in brevissimo tempo, senza poter attuare la ricchezza che promettevano.

Portata a chiarezza la causa ultima della crisi, lo scopo di questa trattazione può essere delineato senza difficoltà: ci si propone uno *smisurato* innalzamento della domanda effettiva[3], e della produzione consumabile, senza incorrere nell'inflazione, né nell'indebitamento, né in altri inconvenienti evitabili di natura accessoria.

L'economia di mercato ne resterebbe piuttosto incentivata che diminuita, grazie a *regole* opportune che le permetterebbero di operare a pieno regime anche in condizioni di rigore autentico ed assoluto: ciò che con le regole di oggi, con ogni evidenza, non è possibile.

I provvedimenti adottati, quando si abbia cura che siano quantitativamente conformi alla realtà materiale dell'economia e della produzione, inducono vantaggi grandi e numerosi, la cui *armonia* può essere compresa attraverso un'analisi attenta delle cose, aiutata forse dalla lettura di ciò che segue: sarà necessaria pazienza, quanta il demerito espositivo e stilistico ci forzano ad invocare.

Le innovazioni che siamo in grado di suscitare recheranno per prima cosa il pareggio effettivo assoluto del Bilancio dello Stato[4], poi un grado di occupazione non troppo distante dall'occupazione piena[5], poi le conseguenze che ne derivano: in particolare un miglioramento considerevole della competitività delle nostre imprese verso l'esportazione e l'importazione.

Inoltre il ragionamento che abbiamo delineato risponde con mezzi scientifici forse incontrovertibili ad una inquietudine non palesata ma certamente presente nell'animo di ognuno: che qualche cosa di sostanziale, più grande della politica corrente e delle forze che la controllano, sia all'origine del dissesto pressoché universale delle economie avanzate.

---

[3] Secondo la terminologia economica corrente si tratta della domanda posta in atto, il cui esito è l'acquisizione di una merce attraverso lo scambio con una corrispondente somma di denaro; ma si vedrà dalla lettura del testo che il concetto di domanda effettiva qui utilizzato deve essere inteso assai più ampiamente, quasi aristotelicamente, come *attuazione* di un *potere* d'acquisto non generato esclusivamente dalla moneta.

La differenza tra le due definizioni è quella che permette, sul piano empirico, di elevare la domanda effettiva in misura incomparabile rispetto alle manovre tradizionali, senza incorrere nelle controindicazioni tradizionali.

[4] La grottesca concessione del 3% è un non senso: se essa fosse necessaria sarebbe poca, se inutile troppa.

[5] L'occupazione piena dovrebbe essere associata ad un tasso di disoccupazione dello 0%, affinché le parole ed il loro significato non siano troppo disgiunti.

Come se queste avessero deciso *volontariamente* di fermarsi a metà strada del progresso economico per attendere di essere raggiunte e superate da tutte le altre economie del Pianeta.

Il contenuto di queste pagine è pensato per essere esposto alla critica scientifica, ed essere sottomesso al banco di prova della verifica sperimentale; è pensiero di chi scrive che l'economia deve essere ed è una scienza autentica: i suoi risultati sono perfettamente passibili di essere confermati o smentiti dall'esperienza, ed a tale condizione debbono ottemperare.

Quando manca la conferma la teoria è debole, e deve essere tenuta per errata, secondo la tradizione di scienze più *professionali* e *credibili*.

TERMINOLOGIA

L'assenza di molti concetti nella terminologia economica ufficiale ha imposto l'introduzione di alquanto lessico, per la cui qualità si vorrà dare venia all'autore; alcuni concetti, vecchi e nuovi, sono espressi più volte nel testo, sotto angolazioni non identiche, affinché il lettore ne colga tutti gli aspetti e possa osservare meglio le connessioni tra le molte facce di fenomeni che rimangono sostanzialmente unitari.

Per evitare un eccesso di neologismi è stato indispensabile fare uso intensivo di due qualificatori: "alfa" e "beta", al fine di distinguere i due aspetti di molte entità economiche, aspetti spesso in antitesi tra loro e addirittura in contraddizione, cui tuttavia la teoria economica corrente, ligia a schemi arcaici, continua ad assegnare un unico nome ed un unico comportamento.

La distinzione invece è fondamentale, perché lo svolgimento dei fenomeni studiati varia grandemente in funzione del segno di qualche differenziale posto alla loro base; discuteremo, nella doppia versione alfa e beta, di disavanzo[6], consumo, impresa, concorrenza, profitto, investimento, progresso tecnico, debito pubblico, pubblicità: insegnando a noi stessi ed ai lettori che le due varianti sono cose tra loro diversissime, le cui differenze sono alla base dello stato generale di dissesto cui si è fatto cenno.

Ad esempio la concorrenza beta è fenomeno quasi opposto alla concorrenza alfa, e quasi opposti sono i suoi effetti sulla produttività e sul mercato; la pubblicità alfa rafforza, la pubblicità beta distorce e indebolisce il mercato.

Parimenti nel ciclo ordinario l'espansione alfa differisce dall'espansione beta, almeno quanto la Destra differisce dalla Sinistra, e non possono essere confuse tra loro senza pregiudizio dell'analisi.

Le due varianti di ogni fenomeno si trovano per lo più intimamente mescolate tra loro, come due isotopi della medesima sostanza: compito dello scienziato è distinguerle, non assimilarle o confonderle.

[6] Si tratta quasi sempre di avanzi e disavanzi del mercato, non dello Stato.

Dei due qualificatori, in linea generale, si deve pensare *alfa* come associato alla scarsità e *beta* a qualche forma di sovrabbondanza, di qualsivoglia natura; la nostra crisi beta, invero, deve essere letta come una crisi da opulenza[7]: ciò si vedrà nella discussione critica.

Per estensione accadrà di parlare di fasi alfa e beta del capitalismo autotrofo, o della vita di un'impresa, e persino di crisi economiche storiche alfa (**1929**) e beta (**2008**); talvolta l'opportunità di far uso del medesimo qualificatore discende da considerazioni complesse, che non possono essere discusse in un testo conciso.

IDEOLOGIE, IDEE, TEORIE, FATTI

Un'*ideologia* economica, e per conseguenza politica, non deve essere necessariamente un serbatoio di fanatismo.

Sembra meglio appropriato alla parola *ideologia* che essa sia qualcosa di pacato, un apparato organico e coerente di idee, finalizzate razionalmente ad un obiettivo che possa essere raggiunto con un percorso definito e sicuro: chi condivide l'obiettivo accoglie l'ideologia, chi non lo condivide la respinge.

In altre parole l'ideologia, nel suo significato laico, non è fondata su sentimenti e passioni e non si trasmette per loro mezzo, e non dovrebbe ammettere reazioni pavloviane ad eventi veduti sempre come simboli, mai come fatti.

L'ideologia laica è il complesso strutturato delle idee che a monte del loro dispiegamento scientifico sostengono una o più teorie, ciascuna delle quali sia *applicabile*.

Nel caso particolare di questo testo l'obiettivo dichiarato dovrebbe essere condivisibile da tutti o da quasi tutti: esso consiste nella massimizzazione effettiva della produzione consumabile, la quale tutti i Governi dichiarano di perseguire, associata ad un grado di trasparenza e di libertà del mercato superiori anche ai livelli massimi dell'Occidente attuale.

L'ideologia che fa da sfondo a queste nostre pagine è lo schema mentale attraverso il quale raggiungerlo.

Chi condivide l'obiettivo **deve** condividere, a meno di qualche dettaglio, l'ideologia e la susseguente teoria, a causa dello stretto legame organico tra essi.

Chi respinge l'obiettivo, deve rifiutarle entrambe: per esempio se qualcuno *ama* e *predilige* l'attuale stato di crisi sarà avverso ad ogni rimedio e pertanto allontanerà da sé tutto il contenuto di questo progetto, senza necessità di analizzare la teoria; similmente qualcun altro, ancorché avverso alla specifica crisi, potrebbe non desiderare che sia massimizzata la produzione.

[7] Sarebbe meglio dire una crisi da "presupposti di opulenza", la quale nasce dall'effetto inibitorio che le condizioni tecniche dell'opulenza, sia pure limitata e relativa, esercitano sui meccanismi espansivi spontanei del mercato.

Può essere sorprendente constatare che, come sarà motivato in dettaglio a suo luogo, il progetto di massimizzare la produzione, il quale un tempo sarebbe stato classificato senza dubbio alcuno di destra, forse persino estrema, assume oggi *necessariamente* una nettissima connotazione di sinistra.

Ciò perché lentamente, ma irrevocabilmente, è mutato il contesto storico, come mutano le posizioni dei corpi celesti; e vedremo che a grado a grado, ed era prevedibile ed inevitabile, i rapporti tra capitale e produzione si sono *invertiti*: la spiegazione, per chi vuole comprenderla, non è difficile.

Tutti certamente condividono che l'accumulazione del capitale[8] è di destra, e l'utilizzazione del capitale è di sinistra[9]: oggi l'enorme massa di capitale accumulato e non utilizzato impedisce che si possa continuare con l'accumulazione senza utilizzazione, cosicché una politica di destra contabilmente corretta è *impossibile*[10].

La proposizione appena enunciata è il compendio di questo libro, e di molto altro: della crisi in corso, della catabasi e della potenziale anabasi dell'Occidente e forse, sotto il profilo economico, dell'intera nostra epoca.

Se qualcuno, contro il mercato e la Storia, volesse *forzare*[11] l'accumulazione, troverebbe possibile accumulare soltanto denaro, non capitale né altra ricchezza concreta; e ciò sotto la condizione indispensabile di recare violenza al mercato attraverso l'uso distorto della sovranità.

Qualora si perseverasse ancora a lungo una siffatta strategia condurrebbe alla distruzione finanziaria, economica e forse persino fisica dell'Occidente e della sua classe dirigente.

L'ideologia qui esposta potrebbe costituire l'ossatura di una potenziale ideologia di sinistra, completamente assente nel mondo da molto tempo; ma non sarà congeniale a tutti, perché è un'ideologia *fredda* e troppo poco utopica, fondata com'è su certezze tecnologiche che rendono insensata ogni altra via d'uscita.

---

[8] In tutto questo testo, salva specifica indicazione in contrario, per capitale si deve intendere sempre l'attrezzatura materiale o immateriale finalizzata alla produzione di beni e servizi; il capitale finanziario, quando è necessario, è denominato diversamente.

[9] Vedremo che il ciclo economico elementare può essere rappresentato come una macchina a due tempi, la quale alterna una fase alfa di espansione del capitale con una fase beta di espansione della produzione.

[10] Più che dalle parole di chi scrive, prive di peso proprio, ciò è dimostrato dalla situazione ambigua e precaria di **tutte** le economie occidentali, nessuna delle quali è sana: le più forti scaricano una quota del dissesto sulle più deboli o su artificiose incastellature finanziarie e così potranno nascondere per qualche tempo ancora la sostanza delle cose.

[11] Se si tollera la grossolanità della metafora, è come insistere nel tentare di avvitare una vite *sinistra* rotandola verso *destra*: non possono raccogliersi se non insuccessi, ed invero i nostri governanti ne mietono a dismisura ma, pare, non a sazietà.

Per questa via si distruggono le grandi Potenze economiche, la cui prosperità ai nostri giorni dovrebbe essere impareggiabile, se guardiamo all'efficienza dei mezzi tecnici a disposizione ed alla possibilità di un uso appropriato delle risorse umane.

Se fossimo comandati da uomini capaci, la sola preoccupazione del mondo occidentale moderno sarebbe la compatibilità ambientale.

Tutti, destra e sinistra, dovrebbero stare lontanissimi dalle ideologie *calde*: la passione sconfina facilmente nella furia e poi nella forsennatezza, la quale è la più solida prova che l'ideologia dubita di se stessa.

KEYNES[12] E KEYNESISMO

Quanto fa oggetto di questa proposta non può essere lecitamente classificato come *keynesismo*; e non ci sarebbe ragione per una siffatta *excusatio* se non fossimo in un mondo che si compiace di vedere soltanto due strade, la spesa pubblica in deficit ed il liberismo fideistico, talché chi non segue una delle due è giudicato necessariamente seguace dell'altra.

Bivio funesto, direbbero forse gli antichi, perché l'una e l'altra delle due alternative conduce al fallimento, seppure in forme profondamente diverse; se veramente non ci fossero altre possibilità il nostro Sistema non avrebbe futuro e sarebbe condannato a morte.

In assenza completa di teoria eventuali alternative a noi sconosciute (buone, cattive o pessime) dovrebbero farsi strada da sole attraverso la forza fisica, sotto la spinta puramente emotiva di ondate popolari sempre più irrazionali e violente.

La distanza di questo scritto dal keynesismo non implica alcuna posizione dottrinale che abbia carattere anti-keynesiano: non c'è necessità di negare alcuna delle conclusioni teoriche importanti alle quali Keynes è pervenuto, né tantomeno alcuno dei princìpi della scuola classica che egli ha trovato corretti; lo scopo di questo scritto è il completamento su basi moderne[13] dell'apparato scientifico esistente e non la sua demolizione.

Il comportamento più corretto che può essere adottato dai lettori attenti è di *rammentare* Keynes e *dimenticare* il keynesismo.

Coloro che non riescono a staccarsi da schemi per loro cogenti, al punto che vedono keynesismo in qualsivoglia intervento sovrano indirizzato ad incrementare artificialmente la domanda *fisica*, dovrebbero cercare di capire sin dall'inizio che ciò di cui tratteremo sarebbe, secondo il loro linguaggio, un *keynesismo senza disavanzo*, cui proprio l'assenza di disavanzo conferisce la capacità di assumere una propria logica indipendente e di operare secondo la dimensione *ciclopica* ad esso connaturata, che i fatti richiedono.

[12] Keynes è il massimo e forse il solo economista del Novecento, e la sua importanza è grandissima; soprattutto ora, che siamo in procinto di abbandonare **definitivamente** il keynesismo; ciò che abbiamo da dire su Keynes non può essere racchiuso in una nota: pertanto rinviamo all'apposita voce, nell'appendice 1.

[13] La teoria economica in base alla quale oggi siamo governati, nei suoi due indirizzi keynesiano e classico e nelle relative varianti, è sostanzialmente ferma al **1929**; ne deriva che i nostri Governi – e noi con loro – affrontiamo una crisi tremenda, che vedremo essere di natura storica, con mezzi e mentalità arcaiche.

Nel testo la teoria economica classica sarà accostata più volte alla teoria astronomica tolemaica perché si presenta come una descrizione puramente cinematica della realtà, densa di **regole** ma priva di **leggi**; e infatti, quando la discordanza con le osservazioni si fa troppo grande, qualcuno è subito destro ad aggiungere epicicli ed ipocicli.

La differenza essenziale rispetto al keynesismo storico, che si affianca alle enormi differenze di carattere tecnico, sta nel quadro di rigore contabile assoluto dell'intero sistema, atto a garantire la *stabilità* logica e temporale dei progressi conseguiti, i quali non sono più *bombe ad orologeria* destinate ad esplodere nel futuro vicino o mediamente lontano.

L'intervento qui proposto non trae energia dal gradiente generato attraverso il disavanzo, ma altrimenti.

Quando i nostri progetti ci porteranno alla costruzione di opere pubbliche, il fine primario non sarà di indurre occupazione attraverso la spesa di una massa di denaro che non abbiamo, talché l'opera pubblica debba vedersi come il sottoprodotto di un'azione diretta ad altro; al contrario il fine primario sarà esattamente quell'opera pubblica, della quale avremo accertato di aver bisogno.

Essa potrà essere realizzata in forza di una sufficiente massa di denaro (che necessariamente sarà *artificiale*) della quale disporremo incondizionatamente, mediante la quale saranno acquistate le risorse necessarie, importantissima tra queste l'occupazione.

L'occupazione sarà una ricaduta dell'opera pubblica, non l'opera pubblica dell'occupazione: il lavoro torna alla sua funzione primaria di generatore della ricchezza, non di destinazione di sussidi; tutto ciò richiede un certo capovolgimento di punti di vista divenuti tradizionali, con corrispondente fatica per il lettore che voglia tener dietro al ragionamento.

In conclusione il presente progetto può essere considerato keynesiano in quanto si propone di realizzare il disegno originario di Keynes di portare alla produzione tutte le risorse inutilizzate del Sistema[14], ma non è keynesiano né tantomeno keynesistico per quanto attiene ai mezzi adottati, che non sono finanziari e non determinano disavanzi né logici né monetari.

Alla sensibilità keynesiana appartiene l'osservazione che quando un treno o un aereo o una nave partono quasi vuoti c'è una ricchezza reale che è stata prodotta ma non è stata utilizzata, senza vantaggio per nessuno: né per i proprietari del mezzo, né per gli equipaggi, né per i passeggeri presenti, né per quelli rimasti a terra.

Allo stesso modo quando gli uomini rimangono disoccupati, c'è un servizio che si sarebbe potuto esprimere e non è stato espresso, il quale non può essere conservato o accumulato o tesaurizzato, ma si perde irrimediabilmente con danno loro e senza vantaggio, *ceteris paribus*, per nessun altro.

[14] Un siffatto obiettivo *dovrebbe* essere comune a tutte le scuole di economia, di qualsivoglia indirizzo, in quanto sarebbe lo scopo stesso della scienza economica; il carattere keynesiano discende dal voler conseguirlo attraverso un'azione positiva esplicitamente indirizzata allo scopo, operata attraverso la sovranità dello Stato, attuata con mezzi finanziari e non coattivi.

Non è illecito persuadersi che se Keynes fosse in vita, e vedesse lo stato attuale della tecnologia, ed in particolare delle telecomunicazioni digitali, opterebbe per le soluzioni indicate in queste pagine, la cui base sono le monete sintetiche; e forse darebbe forti contributi al loro perfezionamento.

IL DENARO MANCANTE

Il denaro mancante è un'entità **economica** dotata di significato scientifico, che può essere definita con precisione e valutata conseguentemente.

A fini divulgativi possiamo definire il denaro mancante come la differenza dalla massa[15] del denaro effettivamente circolante sul mercato delle merci alla massa del denaro necessario, a valore immutato, per mettere in moto *tutte* le capacità produttive di un certo mercato.

Il denaro mancante è una filiazione diretta e necessaria dell'economia monetaria, prima ancora che capitalistica, la cui matrice sarà studiata più avanti come *antinomia del denaro*; la sua mole varia grandemente con il grado di dinamismo dell'economia e del mercato.

Ai nostri giorni si tratta di somme enormi, che la definizione tecnologicamente più ampia porrebbe molto al di sopra del 100% del **PIL**, non soltanto in Italia ma pressoché dappertutto nell'ambito delle economie avanzate.

Se noi potessimo disporre *impunemente* di una siffatta massa di denaro, tutte le nostre possibilità produttive potrebbero essere utilizzate compiutamente.

Il denaro mancante non può essere semplicemente stampato, perché la perdita di valore neutralizzerebbe l'effetto della stampa, e non può essere preso a prestito, per la medesima ragione, e perché non ne esiste a sufficienza (per almeno un ordine di grandezza) e perché la restituzione ripristinerebbe la scarsità iniziale, aggravata degli interessi.

Chi proseguirà nella lettura, se ha desiderio e capacità di ragionare, potrà constatare con lieve fatica che il denaro mancante può essere *prodotto* artificialmente, in qualsivoglia quantità si sia capaci di spendere, senza nessuna delle controindicazioni indicate.

Ciò grazie alle risorse fornite dalla tecnologia moderna la quale è matura per dare origine, tra l'altro, a ciò che chiameremo *denaro sintetico*: è il fatto caratterizzante della nostra epoca, descritto nel seguito.

Tuttavia non è conveniente studiare la soluzione senza aver compreso pienamente i problemi, cosicché la maggior parte di questo libro sarà dedicata ad identificare con chiarezza e precisione la natura e le cause del corrente stato di caduta dell'economia occidentale.

[15] Si dovrebbe dire, piuttosto che *massa*, *quantità di moto* e raffinare l'enunciato; ma lo scopo di queste pagine è appunto divulgativo, non rigorosamente scientifico.

Comprese che abbia le cause, il lettore potrà degustare con adeguata profondità la potenza e l'universalità delle soluzioni.

RIGORE

Assumere la *possibilità* pratica del rigore non è ovvio, come si potrebbe pensare, perché il rigore contabile, e l'annesso pareggio del Bilancio dello Stato, non sono stati veduti quasi mai nei Paesi industriali, nei quali spesso si è predicato il rigore e quasi sempre si è praticato il disavanzo[16].

E quando si son veduti, si è trattato di pareggio locale e fittizio, per lo più conseguito attraverso forme di disavanzo indotte altrove.

Ed invero è difficile predicare il rigore ad un sistema fondato organicamente sulla generazione di disavanzi.

Come vedremo meglio a suo luogo la ragione essenziale di ciò è che il capitalismo allo stato *naturale* trae la propria *energia* da *disavanzi* microeconomici del mercato, aventi carattere intrinsecamente monetario; essi sono accompagnati dalla *speranza* che la dialettica degli interessi particolari dia origine ad avanzi, micro e macroeconomici, tali da compensarli più che largamente nel tempo e nel volume.

Una siffatta speranza ha fondamenti scientifici fragili, ed oggi è certamente inconsistente; essa equivale, matematicamente, all'ipotesi che il capitale materiale installato cresca sempre almeno esponenzialmente, *anche* quando non esiste e non può esistere alcuna domanda che ne solleciti la costruzione.

Ma oggi possediamo gli strumenti politici, e tecnici, per conferire a tale speranza la sua forma corretta, e trasformarla in certezza.

I ragionamenti che conducono alla meta indicata sono semplici, ma hanno necessità di essere compresi nella loro profondità; e pertanto è indispensabile un'analisi adeguata della crisi nella quale viviamo e dei meccanismi basilari del funzionamento di un'economia fondata sulla produzione tecnologica in evoluzione perenne.

A conclusione della trattazione affrontata in questo volume vedremo che la stabilità di qualsiasi economia, e segnatamente di un'economia industriale moderna, è fondata su due bilanci: il bilancio monetario ed il bilancio delle risorse.

Ambedue debbono essere in pareggio, come impone l'etimologia del nome; quando il bilancio monetario mostra tendenza cronica allo squilibrio, la causa deve essere ricercata nell'altro; debbono essere poste in equilibrio non soltanto le componenti monetarie o finanziarie del Sistema, ma soprattutto le componenti *fisiche*.

[16] Anzi il disavanzo è stato praticato in misura massima dai sostenitori *fanatici* del rigore.

Debbono essere in pareggio o ben accoppiate tra loro le grandezze decisive, che fanno la ricchezza o la miseria autentiche: domanda ed offerta, produzione e consumo, capacità produttiva e produzione effettiva, capitale e denaro[17].

Quando le risorse non sono in equilibrio il bilancio monetario è instabile ed incerto, ed alla sua precarietà non è dato di porre rimedio; quando invece s'è conseguito l'equilibrio delle risorse il bilancio monetario si stabilizza quasi spontaneamente oppure, se tarda a sanarsi a causa di qualche fatto passato, può essere corretto agevolmente d'imperio, senza uscire dall'amministrazione ordinaria, da qualsiasi mediocre potere politico.

La dottrina esposta nel seguito, che tende ad eguagliare in solidità le scienze esatte, è composta di una parte diagnostica e di una terapeutica.

FASI STORICHE DEL CAPITALISMO

La diagnosi divide il ciclo storico del capitalismo in due fasi essenziali: quella eterotrofica o nascente o pre-edipica, nella quale il sistema non è la sorgente unica dei suoi stessi profitti[18], e quella autotrofica o matura o post-edipica, nella quale la dimensione raggiunta ed il contesto economico lo costringono a sostentarsi per intero con i propri mezzi.

La fase eterotrofica oggi (**2015**) è ancora molto attiva nei Paesi emergenti, in particolare le grandi Potenze dell'Asia, mentre in Occidente possiamo fissare (concettualmente) come linea di demarcazione tra i due periodi la crisi del **1929**.

Il capitalismo autotrofo può essere distinto a sua volta in una fase alfa o smithiana o destra, nella quale (come si vedrà nel testo) il mercato è più forte del capitale, che di conseguenza è costretto a crescere, ed in una fase beta o post-smithiana o sinistra, nella quale il capitale è sistematicamente più forte del mercato[19].

La caratteristica più evidente della fase beta è la fine dell'accumulazione del capitale reale, fenomeno che denunciamo ogni giorno come se fosse incidentale e miracoloso; in tali circostanze il sistema, lasciato alle sue forze interne, come una stella che abbia esaurito il combustibile, tende a collassare.

Il meccanismo della ben nota *mano invisibile* cambia segno, ed essa si fa ostile: è il sintomo dell'annullarsi di una derivata matematica[20] della quale qui non è conveniente trattare.

[17] Il bilancio delle risorse è di gran lunga più vario rispetto al bilancio monetario, che ha carattere sostanzialmente monotematico; come nell'antichità, possono contribuire a stabilirlo la distribuzione di grano al popolo, oppure la requisizione di una parte della produzione, oppure *l'aggiunta* netta di una piramide alla produzione corrente.

[18] Le altre voci di reddito traggono origine necessariamente dall'investimento del Sistema stesso.

[19] Come si vedrà nel testo, lo stesso Adam Smith previde con singolare nitidezza l'avvento della fase post-smithiana, e le sue caratteristiche essenziali (v. Ricchezza delle Nazioni, Libro I, Capitolo IX).

[20] È la derivata del capitale rispetto alla produzione, la quale si esegue su una famiglia di funzioni intrinsecamente discontinue, cosicché la sua struttura analitica non è adatta ad un testo di carattere elementare; questa derivata misura appunto la tendenza alla crescita (intesa come crescita del capitale).

Convenzionalmente la linea di confine tra le due fasi alfa e beta, in Occidente, può essere fissata nella stagione della cosiddetta *stagflazione*, quando vengono appunto a cessare gli effetti stimolanti del keynesismo ordinario.

La produzione dei beni capitali in senso stretto[21] non è mai fine a se stessa; ogni bene capitale non destinato al consumo è destinato alla produzione, o direttamente delle merci[22] richieste dal consumo finale, oppure di altri beni capitali, i quali obbediscono alla stessa regola; cosicché qualsivoglia bene capitale, direttamente o indirettamente, è destinato presto o tardi alla produzione di merci per il consumo[23].

Pertanto il *destino manifesto* del capitalismo, che esso reca con sé sin dalla nascita, non è con ogni evidenza la produzione *pura* di capitale ma la produzione di merci fatte per il consumo: chi potrà smentire questa affermazione?

Possiamo sostenere, in vista del consenso di chi guarderà alle nostre cose da una prospettiva storica, che il *capitalismo* è una forza di destra mentre il *capitale*, al contrario, è di sinistra; sono forze di destra quelle che presiedono all'accumulazione[24] del capitale, prima tra tutte la derivata del capitale relativamente alla produzione, sono forze di sinistra quelle che spingono il capitale a produrre senza incrementarsi, quando ciò è tecnicamente possibile e conveniente.

Noi stessi siamo la prova vivente che in un'economia capitalistica ragionevolmente libera esiste un punto, matematicamente definito, a partire dal quale non è più possibile accumulare capitale, né in forma materiale né in forma monetaria[25].

Non parliamo pertanto di una tendenza futura, più o meno lontana o addirittura *escatologica*; al contrario sono fatti passati, ormai addirittura quasi antichi, trascurati

[21] Che alcuni beni capitali (quali strade, porti, aeroporti, immobili in genere, armamenti) siano consumati direttamente oppure siano destinati a produrre un servizio (eventualmente a pagamento) che fa oggetto del consumo, è distinzione concettuale che non ne modifica la natura di beni destinati oggettivamente al consumo finale.

[22] In tutto questo testo, salvo esplicito avviso in contrario, il nome *merce* è utilizzato per designare qualsiasi bene e servizio vendibile sul mercato, eccettuata la gran parte dei servizi cosiddetti finanziari; la ragione è che se si classificano come produzione tutti i redditi di natura finanziaria l'intera struttura matematica del Sistema risulta contraddittoria in quanto la produzione complessiva può essere condotta *ad libitum* a valori infiniti e nessuna limitazione oggettiva è applicabile.

Il termine *industria* designa qualsiasi attività produttiva di merci, nel senso appena precisato e per conseguenza il commercio deve essere inteso come un ramo dell'industria: la parola latina rende il senso tecnico del termine molto più esattamente dell'italiano corrente; ma sarebbe forse opportuno introdurre due termini distinti.

[23] È corretto porsi il problema di calcolare la derivata del capitale rispetto alla produzione finale, ossia stabilire quanto nuovo capitale è necessario per conseguire efficientemente un certo ammontare aggiuntivo di produzione consumabile (e profittabile).

Si vede subito, e sarà studiato più avanti, che soprattutto a causa della discontinuità intrinseca del capitale tale derivata è decrescente: ciò si collega all'osservazione empirica della famosissima caduta tendenziale del saggio di profitto, che tutti i grafici della crescita delle nostre economie, a partire dall'Inghilterra antica, ci mostrano senza possibilità di dubbio.

[24] Del capitale presentemente investito in Occidente una gran parte è *fossile*, come gli imprenditori sanno benissimo: esso *esiste*, e può essere *mantenuto*, ma non potrebbe, nelle presenti condizioni, essere *accumulato*.

[25] A meno che, ovviamente, non si violi la libertà del mercato con l'introdurre *forzosamente* dall'esterno masse di denaro attraverso il debito pubblico ed i suoi amplificatori: allora per qualche tempo, sinché l'edificio aggredito reggerà, qualcuno crederà che si possa.

da più di trent'anni, che debilitano e dissestano in varia misura tutte le nostre economie[26], e scendono dal volere ignorare le leggi fondamentali della produzione[27].

La proposizione appena enunciata è una constatazione di fatto, e sostiene qualcosa di talmente ovvio da apparire pleonastico: il capitale serve a produrre le merci, e non si può accumulare (nemmeno in forma monetaria) per altra ragione che non sia questa.

Un'osservazione così elementare è il perno sul quale si regge tutto il ragionamento che ci apprestiamo a svolgere e ci mostra, ad un maggior livello di generalità, quanto già osservato poche pagine addietro.

Essa merita la massima attenzione da parte di ciascuno, poiché è la base matematica della crisi corrente e per conseguenza del corso della Storia, dell'Occidente e del mondo, per molto tempo.

NECESSITA' DEGLI INTERVENTI SOVRANI

Il capitalismo di oggi tenta di sottrarsi al percorso che la *natura* gli ha tracciato, e si rifugia nel mondo sostanzialmente onirico della finanza, nel quale esso può scrivere su fogli di carta numeri sempre più grandi ed illudersi di realizzare *in denaro* una produzione *liquida*, priva di qualsivoglia riscontro materiale.

Per far ciò esso ha dovuto – e voluto – condurre sulla strada della bancarotta tutti gli Stati posti sotto il suo controllo.

Come vedremo più avanti una classe dominante non perde il potere in quanto intercetta una parte troppo ampia della ricchezza: se così fosse la sua quota sarebbe semplicemente ridimensionata, al limite con la forza, dalle tensioni indotte dall'espansione eccessiva, senza effettivo pericolo per la struttura del potere; è quanto abbiamo visto accadere molte volte negli ultimi secoli.

Essa perde il potere quando le sfugge di mano la sorgente primaria della ricchezza, per ragioni generalmente legate a mutazioni dell'economia[28]; la nostra attuale classe dominante occidentale mostra di aver perduto la capacità di accumulare ricchezza reale sotto la forma *naturale* del capitale, ed appare capace di accumulare soltanto denaro, ciò che progressivamente diviene sempre meno possibile.

[26] Sono coinvolti soprattutto, e nella misura più grande possibile, gli Stati Uniti d'America: lì sono allocati il baricentro e l'epicentro di tutte le crisi del Sistema.

[27] Quando la sua volontà è troppo a lungo disattesa il mercato, tal quale come gli operai di un tempo, *sciopera* (termine non scelto con leggerezza, né per celia).

Siamo infatti in presenza di una sorta di sciopero ad oltranza del mercato, che si protrae quasi senza sosta dai tempi di Thatcher e Reagan; né alcuno può illudersi di poterlo stancare, o sfiancare, e di avere l'ultima parola.

Il mercato continuerà con la sua protesta sino alla fine, e la sua perseveranza è certamente tale da rovesciare le più grandi potenze.

[28] Un esempio canonico è fornito dall'aristocrazia terriera di fronte all'avanzare della rivoluzione industriale; un altro dalla classe senatoria romana quando la conquista di tutto il mondo accessibile pose fine alla dinamica della *crescita*.

Il nostro compito è allontanare il capitalismo[29] da una tendenza che è sostanzialmente *suicida*, e trascinerebbe con sé le sorti dell'intero Occidente – le quali invero vediamo erodersi giorno per giorno e di tanto in tanto *franare*.

Dobbiamo pertanto *costringerlo* a produrre ciò che per la sua vocazione più profonda sarebbe chiamato a produrre, cioè le merci di consumo che con ostinazione nega alle masse, pur in presenza dell'apparato produttivo più potente della Storia del mondo.

È un'ostinazione che per molti versi appare autolesionistica: la sola ragione, tutto sommato *banale*, è che pochi individui non riescono a trarre maggiore profitto *monetario* dalla maggiore produzione.

Dobbiamo costringerlo con mezzi idonei, senza pregiudizio per la libertà e la trasparenza del mercato, molto incentivando la costruzione di capitale nuovo, quando essa è possibile.

Il capitalismo può sopravvivere, e assai decorosamente, a tratti addirittura splendidamente, anche nella fase beta: purché si presenti come un fattore della Storia, e non come un tronco inerte posto per traverso sulla strada di questa, il quale imponga il malessere economico a più di un miliardo di persone (che di per sé sarebbero o dovrebbero essere ricchissime) per un semplice *capriccio*, per di più in massima parte *inconscio*.

Ecco dunque una metodologia matematicamente e tecnologicamente corretta per costringere il capitalismo a produrre al massimo o presso il massimo delle sue possibilità, attraverso le forze stesse del mercato, senza fare ricorso alla violenza – che pure, se troppo si indugia, sorgerà impetuosa da ogni dove[30].

VASTITA' DEL FUTURO

Non è agevole anticipare il giudizio che il tempo darà delle innovazioni che sono esposte nel seguito e dedurre che cosa sia lecito aspettarsi dal loro innesco: certamente, poiché le cose reagiscono l'una sull'altra e mutuamente si deviano o si esaltano o si attenuano, il corso degli eventi andrà molto oltre la nostra capacità di immaginazione.

[29] Esso rimane comunque il solo modo di produzione efficace che abbiamo a disposizione.
È importante osservare che se anche un'economia di piano fosse possibile, e funzionasse perfettamente, tuttavia oggi non sarebbe appetibile: oggi è indispensabile un sistema economico sommamente dinamico e flessibile, che risponda velocemente – possibilmente in tempo reale – alle sollecitazioni endogene e esogene, che non saranno né poche né deboli.

[30] L'osservazione non è del tutto peregrina; per acquistare l'*energia* necessaria a compiere la transizione allo stato autotrofico il capitalismo – in parte anche sovietico – ebbe bisogno della seconda guerra mondiale.
L'energia necessaria a risolvere la contrazione beta è di molto più grande, e forse una guerra non basterebbe comunque; ma oggi, grazie alle tecnologie digitali, essa può essere effusa copiosamente in forma distribuita dall'apparato produttivo, opportunamente disciplinato, senza necessità del concentrarsi di forze traumatiche.

Forse la maniera meno incerta di antivedere il futuro, quando appare troppo vasto, sta nel concentrare la propria capacità di lotta esclusivamente sulle difficoltà del presente, senza alzare lo sguardo.

Ciò che sotto la spinta della necessità saremo costretti ad escogitare per vincerle, conterrà molti semi che daranno pieno frutto nel futuro.

STRUTTURA DI QUEST'OPERA

La presente opera è divisa in due volumi separati; questo, la cui funzione è di anticipare l'argomento, ed il secondo, che uscirà successivamente, il quale ha il compito di approfondire gli aspetti pratici tecnologici normativi e politici dell'azione che si vorrebbe compiere.

L'ulteriore divisione di questo primo volume in due parti è nella natura delle cose: nella prima si studia la crisi e soprattutto la sua causa prima (cosa facile, che tuttavia nessuno sembra voler fare); nella seconda, sulla base delle conoscenze acquisite, si prospetta il rimedio, che l'indagine matematica fa apparire sostanzialmente unico, sebbene possa essere posto in pratica in numerose maniere apparentemente diverse.

L'USCITA DALLA CRISI

Ha importanza fondamentale sotto il profilo economico, ed ancor più politico, identificare che cosa si debba intendere per uscita dalla crisi.

Perché se ciò rimane nell'ambiguità, qualsiasi opinione è ugualmente legittima ed ugualmente non verificabile; potremmo trovare facilmente uno o più *imbonitori*, nazionali o internazionali, che abbia ravvisato o dica di aver ravvisato un incremento dell'1 per mille della produzione o addirittura soltanto del valore monetario della produzione e forte di questo risultato ci informi che siamo usciti, o stiamo per uscire dalla crisi; mentre altri, eventualmente a partire dagli stessi fatti, ci direbbero l'esatto contrario.

Noi diremo che potremo ragionevolmente ipotizzare di aver sconfitto la crisi quando il Sistema avrà recuperato pienamente, al di sopra dei più alti livelli del passato, la sua capacità di allocare con efficienza le proprie risorse in un contesto di rigore finanziario assoluto; e non mostri alcuna strada lungo la quale possa perderla nuovamente, nell'orizzonte dei tempi visibili.

Il sintomo sarà pertanto un incremento ampio, spiegabile e duraturo della produzione effettiva netta, in condizioni di pareggio del Bilancio.

Palesemente un vistoso aumento della produzione lorda o si traduce in investimenti o si traduce in consumi; poiché gli investimenti sono già sovrabbondanti in rapporto alla domanda corrente, in un primo momento tutta la maggiore ricchezza apparirà sotto forma di consumi.

Ne deriva che l'uscita dalla crisi dovrà consistere per necessità in un incremento impareggiabile del livello di vita delle masse, compiuto a spese del loro stesso lavoro

e di un uso intenso degli impianti: senza un tale requisito non si potrebbe parlare, propriamente, di uscita dalla crisi.

Ciò appare molto più coerente dei ragionamenti di coloro che vogliono innalzare il **PIL** attraverso la contrazione dei consumi e della produzione, senza sapere indicare quali capitali si dovrebbero fabbricare.

Il superamento della crisi significa benessere ed opulenza, divenuti stabili e certi e posti ad un livello per così dire trascendente rispetto al nostro passato; ben difficilmente esso potrà arrivare spontaneamente, addotto senza intervento umano dalle forze del Sistema.

Più probabilmente deriverà dall'aver sviluppato ed appreso i metodi atti a *spingere* il mercato fin presso il massimo delle sue possibilità, senza intaccarne minimamente la trasparenza e la libertà.

Si tratta di riconquistare e raccogliere il patrimonio di benessere già predisposto dalle nostre Società attraverso fatiche e conflitti condotti a termine in un lungo arco di tempo passato; benessere nascosto sotto la superficie delle aberrazioni contemporanee come il ferro lucido sotto un manto di ruggine.

Il percorso di *risalita* verso la civiltà non è affatto irto di sacrifici e privazioni di carattere puramente penitenziale, come qualche dottrina strutturalmente contorta vorrebbe portarci a credere: perché superare la crisi significa appunto produrre, non rinunciare.

Esso richiede misure appropriate, e certamente è costellato di molta fatica: ma precisamente quel genere di fatica produttiva che nel linguaggio comune si chiama *lavoro*, di chi governa e di chi esegue; quel medesimo *lavoro* nel quale tutti i manuali di economia indicano la sorgente principale e quasi unica della ricchezza e che gli uomini, lungi dal respingere, agognano.

LA DIAGNOSI

Della soluzione dovrà occuparsi la seconda parte di questo volume; prima sarà necessario studiare le due grandi crisi economiche e finanziarie di portata storica[31]: marginalmente quella del **1929**, che sarà chiamata *edipica*[32], attentamente quella del

[31] Esse finora, per ovvie ragioni, hanno investito soltanto le economie del cosiddetto primo mondo; tuttavia il sopravvenire della crisi edipica in Cina ed in India dovrebbe essere prossimo, e potrebbe forse essere previsto con una certa accuratezza se fossero a disposizione tutti i dati necessari.

[32] Come sarà chiarito successivamente, l'aggettivo *edipico* è una metafora scelta per significare che il capitalismo, a conclusione di una tappa essenziale della sua evoluzione, ha *ucciso* il sistema economico agricolo preesistente, che gli ha dato vita e fino all'età adulta gli ha fornito il nutrimento iniziale e le risorse per crescere; sarebbe lecito parlare di *assimilazione* o forse, ancora più tecnicamente, di *digestione*: il capitalismo, in effetti, spezza i legami interni del mondo preesistente e trae energia dall'incorporarne le componenti (uomini, denaro, terra) nel suo organismo.

2008[33] – incomparabilmente più grave e profonda – che chiameremo *metabolica*; e portarne alla luce le cause[34].

La vastità e l'universalità di una classe di fenomeni sono solite consegnare alla ricerca (quando essa abbia scavato fino a sufficiente profondità) un distillato che si raffina quasi autonomamente, fino alla trasparenza, così da vestirsi di forma singolarmente semplice.

La conquista della semplicità, quasi sempre lunghissima e quasi sempre sofferta, è l'obiettivo, la misura ed il premio di ogni ricerca.

Grazie alla nitidezza ed alla generalità dei risultati conseguiti, il lettore non avrà bisogno di conoscenze profonde di economia, né dovrà indossare alcuna *lente* matematica per poter discernere la realtà delle cose.

La grandezza delle sorgenti del nostro progressivo immiserimento è tale che esse si possono osservare agevolmente *ad occhio nudo*[35].

Non è produttivo cercarle nei numerosi difetti empirici minuti che ostacolano le nostre economie; essi sono presenti, e forse maggiori, anche dove oggi è in corso uno sviluppo frenetico, e da noi sono stati persino più forti nel passato, quando l'economia cresceva maestosamente.

Sono difetti che sarà necessario individuare ed emendare, senza dubbio; ma non posseggono la chiave della crisi, la quale deve essere cercata in qualcosa di più grande.

La radice della crisi occidentale dei nostri anni sta nell'impossibilità *logica* e *tecnica* di incrementare l'investimento corrente nell'economia reale, in quanto il capitale *fisico* già investito è largamente sufficiente a fronteggiare qualsiasi domanda prevedibile, la quale a sua volta è determinata appunto dall'investimento corrente: è una manifestazione della potenza e dell'efficienza del capitalismo e tuttavia ha il potere di bloccarlo, cosicché ci costringe a cercare rimedi.

L'analisi ci dimostra che una disequazione ben fondata è molto più forte di qualsivoglia potere politico, e di qualsiasi nemico in armi.

Il compito più arduo è questo, ottenere che i nostri Governi occidentali siano abbastanza umili da *voler vedere* l'esistenza effettiva del circolo vizioso accennato, ed accettino ragionamenti oggettivamente inoppugnabili, sostenuti da prove

---

[33] L'anno **2008** è puramente convenzionale: la crisi è di gran lunga più antica e la sua origine è distribuita tra gli anni **'70** ed **'80** del Novecento; forse diventerà storicamente legittimo chiamarla crisi del **1987**, oppure l'analisi ne troverà l'impronta ancora più indietro, al tempo della *stagflazione*.

[34] Si potrebbe osservare, e sarà discusso nel secondo volume, che le due crisi edipica e metabolica non sono esclusive del capitalismo ma si estendono a qualsiasi struttura dotata della capacità di crescere; nell'uomo ad esempio la prima conduce all'età adulta, la seconda alla morte.

Lo studio accurato di molti diversi oggetti dimostra che le differenze non sono meno importanti delle affinità.

[35] È sufficiente, come faremo, chiedersi **perché** ogni singola impresa è costretta ad arrestare la sua propria espansione e quali conseguenze derivino alle altre da un tale arresto per trovare, sia pure attraverso legami indiretti e piuttosto complessi, le ragioni dell'arresto **inevitabile** (e precoce) della crescita **in ogni mercato**.

matematiche di qualità adeguata: allora si persuaderanno dell'*impossibilità* dell'investimento espansivo genuino nelle condizioni attuali dell'Occidente.

Comprese che essi abbiano le cause dell'impossibilità di investire, non spereranno più, come fanno, che una qualsiasi forma significativa di ripresa possa *cadere dal cielo* come conseguenza di un investimento espansivo puramente fantastico, e volgeranno lo sguardo verso altre direzioni, qualcuna delle quali potrebbe essere singolarmente feconda.

LA CRISI METABOLICA QUALE FENOMENO NATURALE E NECESSARIO

Per intraprendere una politica credibile, che possa darci affidamento di sviluppo genuino, è necessario recepire almeno i seguenti princìpi:

- Questa crisi è di natura strettissimamente economica, e non può essere superata con mezzi finanziari[36].
- È assolutamente impossibile che si risolva da sola[37].
- È parimenti impossibile che possa essere risolta con interventi del genere di quelli che nel linguaggio comune si suole designare *keynesiani*.

[36] Attribuire la *colpa* della crisi alla finanza significa farle torto: la finanza si è limitata ad occupare lo spazio lasciato vuoto dal capitalismo industriale, sotto la spinta di forze non troppo dissimili dalla gravità.

È poi addirittura comico parlare di eccessiva avidità o di difetto di etica in riferimento alla finanza in quanto tale, in un ambiente basato sulla competizione: come se la crisi corrente fosse un fenomeno etico o potesse esistere un processo etico sufficiente a risolverla, non traducibile in legge positiva.

Il solo comportamento simultaneamente contrario all'etica ed all'economia è il finanziamento improprio della finanza, compiuto attraverso l'uso della forza, a dispetto di ogni legge di mercato e di ogni riflessione scientifica.

Nel futuro prossimo la finanza sarà distrutta, forse traumaticamente; ma non perché qualcuno intenda muoverle attacchi o per qualche forma di rivoluzione politica che possa sorgere; a tale scopo è sufficiente che sia rispettato alla lettera (sia pure parzialmente) il cosiddetto *fiscal compact*, o che comunque gli Stati riconducano al pareggio rigoroso o ragionevolmente rigoroso i loro bilanci; potrebbe essere persino sufficiente la cibernetica spontanea del debito pubblico, come si vedrà a suo luogo.

La causa di fondo del processo storico di distruzione è il carattere antagonistico anziché sinergico assunto dalla finanza rispetto all'economia reale, e la sua dimensione, troppo grande per poter essere alimentata da un ambiente quale quello esistente; e ancora più profondamente, forse, la sostanziale obsolescenza tecnica delle istituzioni bancaria e borsistica che i fatti, e non le parole, ci mostrano strutturalmente inadeguate al mondo moderno.

[37] Neanche la crisi del **1929** poteva risolversi da sola, se non con estrema lentezza; né fu risolta dagli interventi keynesiani o para-keynesiani, la cui scala era troppo piccola; furono necessari i colossali investimenti forzosi imposti dalla seconda guerra mondiale.

Ma è sufficiente analizzare i meccanismi attraverso i quali la guerra esercitò il suo influsso sull'economia, per vedere chiaramente che la crisi odierna non può essere risolta nemmeno attraverso la guerra, a meno che non la si voglia nucleare e **permanente**: ma in questo caso all'aumento oggettivo di produzione non farebbe certo riscontro un miglioramento del benessere delle masse né, probabilmente, delle élites.

Rimane debolissima, se non è ben motivata, l'inferenza in base alla quale se abbiamo superato tutte le crisi passate supereremo anche questa; per il medesimo ragionamento ogni uomo singolo potrebbe sostenere di aver superato tutte le sue malattie passate, e ne trarrebbe la certezza di poter superare tutte le future, e per conseguenza di essere immortale.

- Nessuna via d'uscita può essere fornita dall'investimento espansivo[38], appunto perché la causa prima della crisi è l'impossibilità (su scala significativa) di ogni investimento genuinamente espansivo[39].
- Sempre per la medesima ragione non è possibile (contemporaneamente) aumentare la produzione e diminuire i consumi[40]: non esiste nessuna forma di investimento nel quale le risorse espresse dalla produzione non consumata[41] potrebbero materializzarsi[42].
- L'assioma che una potenza industriale moderna abbia necessità di indebitarsi al livello pubblico per prosperare o anche semplicemente per sopravvivere è falso[43].
- Infine, quella che attualmente aduggia l'Occidente non è la *vera* crisi: è più opportuno leggerla come un precursore della crisi, o al più come la sua parte prodromica; la crisi nella sua purezza arriverà quando *tutti* gli artifizi messi in opera per deprecarla o differirla – finanziari, normativi, disinformativi, psicologici, eventualmente militari – avranno esaurito le loro possibilità.

La limitazione reciproca tra domanda ed investimento è un circolo vizioso connaturato al metabolismo del Sistema stesso, ed emerge per necessità dalle sue viscere, non appena il trascorrere del tempo conduce a maturazione le condizioni appropriate.

Non ci può essere investimento senza un incremento sufficientemente elevato della domanda, e non ci può essere un siffatto incremento della domanda – intesa

[38] L'invocazione rituale e quasi sacerdotale della crescita, diffusa nell'Occidente intero, è una sorta di morbo psichico; la crescita non arriva semplicemente perché se ne ripete ad oltranza il nome per migliaia di volte, se non si arriva a localizzarne le fonti e, trovatele, non se ne riattiva correttamente il flusso; ma a tale scopo si deve essere capaci di distinguere le numerose varianti della crescita, per discernere quelle possibili da quelle impossibili.

[39] Gli investimenti artificiosi, frutto di incentivazioni che deformano il mercato, non sono mai realmente espansivi, sebbene possano riuscire a mantenerne l'apparenza; ma non ingannano la realtà economica del Sistema.

Essi si risolvono sempre in quelli che nel testo chiameremo investimenti beta e vanno a scapito dell'efficienza complessiva, con l'invalidare più risorse di quante ne suscitano, e senza giovare all'occupazione produttiva.

[40] Attraverso la riduzione (non fiscale) del reddito lordo reale delle masse, obiettivo *autolesivo* che sembra affascinare morbosamente la classe dirigente, che pare sia rimasta ancorata all'età aurea preedipica antecedente il **1929**.

[41] Per conseguenza le politiche di austerità spinta oltre il limite del pareggio, con le quali talvolta si cerca di simulare l'accumulazione del capitale, sono strettamente anacronistiche: esse sono il frutto della pigrizia mentale di coloro che le propongono, una sorta di *isteresi* delle menti.

Affamare i popoli (che dopo il **1929** rappresentano il nucleo fondamentale dei consumatori ed il solo mercato interno profittabile) può essere utile, al massimo, a far pervenire **denaro** nelle mani di pochi: ma ciò avverrebbe a scapito della ricchezza reale degli stessi pochi, visti nel loro insieme.

La mentalità dell'ufficiale giudiziario, il cui compito è recuperare una certa somma di denaro indipendentemente da qualsiasi danno soggettivo ed oggettivo s'infligga al debitore, ivi compresa la compromissione parziale o totale della sua solvibilità futura in ordine ad altri debiti, o ad altre rate dello stesso debito, non è certamente idonea alla gestione del quadro economico contemporaneo.

Più che la gravità dei problemi, misura l'inadeguatezza di alcune istituzioni, e di **tutti** i capi politici occidentali contemporanei.

[42] Chi dissentisse da quest'ultima proposizione dovrebbe addurre qualche esempio.

[43] Questo studio non ha estensione sufficiente a trattare compiutamente la questione; le ragioni ultime che rendono indispensabile il debito pubblico esistono, ma possono ormai essere superate con successo dalla tecnologia disponibile, soprattutto nelle condizioni attuali: pertanto il pareggio del Bilancio dello Stato sembra essere il solo dogma degno di essere conservato ed osservato.

tradizionalmente – senza una massa smisurata di nuovo investimento, superiore ad una soglia critica altissima; questa antinomia caratterizza lo stato presente di tutti i nostri sistemi[44].

Il circolo vizioso è innescato dall'insufficienza fisiologica – ed inevitabile – della domanda che l'investimento corrente è in grado di suscitare *spontaneamente* in presenza di un capitale installato più forte della domanda corrente.

La crisi metabolica non è una malattia ma la condizione *naturale* del mercato quando esso giunge a un certo stadio della sua maturazione e rappresenta, storicamente, la conclusione *naturale* dell'industrializzazione spontanea[45].

Ogni via d'uscita da una crisi come quella che attraversiamo è preclusa a chi non abbia inteso o non voglia intendere questa verità.

Chi è preposto a governare (dappertutto in Occidente) deve ammettere che un'epoca di genuina grandezza è terminata da tempo e un'altra, non meno grande, inizia.

Ma questa, che promette ricchezza e benessere in misura mai veduta, conforme alle risorse oggettive esistenti, esige di essere affrontata attraverso le sue proprie leggi, e non quelle del passato.

PERICOLI DI GUERRA

Il prezzo dell'ostinazione lo paghiamo da molti anni: consiste nella condanna a gridare vanamente al vento, giorno e notte, la parola *crescita*; senza nemmeno intenderne il significato.

Soffocare troppo a lungo istanze storiche di fondo sotto un manto di parole vuote avrebbe per esito naturale la guerra, non appena l'iterazione martellante delle medesime parole, davanti allo spettacolo diuturno del contrario, finisse con lo stancare o anche solo tediare le masse[46].

Vorremmo che il lettore non sottovalutasse il rischio di guerra su larga scala, la quale nelle presenti circostanze può divampare agevolmente ed improvvisamente; ma vorremmo, altresì, che non lo sopravvalutasse: un'altra delle innovazioni del nostro

[44] Ogni giro lungo la circonferenza di questo circolo vizioso ci costa, quasi fosse un'integrazione circuitale, uno scatto di debito pubblico.

Senza alcun vantaggio; a causa della natura discontinua delle grandezze in gioco la crescita della domanda non innesca investimento alcuno finché non supera quella che chiameremo barriera beta, e l'investimento atto a suscitarla è talmente grande che non è possibile immaginare come possa essere remunerato.

Il circolo deve essere spezzato, non assecondato: in caso contrario sarà esso a spezzare noi.

[45] Nessuno considera patologica la condizione di un organismo vivente che abbia smesso di crescere: si ritiene anzi che sia appunto entrato nella piena maturità e possa cominciare a dare il meglio di sé; anche in economia, nonostante i luoghi comuni, vale un principio analogo: l'errore è che noi **vogliamo** confondere la capacità produttiva con la produzione materiale effettuata e vogliamo credere, dogmaticamente, e contro l'evidenza scientifica, che esse debbano crescere *sempre* insieme.

[46] Per una breve trattazione del tema della guerra moderna, rinviamo all'apposita pagina.

tempo è che i problemi sono più grandi e più duraturi della guerra, ed essa non è sufficiente a produrre soluzione alcuna, fosse pure parziale.

Una classe egemone non del tutto irragionevole dovrebbe poter sperare di uscirne rafforzata, prima di affidare l'intera sua sorte ad una guerra; ma l'attuale classe dirigente dell'Occidente posa su fondamenta così labili e precarie (innestate, alla maniera del Re di Andersen, esclusivamente su *convenzioni* mai sottoposte a verifica) che dovrebbe piuttosto prediligere gli assestamenti lenti e graduali: se affrontasse una guerra su scala adeguata ne resterebbe polverizzata, e non alla fine, ma subito all'inizio; l'Impero Austro-Ungarico non avrebbe dovuto innescare la prima guerra mondiale, né altri partecipare.

Ma, sia pure senza guerra, l'Occidente declina, gli Stati Uniti d'America perdono passo dopo passo il fondamento oggettivo della loro potenza, noi tutti degradiamo, avendo perfezionato l'arte di morire di fame in mezzo ad una massa sconfinata di apparati produttivi parzialmente o completamente inutilizzati, ben al di là rispetto al **1929**.

Da noi in particolare (Italia) le città grandi e piccole precipitano nell'incuria e nella miseria, nel loro insieme e soprattutto nei punti più delicati e preziosi, e dunque meno tutelati.

RIMEDI UNIVERSALI

Appare chiaro a tutti che è necessario innalzare, **e di molto**[47], la domanda: non è altrettanto chiaro che essa deve essere innalzata con metodi *economici*, e non *finanziari*[48], sotto pena di ricadere, come nei fatti ricadiamo, nel circolo al quale si vorrebbe sfuggire.

Un concetto agevole a comprendersi è il seguente: se le operazioni che mettiamo in atto sono *conservative*, ossia si limitano a muovere ricchezza da un luogo all'altro, per esempio aumentando o diminuendo imposte, oppure cambiando la destinazione di somme di denaro pubbliche o private, oppure scambiando denaro presente con debiti futuri, il risultato di ognuna di esse sarà nullo, o al più si determinerà una costruzione

[47] "Molto" qui significa veramente "molto"; una quantificazione sufficientemente precisa richiede una misura attendibile dell'altezza della barriera beta (la cui definizione sarà data più avanti), al di sotto della quale è possibile operare in perfetta sicurezza; certamente è una quantità superiore al 30% del **PIL**, e considerevolmente inferiore al 100%.

[48] In nessun caso i mezzi finanziari, con o senza disavanzo, possono giungere a dimensioni idonee ad avvicinarsi allo scopo, a meno di un'emergenza bellica estrema e protratta; in condizioni ordinarie essi sono strutturalmente inferiori, almeno per un ordine di grandezza, alle risorse necessarie.

Inoltre, ipotizzato *per absurdum* che fossero disponibili, sarebbe proprio la loro natura finanziaria, e non puramente economica, che a livello di Sistema ne farebbe uno strumento per innescare degenerazioni, piuttosto che per risolvere i problemi; essi debbono essere utilizzati soltanto in ambiti localizzati, e soltanto quando è tecnicamente corretto.

Ogni finanziamento ha un polo negativo (interessi e restituzione del capitale) più forte del polo positivo (la disponibilità e spendibilità del denaro); questa è l'antinomia del prestito, caso particolare dell'antinomia dell'investimento, o disavanzo alfa, cui sarà fatto cenno più avanti.

Appunto per questo saremo costretti a cercare denaro *unipolare*, produzione artificiale che non esiste in natura.

o una distruzione di ricchezza piccola e marginale, se la nuova posizione del denaro fa funzionare un po' meglio o un po' peggio le iniziative del mercato.

E se ciascuna di esse è prossima allo zero, la somma di tutte le operazioni che mettiamo in atto avrà ancora più probabilmente effetto zero, perché i piccoli margini positivi e negativi di ciascuna di loro si compenseranno per legge di probabilità.

Da ciò risulta la sostanziale inanità delle azioni di governo di qualsivoglia tendenza, largamente percepita dalle masse, la quale inanità ha dato origine al mito della "*coperta stretta*".

Quando invece ogni singola operazione che compiamo produce con certezza un effetto vigoroso e positivo sulla produzione, la loro somma non sarà soltanto positiva, ma grandissimamente positiva.

*

La comprensione del testo che segue richiede una sorta di glossario, contenente poche nozioni indispensabili, atte a dare un significato sufficientemente preciso alla terminologia utilizzata, le quali per comodità del lettore e per necessità di esposizione sono raggruppate alla fine nell'appendice 1.

Alcune voci strettamente propedeutiche, utilizzate intensivamente nel corso del testo, sono invece anteposte al nucleo della trattazione, nella sezione dedicata al Capitale.

La matematica, pur essendo l'autore di queste pagine un matematico di professione, è assente[49].

*

Trovate le cause della crisi metabolica, il nostro studio addita un rimedio universale valido anche per altri generi di crisi economiche, cicliche e non cicliche, il quale richiede un accostamento strettissimo, quasi simbiotico, tra politica e tecnologia: non sarebbe stato possibile, in questa forma, nel passato.

Esso può essere applicato anche da economie non in crisi, quali quelle in rapido sviluppo dell'Oriente, per incentivare ed accelerare ulteriormente l'espansione della produzione (in presenza di adeguati mezzi fisici ed organizzativi) o per affrontare con strumenti appropriati le potenziali crisi edipiche, in qualche caso imminenti.

In generale esso è idoneo a superare tra molti altri gli ostacoli che l'antinomia del denaro, della quale saremo costretti ad occuparci, oppone allo sviluppo economico effettivo.

[49] Deve essere condivisa la convinzione di Keynes che la matematica in economia, quando non è strettamente indispensabile, può percorrere tutta la gamma tra il puro e semplice ornamento e la mistificazione: attraverso l'uso improprio essa rischia di presentarsi come "*a maze of pretentious and unhelpful symbols*" (Teoria Generale, V,21,III).
La formalizzazione matematica di una tesi errata non la renderà esatta; l'apparato matematico talvolta sembra piuttosto una *fortificazione* eretta a difesa di qualche assunto discutibile, per *rallentare* o scoraggiare l'eventuale spirito critico di gran parte dei lettori.

Il rimedio indicato è, a nostro avviso, il segno *discriminante* della nostra epoca: in Occidente esso si dovrà adottare in ogni modo, presto o tardi, per necessità *fisica*, indipendentemente dalla volontà di chiunque; o nella forma qui suggerita o in qualche altra matematicamente equivalente[50].

Esso insegna, in un ambiente di mercato quanto più libero e trasparente possibile, a *produrre* tutta la domanda effettiva mancante, fino alla saturazione delle risorse oggettive del Sistema[51].

Il solo sforzo necessario per uscire dalla crisi consiste nell'aggiogare alla produzione *tutte* le risorse esistenti, per quanto possibile; il solo sacrificio veramente necessario per acquisire con salda certezza il benessere e l'opulenza che il passato ci ha lasciato a malapena intravedere è – come sempre – il lavoro.

Il voto di povertà, o il vivere a proprio malgrado da miserabili, o l'applicazione (fuor di luogo) dell'*austerità*[52], sono *anacronismi* perfettamente *nocivi*, ed aggravano il problema; la nostra recente Società del benessere non è entrata in crisi perché ha distribuito *troppo* benessere, ma perché non è capace di usare i suoi stessi mezzi, ed ha saputo distribuirne *ben poco*.

Noi soffriamo non già perché viviamo al di sopra delle nostre possibilità, ma perché le disfunzioni metaboliche[53] del nostro Sistema ci comprimono stabilmente *molto al di sotto* nei nostri mezzi.

Tutto il necessario può essere compiuto senza azioni finanziarie patologiche, in condizioni di equilibrio assoluto del Bilancio dello Stato[54], senza necessità di indebitamenti pubblici di sorta, né di forzature dell'indebitamento privato.

Il superamento pieno della crisi metabolica è suscettibile di aprire una nuova e più superba fase dell'economia di mercato, all'insegna della trasparenza e del liberalismo economico non oltranzistico (dunque non del feudalesimo).

Al contrario le politiche perseguite attualmente in Occidente, le quali consistono essenzialmente nell'adesione fanatica a dogmi falsi, conducono ad una meta sin

[50] Di tali forme matematicamente equivalenti qualche esempio, anche illustrissimo, può essere trovato nel corso della Storia; ma nessuno di essi può essere replicato *tout court* in economie vaste e complesse come quelle contemporanee.
[51] Nel corpo del testo vedremo che cosa significa, esattamente, **produzione** della domanda, che è cosa molto diversa dal prenderla a credito; tra le risorse da attivare importantissima, ovviamente, è l'occupazione; in questo testo, per ragioni di brevità, si trascurano del tutto i problemi ambientali, che sono fondamentali; ma essi possono essere risolti soltanto **dopo** il problema economico, e non prima.
[52] La cosiddetta *austerità* (troppo spesso identificata, o confusa, con il rigore e questo con il pareggio di Bilancio) può essere utile, e persino necessaria, quando la riduzione dei consumi dirotta senza ridurle le capacità produttive verso finalità oggettivamente più vantaggiose, tipicamente l'edificazione del capitale fisico; non quando – semplicemente – le smorza.
[53] Più precisamente quelle che noi siamo portati a leggere come disfunzioni, le quali in realtà appartengono propriamente alla fisiologia del Sistema, così com'è oggi.
[54] Che oggi sembri non potersi fare a meno del disavanzo, sia pure grottescamente limitato al 3%, e si parli esplicitamente di alternativa tra rigore e sviluppo, rende manifesta soltanto l'inidoneità della *forma mentis* prevalente, e degli strumenti utilizzati: come vedremo nel testo il dogma secondo il quale una grande società industriale può sopravvivere soltanto con l'indebitarsi, è falso.

troppo chiara: la distruzione (nell'ordine) economica, culturale, militare e politica dell'Occidente[55] e della sua classe dirigente[56].

Se l'autore di questo testo s'ingannasse, ed i fatti smentissero le tesi qui sostenute, non avrebbe altra alternativa che rammaricarsi dell'errore commesso e della propria presunzione, e porgerne le scuse.

Ma dovrebbe sorgerne un incentivo, acciocché qualcun altro affrontasse su più solide basi la questione ed escogitasse qualcosa di meglio: perché non è certamente possibile che il mondo continui *per sempre* sulla strada caotica ed ambigua lungo la quale ha scelto di incamminarsi.

Se il ragionamento fosse corretto, ed i metodi indicati sapessero mostrare la loro potenza, ci sarebbe per tutti occasione di rallegrarsi: avremmo ritrovato la strada maestra.

[55] L'essere i soli a trovarci in simili frangenti dimostra che svolgiamo tuttora, a nostro malgrado, il ruolo di avanguardia del Mondo e pertanto, sia pure in senso strettamente temporale, siamo ancora i primi: anche questa volta, sembra, siamo chiamati a tracciare una nuova strada; questa è la sola *opportunità* di rilevanza storica che il futuro visibile ci offre.

[56] In verità, una classe dirigente spiccatamente infantile, la quale piuttosto che comandare, **gioca**; invece di chiedersi perché abbia perduto la sua propria capacità di accumulare ricchezza si limita, esattamente come nei giochi dei ragazzi, a tentare di impadronirsi di **tutto** il denaro presente nel Sistema, con metodi vecchi e nuovi.

Il risultato è che essa **separa** ancor più il denaro dalla ricchezza, ed amplifica lo stato di crisi: ne sia prova la tremenda **inflazione** (in senso tecnico) dei corsi di borsa, che qualcuno tende a scambiare per ricchezza autentica; invece sono una prova ulteriore, se mai ce ne fosse bisogno, dell'impossibilità dell'investimento espansivo genuino.

La nostra classe dirigente dovrebbe chiedersi che cosa sarà di essa appena sarà riuscita ad impadronirsi di tutto il denaro: il carnivoro che abbatte l'ultimo erbivoro dovrebbe interrogarsi sulle prospettive che seguono.

ARGOMENTO ED OSSERVAZIONI GENERALI

In questa sezione esporremo l'argomento dell'opera, il quale consiste nell'identificazione della crisi metabolica, e dei metodi che permettono di risolverla.

Segue qualche riflessione sulla facilità, persino eccessiva, con la quale è sovente possibile convincere gli uomini a qualsivoglia opinione, soprattutto quando è falsa; e vice versa sulle difficoltà che per loro natura i fatti oppongono all'attuazione del pensiero umano, così che è sommamente difficile condurli senza opposizione alla meta desiderata.

Un breve indirizzo al lettore gli rammenta la miseria che incombe sul mondo intero, e segnatamente sull'Occidente, dalla quale mai nessuno è ancora riuscito ad emanciparsi stabilmente; ed il modo di combatterla, che consiste essenzialmente nel dare lavoro nella forma più produttiva possibile ad enormi masse di persone, compresi gli innumerevoli individui che il dispiegarsi del progresso tecnico si accinge ad allontanare dall'apparato produttivo.

Il futuro appare di vastità sconfinata, e di grandissima ambiguità, cosicché oggi non è possibile dedurlo con continuità dall'osservazione del presente: quando qualcosa ci appare instabile, o poco stabile, dobbiamo considerarlo già caduto; perciò il futuro è nascosto in una parte di ciò che oggi appare assolutamente invincibile.

In altri tempi condizioni dell'economia quali le nostre attuali avrebbero suscitato terribili guerre; oggi la guerra è tenuta lontana dalle armi nucleari, e da molte considerazioni che ci mostrano che i problemi odierni sono più grandi delle possibilità di soluzione offerte dalla guerra: per avere qualche interesse pratico, essa dovrebbe essere inter-occidentale, ciò che al momento presente pare del tutto assurdo.

ARGOMENTO

In un mercato libero la capacità produttiva di beni e servizi cresce più rapidamente della produzione lorda effettiva, e questa cresce non meno rapidamente della domanda.

Il processo espansivo avanza automaticamente, sotto il controllo della famosa *mano invisibile*[1], fino a quando in una parte sufficientemente ampia del mercato la capacità produttiva diviene stabilmente più grande della domanda corrente – e della domanda ragionevolmente prevedibile[2]; a quel punto la crescita spontanea dell'apparato produttivo cessa, anzi esso comincia – lentamente – a contrarsi[3].

Il nostro Sistema (al livello occidentale), la cui forza produttiva attuale è la più grande che mai esso abbia avuto, è costretto a porre gradualmente in quiescenza le sue risorse e si dirige verso una straordinaria forma di povertà tecnologica.

Questa è la crisi metabolica[4], nella quale siamo profondamente immersi: quasi tutto ciò che vediamo accadere intorno a noi non è un insieme accidentale di eventi avversi che il caso ha posto sulla strada dello sviluppo economico, ma la naturale evoluzione dello sviluppo, imposta da considerazioni strettamente scientifiche.

Quasi tutto ciò che colpisce attualmente i sistemi economici dell'intero Occidente non è un caso ma la legge ordinaria della loro esistenza.

Lo scopo di questo opuscolo è di spiegare con cura[5] l'enunciato appena formulato, e renderlo chiaro e comprensibile a tutti; sebbene esso, se si leggono attentamente le poche frasi che lo compongono, sia già chiarissimo.

Non minore importanza riveste l'indagine sui rimedi ad una cosiffatta condizione di crisi; la via d'uscita, palesemente, non può essere fondata su immaginari investimenti di dimensione immane, semplicemente perché non sono possibili logicamente, prima ancora che tecnicamente ed economicamente; e neppure su manovre finanziarie che conducono (senza risolvere il problema) o nei pressi di Weimar o alla bancarotta generalizzata.

---

[1] Come con ogni probabilità è noto a tutti, il concetto di mano invisibile risale al sommo economista Adam Smith.

[2] Se leggerà il testo che segue senza fretta eccessiva il lettore constaterà che tutte queste cose sono molto meno difficili di quanto possano apparire.

[3] In queste condizioni la velocità della contrazione è in qualche modo proporzionale al progresso tecnico ed organizzativo in quanto applicato, precisamente alle quantità di capitale e di lavoro che, a parità di produzione, esso rende mano a mano superflue; cosicché la considerevole incapacità dei nostri sistemi nel realizzare le potenzialità offerte dal progresso tecnico ha svolto l'involontario ruolo di paracadute rispetto all'avanzare della crisi.

Ma il ritardo nel fruire delle opportunità del progresso tecnico traccia una strada che è quella dell'impoverimento assoluto, e non può essere perseguito, né pone rimedio alla crisi: soltanto ne dilata i tempi d'azione, e le sofferenze correlate; ciò nonostante, l'intero Occidente – e non soltanto l'Italia – non pare voglia fare altro.

[4] Questo attributo (*metabolica*) è dato alla crisi corrente per la prima volta – per quanto è noto – in questo scritto; come parimenti è definita *edipica* l'altra grande crisi storica, del **1929**, mai sufficientemente spiegata dagli economisti.

[5] "Spiegare" significherà soprattutto illustrare dettagli importanti, e mostrare i meccanismi di autoamplificazione del fenomeno critico.

UOMINI E COSE

La politica contemporanea, nell'intero Occidente, è fondata sull'arte di persuadere gli uomini o, meglio, la maggioranza degli elettori.

Persuadere gli uomini è assai facile, se si dispone dell'idonea strumentazione; ed il compito si alleggerisce di molto e si fa risibilmente più facile quando si predica la menzogna.

L'esperienza di molti millenni ci ha dimostrato che non esiste alcun limite alle assurdità alle quali noi uomini siamo disponibili a credere, singolarmente o collettivamente, in massa e persino all'unanimità, anche in aperta e frontale contraddizione con l'esperienza positiva diretta, la coscienza e l'umanità di ciascuno, le leggi della natura, persino i propri interessi.

Simmetricamente, tra le parole passibili di essere credute gli uomini avversano soprattutto quelle che appartengono troppo chiaramente alla verità, contro la quale mostrano la massima riluttanza, e nutrono anzi un non inspiegabile pregiudizio innato.

Per parte sua il complesso dei fatti oggettivi, quello che in contrapposizione al mondo degli uomini possiamo chiamare *mondo delle cose*, è pochissimo sensibile alla persuasione politica.

Quando le cose spirano nella sua stessa direzione, la persuasione politica può vantarsi di dominarle; ed invero se la realtà è del tutto docile e vibra perfettamente all'unisono con chi la governa, nulla è più dolce del potere.

Ma quando esse volgono nel senso contrario, le semplici parole non bastano ad impedire che le cose travolgano gli uomini, quali che siano le loro opinioni, convinzioni o certezze.

Questo libro è scritto al preciso scopo di persuadere le cose; ma noi dovremmo sapere che soltanto la verità (sia pure parziale e manchevole) possiede una tale capacità, di *persuadere le cose*[6], sebbene possa riuscire con difficoltà, o forse non riuscire affatto, a persuadere gli uomini.

Occorre agguantare almeno quel brandello di verità che sia sufficiente a *convincere* i nostri apparati produttivi a mostrare appieno la smisurata forza della quale sono

[6] Possiamo attribuire a Galileo Galilei l'unica linea di confine ben definita che possediamo tra la verità (necessariamente provvisoria) e le pure e semplici opinioni; un ragionamento assiomatico dotato di senso e logicamente coerente può essere considerato verità fino a quando esso è confermato dall'esperienza e non è possibile osservare o prefigurare fenomeni che lo smentiscono o certamente lo smentiranno; l'*obbedienza della materia* è posta come criterio di verità.

Non è detto che questa sia l'ultima frontiera della scienza: una fisica non galileiana (che non significa anti galileiana) nella quale fossero assenti lo spazio, il tempo ed il principio di causalità potrebbe essere desiderabile e forse persino possibile.

Ma a noi che limitiamo il nostro orizzonte ai fenomeni economici la conferma proveniente dall'esperienza è necessaria e sufficiente: se il nostro ragionamento fa funzionare effettivamente l'economia a pieno regime, e lo farà per tutto l'orizzonte temporale prevedibile, allora esso **è** verità.

capaci; essi non possono piegarsi alla semplice propaganda, quando questa induce un'attività operativa troppo lontana dalla loro dinamica *naturale*.

Non è opportuno che i Paesi industriali più ricchi del mondo si sottomettano alla miseria solamente per ossequiare i propri pregiudizi: non sarebbe che una forma indiretta e tortuosa di *martirio*, lo stesso che cercano molti disperati i quali sovente noi ci sentiamo autorizzati a biasimare, quando la realtà empirica e le loro convinzioni emotive non possono andare d'accordo.

AI LETTORI

Ai lettori si dovrà innanzitutto chiedere scusa per lo stile dimesso e quasi trascurato di questo lavoro, dovuto a molte cause, tra le quali l'essere scritto contro voglia da un autore più idoneo, ed incline, a leggere piuttosto che a scrivere.

Il faticoso lavoro racchiuso in queste pagine è stato compiuto allo scopo di adempire ad un dovere piuttosto che per ricavarne la piccola o grande felicità che la natura suole concedere all'attività intellettuale creativa.

La coercizione a scrivere deriva dall'assenza assoluta, osservabile nel mondo contemporaneo, di qualcuno che si occupi *realmente* di economia.

Quanto è scritto in queste pagine potrebbe essere accolto con favore, ma potrebbe – al contrario o insieme – essere oggetto di critica.

Quando questa è razionale, fredda, e scientificamente fondata, deve considerarsi benvenuta: il terreno che conquistasse, anzi, le apparterrebbe di diritto.

Non è vano rammentare che noi siamo ancora in una fase primitiva e quasi primordiale dello sviluppo: mai nessuna Potenza economica, finora, si è potuta allontanare realmente dalla miseria, tanto che le fosse lecito giudicarsi a distanza di sicurezza da quella e *dimenticarla*.

Anche coloro che più hanno tratto vanto da alcuni anni di una prosperità mai veduta prima nel mondo, non sono riusciti a scacciare la miseria così lontano dalle loro case che non potesse ritornare.

Essa invero ha nidificato nei paraggi, appollaiata forse sui tetti degli uomini, in attesa dell'occasione di ricondurre le Società moderne al prototipo *preistorico* che tanto le è caro, allontanatosi da noi ancora troppo di recente, secondo il quale pochi ricchi emergono da una massa docile e disponibile di diseredati e di miserabili.

La miseria moderna, tuttavia, è molto diversa dall'antica: essa non costringe gli uomini a faticare al limite delle proprie forze e con minimo esito a ridosso dei confini dell'improduttività.

Essa preferisce sterilizzare la produttività nell'inazione ed impedire del tutto a molti di loro qualsiasi attività efficace, ed in particolare la produzione entro circuiti brevi – e quasi certamente più efficienti – di ciò che essi stessi consumano o vorrebbero consumare.

Il mezzo di dissuasione è una smisurata massa di merci, parte attuale e parte potenziale, la quale si presenta simultaneamente accessibile ed indisponibile.

Lo scopo di questo libro è appunto di porre la produzione su fondamenta tanto solide e certe da allontanare *definitivamente* l'incombere della miseria, come abbiamo già allontanato le pestilenze e molte delle calamità che sembravano connaturate al genere umano.

Ricordate che il nostro compito è trovare un lavoro efficiente e produttivo per molti milioni di persone (se ci limitiamo alla sola Italia) non per poche centinaia o decine di migliaia, e dobbiamo creare nuovi posti di lavoro altamente produttivi più velocemente di come il progresso tecnico – che contemporaneamente è nostro compito incoraggiare o addirittura *forzare* – li distrugga.

Non dobbiamo semplicemente creare le premesse informative e propagandistiche perché ciò sembri *impossibile*, oppure *già fatto*.

Inoltre dobbiamo riagguantare il benessere che il passato ci fece intravedere per pochi istanti; anzi dobbiamo recuperare l'opulenza autentica e serena, che il rispetto del patrimonio ambientale in senso lato renderebbe maggiore, non minore.

Per la massimizzazione effettiva della produzione, in quanto possa essere compiuta dal mercato in condizioni di libertà, sarà necessario sfatare pregiudizi e luoghi comuni, che sovente sconfinano nei regni della superstizione: soprattutto per quanto attiene ai criteri attraverso i quali si vuole incoraggiare o verificare la competitività.

Sono numerose le doti che dobbiamo chiedere ai lettori di possedere o di desiderare o almeno di non detestare, quasi tutte poco in uso ai nostri tempi, e sovente disprezzate: tra queste la serenità di giudizio ed il distacco dai pregiudizi.

Invece le reazioni fanatiche di tipo viscerale, prive di ogni supporto scientifico e fondate essenzialmente su istinti di carattere affine al furore religioso, dei quali l'Occidente è forse ancora più carico dell'Oriente, sono piuttosto di competenza della psicanalisi che dell'economia.

Sarebbe altrettanto dannosa, e non desiderabile, l'accettazione emozionale ed entusiastica delle tesi qui sostenute che, qualora lo meritino, debbono essere approvate *freddamente* ed in funzione della verità scientifica e dei vantaggi oggettivi che derivano dalle applicazioni.

Il nostro compito è studiare i fatti, non le passioni.

MAIUSCOLE E MINUSCOLE

Delle iniziali in maiuscola si è cercato un uso parsimonioso; generalmente quando le due scritture, in maiuscola ed in minuscola, implicano una mutazione semantica, ad esempio tra *Stato* (politico) e *stato* (situazione), Governo (politico) e governo (conduzione), *uomo* (singolo) e *Uomo* (umanità), *Donna* (genere femminile) e *donna* (individuale), *Terra* e *terra*, Storia (ιστορια) e storia (racconto), e così via.

In qualche altro caso si tratta del contrario, quando si obbedisce al criterio della distinzione tra nome proprio e nome comune: ad esempio *Teoria dell'Evoluzione* è in maiuscolo, ed il sostantivo *teoria* in senso generico è scritto in minuscolo; così sono in minuscolo *le religioni* collettivamente o la *religione* generica, mentre è citata in maiuscolo una specifica religione, ad esempio la *Religione Islamica*, o la *Religione Cristiana*.

Sono scelte largamente opinabili, che fanno oggetto di convenzioni più o meno condivise, e non hanno grande importanza.

AMBIGUITA' DEL PRESENTE

Quando in natura, o nelle cose umane, una forza prevalente schiaccia una struttura complessa questa solitamente, prima di cedere, si deforma attraverso contorcimenti che possono sembrare grotteschi.

Per molto tempo gli elementi *forti* della costruzione sembrano rimanere intatti, e soltanto i deboli mostrano di patire la compressione: chi vede le cose da vicino e per un tempo sufficientemente breve, giudica che è in corso una lotta *all'interno* della struttura, e le parti forti stanno snaturando e sopraffacendo le deboli, tantoché la loro forza *relativa* è in ascesa; ciò che secondo la *fisica* dovrebbe cadere, secondo l'esperienza si rafforza.

Il lettore superficiale degli eventi li trova incomprensibili, e non riesce ad immaginare alcuna forma plausibile di futuro, poiché nulla di ciò che osserva gli appare idoneo a durare *per sempre*.

Così oggi ogni parte del mondo ci appare precaria, ed intrisa di assurdo, e nessuno può ragionevolmente credere che le cose presenti possano mantenere un assetto durevole.

Il futuro, nelle nostre condizioni, non può essere dedotto come estrapolazione del presente, ma **deve** contenere grandi elementi di discontinuità; e tuttavia i tentativi di identificarne le chiavi possono essere del tutto fallaci.

Noi abbiamo il dovere di non sottovalutare la potenza del futuro, e di non sopravvalutare le nostre costruzioni individuali e sociali.

Quando esse ci appaiono suscettibili di cadere, sotto il profilo storico possono stimarsi già cadute; dobbiamo volgere la nostra attenzione verso ciò che ci appare *invincibile*.

Se la nostra vista debole e limitata giudicherà *solide* le soluzioni raggiunte e le appariranno idonee ad operare *per sempre*, dovremo accettarle, pur consci che da qualche parte anch'esse nascondono semi di debolezza: di certo il tempo, forse dopo breve forse dopo lungo percorso, le smantellerà.

Ma se nessuno per ora sa indicare una strada che le possa superare, il nostro pensiero si sarà spinto sin dove sapeva arrivare, ed il debito verso il futuro, per la parte di nostra competenza, sarà stato assolto.

LA GUERRA

La guerra ha avuto la struttura economica di un investimento sin dai tempi più antichi.

Molto prima che l'attività economica ordinaria giungesse a maturità, essa ha richiesto la mobilitazione di masse di capitale che possiamo considerare *fisso* (fortificazioni, navi, macchine da guerra) e circolante (armi leggere, equipaggiamenti in genere, vettovagliamenti, manutenzioni) nonché l'azione coordinata di un gran numero di uomini.

Si tratta certamente della più antica forma di attività industriale (in senso corrente) esercitata dall'uomo, sotto una disciplina generalmente piuttosto rigida.

La guerra *liberale* è confinata nel mito; è certamente possibile ripetere a proposito della guerra – con un grado di verosimiglianza non troppo inferiore – i ragionamenti sviluppati da Adam Smith a proposito dell'economia: il singolo guerriero, sotto la spinta *egoistica* del proprio desiderio di sopravvivere e di affermarsi, è costretto ad esprimere il massimo della sua efficienza bellica individuale, mentre una *mano invisibile* s'incarica di comporre gli sforzi dei singoli verso il massimo dell'efficienza complessiva.

In questo campo, tuttavia, la verifica sperimentale è possibile e rapida, e l'esito non può essere discusso, cosicché i sostenitori della guerra *smithiana* non sono numerosi, come non sono numerosi coloro che sostengono il carattere ottimizzante dell'organizzazione liberale *all'interno* delle imprese.

Troviamo gran quantità di guerrieri smithiani nei poemi epici, ad esempio l'Iliade; oppure nei racconti delle imprese dei cavalieri erranti e qualche volta, in tempi moderni, di alcuni mitici *assi* dell'aviazione.

Il mondo reale ha optato per la guerra organizzata e coordinata, nella quale assumono importanza risolutiva la strategia e la tattica; e non ha tardato a scoprire i vantaggi economici della guerra, non sempre legati esclusivamente alla vittoria.

La guerra assume il carattere di un investimento forzoso, imposto dalla volontà di chi controlla il potere oppure, nel caso di una guerra difensiva o comunque considerata *vitale*, addirittura assoluto.

L'investimento bellico pone in movimento forze produttive una parte delle quali, in assenza di guerra, sarebbe rimasta inutilizzata; quando la quota di risorse distolte dalla produzione ordinaria è relativamente modesta l'efficacia economica della guerra è massima e le privazioni ad essa associate sono minime: l'investimento bellico diventa un'applicazione particolarmente efficace della legge di Say.

Cosicché in tutti i teatri dove è presente disoccupazione rilevante e capacità produttiva eccedente si determina una pulsione a cercare la guerra; noi, attualmente, siamo uno di questi.

Tuttavia sono presenti molti fattori, che saranno studiati meglio nel secondo volume, che si oppongono all'intrapresa di guerre da parte dell'Occidente nel contesto presente: la difficoltà di finanziare la guerra a causa della debilitazione degli Stati, la scarsità di vantaggi materiali significativi che possano aspettarsi dalla vittoria, sufficienti almeno a coprirne il finanziamento, la sostanziale divergenza tra gli interessi dei potentati che promuovono la guerra e l'interesse pubblico, il carattere sommamente distruttivo degli armamenti moderni, ancorché convenzionali, e infine l'assoluta inettitudine a vincere dell'unico Stato contemporaneo che si atteggi a grande potenza militare globale, ossia gli Stati Uniti d'America.

Quando la guerra è finanziata attraverso risorse monetarie altrimenti destinate ad essere tesaurizzate il beneficio economico che ne deriva è massimo; il denaro mette in movimento *ex novo* le risorse necessarie a produrre tutto ciò che è richiesto dalla guerra, ed a ricostituire ciò che man mano è distrutto.

Chi lavora a queste attività deve spendere il proprio reddito a fini di consumo, e così determina occasioni di lavoro o di maggior lavoro per altri: com'è ben noto si verificano fenomeni moltiplicativi (riconducibili alla legge di Say) i quali accrescono grandemente l'effetto dell'investimento, in quanto chiunque lavora e produce è indotto o costretto a consumare o investire (materialmente) una parte consistente del reddito conseguito cosicché, se le circostanze sono propizie, il denaro introdotto dall'esterno a fini di spesa entra e rimane in circolo.

L'immissione di molto denaro nel circuito economico produce, per tendenza, inflazione-b (descritta nell'appendice 1) cioè aumento dei prezzi soprattutto relativamente ai beni di prima necessità, ed invero è uno degli effetti più comuni della guerra e ne fa sentire le strettezze alla parte più povera della popolazione; esistono tuttavia modi di arginare il fenomeno, quando si desidera.

Finita la guerra è necessario ricostituire il tesoro che l'ha resa possibile ovvero restituire i debiti contratti; se l'economia è cresciuta di molto o di moltissimo e l'apparato produttivo non è stato danneggiato in misura eccessiva, anche l'eventuale attività di ricostruzione fornisce propulsione al mercato, e le somme monetarie da recuperare sono diminuite, relativamente, rispetto al contesto nel quale sono state immesse.

Se le condizioni propizie non sono verificate il dopoguerra può essere gravosissimo, persino in caso di vittoria.

La trattazione dovrebbe essere conclusa attraverso l'esame delle guerre economicamente più significative, e delle relative conseguenze; principalmente sarebbero interessanti la prima e la seconda guerra mondiale, nonché le guerre degli ultimi anni, per lo più lasciate a metà.

Ma poiché non è conveniente, né possibile, dilatare questo testo in direzioni inappropriate, rimane soltanto da registrare una conclusione non troppo

sorprendente: la guerra moderna, anche non nucleare, non è una panacea, e non è uno strumento adatto a risolvere crisi economiche di natura tanto ampia e profonda.

Sono vanificate infatti tutte le possibilità offerte dalla guerra ordinaria: potenziamento dell'apparato produttivo, conquista di nuovi mercati, sconfitta di potenziali nemici.

Infine la somma potenza che l'arma nucleare ha conferito al dio Marte ne ha mutato la natura.

PRINCÌPI DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

La discussione dei rimedi, che forma la parte più essenziale di questo testo, presuppone una visione chiara di alcune questioni economiche cruciali, senza le quali non è possibile comprendere né le cause della specifica crisi che viviamo, la cui natura è storica, né tantomeno la potenza dei rimedi proposti, e le ragioni della loro efficacia.

Sarà necessario passare in rassegna in questo capitolo alcuni dei punti chiave dell'economia capitalistica i quali certamente, per la maggior parte, saranno ben noti al lettore.

Alcuni approfondimenti saranno raggruppati nell'appendice 1 alla fine del presente volume; ma una breve discussione di altri deve necessariamente precedere il cuore della trattazione, perché è indispensabile per una corretta comprensione dei problemi, prima ancora che delle soluzioni.

Dopo un accenno all'investimento, ed alle classi nelle quali esso necessariamente deve vedersi suddiviso, parleremo di alcune limitazioni intrinseche del mercato e del capitalismo, le quali sono in realtà manifestazioni di potenza e di efficienza, e traggono la propria origine logica dalla discontinuità del capitale.

Un florido e vigoroso complesso di imprese si arresta inevitabilmente, a causa di meccanismi interni, non appena ciascuna di esse è divenuta sufficientemente forte rispetto alla capacità cumulativa di investimento delle altre.

In particolare quando produrre diventa proporzionalmente troppo facile la produzione tende ad arrestarsi, a meno che essa non sia convenientemente *sovraccaricata*.

Successivamente saranno trattati i disavanzi alfa e beta, fenomeni per i quali enormi masse di denaro cadono fuori dal mercato, talvolta irreversibilmente, e di qui cingono d'assedio l'economia.

Seguirà un cenno all'antinomia del denaro, che schiaccia l'economia umana sin da quando fu inventato il denaro stesso, e fu concausa non secondaria della caduta dell'Impero Romano[1]; il gravame s'è accresciuto di molto con il sopraggiungere

[1] Anche allora, e non casualmente, qualche tempo dopo che venne meno la *crescita* spontanea, dovuta al gradiente di tecnologia militare in senso lato.

L'Impero Romano può essere visto molto bene, entro limiti convenienti e senza eccedere, come metafora del capitalismo; valgono tuttora le sagaci osservazioni dell'epoca, sulle affinità con il ciclo vitale del corpo umano.

Anche allora un sistema nuovo ed efficientissimo, non soltanto in ambito militare, si lancia alla conquista del mondo e trova limite esclusivamente nel proprio successo; a quel tempo gran parte del mondo rimase irraggiungibile, oggi la realtà è di gran lunga più complessa.

La crisi edipica sopravvenne quando il vantaggio differenziale delle conquiste divenne nullo, ovvero quando l'impero divenne abbastanza grande da non potere essere nutrito dalla sua espansione, cosicché fu costretto a stabilizzarsi: la transizione richiese l'intero secolo delle guerre civili; la successiva crisi metabolica, sulla quale qui non è possibile dilungarsi (salvo osservare che addusse fondamentali cambiamenti di religione) lo condusse a morte.

Valide ragioni inducono ad argomentare che qualsiasi economia, lasciata a se stessa, a lungo termine – non appena i limiti fisici la costringono allo stato stazionario – evolve nel feudalesimo, il quale è citato molto spesso in questo scritto perché è forse la sola condizione *naturale* delle cose umane ed oggi incombe fieramente su noi stessi, e non è soltanto un dramma antico.

dell'industrializzazione, e con essa delle economie puramente e talvolta oltranzisticamente monetarie.

All'antinomia del denaro tentava di sfuggire Keynes quando indagava, nel corpo della Teoria Generale (cap. 17), se fosse possibile qualche forma di economia non monetaria; la soluzione non poteva trovarsi dov'egli la cercava (sotto forma di merci reali potenzialmente alternative al denaro) e i suoi tentativi, pur generosi, non potevano sortire effetto.

A problematiche tanto grandi il mondo ha sempre risposto piuttosto miseramente, attraverso l'*improvvisazione*, e forse non poteva diversamente; invero soltanto i mezzi tecnici moderni, adeguatamente comandati, possono venire a capo in via definitiva di un fattore avverso così grande.

Mostreremo che è possibile, senza rivoluzioni politiche sensibili, un'economia che sia *contemporaneamente* del tutto monetaria e parzialmente non monetaria, quanto sia necessario per debellare l'antinomia.

Il successivo argomento sarà lo *sfasamento* del capitalismo, a causa del quale il sopraggiungere del denaro è sempre in ritardo, a livello microeconomico, rispetto al fabbisogno di ciascuna singola unità, cosicché ogni impresa finisce per aver necessità di qualche forma di finanziamento proveniente dall'esterno; anche questo problema deve essere risolto una volta per tutte attraverso metodi adeguatamente potenti.

Seguirà un accenno alle varie possibili operazioni a somma zero, o addirittura negativa, dalle quali sovente ci si attende risultati positivi di politica economica; tra quelle a somma assoluta negativa merita attenzione particolare la spesa in deficit, segnatamente quando è utilizzata a fini di consumo.

Il capitolo si conclude con l'osservazione di quegli aspetti della dinamica del capitale che sono essenziali per il nostro studio: in primo luogo del carattere strutturalmente discontinuo del capitale reale nel tempo e nello spazio, fenomeno decisivo che conferisce al sistema tutte le sue caratteristiche più importanti, poi delle tappe essenziali del ciclo produttivo e delle basi logiche del profitto.

Della maestosa teoria economica classica si dice quel che è dovuto: ossia che essa ci offre lo spettacolo mirabile del mercato e della mano invisibile, ma si astiene dallo studiare con la dovuta precisione i presupposti che reggono il loro funzionamento, che non è incondizionato e non è eterno.

L'Occidente si comporta spesso come chi nel mare, spinto innanzi dal vento favorevole, giunga a persuadersi che quel vento è un suo diritto, e tutti gli altri ne

---

Esaurite le conquiste, e compiuto il riassetto interno grazie ad una sorta di globalizzazione, l'economia romana antica fu costretta a stabilizzarsi nel feudalesimo, fenomeno alquanto antecedente rispetto alla caduta dell'Impero di Occidente.

L'espansione ed il diffondersi del Cristianesimo erano conseguenza della transizione spontanea al feudalesimo.

siano esclusi per ignavia o per incapacità, e così sarà *per sempre*; ma il vento soffia dove vuole, e le cose del mondo mutano senza riposo.

Una grande collettività che voglia essere padrona del proprio futuro, fin dove è ragionevolmente possibile, deve generare essa stessa le forze delle quali ha bisogno; invece noi per attitudine, per abitudine e per le istituzioni vigenti gestiamo il capitalismo con la logica di un'economia di raccolta talché, come i popoli nomadi, ci arrestiamo impietriti se il mercato non ci porge spontaneamente quanto occorre.

Il lungo elenco di quelle che abbiamo deciso di chiamare parallassi smithiane, ossia degli errori di angolazione attraverso i quali la detta teoria osserva i fatti che dovrebbero confermarla, è solamente parziale.

Ma è sufficiente per dimostrare che la teoria classica non può essere applicata in un contesto quale l'Occidente contemporaneo, nel quale le differenze di parallasse sono troppo grandi per poter essere ignorate.

Per evidenziare con ancora maggiore chiarezza l'infondatezza di molti presupposti della teoria classica, dedicheremo un cenno all'ipotesi della piena occupazione: la conclusione è che in un mercato perfettamente libero ma soggetto al progresso tecnologico, se anche fosse possibile raggiungerla, essa sarebbe *instabile*: a meno che non si introduca qualche adeguato sovraccarico, atto a compensare i fattori di instabilità.

Al meccanismo di caduta abbiamo dato il nome di decadimento beta[2]: significa che l'economia studiata piomberebbe in una situazione generale non troppo diversa da quella che attualmente viviamo, appunto in conseguenza della crisi metabolica che tipicamente si associa a tutti i fenomeni di opulenza.

Non si potrà evitare di sfiorare, qua e là, le basi ideologiche e quasi teologiche che ci avvicinano sin troppo a quei fanatici che formalmente biasimiamo; come sempre siamo disposti a vedere molto più agevolmente la pagliuzza che la trave: nonostante le apparenze razionali e democratiche i sistemi di governo occidentali, al giorno d'oggi, sono teocrazie[3].

Un cenno è dedicato ad una sorta di sogno degli economisti non scientifici, una contro-utopia la cui realizzazione non si è mai veduta nel mondo: che l'attività economica sia consegnata interamente all'iniziativa privata, in assenza completa dello Stato: lo supporremo azzerato sotto il profilo economico, e dunque privo di entrate.

---

[2] Naturalmente non c'è alcun collegamento con l'omonimo fenomeno di fisica nucleare.

[3] Come chiamare altrimenti Potenze economiche tra le prime del mondo che, sia pure con ampie differenze di gradazione, annegano nei debiti e nella disoccupazione, in un quadro generale di *dissesto* pubblico e privato, tengono i giovani in ozio ed i vecchi al lavoro, perdono passo dopo passo ogni capacità di espletare i compiti dello Stato e di mantenerlo solvibile, e tuttavia inneggiano alla perfezione del proprio Sistema, meritevole al più di qualche lieve e superficiale *riforma*?

Hanno in comune la fuga da ogni tentativo di accostare le difficoltà attraverso sentieri razionali: anzi non tentano nemmeno di cercare le cause delle infinite disfunzioni che le affliggono.

Un accenno all'Unione Sovietica ci permetterà di osservare che essa è stata molto avara di soluzioni, ma prodiga di problemi, alcuni dei quali busseranno alla nostra porta per sempre, fino a quando non saranno stati risolti.

Del fanatismo occidentale, che certo non ci aiuta, l'origine è forse localizzata nell'illuminismo che non illumina – o, con ossimoro forse non completamente inelegante, *illuminismo oscurantista* – del quale diremo brevemente qualcosa.

L'INVESTIMENTO

L'investimento, del quale termine nelle pagine precedenti si è fatto uso senza definizione, è – ai fini di questo testo – l'atto economico con il quale l'impresa produttrice di merci, siano esse beni o servizi, acquisisce le risorse necessarie al compimento della sua attività.

Una definizione così costruita esclude dal novero degli investimenti quelli che sono correntemente chiamati *finanziari*.

La ragione è che ogni investimento finanziario richiede che al fondo della catena di operazioni che esso induce ci sia qualcuno che *lavori*, che svolga cioè un'attività produttiva di merci a fronte delle quali il mercato sia disposto a tributare la remunerazione dell'investimento.

Solo raramente i servizi finanziari possono essere considerati merci senza che ciò trascini conseguenze logicamente insostenibili, prima tra tutte la possibilità di conseguire a discrezione volumi di produzione arbitrariamente grandi.

Ciò implica l'infinità potenziale della produzione corrente e per conseguenza l'irrilevanza di ogni problema economico ordinario: la teoria perde ogni contatto con la realtà ed il suo apparato contabile, come oggi avviene nei fatti, è puramente fantastico.

O l'investimento finanziario può *ancorarsi* ad uno o più investimenti produttivi di merci, che conferiscano solidità alla catena, oppure esso tenta di acquisire energia dove energia non c'è, e può essere ricondotto ad un circolo vizioso le cui *bolle*, presto o tardi, finiscono per deprimersi: a meno che non trovi, come suole, la maniera di accedere alla gran fonte del debito pubblico, ed ivi abbeverarsi.

Ma qui ci occuperemo soltanto dell'investimento che sia conforme alla definizione data: esso si esprime attraverso una serie di atti di acquisto, relativi ad impianti, materiali o lavoro umano.

Quando la merce è prodotta e venduta l'investimento si riconverte in denaro, e pertanto la vendita deve essere considerata *disinvestimento*, del quale atto essa costituisce anzi la forma essenziale; il denaro proveniente dalla vendita contiene il controvalore di tutto di ciò che compone la merce – materiali, lavoro e, proporzionalmente, le frazioni di impianto che si possono considerare logorate a causa della sua stessa produzione.

Il nostro studio ci impone di suddividere l'investimento in tre categorie, dai risultati economici molto differenti tra loro: l'investimento *espansivo*, o investimento alfa, l'investimento *sostitutivo*, o investimento beta, e l'investimento *pseudo espansivo*, o pseudo alfa.

Tutt'e tre le categorie di investimento incrementano la potenza assoluta e l'efficienza del mercato, al livello microeconomico; non è così, e ciò genera lo stato di crisi, al livello macroeconomico.

L'INVESTIMENTO ALFA

L'investimento alfa consiste nell'acquisto *ex novo* di attrezzature (macchine, immobili, impianti, brevetti) che costituiscono una forma di capitale cosiddetto fisso, e nell'acquisto delle risorse necessarie per rendere operativo il nuovo capitale: fondamentalmente il lavoro e, quando è necessario, i materiali da sottoporre a lavorazione ed i servizi necessari.

L'investimento alfa induce mercato per le imprese che producono il capitale materiale acquistato, e sostiene tutta la nuova occupazione necessaria per il servizio del nuovo capitale messo in opera.

L'investimento alfa ha la caratteristica essenziale di espandere il mercato, ossia di indirizzarsi ad una produzione che non potrebbe essere effettuata in sua assenza, in quanto la capacità produttiva installata non sarebbe sufficiente ad appagare la domanda viciniore.

L'investimento alfa obbedisce alla legge di Say[4], e in linea di principio genera moltiplicatori atti ad indurre ulteriore espansione della produzione e dell'occupazione, soprattutto in presenza di capacità produttiva non ridondante.

Sotto ogni aspetto l'investimento alfa ha effetti positivi sull'attività del mercato, e possiamo attribuirgli un *metabolismo positivo*.

L'INVESTIMENTO BETA

L'investimento beta è un investimento di sostituzione: si verifica quando l'impresa ripete l'investimento subito dopo il disinvestimento correlato alla vendita della merce; esso si identifica con la continuazione dell'attività.

Tipicamente l'investimento beta rinnova il ciclo produttivo attraverso l'acquisto delle risorse correnti (lavoro, energia, materie prime).

Parimenti esso opera quando un certo bene capitale (ad esempio una macchina) esaurisce il suo ciclo vitale e deve essere rimpiazzato; il denaro corrispondente rientra anch'esso in piccole parcelle in corrispondenza alla vendita delle merci, e si accumula presso l'impresa fin quando l'impianto è stato completamente esaurito dall'attività produttiva: a questo punto l'intero controvalore è stato disinvestito e si trova in forma di denaro presso l'impresa.

Il denaro dell'investimento beta **non** è denaro fresco, e **non** proviene dai profitti d'impresa; esso è denaro *disinvestito* restituito dal mercato attraverso la vendita delle merci, nel prezzo delle quali è contenuto direttamente o sotto forma di quote di ammortamento.

---

[4] Della legge di Say, o legge degli sbocchi, sarà fatto brevemente cenno in appendice; spesso si suole formulare concisamente, secondo l'enunciato: "ogni offerta crea la propria domanda" o – sarebbe meglio – "ogni offerta realizzata restituisce al mercato una domanda di dimensione equivalente a quella che essa appaga".

È una delle leggi fondamentali dell'economia, e non può essere accolta acriticamente ma nemmeno ripudiata acriticamente; è necessario, come sarà detto a suo luogo, studiare le condizioni del suo funzionamento e stabilire che cosa precisamente accade quando essa non si applica.

Pertanto l'investimento beta **non** è nuovo investimento: esso è soltanto la *compensazione*, a volte totale a volte parziale, del disinvestimento derivante dall'ordinaria attività di vendita delle merci.

Le nostre Autorità politiche (occidentali) dovrebbero avere ben presenti questi concetti economici, di per sé elementari: in caso contrario, se si dichiarano appagate dagli investimenti beta, esse (a somiglianza delle Danaidi) tenteranno di attingere con secchi sfondati le risorse attraverso le quali vorrebbero tonificare il mercato.

In generale il bene capitale esaurito è sostituito (grazie al progresso tecnico che chiamiamo routinario o beta) da un bene capitale che costa meno, produce prodotti più evoluti ed in quantità maggiore, e richiede una minore quantità di lavoro.

Il progresso tecnico beta consiste nel perenne aggiornamento degli impianti, dei prodotti e delle metodologie produttive, cosicché si produce più e meglio con meno lavoro e meno investimento.

Pertanto l'investimento beta non è completamente neutro e non riproduce mai l'attività preesistente in forma assolutamente identica; anch'esso – sia pure moderatamente – incrementa la capacità produttiva, ma implica un certo disinvestimento (per lo più leggero) dovuto al minor prezzo – a parità di condizioni – del nuovo bene capitale ed una certa diminuzione dell'occupazione, dovuta alla maggiore efficienza di esso; diminuzione apparentemente lieve ma sufficiente ad erodere, a medio e lungo termine, il livello generale di occupazione.

L'investimento beta innalza la capacità produttiva in maniera lenta ma complessivamente grandiosa, come un fenomeno tellurico; ma con pari gradualità determina contrazione dell'investimento complessivo, della produzione effettiva (almeno in termini di valore), dell'occupazione, della domanda: in breve del mercato.

Possiamo attribuire all'investimento beta un *metabolismo negativo*: esso non obbedisce alla legge di Say[5] né, a maggior ragione, induce moltiplicatore alcuno.

Quando l'effetto espansivo cumulativo dell'investimento alfa prevale sull'effetto depressivo cumulativo dell'investimento beta, il sistema nel suo complesso manifesta sufficiente funzionalità; quando accade il contrario (ciò che, come vedremo, è inevitabile) il sistema precipita nella crisi metabolica che fa scopo alla nostra trattazione.

È necessario un cenno ad un'innovazione di carattere rivoluzionario che ha modificato radicalmente lo stato delle cose, non sul piano concettuale ma al livello pratico.

[5] L'argomento non può essere liquidato frettolosamente: la legge di Say è scientifica e le ragioni del suo funzionamento, e dei suoi malfunzionamenti, debbono essere chiare; i collegamenti tra l'investimento beta e la legge di Say sono troppo complessi per poter essere discussi qui; si veda tuttavia poco più avanti la nota relativa agli effetti dell'investimento pseudo-espansivo.

L'introduzione delle macchine operatrici programmabili in tutti gli aspetti della produzione ha fatto sì che macchine molto costose generalmente progettate ad hoc per un compito unico fossero sostituite da macchine versatili capaci di affrontare con grande efficienza una gamma vastissima di compiti, a fronte di costi specifici molto inferiori.

Ciò ha indotto un'ampia diminuzione simultanea della domanda di capitale e della domanda di manodopera, con la conseguente creazione di grandi masse di liquidità derivante da disinvestimento; la caduta della domanda di capitale ha accelerato di molto l'arrivo – comunque inevitabile – della crisi metabolica.

L'INVESTIMENTO PSEUDO ESPANSIVO

Inoltre, fatto importantissimo, ciò che la singola impresa vede soggettivamente come investimento alfa, in quanto essa amplia effettivamente attraverso un investimento ex novo la propria capacità produttiva, può essere inteso e sofferto oggettivamente dal mercato come investimento beta.

Per esempio se un'impresa nuova ed aggressiva ne espelle dal mercato una vecchia ed antiquata, assistiamo ad un investimento relativamente modesto e con poca occupazione e contemporaneamente ad un grande disinvestimento con grande perdita di occupazione.

L'efficienza individuale dell'impresa che agisce e della produzione nel suo complesso è aumentata, ma l'efficienza complessiva del sistema è diminuita, anche al netto delle sofferenze soggettive degli individui coinvolti[6].

L'impresa che subisce può scomparire del tutto o può semplicemente contrarsi ed in ogni caso risulta invalidata una quota corrispondente di capitale e di occupazione: ciò può esprimersi empiricamente sotto forma di disoccupazione esplicita oppure di perdita di efficienza del lavoro in ciascuna delle due imprese in lotta.

Se questa famiglia di fenomeni non è governata restiamo alle prese con una sorgente, copiosa, di miseria reale i cui effetti ci stanno intorno, e li tocchiamo ogni giorno.

La *concorrenza beta* è quel processo in base al quale una nuova capacità produttiva non si inserisce nel mercato attraverso un ampliamento di esso, ma attraverso un restringimento delle quote di mercato di altri operatori i quali sopportano costi non molto diversi rispetto al passato, a fronte di una produzione significativamente minore.

A differenza della concorrenza alfa la concorrenza beta erode tutti i parametri di efficienza del mercato; essa è sommamente importante perché oggi, ordinariamente, è la sola forma largamente diffusa di concorrenza.

[6] Alle quali comunque non sarebbe insensato attribuire un valore economico, così come si suole attribuire un valore economico al godimento di beni e servizi.

L'investimento pseudo espansivo non obbedisce alla legge di Say[7], e non genera moltiplicatori: per quanto attiene agli effetti sul mercato deve essere considerato investimento beta.

CONCLUSIONE

Il nostro stato di crisi dipende largamente dall'assenza quasi assoluta di investimento alfa, e dall'esclusività quasi assoluta dell'investimento beta i cui effetti, indispensabili sia al livello della singola impresa sia per mantenere l'efficienza complessiva dell'intero apparato produttivo, costituiscono tuttavia una droga mortale per il mercato quando sono cumulati senza compensazione.

Vedremo subito che la riduzione estrema dell'investimento alfa genuino e la sua sostituzione con l'investimento beta uccidono il Sistema ma sono conseguenze necessarie del suo metabolismo intrinseco: l'investimento beta *puro*, considerato metaforicamente, è un'*autotossina*.

[7] Affinché si possa conseguire piena compatibilità tra i fatti osservati e la legge di Say occorre che questa sia enunciata con sufficiente generalità; un accenno di discussione può trovarsi nel corrispondente capitolo dell'appendice I.

L'osservazione più significativa è che la legge deve essere formulata anche negativamente, in forma appropriata; per esempio attraverso l'enunciato seguente, speculare rispetto all'originale, che l'esperienza non sembra smentire mai: "ogni offerta ritirata sottrae al mercato una domanda di dimensione equivalente a quella che essa appagava, la quale rimane libera per altre offerte".

Invero chi non produce più certe merci non immette più nel mercato il denaro necessario a coprirne i costi, né spende in esso (per investimento o per consumo) i profitti non più realizzati.

Quando una nuova offerta costringe un'altra a ritirarsi si hanno simultaneamente due effetti opposti della legge di Say, ed il mutamento complessivo di domanda può essere nullo oppure – più probabilmente – negativo, se la nuova produzione è più efficiente.

LIMITAZIONI INTRINSECHE DEL MERCATO

Prima di esaminare con maggiore attenzione il funzionamento del sistema capitalistico, può essere utile osservare un modello semplificato[8]: ad esempio il complesso delle imprese che appartengono ad un mercato di sufficiente dimensione, quale può essere uno Stato politico della grandezza dell'Italia.

Ai fini di quanto segue supporremo che il mercato sia *perfetto*, e siano *zero* la cosiddetta propensione alla liquidità ed il tasso corrente di interesse.

Tutte le imprese che formano un certo mercato vi immettono il denaro necessario per acquistare i fattori della produzione (compreso il lavoro), vendono in esso le loro merci ricavandone più denaro, e spendono il denaro guadagnato o per ampliare la propria attività oppure nei consumi privati dei loro proprietari.

La domanda profittabile cumulativa è la somma degli *investimenti* di tutte le imprese e ciascuna di esse la vede come un fenomeno *esterno* sul quale non le è dato di incidere; ogni impresa adduce al mercato le proprie merci e cerca di aggiudicarsi la parte più ampia possibile di quella domanda.

Uno schema tanto elementare contiene già quanto basta per spiegare l'origine – e la radicalità – della nostra crisi; affinché essa emerga è sufficiente chiedersi se ciascuna delle imprese studiate è in grado di coprire con la propria attrezzatura la domanda che riesce a conquistare, nonché la domanda ragionevolmente prevedibile entro il lasso di tempo necessario per pianificare nuovi investimenti.

Quando un'impresa è in questo stato non ha ragioni immediate di espandersi, e pertanto limita i suoi investimenti a quanto è richiesto dal flusso ordinario della produzione, compresa la manutenzione degli impianti e la loro sostituzione periodica, associata sempre all'aggiornamento, tecnologico e non tecnologico, degli strumenti delle procedure e delle merci.

Il quale reca sempre con sé un moderato aumento della capacità produttiva, senza investimento o più spesso addirittura con lieve disinvestimento, ed una moderata perdita di occupazione.

In queste condizioni essa ha fatto cessare la propria domanda di nuovi impianti, e ha ridotto il proprio contributo alla formazione della domanda cumulativa, la quale si contrae corrispondentemente: ciò significa recessione concreta per i produttori di impianti, e infatti in un organismo fondato sui differenziali la mancata espansione di una parte si traduce nella contrazione di un'altra; inoltre l'assenza di nuovi impianti impedisce le nuove assunzioni.

[8] Supporremo che il mercato studiato sia *autotrofo*, cioè viva completamente dei propri mezzi; in particolare che non esista debito pubblico, e le importazioni e le esportazioni siano tali da compensarsi tra loro sotto tutti gli aspetti.

Per qualsiasi espansione futura quest'impresa deve attendere un aumento esogeno della domanda cumulativa, ossia un incremento della somma degli investimenti delle altre imprese[9], una parte del quale si indirizzi verso le sue merci.

Quando un'impresa è in tali condizioni, cioè è in grado di coprire la domanda corrente e prevedibile senza necessità di ampliamento diciamo che è in stato beta, o che è un'impresa beta; sotto il profilo individuale quell'impresa ha concluso la fase di industrializzazione, o di accumulazione del capitale.

Come è facile intuire qualcosa di sommamente importante, avente rilevanza storica, avviene quando **tutte** le imprese, o almeno la stragrande maggioranza, sono in stato beta permanente.

Il modello è talmente semplice, ed il punto critico tanto evidente, che Adam Smith[10] poté vederlo con chiarezza sin dalla seconda metà del '700, addirittura in un ambiente industriale quasi completamente eterotrofo; potremmo dire ch'egli anticipò ancor più il Giappone di quanto anticipasse l'Inghilterra.

Più avanti studieremo perché questo fenomeno è il frutto inevitabile dell'opulenza, quando essa è ancora blanda e spontanea, e lo identificheremo con ciò che abbiamo chiamato crisi metabolica: questa è la conclusione del grande passaggio storico cui diamo il nome di industrializzazione smithiana[11] ed apre una nuova fase della civiltà.

I sintomi più evidenti sono la fine dell'accumulazione del capitale materiale, con la conseguenza che la ricchezza fisica dei ricchi non cresce più, la trasformazione del capitalismo industriale in capitalismo finanziario, la tendenza (impossibile) a dirottare l'intero processo di arricchimento verso la *pura* moneta, la tendenza dell'intero sistema verso la contrazione (in proporzione al progresso tecnico) ad onta della stragrande capacità produttiva, con aumento della disoccupazione e diminuzione del reddito degli occupati, la tendenza a spendere i profitti non investibili sotto forma di consumi di lusso.

Possiamo riassumere ulteriormente nel seguente *principio* l'argomentazione appena esposta:

Un complesso di imprese libero e sufficientemente ampio crea contemporaneamente un'offerta ed una domanda[12]: se l'offerta è inferiore alla domanda il complesso si espande, sotto la spinta della mano invisibile, e per ragioni inerenti l'offerta cresce sempre più della domanda[13]; appena l'offerta giunge ad essere sistematicamente

[9] Oppure, nella versione patologica, un intervento in deficit, pubblico o privato, di dimensione adeguata.

[10] Il luogo è quello già citato: Ricchezza delle Nazioni, Libro I, Capitolo IX.

[11] Per distinguerla da eventuali possibili altre forme di industrializzazione, quelle pianificate o altre di nostro maggiore interesse.

[12] In termini strettamente tecnici si dovrebbe piuttosto parlare di *capacità produttiva* e di *domanda effettiva prevedibile a breve*: ma l'uso dei semplici termini *domanda* e *offerta* riesce più immediato per il lettore ordinario, sebbene sia certamente meno preciso.

[13] Il fatto è evidente: la capacità produttiva cresce sempre più della produzione effettiva, poiché non è possibile produrre ciò che non si ha la capacità di produrre; la produzione a sua volta non è mai maggiore della domanda effettiva.

superiore alla domanda il complesso comincia a contrarsi, e questa è la crisi metabolica.

IL SOVRACCARICO

La trattazione si rivolge adesso allo stesso modello, nel suo aspetto per così dire *passato*, quando le imprese non avevano sufficiente[14] capitale ed erano costrette a *crescere*.

Di tale periodo ci è rimasta soprattutto la parola, *crescita*, che – ormai deprivata di significato – è diuturnamente sulla bocca di tutti; si tende a confondere e anzi ad identificare, con errore irrimediabile, la crescita della produzione con la crescita del capitale, in altre parole la destra con la sinistra.

Ogni impresa spera di trovare nel mercato molto denaro, ma vorrebbe immetterne poco; per questa ragione una parte notevole della scienza economica consiste nello studio dei fattori che costringono le imprese ad immettere nel mercato più denaro di quanto vorrebbero.

L'impresa controlla per parte sua l'offerta delle proprie merci; al contrario la provenienza della domanda, ossia della quantità di denaro che si dirige verso la sua produzione, non può essere identificata a priori: essa è una parte della massa di denaro introdotta nel mercato dalla totalità delle imprese, canalizzata dalle scelte e dalle disponibilità di un certo numero di consumatori.

Quando la domanda della sua merce è elevata, questa è venduta in modo profittevole e l'impresa è indotta ad incrementare la scala della sua produzione: diciamo, in senso tecnico, che la produzione di quella merce è *sovraccarica*.

L'impresa è obbligata, quando produce quella merce, a produrre contemporaneamente qualcos'altro, e precisamente il capitale *aggiuntivo* destinato all'espansione della propria attività; non lo produce direttamente, in generale, ma ne sostiene il costo, che riversa sul consumatore.

Dal punto di vista *fisico* la produzione di quella merce è molto più onerosa di quanto sarebbe tecnicamente necessario, perché il mercato impone che essa debba trascinare con sé, ed incorporare nel prezzo, la produzione di *altro*.

Il consumatore è costretto dal mercato a pagare, nel prezzo della merce, non soltanto l'ammortamento del capitale effettivamente utilizzato per la produzione di quella specifica merce, ma anche l'acquisto del capitale aggiuntivo, destinato alla produzione di altra merce, al tasso di espansione deciso dal mercato con regole che vedremo.

Il sovraccarico schiaccia il consumatore, ma trasferisce masse enormi di ricchezza reale dalla massa del popolo verso le imprese, le quali possono svilupparsi adeguatamente.

[14] Come dovrebbe essere chiarissimo, il capitale è sufficiente o insufficiente non in senso assoluto, ma relativamente alla domanda che è chiamato ad onorare; il capitale di un'impresa è tecnicamente sufficiente quando esso è in grado di produrre tutto ciò che è possibile vendere.

Oggi che il sovraccarico non è più opera spontanea della mano invisibile, esso è forzato o piuttosto simulato per via finanziaria, attraverso infiniti artifici il cui fondamento diretto o indiretto è il debito pubblico; ma la simulazione è poco accorta, e non trasferisce ricchezza ma soltanto denaro, e non verso gli imprenditori ma altrove.

Il sovraccarico appare indispensabile per il corretto funzionamento del capitalismo in un mercato completamente libero; quando un complesso di imprese produce esclusivamente per i consumi dei propri addetti esso tende a collassare, come vedremo, attraverso la progressiva riduzione del numero degli occupati e, di conseguenza, del reddito pro-capite e complessivo da lavoro, il quale coincide col mercato profittabile.

Il sovraccarico ottenuto attraverso l'imposizione fiscale ordinaria è determinante, ed in sua assenza la nostra economia si ridurrebbe ad una piccola frazione della sua estensione attuale.

Le opinioni in contrario, che sono molte ed *impetuose*, potrebbero essere prese in considerazione se fossero presentate – il che evidentemente è impossibile – come conseguenza di argomentazioni scientifiche.

L'apposito capitolo ci mostrerà che cosa realmente accadrebbe se si riducesse a zero lo Stato, in altri termini se fossero eliminati del tutto i fattori *coercitivi* dall'economia; non sarebbe il grande benessere che taluni amano sognare, anzi il reddito (pro-capite e complessivo, reale e monetario) cadrebbe terribilmente.

Diverrebbe ancora più facile produrre, e già oggi produrre è talmente facile che il mercato non sa trarne vantaggio; simmetricamente diverrebbe quasi impossibile vendere cosicché moltissime produzioni, non soltanto quelle che oggi sono espresse dallo Stato, sarebbero abbandonate del tutto.

In realtà non esiste alcun limite teorico all'imposizione fiscale purché essa sia distribuita uniformemente e non scarichi impropriamente sulle esportazioni costi afferenti a consumi interni.

Occorre rammentare che quando gli Stati Uniti d'America divennero veramente grandi l'aliquota massima dell'imposta sul reddito era prossima al 90%; e qualcosa di molto simile accadeva in Italia durante gli anni della grande espansione.

La pressione fiscale potrebbe essere, in linea teorica astratta, anche del 99%, purché a ciascuno fosse restituita in forma appropriata la sua quota del gettito; se la pressione fiscale riesce a forzare produzioni utili, che in caso contrario non sarebbero svolte affatto, il suo contributo è certamente positivo.

Il contribuente medio deve comprendere che se fosse ridotta la pressione fiscale gravante sul suo reddito, subito il mercato si porrebbe all'opera per ridurlo più che proporzionalmente, ed in aggiunta egli perderebbe i servizi pubblici revocati al fine di ridurre l'imposta.

Ed in effetti non sono i contribuenti poveri, o medi, a chiedere con insistenza trans-razionale la riduzione delle imposte, e nemmeno economisti veri e propri: sembrano piuttosto sostenitori fanatici dell'accumulazione e della concentrazione del denaro, del tutto privi di interesse per il capitale.

Gli effetti negativi che oggi si suole attribuire alla pressione fiscale monetaria dipendono essenzialmente dal grandissimo rafforzamento, nel contesto beta, dell'antinomia del denaro, la quale è uno degli argomenti dominanti in questo testo; essa sarà trattata più avanti con attenzione.

E infatti il lettore vedrà che buona parte della dottrina esposta in queste pagine sarà indirizzata a ridurre sin quasi a zero la pressione fiscale *monetaria*, ma in forme tali che non inducano né crollo dei redditi né recessione, secondo un percorso esattamente agli antipodi dei meccanismi spontanei del mercato, che nelle circostanze specifiche avrebbero effetti catastrofici.

È meglio infatti arrivare ad un risultato attraverso un ragionamento lungo e complesso ma esatto, piuttosto che cercare il medesimo risultato attraverso un pensiero radicalmente erroneo, figlio di dogmi falsi, la cui applicazione condurrebbe al crollo del Sistema.

Il lettore potrà seguire per esteso la descrizione delle metodologie scelte nella parte ad esse dedicate; certamente, per evitare fenomeni depressivi, la riduzione della pressione fiscale monetaria dovrà essere accompagnata da un adeguato e corrispondente potenziamento dei sovraccarichi, in modo che il sistema si indirizzi verso un livello ottimale di sfruttamento delle risorse.

Nel seguito sarà sviluppato un metodo di sovraccarico enormemente più efficiente di quello che il capitalismo imponeva spontaneamente a se stesso nel periodo dell'industrializzazione, ed anche di quello determinato indirettamente attraverso l'ordinaria pressione fiscale monetaria.

Metodo fondato esclusivamente sulla ricchezza reale: non troppo distante, sul piano puramente logico, dal sovraccarico utilizzato dagli Egizi per costruire le loro opere.

IL DISAVANZO ALFA

L'atto fondativo del capitalismo sta nell'investire nel mercato una certa quantità di denaro, allo scopo di ricavarne **più** denaro.

Per conseguenza lo scopo primario complessivo dell'impresa consiste nel *sottrarre* denaro al mercato piuttosto che immetterne, e così è in effetti; tale fenomeno prende il nome di *disavanzo alfa*.

Tuttavia è scientificamente opportuno estendere il concetto di disavanzo alfa in maniera da intercettarne le sorgenti remote, e riconoscere in esso un fenomeno caratteristico non soltanto del capitalismo ma più in generale dell'economia monetaria.

Definiamo il disavanzo alfa di un mercato in un periodo come la massa delle tesaurizzazioni da reddito del periodo; esso comprende tutti i redditi monetari non spesi: i risparmi privati ed il denaro accumulato dalle imprese, in particolare quello che nasce dai profitti oppure dal disinvestimento progressivo dei beni capitali le cui quote sono contenute nel costo delle merci vendute.

Il disavanzo alfa è l'obiettivo di chiunque intenda impadronirsi di denaro: dal lavoratore che risparmia (e dunque in prima istanza sottrae al mercato) una parte del suo reddito monetario agli investitori di ogni tipo, il cui proposito è di immettere denaro nel mercato allo scopo di ricavarne più denaro; chiunque voglia impadronirsi di denaro non ha altra via che determinare un disavanzo alfa nel mercato.

Il paradigma è sostanzialmente identico per tutti i vari tipi di investimento: industriale, commerciale, finanziario; ciascun operatore vuole estrarre dal mercato più denaro di quanto ne ha immesso, cioè operare una sottrazione netta di denaro al mercato.

Il ciclo del disavanzo alfa si svolge in più tempi: il lavoratore riceve prima dal mercato il proprio reddito, che va a formare per intero disavanzo alfa, e poi lo reimmette gradualmente con i vari atti di acquisto, ciò che determina nel mercato altrettanti avanzi alfa la cui somma, se il reddito è speso per intero, compensa il disavanzo iniziale.

L'impresa, al contrario, immette prima il suo investimento, che per il mercato forma avanzo alfa, e poi estrae i profitti e, in tutto o in parte, il disinvestimento, che entrambi producono disavanzo alfa.

Affinché il mercato operi appropriatamente è necessario che in ogni periodo, poniamo un anno, la somma degli avanzi alfa non sia inferiore alla somma dei disavanzi alfa: in caso contrario si determina una crisi, ciclica o storica in funzione delle cause che hanno generato il disavanzo alfa netto.

Di fronte al successo degli espugnatori di denaro la collettività si trova alle prese con quella che chiamiamo antinomia dell'investimento e con il suo caso particolare più

critico, l'antinomia del prestito, il quale prestito è istituzione sovente molto utile e quasi sempre potenzialmente eversiva, sin dai tempi più antichi.

L'apparato creditizio, e molte altre infrastrutture di natura finanziaria, hanno il merito di riuscire a distribuire il denaro che non è direttamente utilizzato da coloro cui appartiene e così compensano il disavanzo alfa con avanzi alfa da consumo o da investimento: non tutto intero il disavanzo, però, né automaticamente né perennemente.

L'ipotesi classica che il risparmio sia sempre uguale all'investimento, ipotesi che chiameremo terza parallasse smithiana, presuppone troppe cose che non sono: tra queste che, a qualche tasso opportuno, sussista sempre una domanda d'investimento superiore al risparmio corrente, e che il denaro prestato sia denaro realmente esistente.

Il disavanzo alfa è l'origine e la matrice di tutti i successivi disavanzi che affliggono le nostre Società, fino all'esplosione odierna; lo vedremo ricomparire sotto la forma devastante del disavanzo beta, e poi coprirsi (in piccola parte) con i panni monastici del disavanzo gamma.

La storia dei metodi utilizzati per esportare, compensare, mascherare, occultare, differire il disavanzo alfa è la storia stessa del capitalismo sin dall'antichità remota; esso può essere trasportato e trasformato ma non eliminato né, propriamente parlando, risolto.

Appare difficile, e non troppo coerente, predicare il *rigore* nell'ambito di un sistema fondato inequivocabilmente, e forse irrimediabilmente, sulla produzione del disavanzo alfa.

Da quel che vediamo ogni giorno (**2015**), sembra che la comunità politica internazionale intenda che il rigore (o ciò che essa, piuttosto impropriamente, chiama rigore) si applichi soltanto ai piccoli ed ai deboli, al lume delle favole intorno a leoni, agnelli e lupi che impreziosiscono la nostra cultura.

Il Sistema nel suo complesso è una realtà di natura *fisica* e non teme né leoni né lupi, e pochissimo si cura degli agnelli; esso pretende (a pena di collasso) che siano soprattutto i grandi a rispettare il rigore, a causa del loro peso numerico oggettivo, e che sia rigore autentico: ai nostri giorni il rigore non è un intralcio, ma piuttosto il presupposto di ogni sviluppo.

Il disavanzo alfa, sinora, è stato rinviato al futuro, attraverso le immancabili funzioni esponenziali, compagne inseparabili della falsificazione; frattanto il mercato, per parte sua, cerca di compensarne gli effetti correnti come può, ed attinge alle nuove immissioni per pagare i (suoi) vecchi debiti.

La collettività compie sistematicamente, su scala smisurata, ciò che le leggi penali vietano rigorosissimamente ai soggetti privati.

IL DISAVANZO BETA

Di questo complesso argomento si dirà qui il minimo indispensabile, quanto basta per la parte di trattazione che segue immediatamente.

Noi chiamiamo disavanzo beta il residuo del disavanzo alfa, ossia la parte del disavanzo alfa che, nonostante la presenza di efficienti istituzioni finanziarie, non è possibile riallocare sul mercato delle merci.

La definizione richiederebbe qualche maggiore accuratezza, particolarmente in merito alla stabilità del fenomeno, cosicché dovremmo chiamare disavanzo beta il residuo *stabile* del disavanzo alfa, riconoscibile perché esso soddisfa a talune appropriate condizioni[15], che qui non è troppo importante approfondire.

Si tratta di denaro non investibile nella produzione e, secondo il nostro linguaggio, potrà accadere di chiamarlo talvolta denaro *sterile*.

Il disavanzo beta può essere assente, e può accadere che sia negativo, quando ricorrano circostanze opportune: ad esempio quando c'è più domanda d'investimento di quanto ci sia risparmio, come accade in corrispondenza ad una vigorosa espansione o allo stato di guerra.

ENFATIZZAZIONE DEL LUSSO

È verosimile che una quota del disavanzo alfa, per difetto di altre possibilità, trovi la strada del reddito e del consumo privato, e si aprano maggiori opportunità alle merci di lusso ed allo sviluppo dell'industria relativa; ciò riduce corrispondentemente il disavanzo beta[16].

Il lusso è una conseguenza logica necessaria della decadenza economica, e si espande quando ingenti risorse monetarie non riescono a trovare i percorsi produttivi ad esse connaturati e non possono chiudere il ciclo del disinvestimento che le ha generate.

Nel corso dei millenni lusso e decadenza sono stati visti assai spesso insieme, e l'abitudine a privilegiare la visione rovesciata delle cose ha condotto ad assimilare la decadenza economica alla decadenza morale, e ha fatto della seconda la figlia *naturale* del lusso, quando sarebbe più evidente, e coerente, ravvisare la madre nella prima[17].

---

[15] Sotto il profilo tecnico la distinzione è importantissima, in quanto atta a separare il disavanzo beta dei nostri tempi dall'analogo fenomeno del **1929**, che resterebbe un disavanzo alfa.

Supposto un incremento differenziale della domanda distribuito sull'intero mercato, e supposta la **continuità** del capitale, se una corrispondente quantità differenziale di denaro entra in circolazione il disavanzo è alfa, nel caso contrario deve essere inteso come beta: ma qui non si può andare oltre questo accenno approssimativo.

[16] Per qualche tempo: le difficoltà si ripresentano quando le imprese che producono le merci di lusso entrano esse stesse nello stato beta, come per lo più è già accaduto da alcuni anni.

[17] Le illazioni moralistiche non hanno alcun significato scientifico, ed aggiungono ulteriore inesattezza e precarietà agli enunciati, già sommamente imprecisi, della dottrina economica ufficiale; molto meno evoluto degli strumenti tecnici a sua disposizione, il genere umano non è certo aiutato, nell'affrontare le dure difficoltà che lo affliggono, dalla maniera fantasiosa e sostanzialmente tribale con la quale vorrebbe spiegarle.

La disponibilità di denaro per il lusso, tuttavia, non è connaturata al sistema; affinché i capitalisti possano spendere in consumi di lusso non denaro proveniente da disinvestimento ma profitti, debbono prima conseguirli in denaro sul mercato profittabile e poi trovare grande difficoltà nell'investirli produttivamente.

Sembra improbabile che le due condizioni possano sussistere contemporaneamente, a meno che i profitti siano creati *artificialmente*, come in effetti avviene oggi; la conclusione, che sarà trattata più accuratamente nel seguito, è che i consumi di lusso, nel nostro contesto, sono una filiazione pressoché diretta del disavanzo dello Stato.

DENARO IN ECCESSO

Quando il mercato è lasciato alla sua dinamica *naturale* il disavanzo beta induce rapidamente in esso deformazioni quasi intollerabili, al punto che l'autorità politica è indotta ad intervenire, non sempre appropriatamente, sin dal primo loro manifestarsi.

Il disavanzo beta, che ci apprestiamo a studiare, consiste appunto di una massa di denaro che non è possibile investire nell'economia né immediatamente né mediatamente.

Esso diventa, come qualcuno azzarda esprimere con metafora zoologica, denaro *in estro* il quale, in cerca della possibilità di riprodursi, *preme* per qualsiasi accoppiamento potenzialmente fecondo.

Subito emergono dalle profondità del mercato creature di ogni sorta, disponibili a quell'accoppiamento: i figli, quando ci sono, partecipano della natura di ambedue i genitori e sono per metà mostro e per metà denaro, quali oggi li vediamo riempire il mondo intero.

Ma per momento tralasciamo questo aspetto del disavanzo beta, che possiamo chiamare del denaro *sovrabbondante*, ed immaginiamo che esso si mantenga nella forma di denaro finanziario non allocabile in alcun investimento di capitale materiale, e rimanga presente in forma liquida presso i relativi proprietari.

DENARO IN DIFETTO

Sul versante opposto, nel regno delle merci, altrettanto denaro mancherà alla circolazione, cosicché il mercato ne avvertirà l'assenza e sarà dominato dalla deflazione-b, descritta nell'appendice 1, con conseguenze grandissime sulla vendita delle merci, in particolare sulla vendita remunerativa di esse.

Il denaro che manca ha la stessa grandezza degli utili non investibili delle imprese, e nel contesto che studiamo non differisce sostanzialmente per quantità dalla massa degli utili che le imprese si aspettano dal mercato, la quale massa viene a mancare quasi per intero in quanto giace *nascosta* fuori dal mercato.

L'*umore* principale del corpo economico, il denaro, non circola appropriatamente: tende a ristagnare in alcuni organi, ed è insufficientissimo in altri; se le decisioni che

ci apprestiamo a descrivere non fossero state prese dai diretti interessati, insensibili al loro proprio futuro[18], ma da una collettività ragionevolmente attenta, vivremmo in un mondo meno instabile.

La crescente difficoltà delle vendite potrebbe indurre molte imprese alla diminuzione dei prezzi, fin quasi al livello del pareggio; ma esse tenderanno a considerare come una malattia del sistema capitalistico ciò che invece è la sua perfetta fisiologia, le cui leggi vogliono propriamente che i profitti siano la remunerazione di una capacità produttiva relativamente scarsa rispetto alla domanda e non un *beneficio* da tributare incondizionatamente: se non sussistono ragioni economicamente valide per accumulare capitale la mano invisibile nega gli utili.

Tuttavia accade che quando le imprese, tutte insieme, non riescono a conseguire utili non hanno l'umiltà di cercarne le ragioni, né sono disposte ad accettare in silenzio i verdetti del mercato: al contrario, *soprattutto* negli Stati Uniti d'America, chiedono aiuto al governo in carica.

LE ALTERNATIVE POLITICHE

Davanti alla presenza massiccia del disavanzo beta – molto denaro all'esterno del mercato, poco all'interno – i comportamenti delle autorità politiche debbono percorrere una delle seguenti alternative:

1) Nessun intervento.
2) Soppressione forzosa del disavanzo beta senza altri interventi.
3) Intervento atto a bilanciare, a spese della collettività, gli effetti del disavanzo beta.
4) Soppressione del disavanzo beta ed interventi ottimizzanti.

Vedremo che il comportamento logicamente e tecnicamente preferibile sarebbe il quarto, seguito dal secondo; il peggiore, perché è un veleno molto tossico e di sapore inizialmente dolce, è il terzo, il quale è stato posto in atto con il massimo zelo, ed è responsabile dello stato generale di grande dissesto e quasi di bancarotta nel quale versano tutte le economie dell'Occidente.

Il primo, che consiste nel rispettare il mercato e lasciare che esso ed il capitalismo risolvano da soli i propri problemi, non sembra essere stato predicato da nessuno: o almeno da nessuno che abbia voluto correre il rischio di essere ascoltato.

Sembra evidente che persino gli oltranzisti smettano di credere nell'assoluta capacità ottimizzante degli automatismi del mercato non appena la posta in gioco si fa molto grande; e tuttavia l'applicazione dei princìpi al più alto livello è la sola che ne dimostri l'esattezza e l'importanza, perché se essi sono applicabili soltanto per le piccole cose, o soltanto nei tempi sereni, o sono inutili o sono falsi.

[18] Ci sono affinità e somiglianze straordinarie tra gli attuali potentati e la classe senatoria romana dei tempi di Giulio Cesare, ad esempio in merito ai concetti di proprietà e, relativamente parlando, di patria; sostanzialmente identico è l'uso – o talvolta l'abuso – della parola *libertà*, da essi identificata con la propria discrezionalità, e l'inettitudine a riconoscere le trasformazioni di natura *storica*.

L'importanza dell'argomento ci impone di percorrere tutte le alternative, eccettuata la quarta che non potrebbe essere trattata esaurientemente e conterrebbe comunque argomentazioni di interesse piuttosto moderato, in rapporto alle soluzioni di intenso contenuto tecnologico additate più avanti.

LA SOPPRESSIONE DEL DISAVANZO BETA

Quando – ai tempi di Reagan[19] – si trovò davanti al disavanzo beta il governo degli Stati Uniti d'America, se fosse stato assistito da economisti piuttosto che da una sorta di clero, avrebbe risposto alle imprese che la difficoltà di ritrarre utili dipendeva dalla scarsità oggettiva del denaro in circolazione a scopo di consumo, e che il denaro mancante era esattamente quello che le imprese stesse, nel loro insieme, mantenevano serrato gelosissimamente nei propri forzieri.

Più in generale se nell'amministrazione politica dei nostri Stati trovasse posto la *freddezza* le disfunzioni (di per sé evidentissime) sarebbero state denunciate e portate alla luce ai loro inizi, quando ancora non avevano assunto dimensioni e forza patologiche.

Esistono quattro categorie, o ruoli sociali, che portano la responsabilità di quanto è accaduto, accade e per qualche tempo accadrà – economisti, giornalisti, politici, imprenditori[20]; siamo costretti a chiamarle categorie *critiche* perché hanno portato l'intero Occidente allo stato di crisi nel quale si trova e pertanto sul piano politico possono esserne considerati la causa.

Costoro hanno governato per molti decenni senza nutrire alcuna forma di interesse, sia pur minimo, o almeno di curiosità, verso la verità: fosse anche esclusivamente al fine di mentire, perché si mente molto meglio quando si ha un'idea chiara della verità[21]; non hanno curato nemmeno la verità minima indispensabile per tutelare le loro proprie esigenze di sopravvivenza.

La soluzione più semplice, in mancanza di una scienza elevata, sarebbe stata di imporre di *spendere* il denaro non investibile né finalizzabile, in conformità ai precetti,

---

[19] A due personaggi relativamente simili – Thatcher e Reagan – non è possibile tributare termini laudativi, e tuttavia non possono essere ignorati completamente.

A loro detrimento milita l'estrema piccolezza della statura politica, e per conseguenza l'inconsistenza dei disegni che tentavano di perseguire, espressione di pensiero ed ostinazione infantili: in breve possono riassumersi nell'obiettivo – matematicamente impossibile – di ricondurre il capitalismo allo stato aureo precedente il **1929**.

Essi sono stati esponenti di punta della reazione, la quale per sua natura non può mai essere *grande*, la cui caratteristica più pura è sempre stata di non comprendere affatto la sostanza di ciò che le accade intorno: ed infatti l'una e l'altro hanno trovato nei bilanci dei rispettivi Stati la differenza tra la loro concezione del mondo e la realtà effettuale.

Essi non differiscono molto dai soggetti che amministravano la politica in Europa tra la caduta di Napoleone e la svolta del 1848.

Tuttavia alcune delle istanze che hanno espresso, e non è possibile dar loro maggior concessione, sono ambivalenti, e nascondono qualche aspetto positivo: la cosiddetta *deregulation*, ad esempio, o il richiamo all'efficienza economica effettiva delle imprese; se non sono attuate secondo l'ottica strettamente feudale alla quale furono ristrette, sono un considerevole serbatoio di vantaggi; ma i tempi moderni richiedono ben altro.

[20] Questi ultimi meno colpevoli di tutti perché, dotati di mentalità pratica, non si indurrebbero facilmente a perseguire obiettivi impossibili se non fossero ingannati, in assenza di scienza vera e propria, dalla narrazione di *miti*.

[21] **Addurre la citazione da Platone.**

già all'epoca ormai *antichi*, dello stesso Keynes: esempio di precetti *keynesiani* ma non *keynesistici*.

Le difficoltà tecniche da superare non sarebbero state piccole, soprattutto per definire l'accumulazione motivata di denaro e per far fronte alle evasioni ed alle elusioni del precetto, e ciò avrebbe ostacolato l'azione politica e rallentato forse il progetto ma avrebbe imposto, simultaneamente, lo sviluppo di mezzi di controllo della liquidità sofisticati e flessibili, per cercare i quali oggi è tardi.

Come è vietato ai singoli soggetti stampare denaro e metterlo in circolazione, parimenti deve essere vietato il processo opposto, forse più dannoso di molto rispetto all'attività dei falsari e delle categorie affini: ossia *distruggerlo* – o più frequentemente *nasconderlo* – e sottrarlo alla circolazione[22]; negli anni '70 e '80 le giacenze immotivate di denaro sarebbero dovute essere scoraggiate, con metodi non necessariamente liberticidi.

A suo luogo saremo costretti ad occuparci di importanti questioni connesse alla tanto famosa, seducente ed abusata *libertà*, ed esaminare in quali casi e sotto quali premesse sia lecito che una Società giunga a tutelare interessi o inclinazioni individuali in conflitto strutturale con se stessa.

Il riferimento alla legge vigente, o anche a norme di rango costituzionale, non è di grandissimo aiuto, perché le une e le altre possono essere espressione della Società stessa che deve agire, o al contrario potrebbero contenere i relitti di un passato che deve essere superato[23].

Il pensiero moderno ci direbbe che una Società non deve essere autorizzata ad esercitare l'arbitrio contro i suoi membri, neanche con il mezzo delle leggi e delle Costituzioni, ma certamente dovrebbe essere ancor meno disponibile a subirlo da essi, né dovrebbe tollerare che una minoranza – e persino una maggioranza – lo eserciti a sua volta su gruppi *perdenti* o addirittura sull'intera collettività[24].

Tuttavia, nel caso dell'accumulazione beta di denaro, non è necessaria un'indagine che si spinga fino all'investigazione filosofica: nessuno, tranne forse qualche esaltato, ritiene che una Società debba assecondare le pulsioni autodistruttive irrazionali delle sue classi dominanti fino a restarne distrutta essa stessa; se non altro, perché la

[22] Cfr: Svetonio, Tiberio, XLIX: *"Praeterea Galliarum et Hispaniarum Syriaeque et Graeciae principes confiscatos ob tam leue ac tam impudens calumniarum genus, ut quibusdam non aliud sit obiectum, quam quod partem rei familiaris in pecunia haberent"*.

Le parole dello storico ci dicono quanta poca parte della politica dell'epoca ci sia stata tramandata, e tradiscono l'inadeguatezza e la superficialità dell'aristocrazia senatoria.

[23] Basta rammentare le leggi – e le Costituzioni – che formalizzavano la schiavitù, o la sottomissione delle donne, o l'emarginazione di minoranze – e persino maggioranze – razziali o religiose: per esempio le *legalissime* leggi del terzo Reich.

Concederemo ai nostri cittadini la libertà di trascinarne in schiavitù altri?

[24] Accade spesso di dover considerare l'intera collettività come il più perdente tra i gruppi perdenti.

scomparsa di quella particolare Società implicherebbe la scomparsa della tutela, che essa non può certamente estendere oltre i confini della propria sopravvivenza.

Persino chi gode i più alti frutti della libertà non può mantenersi indefinitamente su una strada non percorribile, perché i fatti non hanno indole liberale e non rispettano chi li contraddice.

Non è nemmeno, propriamente, una questione di libertà quanto di *simmetria* tra le due facce della medesima libertà: o si concede a tutti, con le *restrizioni* giudicate opportune, la facoltà di stampare denaro e contemporaneamente si inibisce loro, *secondo la logica delle medesime restrizioni*, la facoltà di sterilizzarlo, oppure la Società intera sarà esposta a carestie artificiali di denaro, volontarie o involontarie, sufficienti a distruggerla.

Se all'epoca si fosse deciso di imporre l'apertura dei forzieri che segregavano il denaro, il mondo avrebbe seguito un percorso completamente diverso e sarebbe, oggi, quasi del tutto libero dal peso opprimente del debito pubblico.

Il capitalismo stesso si sarebbe presentato al successivo appuntamento con la crisi metabolica – appuntamento storicamente inevitabile – sotto una veste più sperimentata, avvezza a guardare verso i problemi reali e tentare di risolverli, senza scavalcarli brutalmente sia quando è possibile sia quando non è possibile: per conseguenza sarebbe stato molto meno arrogante e molto più forte.

Non sarebbe stato difficile giustificare attraverso la persuasione razionale le decisioni prese d'imperio: l'incalzare della contrazione del mercato, con l'estrema difficoltà di realizzare profitti, avrebbe reso evidente la necessità di attuare i provvedimenti non troppo severi richiesti da fenomeni ancora nascenti, e gli evidenti benefici derivanti dallo scioglimento dei *grumi* di denaro avrebbero persuaso la maggior parte della classe imprenditoriale.

L'autorità preposta avrebbe dovuto soprattutto essere esplicita e chiara, in maniera che dei provvedimenti adottati fosse evidente la necessità non solamente politica ma strettamente scientifica, come era ed è.

Il problema rimane concettualmente intatto ancora oggi: l'eliminazione normativa del disavanzo beta è tuttora condizione necessaria – ma non sufficiente – per l'uscita dal presente stato critico, e dovrà essere condotta a termine; la pena è l'annichilamento, per erosione, delle economie occidentali.

Se le azioni opportune si fossero compiute per tempo ne sarebbe uscito un Sistema allo stato semi-stazionario; la circolazione obbligata del denaro avrebbe eliminato le cause della rapida contrazione a spirale di natura monetaria nella quale il Sistema, affidato a se stesso, sarebbe caduto inevitabilmente.

La tendenza alla contrazione non sarebbe scomparsa del tutto, ma si sarebbe fatta lenta; ciò a causa di uno dei processi più essenziali del capitalismo, che abbiamo chiamato progresso tecnico routinario o beta.

Esso è sempre presente e produce sempre i suoi effetti, ma nelle epoche di espansione questi sono compensati largamente dall'attività dell'ambiente economico alfa e non appaiono visibili se non per la crescita di efficienza e di produttività che inducono, e pertanto sono percepiti esclusivamente quale sorgente di benessere.

Il progresso tecnico beta consiste nel perenne aggiornamento degli impianti, dei prodotti e delle metodologie produttive, cosicché si produce più e meglio con meno lavoro e meno investimento; ciò innalza la capacità produttiva e riduce la domanda: è il fenomeno basilare della crisi metabolica.

Ma oggi dovremmo affrontare soltanto questa difficoltà, ancorché durissima, in presenza di un Sistema finanziariamente pressoché sano; invece siamo alle prese con patologie di ogni sorta, privi della forza di realtà statali che abbiamo vulnerato con la massa incontenibile del debito pubblico e reso impotenti.

Ai nostri giorni le sole leggi alle quali obbedisce la circolazione del denaro sono quelle della follia.

LA TERZA ALTERNATIVA

Nessuno infatti ebbe il coraggio di imporre la circolazione delle masse di denaro sterile cosicché si optò, pur nell'avversione concettuale contro il keynesismo, per versare nel mercato con *l'elicottero* il denaro che mancava, il quale procedimento è con ogni evidenza foriero di auto-amplificazione.

I nomi delle cose sono secondari rispetto al loro contenuto, ed anche le mutevoli forme nelle quali si presentano non possono ingannare la cruda materialità dei fatti.

Se lo Stato immette in deficit denaro nel mercato, a qualsiasi titolo e quali che siano i soggetti cui sembra indirizzato il beneficio *immediato*, dobbiamo considerare tutto ciò come una variante del keynesismo, se anche i suoi autori gli dessero il nome di *anti-keynesismo* o di *rigore* o altro a loro talento.

Il livello effettivo di qualità dell'intervento non dipende dal nome, ma dalla somma di *tutti* gli effetti a breve ed a lungo termine.

Se il deficit è investito espressamente in opere pubbliche durevoli, il cui ammortamento non sia troppo più breve del rimborso del debito, siamo in presenza di un fenomeno tendenzialmente sano; se la spesa pubblica in eccesso finanzia soprattutto consumi il rischio di patologie è molto maggiore ed i moltiplicatori (Kahn) sono molto minori; se, come oggi, finanzia quasi direttamente la finanza le patologie sono certe, ed i moltiplicatori sono assenti.

Governanti pavidi ed incompetenti hanno scelto la strada esattamente opposta a quella suggerita dall'analisi: anziché piegare i desideri alle necessità della scienza hanno preferito piegare la scienza ai desideri.

Piuttosto che *sciogliere* il disavanzo beta, essi hanno deciso di fornire ad esso, a spese delle masse popolari, una via d'uscita, un premio e addirittura un incentivo, cosicché chi avesse voluto investire denaro nell'economia (o persino dissiparlo nel

lusso) avrebbe trovato sulla sua strada, a smorzare la sua *propensione*, la comoda e poco rischiosa alternativa del debito pubblico.

Come il giocatore che perde, il nostro mondo, piuttosto che affrontare coraggiosamente la cassa, ha preferito alzare la posta.

Il denaro del disavanzo beta non si dirige come dovrebbe verso il mercato, cosicché sarebbe opportuno incentivarlo o costringerlo a rispettare la sua dinamica fisiologica; invece apposite leggi permettono a chi vuole di darlo in prestito al Popolo, il quale è costretto ad indebitarsi con interessi al solo scopo di sostenere contro il mercato i prezzi delle merci che esso stesso deve acquistare.

Questo è stato certamente il più grande trasferimento gratuito di ricchezza della Storia, compiuto d'imperio e per di più in aperta violazione ed anzi ad oltraggio delle leggi del mercato.

Dominava (come domina tuttora) l'incapacità di distinguere l'investimento alfa dall'investimento beta e soprattutto prevaleva il dogma, scaduto in Occidente da lunghissimo tempo, che per suscitare investimenti produttivi fosse necessario e sufficiente fare affluire molto denaro alle imprese, il cui male sorgeva invece (al livello collettivo) dall'incapacità fisiologica di spenderlo.

Sono state compiute azioni di considerevole grandezza, senza avvertire la necessità di prendere coscienza di che cosa realmente accadesse; qualche riferimento fu posto nel disavanzo alfa[25] del **1929**, le cui cause erano tuttavia diametralmente opposte, e si misero in opera rimedi finalizzati a problemi di quella natura, il cui dimensionamento era comunque assolutamente insufficiente per circa un ordine di grandezza.

A mostrare l'inadeguatezza dello strumento basterebbe forse la sostanziale assenza di inflazione nonostante l'iterazione dell'intervento per molti anni consecutivi: essa dimostra che il denaro immesso nel mercato con simili strumenti in un simile contesto *non* circola.

Scompare anzi quasi subito dalla circolazione, attraverso meccanismi che possiamo chiamare di *essudazione* o *rigetto*, senza aver esplicato alcun effetto fertilizzante, eccettuato forse il beneficio del primo impatto.

Poiché nulla di sostanziale è mutato, esso confluisce subito nel disavanzo beta, rafforzato sovente dagli interessi: il problema che si è tentato di risolvere si ripresenta in forma aggravata.

La causa di simili fenomeni (e di per sé sarebbe altamente positivo, se sapessimo coglierne i vantaggi) è che economicamente siamo molto potenti, a differenza di un

[25] La distinzione, concettualmente fondamentale, non ha avuto rilevanza pratica nel percorso storico effettivo seguito dall'Occidente: la crisi del **1929** è stata risolta dalla guerra mondiale, non da una pioggia di denaro che sarebbe dovuta essere non soltanto smisurata, ma distribuita scientificamente con metodi tanto complessi da essere inaccessibili ancor oggi, ai limiti della *divinazione*.

tempo, e la capacità produttiva è talmente elastica che la maggiore produzione indotta dal denaro immesso (o stampato) può essere agevolmente esplicata senza né nuovo investimento né nuova occupazione: il Giappone contemporaneo (**2015**) è un caso emblematico a conferma di questa affermazione.

Ne risultò l'innesco di fenomeni di autoamplificazione del disavanzo beta, che hanno condotto ad un incongruo gigantismo della finanza privata, ormai dimensionata più per tenere in vita debitori insolventi che non per fornire i servizi necessari ad appagare la domanda ordinaria di denaro proveniente dall'economia.

Tali fatti tengono in ostaggio le autorità monetarie – e poi anche politiche – dell'Occidente intero; in particolare l'assunto che l'Erario degli Stati Uniti d'America avesse ed abbia risorse infinite, e possa essere messo a sacco illimitatamente da ciascuno mostra oggi i suoi limiti, ed indica che il problema deve essere risolto, e non semplicemente rimandato.

LA PRIMA ALTERNATIVA

Non è inutile studiare la prima delle alternative politiche indicate, che cosa sarebbe accaduto in assenza completa di intervento pubblico, se l'autorità avesse tenuto fede ai princìpi da essa stessa dichiarati ed avesse rispettato l'indipendenza del mercato, senza che nessuno gli arrecasse violenza.

In assenza di denaro *ausiliario*, nel breve periodo le imprese disporrebbero di un metodo relativamente semplice per preservare in gran parte i loro profitti: potrebbero non accettare ordinazioni al di sotto di certi tassi minimi di rimunerativìtà.

In questa ipotesi ciascuna sarebbe costretta a ridurre la produzione anno dopo anno: i profitti sarebbero conseguiti a spese della produzione empirica, cioè attraverso la sottrazione di energia al sistema, e si accumulerebbero in ulteriore disavanzo beta con ulteriore restrizione del mercato; deve aggiungersi l'effetto dell'ordinario progresso tecnico beta, accennato sopra.

Il sistema si incammminerebbe lungo una spirale deflativa con diminuzione di produzione, prezzi salari ed occupazione.

Un tale percorso è piuttosto difficile da analizzare nei dettagli, per il carattere aleatorio e mutevole di numerose circostanze secondarie: ma certamente sarebbe un percorso di impoverimento, la cui misura più evidente è offerta dal fatto oggettivo che la produzione si contrae vistosamente.

La polarizzazione caratteristica del disavanzo beta si rafforza: da una parte si acuisce la scarsità del denaro nel mercato delle merci, dall'altra cresce corrispondentemente di volume il denaro finanziario non allocabile; si allarga, naturalmente, il divario tra ricchi e poveri.

La spirale di contrazione monetaria così avviata potrebbe proseguire fino alla distruzione completa dell'economia se non si interponessero molti fattori atti a limitarne gli effetti.

Dopo qualche tempo la contrazione della produzione potrebbe rivelarsi difficile da sostenere perché i costi non si ridurrebbero proporzionalmente; sotto la spinta del mercato le imprese beta potrebbero cominciare a vendere in prossimità del pareggio, o addirittura in perdita, e quest'ultima sarebbe pro quota una variante dell'estinzione forzata del disavanzo beta indicata come seconda alternativa.

Potrebbero ancora più agevolmente accettare di spendere in consumi il 100% dei profitti: se ciò fosse adottato universalmente si darebbe origine ad un sistema allo stato stazionario, senza ulteriore espansione del disavanzo beta, eccetto che per gli effetti, a lungo andare molto considerevoli, del progresso tecnico beta: esso infatti non può essere arrestato.

È sommamente improbabile che tutto ciò possa proseguire fino alle estreme conseguenze senza alcun intervento della politica e pertanto qui non interessa azzardare congetture su fatti che non potrebbero accadere.

Presto o tardi la politica dovrebbe intervenire, ed in assenza di un quadro teorico chiaro e di una interpretazione scientifica dei fatti imboccherebbe quasi certamente l'alternativa che ha già imboccato per *istinto*, la terza.

CONCLUSIONE

Lo stato attuale delle cose appare inevitabile, a meno che non si voglia esplicitamente affrontare la realtà dei fatti.

Il disavanzo beta potrebbe regredire spontaneamente soltanto in presenza di innovazioni tecniche talmente fondamentali da condurre con sé una necessità di investimento alfa non inferiore alla totalità dell'economia qual è oggi, ciò che appare del tutto improbabile.

Il solo investimento pensabile che si avvicini a tali caratteristiche sarebbe la bonifica del Pianeta (quella che potrebbe essere la nostra Piramide) ma non si vede come una simile impresa possa essere condotta su base volontaria né come se ne possa conseguire un profitto monetario, tanto meno se non si desidera la ricostituzione di disavanzi beta.

Un Pianeta bonificato è certamente un bene capitale di valore molto maggiore rispetto ad un Pianeta non bonificato, ma nessun soggetto privato può avere interesse ad un incremento di valore che si presentasse in siffatta forma.

In conclusione, resta il fatto che il disavanzo beta deve essere sciolto, se si vuole evitare il collasso dell'Occidente; ed esso, lasciato a se stesso, tende ad agglomerarsi ulteriormente, non certo a sciogliersi.

Noi dobbiamo evitare che questa patologia si incancrenisca oltremodo, perché comunque essa deve essere risolta: quando le fonti d'instabilità si dilatano smisuratamente, esse rischiano di cadere nelle mani di governi che non possono affrontarle altrimenti che lasciandosi trascinare dagli eventi.

ANTINOMIA DEL DENARO

Quando un sistema è fondato sulla cooperazione di più fattori, posti tra loro in rapporti determinati, avviene quasi sempre che uno di essi sia relativamente *scarso*, e la sua scarsità impedisca il contributo degli altri; essi rimangono in parte inutilizzabili e pertanto diventano, sotto il profilo funzionale, relativamente *sovrabbondanti*.

Un tale principio ha campi di applicazione vastissimi, dalla chimica alla meccanica alla geometria: quando qualche cosa è scarso, tutto ciò che non riesce a *reagire* con esso diventa sovrabbondante.

Con 100 atomi di idrogeno e 70 di ossigeno possiamo costruire soltanto 50 molecole d'acqua; 20 atomi di ossigeno non sono utilizzabili e, se la situazione fosse stabile, apparirebbero sovrabbondanti o persino *superflui*.

Nel campo dell'economia, che è il nostro oggetto di studio, l'applicazione del principio è violenta e drammatica: non appena il denaro[26] si fa scarso – o è percepito o immaginato come scarso – subito diventano sovrabbondanti gli uomini, i quali prendono il nome e la configurazione di disoccupati, e gli impianti, i quali rimangono fermi ossia, secondo la loro natura, anch'essi disoccupati.

Pertanto la disoccupazione di uomini e cose non è propriamente e necessariamente un fenomeno dell'economia capitalistica, quanto dell'economia monetaria, alla quale essa è inerente.

Gli economisti moderni, stretti da vicino da Keynes, hanno introdotto il tasso *naturale* di disoccupazione, il quale *naturalmente* è una funzione delle istituzioni, convenzioni, equilibri di potere così come si trovano; qualcosa di strettamente simile al tasso naturale di mortalità che si stabilirebbe a fronte della determinazione di astenersi del tutto dall'uso degli antibiotici; nulla in realtà è *naturale* in economia[27].

Sembrerebbe che ogni problema possa essere risolto aumentando la massa del denaro[28]; ma il denaro ordinario non può essere prodotto come fosse una merce qualsiasi, quand'anche fosse aureo: se esso aumenta di massa perde spesso proporzionalmente di pregio, fino a quando torna a conquistarsi la sua posizione di scarsità relativa.

Il prestito, a sua volta, non rappresenta una soluzione; quand'anche si faccia astrazione dall'essere stato sottratto in passato al mercato, il denaro immesso dal prestito deve essere restituito, come accennato sopra, e perciò alla scadenza deve essere estratto dal mercato, ossia *disinvestito*, dopo che sarà cresciuto di mole a causa degli interessi: il prestito non è che un amplificatore della scarsità di denaro, e va utilizzato con parsimonia.

---

[26] In questo contesto si deve intendere sempre denaro finalizzato alla domanda; altre forme di denaro possono riuscire anch'esse sovrabbondanti.

[27] Si possono considerare naturali, con ovvia dilatazione del termine, le reazioni dei fatti l'uno sull'altro quando esse sono conseguenza necessaria delle leggi trovate o di ragionamenti incontrovertibili.

[28] Sarebbe più appropriato parlare di *quantità di moto* del denaro; ma la distinzione è di natura tecnica.

L'impraticabilità della via del prestito ci è rammentata ogni giorno, nel tempo presente, dalla vista degli Stati occidentali – tutti – in preda alla tempesta[29].

All'apparente ineliminabilità della scarsità del denaro, ed alle sue conseguenze, diamo il nome di *antinomia del denaro*.

Ammesso che il denaro sia per necessità una risorsa strutturalmente scarsa, avviene che in un'economia esclusivamente monetaria esso si presenta come il fattore limitante della produzione; se qualcuno ha i mezzi e la capacità di produrre competitivamente una certa merce, a fronte della quale sussiste un corrispondente fabbisogno, la sua attività rimane bloccata per l'impossibilità di venderla, cioè di trovare nel mercato il denaro contro il quale scambiarla.

La scarsità del denaro è sovente aggravata da quel tipo di tesaurizzazione che abbiamo chiamato disavanzo beta, il quale consiste di masse di denaro che rimangono permanentemente al di fuori del mercato.

Possiamo dedurne che l'economia monetaria *in sé*, salvo circostanze eccezionali, presuppone una certa quota di capacità produttiva inutilizzata e di disoccupazione, che per analogia con fenomeni chimici di natura affine qualifichiamo come disoccupazione *stechiometrica* degli uomini e degli impianti.

Dal punto di vista pratico nei nostri sistemi la scarsità di denaro si fa a volte più tenue, precisamente nei periodi di vigorosa espansione, mentre diviene acuta o acutissima durante le crisi; ma essa è presente in ogni caso, ed in ogni caso incide pesantemente sulla ricchezza complessiva con il lasciare inutilizzate vistose risorse umane e materiali.

Nel corso della Storia l'Umanità ha cercato di tutelarsi in molte maniere dall'antinomia del denaro: principalmente con il non permettere all'economia, la quale preesisteva all'introduzione del denaro, di diventare *completamente* monetaria.

Per esempio attraverso massicci trasferimenti diretti di merci, aventi carattere prevalentemente fiscale, tra i quali sono notissime le decime; in qualche caso estremo (le cosiddette *corvées* feudali) si trasferiva direttamente il lavoro, senza mediazioni di merci né, tantomeno, di denaro.

[29] La citata antinomia del prestito, caso particolare della più generale antinomia dell'investimento, sarà trattata con una certa attenzione nell'apposito capitolo del secondo volume, dove si tratta della costellazione di antinomie che gravano sul nostro Sistema.

Sovente si riesce ad ignorarle o meglio a rinviarle, ma si contrae un debito con il futuro; esse ritorneranno sempre amplificate, fino a quando si presenteranno con tale grandezza da imporci di affrontarle: si dovrà risolverle, o soccombere.

Non del tutto a caso alcune religioni, nell'impossibilità di comprendere i meccanismi profondi del fenomeno e nell'incapacità di distinguere le ricorrenze positive dalle negative, hanno vietato *tout court* il prestito ad interesse; operazione, ovviamente, troppo radicale per essere praticabile e dunque inidonea: fa fede, tuttavia, dell'esistenza della questione.

Altro meccanismo canonico storicamente utilizzato allo stesso scopo sono le opere ed i servizi pubblici, i quali adempiono al compito *antifiscale* di operare, fuori dal recinto del mercato, la cessione gratuita di merci, esente dalla logica del denaro.

Ciò ha una struttura chiaramente complementare all'imposizione non monetaria, e rappresenta quasi la seconda metà del medesimo strumento, sebbene tutti coloro che se ne sono serviti non abbiano mai percepito esplicitamente una tale connessione.

Restringere questa aree significa porre a carico del denaro un compito ancora più grande, ovvero aggravare l'antinomia del denaro.

Il capitalismo moderno patisce, a suo modo, della sindrome del Titanic, ossia inclina a ritenersi più forte della realtà; e cerca di difendersi dall'antinomia del denaro e contemporaneamente di rimanere in un'economia esclusivamente e addirittura oltranzisticamente monetaria, ciò che è evidentemente impossibile a causa della definizione stessa di denaro.

In tali tentativi, la cui conclusione catastrofica è matematicamente certa, esso fa uso di metodiche estemporanee, come l'invenzione di strumenti finanziari sempre nuovi, che diano per qualche tempo l'*illusione* del denaro, il cui carico ed il cui rischio finiscono sempre per gravare, in ultima istanza, sulla ricchezza pubblica.

L'antinomia del denaro divide la realtà economica in due sezioni: il *mercato attivo*, composto di tutte le attività che hanno successo nel trovare il denaro necessario per poter essere compiute, ed il *mercato latente*, composto di tutte le risorse rese sovrabbondanti dalla scarsità di denaro, e pertanto inutilizzate: esse non consistono soltanto di capacità di offerta ma forse soprattutto di capacità di domanda.

Valutare il rapporto quantitativo tra mercato attivo e mercato latente, in assenza di criteri e di rilevamenti appropriati, è difficile; tuttavia è possibile azzardare qualche stima, ed asserire che il mercato latente non è mai meno di un quinto del mercato attivo mentre il suo limite *teorico* superiore può essere ragionevolmente ipotizzato non oltre 10 volte questo; al momento presente non è fuor di luogo una valutazione prossima all'unità.

Il mercato latente tocca un minimo relativo in condizioni di grande espansione, e viceversa giunge ai massimi durante le stagnazioni e le recessioni; è da segnalare un precedente storico di considerevole rilievo negli Stati Uniti d'America, durante la seconda parte della seconda guerra mondiale, quando la mobilitazione generale condusse all'utilizzazione effettiva delle risorse, in prossimità stretta della saturazione.

Tuttavia anche allora l'antinomia del denaro regnava sovrana, ed essa fu aggirata, e non superata, attraverso un ricorso eccezionale al debito pubblico, reso possibile dalle necessità cogenti della guerra.

Poiché l’esperienza ci insegna che con il passare del tempo i problemi dell’Umanità, ad uno ad uno, giungono alla loro soluzione, non deve sorprenderci oltre il necessario scoprire che oggi, grazie al progresso conseguito negli ultimi decenni, possediamo i mezzi logici e tecnologici per superare teoricamente e praticamente l’antinomia del denaro, ossia per fare in modo che il fattore limitante della produzione non sia più il denaro.

LO SFASAMENTO DEL CAPITALISMO

Questa porzione di testo è in corso di revisione.

I PRINCÌPI DI CONSERVAZIONE

Questa porzione di testo è in corso di revisione.

IL DEBITO PUBBLICO

Dall'ambizione di contemperare le necessità di denaro dello Stato con le necessità di denaro del mercato è nato il moderno debito pubblico; esso è stato istituito poco prima dell'inizio dell'industrializzazione soprattutto a scopi bellici e successivamente, in tempi recenti, a partire da Roosevelt e da Keynes, il suo raggio di azione è stato ampliato, forse eccessivamente.

Il debito pubblico moderno si propone di mettere denaro a disposizione dell'Erario, per spenderlo all'interno o all'estero, senza sottrarlo al mercato; è un tentativo, parzialmente inconscio e certamente non scientifico, di difendersi per quanto possibile dall'antinomia del denaro.

Ciò sarebbe fattibile per via puramente fiscale se il denaro prelevato rientrasse immediatamente nel mercato per ricostituire in qualità e quantità la medesima domanda che l'imposizione ha smorzato, e sarebbe un'applicazione perfetta della legge di Say.

Poiché nella maggior parte dei casi ciò non è possibile, soprattutto se mancano del tutto gli strumenti scientifici e tecnici necessari, si è fatto ricorso ad accorgimenti di tipo diverso, dei quali nel passato abbiamo goduto i vantaggi e nel presente stiamo sperimentando gli svantaggi.

La trattazione qui condotta non può essere esauriente; ci preme osservare soltanto le chiavi dei vizi e delle virtù fondamentali di un siffatto modo di procedere.

Il debito pubblico moderno consiste nella scelta di coniare una *forma alternativa* di denaro, a circolazione limitata, sotto la forma di obbligazioni: chi presta denaro ordinario allo Stato (o eventualmente ad altri enti ritenuti solvibili) riceve in cambio titoli di debito, che entro certi limiti possono essere ceduti e posti in circolazione a somiglianza del denaro del quale conservano, sopra ogni cosa, la *liquidità*.

L'artificio è palesemente funzionale a *raddoppiare* certe masse di denaro, senza mettere esplicitamente in circolazione tutt'e due le copie nelle medesime aree di mercato.

Le obbligazioni sono accompagnate da una ragionevole certezza che, venute a scadenza, saranno rimborsate in denaro comune: inoltre la diminuzione di qualità del denaro, in termini di liquidità, è accompagnata dal rendimento di un certo interesse, sufficiente ad indurre un'adeguata mole di sottoscrittori ad accettare la proposta.

Vedremo più avanti che un siffatto modo di operare può essere inquadrato come caso particolare nella teoria del denaro artificiale; alla luce di conoscenze teoriche appropriate, e di mezzi tecnici adeguati, questo deve essere considerato un modo sommamente ingenuo e maldestro di creare denaro artificiale, ma esso è stato applicato per secoli ed oggi mostra i suoi limiti non a causa dell'uso ma dell'abuso.

L'abuso sta soprattutto nel disprezzo per la scadenza: quando essa sopravviene, il rimborso è fatto pressoché sempre attraverso l'emissione di nuovi titoli, cosicché il

debito nel suo complesso diventa *irredimibile*; il fenomeno fu già osservato da Ricardo, e valutato come fisiologico.

Se le nuove emissioni superano la somma tra quelle in scadenza e gli interessi del periodo, si assiste ad una crescita del debito con legge (approssimativamente) esponenziale, e lo stato delle cose si dirige a grandi passi verso l'insostenibilità.

Se invece le nuove emissioni non superano tale somma, si assiste al fenomeno (generalmente presentato come virtuoso) dell'avanzo primario, che dal punto di vista del mercato forma ciò che chiameremo *disavanzo gamma*.

Il disavanzo gamma fa sì che la somma di denaro che lo Stato estrae dal mercato in correlazione con il debito pubblico è superiore a quella che immette, cosicché in presenza dell'avanzo primario l'effetto dell'intervento pubblico si inverte; la cibernetica spontanea del debito pubblico contiene una retroazione negativa crescente, che consiste negli interessi, la quale finisce con il ricoprire la componente fondamentale, ossia il nuovo capitale preso a prestito.

Queste metodologie pongono tutte le democrazie occidentali davanti ad un bivio: o il debito cresce esponenzialmente, con il conseguente esaurimento della capacità di credito, o si inverte il flusso di denaro, con effetti deflativi, i quali possono essere compensati – ma solo concettualmente – dall'attivo della bilancia commerciale, o da artifizi di carattere estemporaneo.

L'una e l'altra delle due strade che si dipartono dal bivio conduce al fallimento; pertanto la dinamica del debito pubblico dovrà essere sottoposta a revisioni profondissime, nel futuro imminente.

Il denaro che è stato preso (o sarà preso) a prestito si presenta sul mercato come spesa in deficit; pertanto esso si somma a tutto quello immesso dalle imprese sotto forma di investimento e contribuisce all'ampliamento della domanda complessiva; non è particolarmente rilevante la forma nella quale è immesso né lo scopo in funzione del quale ciò avviene: ciò che veramente è importante è che esso sia immesso *in deficit*, ossia che *si aggiunga* al denaro correntemente investito, in modo che la domanda possa precedere temporalmente l'offerta e risulti alquanto più forte di essa.

Le operazioni di questo tipo sono strutturalmente *conservative*: se e quando si volesse ritirare il denaro immesso si dovrebbe operare in surplus, e l'effetto sarebbe uguale e contrario a quello indotto dall'immissione; la domanda complessiva scenderebbe al di sotto dell'investimento e, salvo che intervenga una produzione massiccia di beni capitali atta a ridurre l'offerta di beni di consumo in rapporto all'investimento, l'effetto sarebbe deflativo e per conseguenza depressivo.

Poiché oltre al capitale sarebbe necessario recuperare dal mercato (in denaro) il relativo interesse le operazioni di questo tipo, viste come ciclo completo e non soltanto parzialmente, sono strutturalmente depressive.

Pertanto nelle circostanze ordinarie, e realistiche, il denaro immesso in deficit nel mercato non può essere recuperato, come avviene pressoché sempre; storicamente le situazioni patologiche di debito pubblico sono sanate o da uno sviluppo che induce investimenti eccezionali[30], tali da superare largamente la mole del debito pregresso, o dalla guerra (vinta o persa che sia), o da una forte inflazione o persino da un semplice e per noi più probabile collasso finanziario (e per conseguenza economico).

Il fenomeno più interessante, per i nostri scopi concreti, è quando si agisce in presenza di un consistente *disavanzo beta*; intendiamo quando esistono al di fuori del mercato consistenti masse di denaro non circolante, mantenute allo stato liquido in quanto non possono essere investite in capitali reali né direttamente né indirettamente, ossia prestandole a qualche soggetto che le investa.

Il sintomo più appariscente del disavanzo beta è l'espansione del mercato del lusso, proprio perché i capitali non possono essere investiti in forma produttiva; naturalmente il mercato del lusso non può mai assumere una tale dimensione da bilanciare del tutto la mole del disavanzo beta, ed infatti ciò non accade.

Una manifestazione meno visibile del disavanzo beta, ma più fondamentale, è ciò che più avanti chiameremo *barriera beta* ed impareremo a suddividere, quando sarà necessario, nelle barriere beta1 e beta2: accade che la produzione può essere incrementata anche considerevolmente senza che si giunga alla saturazione degli impianti, e pertanto senza che sorga domanda alcuna di nuovo investimento o di nuova occupazione.

Il disavanzo beta residuo induce nel mercato scarsità di denaro, dalla quale deriva una generale situazione critica; l'applicazione *acritica* delle metodologie keynesiane (Keynes vivente non l'avrebbe condivisa) crea allo Stato la forte tentazione di prendere a prestito il denaro *sterile* prigioniero del disavanzo beta, e metterlo in circolazione in surroga dei relativi proprietari; è una tentazione nella quale tutti sono caduti.

Se ciò avviene, il denaro immesso nel mercato produce, la prima volta, incremento dei prezzi senza sviluppo, sintomo evidente della barriera beta: al rafforzamento della domanda il mercato non risponde con forma alcuna di espansione.

---

[30] I grandi investimenti non sono un fenomeno messianico, come nell'intero Occidente le nostre autorità economiche e politiche sembrano voler credere; essi debbono essere finalizzati alla produzione di merci che non sarebbe possibile produrre altrimenti, le quali dovrebbero poter essere assorbite dal mercato, sia pure ampliato dai detti investimenti, in quantità ed a prezzi sufficienti a giustificare gli investimenti stessi e anzi a remunerarli.

Tutto ciò su una scala il cui ordine di grandezza sia il medesimo dell'economia tutta intera; nulla di tutto ciò è immaginabile nel nostro orizzonte odierno: fatte salve *nicchie* particolari, non si conoscono merci che non possano essere prodotte dall'attrezzatura già in servizio, la quale non richiede investimenti straordinari ed è largamente sufficiente ad appagare non soltanto la domanda *effettiva* ma persino, nella maggior parte dei casi, anche la domanda *potenziale*.

Invece sarebbe utile, e quasi necessario, che chi nutre speranze non fantastiche o velleitarie riuscisse a manifestare in forma comprensibile *in che cosa spera*.

Successivamente i prezzi tendono a stabilizzarsi o meglio ad aumentare con tassi di inflazione ordinari, ma essi si assestano ad un livello sistematicamente più alto di quello che dovrebbe essere il loro livello sul libero mercato, ossia in assenza completa di intervento statale ed in presenza di molta liquidità *intrappolata* nel disavanzo beta; a questo fenomeno, che sarà spiegato meglio più avanti, diamo il nome di *subflazione*.

In presenza di un siffatto intervento si può dimostrare matematicamente, come si vedrà nel secondo volume, che *l'intera somma* immessa nel mercato in deficit è prelevata, sulla base dei reciproci rapporti di forza, dal sistema delle imprese sotto forma di profitti aggiuntivi, che il mercato non riconoscerebbe loro se non fosse stato alterato.

Il rastrellamento pressoché immediato dei profitti senza alcun investimento corrispondente è la ragione per la quale la loro immissione nel mercato non si somma anno dopo anno, fenomeno che trasformerebbe la subflazione in inflazione.

Una volta che siano stati raccolti, tali profitti, poiché non possono essere investiti, ricostituiscono il disavanzo beta, che sarà nuovamente preso a prestito dallo Stato su scala alquanto più vasta, a causa dell'effetto degli interessi.

La conclusione, quanto basta a questo livello di trattazione, è che in presenza di disavanzo beta il debito pubblico è un meccanismo che preleva costantemente enormi masse di denaro dalla ricchezza comune, e le **regala** all'apparato finanziario, attraverso il meccanismo dell'aumento subflativo dei prezzi ed il successivo convogliamento finanziario dei profitti *sterili*.

Questa è la ragione della cosiddetta finanziarizzazione del sistema e della formazione ex nihilo di un potere finanziario le cui basi sono estremamente fragili, il quale tuttavia pretende di aspirare, in grande misura, al comando politico.

Pertanto chi sostiene l'allentamento del rigore sostiene parallelamente (ma certamente senza precisa intenzione) la causa del trasferimento *gratuito* di ricchezza dalla massa del popolo verso l'apparato finanziario, con ulteriore ed ultra patologica espansione di quest'ultimo.

La conclusione è che certamente, negli ultimi decenni, grazie ad una legislazione *connivente* l'apparato finanziario ha prelevato *gratuitamente* dal mercato e cioè dalla massa del popolo, attraverso i meccanismi subflativi e la corresponsione degli interessi e contro le leggi *naturali* dell'economia, una massa di ricchezza monetaria *almeno* pari all'ammontare complessivo del debito pubblico.

GENESI STORICA DEL CAPITALE

La rivoluzione industriale ha introdotto nel mondo un modo di produzione fondato sul continuo ed indefinito progresso della tecnologia; il sapere tecnico assume un ruolo enormemente grande rispetto al passato, e la produzione non è più figlia dell'arte individuale ma delle scienze naturali applicate.

Il nuovo modo di produzione è caratterizzato dall'uso pressoché universale dell'energia di origine non animale, dall'applicazione di fenomeni fisici e chimici complessi, talvolta rari o non presenti in natura, che incidono sia sulle metodologie produttive sia sulle caratteristiche dei prodotti finali; ed è caratterizzato, in larga misura, dalla presenza di un grado di organizzazione che i metodi di produzione preesistenti non richiedevano.

L'attrezzatura acquisisce importanza essenziale, e diventa complessa e costosa tanto quanto è necessario per esplicare le metodologie produttive con la massima efficienza che di volta in volta la tecnica consente.

Si svela così il tratto distintivo della produzione a base tecnologica: i processi produttivi richiedono un *investimento* di risorse (in termini di immobili, infrastrutture, macchine, impianti[31], scorte e persino denaro liquido) così grande, che una parte considerevole dell'attività economica complessiva della Società deve essere destinata alla loro produzione e conservazione.

All'insieme delle risorse indispensabili ad una produzione efficiente si dà il nome di *capitale*: ed allora si vede che la produzione tecnologica è *sempre* capitalistica, termine con il quale si vuole indicare che essa è fondata strutturalmente sul capitale.

[31] Una porzione rilevante del capitale è composta di brevetti o conoscenze tecniche in genere, anche di carattere metodologico ed organizzativo, acquisite attraverso attività di ricerca sovente lunghe e dispendiose.

QUALCHE CONCETTO

Si chiama capitale *fisso* ogni bene che partecipa alla produzione ma non fa parte del flusso di merci che costituisce la produzione; questa definizione non è rigorosa e come tutte le definizioni costruisce una *frontiera* lungo la quale si affollano numerosi casi limite difficili da districare.

Tuttavia le definizioni rigorose (che risultano praticamente illeggibili per i lettori ordinari) diventano necessarie soltanto quando nelle pieghe delle definizioni non rigorose si nascondono fattori di particolare importanza, e non è questo il nostro caso.

Esempi di capitale fisso sono uno stabilimento, una macchina, un impianto integrato, una strada; ma esiste anche capitale fisso immateriale, quale un brevetto o un procedimento produttivo, la cui conoscenza sia stata acquisita attraverso un'attività di ricerca.

Il capitale fisso si logora nel corso della produzione e dopo un certo tempo, generalmente svariati anni, giunge il momento che esso debba essere sostituito o per necessità o per convenienza; questo è uno dei fenomeni fondamentali della produzione tecnologica, cui diamo il nome di *discontinuità temporale* del capitale: un bene capitale non può essere sostituito gradualmente mentre opera, ma deve essere sostituito tutto insieme al momento economicamente meglio opportuno.

Il capitale *circolante*, al contrario, è proprio il flusso di merci che costituisce la produzione, dunque le merci sottoposte a lavorazione, i prodotti offerti alla vendita ed il lavoro stesso, in quanto immesso nella produzione.

Nel capitale circolante può essere inclusa qualche somma di denaro direttamente funzionale alla produzione, in quanto essa ha la possibilità, utilizzata oppure soltanto precauzionale, di trasformarsi in capitale attraverso l'acquisto di qualche fattore della produzione; ma il denaro in quanto tale, per gli scopi di questa trattazione, non deve essere considerato capitale.

In particolare le merci appena vendute assumono sempre la forma di denaro il quale tecnicamente deve essere inteso come capitale *disinvestito*; esso sarà ritrasformato in capitale (ossia *reinvestito*) attraverso l'acquisto di strumenti di produzione fissi o circolanti: l'attività produttiva è un continuo avvicendarsi di denaro e di capitale.

La produzione può essere svolta dal capitale fisso senza contributo di capitale circolante: ad esempio una strada a pedaggio con esazione completamente automatica, oppure una centrale telefonica; in questo caso l'attività di manutenzione deve essere intesa come puro supporto del capitale fisso, privo di connessione diretta con la produzione effettiva dei servizi ch'esso rende.

Ad un capitale fisso empirico, ad esempio una macchina specifica, può essere assegnato un rango con il seguente criterio[32]:

[32] Se essa fosse adibita a produzioni diversificate, si assegneranno, in percentuale, più ranghi diversi; ma la cosa è teoricamente irrilevante.

- **R0**, se essa è impegnata nella produzione di merci destinate al consumo finale.
- **R1**, se essa è impegnata nella produzione di capitale di rango 0.
- **R2**, se essa è impegnata nella produzione di capitale di rango 1, e così via.

Una produzione costante di capitale **R0** ha un diverso significato in rapporto alla quantità del capitale dello stesso tipo che si logora nell'anno:

- Se è uguale, la quantità complessiva di capitale **R0** presente è costante, e di conseguenza la produzione (massima) di merci di consumo è stazionaria; a questo livello di produzione diamo il nome di livello di sostituzione, in quanto esso si limita a sostituire il capitale esistente man mano che si logora.
- Se è maggiore, il capitale **R0** aumenta, e la produzione rivolta al consumo è in crescita; il tasso di crescita è proporzionale all'eccedenza della produzione di **R0** rispetto alla quantità logorata.
- Se è minore, il capitale **R0** diminuisce, e la produzione si contrae proporzionalmente.

Se il **volume** della crescita (in termini di produzione consumabile) è costante, la produzione di **R0** è stazionaria, e le successive produzioni **R1**, **R2**, … si svolgono al livello di sostituzione.

Se il **tasso** della detta crescita è costante, la produzione cresce esponenzialmente, ed ugualmente crescono con leggi approssimativamente esponenziali tutte le produzioni **R0**, **R1**, **R2** ….

Non è irrilevante osservare un fatto che qui non può essere discusso per esteso: nel passaggio da un grado all'altro l'andamento esponenziale è fortemente attenuato, perché nella derivazione opera un coefficiente prossimo allo zero, cosicché nei ranghi superiori le funzioni esponenziali debbono essere pensate come essenzialmente costanti (prossime al livello di sostituzione).

Se il **volume** della crescita diminuisce, pur restando **positivo**, il volume della produzione **R0 deve** diminuire: per conseguenza un semplice rallentamento della crescita della produzione consumabile induce **recessione** nella produzione di capitale **R0**, ed ancora maggiore recessione nelle produzioni di rango successivo; una tale massa di recessioni induce un calo della domanda con ulteriore abbassamento del volume della crescita.

Tutto ciò ha importanza ai nostri fini perché la crisi corrente nasce appunto da eventi di questo genere, che si amplificano mutuamente; essi sono aggravati dal progresso tecnico, che riduce la domanda di **R0** senza necessità che diminuisca il tasso di crescita della produzione consumabile, e soprattutto sono aggravati dalla *discontinuità* del capitale, dotata degli effetti dirompenti che vediamo ogni giorno.

Quanto accennato serve a dimostrare il grado altissimo di vulnerabilità del sistema capitalistico quando è lasciato (o forse, meglio, abbandonato) a se stesso.

Ne deriva la necessità strettissima di ricondurlo alla pienezza delle sue capacità, ma con strumenti *veramente* appropriati, non certo attraverso il pubblico disavanzo o la stampa di denaro.

DISCONTINUITA' SPAZIALE DEL CAPITALE

Tra tutti gli aspetti astratti del capitale, il più importante è la *discontinuità*, che si distingue in temporale e spaziale; essa sarà trattata con maggiori dettagli nell'apposita voce dell'appendice 1: qui importa porre in evidenza l'essenziale.

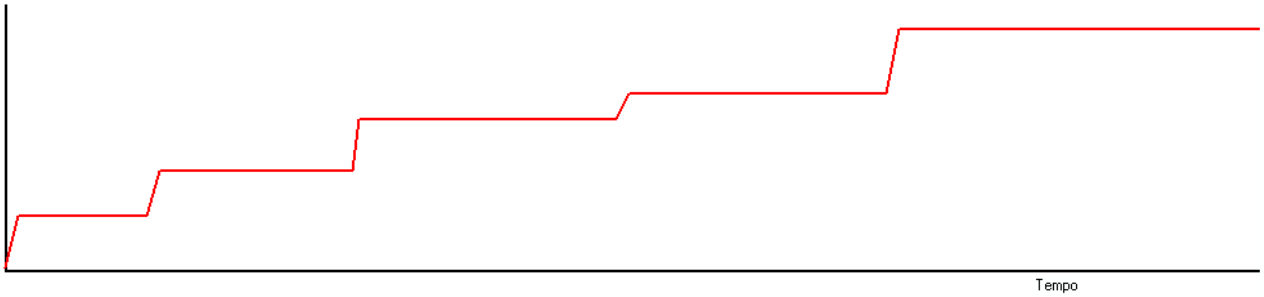
Un'attività di produzione di beni e servizi non può operare efficientemente su qualsiasi scala desideri: le esigenze della produzione imporranno una dimensione minima al di sotto della quale non è possibile produrre a condizioni economicamente valide.

Le varie componenti della produzione, macchine e uomini, dovranno stare tra loro nel rapporto imposto dai compiti da assolvere; fasi e tempi della produzione dovranno avvicendarsi con il massimo rispetto per la qualità del risultato e l'efficienza economica dell'attività.

Gli ampliamenti non possono essere graduali: ad esempio non è possibile acquistare piccole parcelle di macchine a fronte di un piccolo aumento della produzione, né parimenti ampliare di pochi centimetri per volta i locali di lavoro.

Talvolta la maggiore scala della produzione giustifica o richiede nuovi e meglio appropriati procedimenti, i quali impongono qualche forma di riorganizzazione.

Al livello della singola impresa l'accrescimento del capitale procede necessariamente a scatti; la curva che rappresenta la consistenza del capitale fisso rispetto al tempo è caratterizzata da un andamento a gradini: brevi fasi (concettualmente istantanee) di espansione del capitale sono intervallate da lunghi periodi duranti i quali esso rimane costante.



La vita dell'impresa è composta di brevi periodi di espansione **alfa**, rappresentati dai tratti verticali o molto inclinati della curva, i quali sono caratterizzati dal potenziamento degli impianti e per conseguenza da grande investimento, e di lunghi periodi di espansione **beta**, rappresentati dai tratti orizzontali, durante i quali la produzione (ormai limitata soltanto dalle vendite) si accresce, e mette progressivamente a cimento la capacità produttiva disponibile, fino a raggiungerne il limite, in prossimità del quale si profilerà la successiva espansione alfa.

L'andamento esponenziale della forza produttiva è sempre più forte del mercato, come è facilmente prevedibile per via teorica ed è dimostrato empiricamente dalla semplice storia dell'espansione economica di tutte le potenze industriali; pertanto i

tratti orizzontali tenderanno a diventare sempre più lunghi, come di fatto avviene nella realtà; anzi potremmo dire, con terminologia matematica, che il grafico tende a divenire *definitivamente* piatto.

La discontinuità spaziale del capitale sarà discussa con maggiore attenzione più avanti; qui ci interessa osservare che la somma di un gran numero di curve a gradini cosiffatte non produce, come ci si potrebbe attendere, qualcosa di strettamente simile ad una curva continua.

La curva che esprime la sommatoria è suscettibile di presentare irregolarità di vario genere, le quali contribuiscono a determinare le cosiddette crisi cicliche; ma vedremo che la questione più essenziale, e non certo ciclica, sta nella somma dei tratti finali di curva relativi a tutte le imprese, la quale necessariamente, da un certo punto in avanti, diventa costante (anzi, in termini pratici, decrescente).

È il fenomeno storico di prima grandezza che ci accingiamo a studiare, il quale prelude in realtà ad un'espansione beta-alfa di qualità ed ampiezza mai vista: lo possiamo chiamare "fine dell'industrializzazione spontanea" o anche "punto di inversione della mano invisibile" o "fine della crescita smithiana".

CENNO SULL'UNIONE SOVIETICA

La produzione tecnologica rimane di natura capitalistica indipendentemente dal regime politico nel quale essa opera: anche nell'Unione Sovietica, a suo tempo, il problema economico fondamentale era la costruzione del capitale, e diede luogo a difficoltà non troppo dissimili da quelle incontrate in Occidente.

Sorprende, indiscutibilmente, la straordinaria ed estrema inefficienza di quel sistema, il quale ormai non ha più interesse per noi ma dovrebbe averne, e moltissimo, per gli storici dell'economia.

Senza pretesa di completezza, possiamo citare tra i difetti evidenti un disprezzo per il metodo galileiano ancora maggiore di quello (già abissale) che manifestano gli economisti occidentali[33], l'identificazione arbitraria tra capitalismo liberale e mercato, e soprattutto l'assenza dell'elaboratore elettronico (fatto però che a quel livello di progresso tecnico non era incidentale, ma inerente).

All'Unione Sovietica era congeniale l'industrializzazione pesante piuttosto che la leggera, e dei progressi tecnici quelli lenti e prevedibili con molto anticipo; il regime era molto più idoneo a sviluppare l'industrializzazione che a coglierne i frutti[34].

Si aggiunga che la massa del popolo, ed in particolare la classe operaia, fu trattata peggio che in Occidente, esclusi forse alcuni aspetti particolari, quale ad esempio la pubblica istruzione; la minore efficienza implicava una vessazione maggiore, e più prolungata; la fase autotrofica poteva manifestarsi molto diversamente, almeno per qualche tempo.

Il fatto è che le leggi che governano l'accrescimento del capitale dipendono più dalle tecnologie operative ed organizzative che dall'impostazione politica di principio: la cosiddetta *ironia* della Storia potrebbe indurci ad affermare che il comunismo sovietico non era che *sovrastruttura*, mentre la struttura era il processo di *industrializzazione*.

Le difficoltà si accrebbero per volere ad ogni costo ignorare alcune leggi fondamentali del mercato, le quali certamente non erano state inventate o introdotte arbitrariamente dai capitalisti occidentali.

È sempre una sorpresa osservare la stretta contiguità, nell'animo umano, tra la percezione delle fondamenta del potere politico ed il senso religioso: pare che a nessun sistema di governo, in nessun caso, sia concesso di essere *laico*[35].

[33] L'indifferenza verso i fatti è caratteristica degli economisti, non dell'economia; e nemmeno della scienza economica, la quale affrontata correttamente non sarebbe forse una scienza perfettamente esatta, ma neanche una scienza talmente inesatta da essere *sbagliata*, come oggi appare.

[34] Ma ciò, come si può agevolmente osservare, accade largamente anche a noi.

[35] La Chiesa degli albori comprese che l'Impero Romano, per come si era formato e si assestava, era una struttura essenzialmente religiosa, sebbene del tutto aliena dalla religione imperante; perseverò in questa convinzione abbastanza tenacemente da riuscire a trovare la chiave per impadronirsene.

Durante la guerra fredda abbiamo visto divampare, dall'una e dall'altra parte, il furore religioso – il quale è un prodotto dell'animo, quando contro se stesso aderisce alla certezza *sotterranea* che i propri dogmi siano menzogna[36]: furore che si è espresso con toni, accenti e comportamenti tali da superare di molto le peggiori forsennatezze dei peggiori fanatici di oggi.

E ancora oggi il furore non è spento: da Occidente si guarda tuttora alla Russia come se essa fosse ancora – di nascosto – comunista, e come se il comunismo non fosse storicamente estinto[37]; ed a coronamento della follia umana la Russia, per parte sua, talvolta si comporta come se fosse davvero così.

Due illustri cimeli della Storia – i Padri fondatori degli Stati Uniti d'America e la burocrazia dello Zar[38] – continuano a sfidarsi su un teatro di lotta immaginario, a causa delle loro opposte concezioni del mondo.

Le due *superpotenze*, almeno sulla base di ciò che han fatto finora, si son dimostrate *grosse* ma non *grandi*, come già osservò Benedetto Croce.

Han combattuto una delle molte forme della lotta a favore della supremazia politica della mediocrità, la quale ci hanno offerta in due varianti apparentemente opposte tra loro ed apparentemente antagoniste.

Il risultato è che i due contendenti della *guerra fredda* appaiono l'uno e l'altro *soccombenti*, come se ciascuno di loro, per le proprie cause interne, l'avesse persa unilateralmente.

Ma forse oggi la Storia non ha il tempo per farsi spettatrice di siffatte tenzoni: essa pensa a tutt'altro, e volge gli occhi da tutt'altra parte.

Nessuno tenterà di ripristinare i piani quinquennali e le amministrazioni statiche e polverose in un mondo in tempo reale, divenuto forse troppo veloce persino per gli imprenditori più dinamici: il Capitalismo occidentale deve temere soltanto se stesso, e la sua (eventuale) incapacità[39] di adattarsi alle tremende innovazioni storiche in corso da qualche decennio.

---

[36] L'una e l'altra delle due parti sapeva, per opposte ragioni, di essere in torto: l'una per aver posto come eterno ciò ch'era blandamente temporaneo, l'altra per tentare *la fisica sociale* con strumenti alchimistici.

[37] La coscienza collettiva sente il peso delle grandi questioni storiche irrisolte, che non è possibile lasciarsi dietro le spalle e semplicemente dimenticare.

I regimi politici post-napoleonici non hanno creduto per un solo istante che la partita con la Rivoluzione Francese fosse stata chiusa per sempre dal Congresso di Vienna; pur non capaci di esplicitarlo, *sapevano* di vivere soltanto per *prendere tempo*.

E parimenti oggi tutti sanno che il sistema sovietico era terribilmente inadeguato di fronte ai problemi che voleva risolvere; ma tutti sanno che quei problemi – ed altri ancora maggiori – sussistono, ed il mondo non potrà aver pace sino a quando la questione economica non sarà stata condotta alla sua soluzione definitiva.

[38] La Burocrazia dello Zar – tuttora perfettamente presente in Russia – fornisce l'elemento di continuità necessario per spiegare la facilità con la quale questa Nazione poté vestire i panni del bolscevismo, e poté liberarsene incruentemente.

[39] L'incapacità non è certamente tecnica; può essere invece ideologica, viscerale, emozionale, e ad onta della sua inconsistenza concreta può determinare inibizioni e difficoltà insuperabili, le quali sarebbero l'autentico rischio per il capitalismo come lo conosciamo.

L’accenno all’Unione Sovietica è stato doveroso ma, in questo contesto, non è opportuno proseguire con l’approfondimento.

Ciò che accadde in Unione Sovietica è importantissimo anche per noi[40], ma non ai fini della presente trattazione; a noi interessa esaminare l’altro versante, il nostro, e vedere che cosa accadde ed accade da noi, nel passato prossimo ed ai nostri giorni.

[40] L’Unione Sovietica non è stata prodiga di soluzioni, ma il suo percorso ha messo in luce moltissimi problemi, alcuni dei quali sono tuttora pendenti; tutti, in ogni modo, presto o tardi dovranno essere risolti, se si desidera che la civiltà mondiale posi su fondamenta ragionevolmente stabili.

IL LIBERISMO OCCIDENTALE

In Occidente si è scelto di seguire la linea di evoluzione spontanea additata dall'Inghilterra, il cui motore teorico è rappresentato dalla *mano invisibile*[41] di Adam Smith e la sorgente immediata di energia è posta nei cosiddetti *spiriti animali*[42] del capitalismo, ossia nella bramosia di tutta la popolazione, o almeno di una parte significativa di essa, per un arricchimento concettualmente illimitato da realizzare attraverso il mercato e, preferibilmente, in forma monetaria.

Il capitale da presupposto tecnico, indispensabile per il nuovo modo di produrre basato sulla tecnologia, divenne l'*obiettivo* della Società, e per molti versi il suo *padrone*; ne nacque il sistema politico nel quale viviamo, che in effetti si chiama *capitalismo*.

Il capitalismo individualistico è una tecnica di gestione microeconomica dell'industrializzazione spontanea, rivelatasi sul piano empirico la più efficiente ed agguerrita a disposizione del mondo a tal fine; in esso una classe di cittadini, composta sostanzialmente di imprenditori di vario carattere e natura, che nel linguaggio economico si sogliono chiamare *capitalisti*, diviene depositaria di *tutto* il potere.

Storicamente essa lo ha esercitato in varie forme, dalle democrazie più soavi a quelle forti o fortissime, alle dittature militari, ai fascismi e nazismi[43].

La conclusione dell'industrializzazione spontanea muta radicalmente il quadro delle cose, perché essa rende sostanzialmente impotenti le iniziative microeconomiche non coordinate.

---

[41] L'idea apparentemente *razionale* e *moderna* della mano invisibile affonda le sue radici nel sempre deprecato e mai abbandonato *fatalismo*, in ossequio al quale ai giorni nostri intere nazioni – grandissime – aspettano inerti che la crisi trascorra, o che il mercato si riprenda.

Il capitalismo smithiano, imperniato sulla capacità di trarre partito con acume e destrezza dalle *opportunità* che un mondo esterno irrimediabilmente caotico presenta per brevi istanti all'individuo, è sostanzialmente un'economia di raccolta.

Uno dei massimi pensatori ci ha insegnato che ogni spinta rivoluzionaria, prima ancora che ad instaurare quanto di nuovo essa si propone, mira a conservare qualcosa di essenziale del vecchio mondo, che sia il *punto d'appoggio* sul quale essa possa fondare le proprie novità: la mano invisibile aveva necessità di una visione passiva e sostanzialmente cieca della Società, ed infatti il fatalismo è il più perfetto e coerente tra gli atteggiamenti di destra; da parte sua l'illuminismo lottava contro l'aristocrazia terriera per poter salvare, nel nuovo contesto, la parte nucleare della struttura feudale.

È difficile, e forse impossibile dalla prospettiva presente, stabilire con ragionevole sicurezza che cosa la rivoluzione del denaro disegnata in queste pagine voglia soprattutto *conservare*: forse l'impostazione tecnologica della Società, che lo stato attuale del capitalismo mette a rischio, forse qualcosa di più *arcaico*.

[42] Un propulsore impetuoso, il cui respiro storico di lungo periodo appare tuttavia piuttosto debole: esso ha già mostrato alcune gravi criticità, ed altre ne appariranno con il tempo.

Secondo la definizione enunciata più avanti, esso è **sempre** di destra, ed è perennemente ed esclusivamente volto all'accumulazione, mai alla produzione.

[43] In quest'ottica il comunismo sovietico deve essere classificato, senza alcun dubbio, tra i regimi di estrema destra.

LA DINAMICA DEL CAPITALE

Conclusa così l'indispensabile premessa, dobbiamo interessarci al punto essenziale, ossia alla dinamica del capitale affidata, principalmente, alle forze del mercato.

Nel mercato la produzione e l'acquisto di capitale non sono mai fine e se stessi; il capitale è uno strumento per produrre merci destinate ad essere vendute ai consumatori finali oppure, quando è utilizzato per produrre altri beni capitali, questi a loro volta, direttamente o attraverso una catena formata di non molti anelli, si risolvono in una attrezzatura finalizzata alla produzione delle merci consumabili.

Non esiste altro movente alla produzione che non siano le merci consumabili[44], in qualsiasi fase dell'evoluzione del capitalismo (e della produzione umana in generale).

Nel mercato libero qualsiasi domanda di capitale aggiuntivo sorge sempre, direttamente o indirettamente, da una domanda aggiuntiva di merci consumabili: non è possibile accumulare capitale in assenza di un incremento della domanda di merci consumabili, né tanto meno è possibile accumulare capitale in funzione di una diminuzione dei consumi[45].

Qualsiasi tentativo di operare contro questi princìpi sfocia in una crisi.

Il profitto di un'impresa, famosissimo *topos* del capitalismo, può essere definito come differenza tra il prezzo di vendita complessivo delle proprie merci ed il costo corrispondente, inteso nel senso più ampio possibile.

Non è difficile dimostrare che, dato un certo complesso di imprese, non è possibile incrementare attraverso scambi reciproci la massa dei profitti reali conseguiti.

Se fosse possibile incrementare i profitti di un complesso di imprese attraverso scambi reciproci, le imprese non avrebbero che da vendersi l'un l'altra le merci a prezzi sommamente remunerativi, per ottenere la corrispondente espansione della massa dei profitti.

La dimostrazione rigorosa, come spesso avviene, non è semplicissima; tuttavia la conclusione è una sola: il profitto di un complesso di imprese si ottiene tutto attraverso vendite extra complessuali, dirette a soggetti il cui reddito non proviene dallo stesso profitto che fa oggetto di studio.

Un complesso di imprese si affaccia su tre mercati: il mercato intra complessuale, formato dalle imprese del complesso stesso e dai beneficiari dei loro profitti, il mercato interno formato dalla domanda che prende origine dagli investimenti fissi e circolanti operati dal complesso, ed il mercato esterno la cui domanda non trae

[44] Ne consegue che debbono essere considerati merci consumabili anche gli armamenti, o almeno il loro servizio, che consiste nell'infliggere danni al nemico, o ad evitare che egli ne infligga; e parimenti le costruzioni pubbliche monumentali, il cui prodotto è puramente estetico o più in generale soddisfa consumi di natura spirituale.

[45] Naturalmente il riferimento è al capitale reale, e si fa astrazione da qualche fenomeno di breve o brevissimo termine, a carattere episodico.

origine dall'attività del complesso (ad esempio l'estero, se il complesso in istudio ha carattere nazionale).

La domanda profittabile, cioè quella che reca con sé il profitto effettivo, deriva sempre dalla seconda o dalla terza alternativa, cioè da vendite estere – o comunque esterne al complesso – di qualsiasi genere oppure da vendite interne dirette a consumatori finali il cui reddito sorge dagli investimenti delle imprese, e non dai profitti.

Il profitto intra complessuale si pone al passivo dell'impresa che acquista, oppure attinge a redditi che sono essi stessi profitti, sicché i suoi effetti propulsivi derivano da profitti già conseguiti.

La domanda profittabile è il solo motore dell'intero Sistema, e non deve essere trascurata in ogni punto del ragionamento: **tutto** si compie per appagare la domanda profittabile, ed il resto ne è conseguenza quasi meccanica, e non ha rilevanza sostanziale.

Merita osservare che se due complessi di imprese si fondono in uno solo, le masse dei corrispondenti profitti non si sommano, perché è necessario elidere quelli derivanti dall'interscambio.

Inoltre ciò che non è possibile in termini di ricchezza oggettiva, sovente diviene tecnicamente lecito attraverso simulazioni contabili, o con altri artifici; ed in effetti per questa via si permettono comunissimamente grandi (e dannose) sopravvalutazioni della ricchezza esistente.

I profitti generati dall'industria del lusso non dovrebbero essere considerati genuini, ed ancor meno la loro capitalizzazione; sono invece genuini i redditi di tale industria.

IL CICLO ANNUALE DEL CAPITALE

Visto nel suo insieme, e con qualche rude semplificazione[46], un complesso produttivo capitalistico (per esempio la totalità delle imprese appartenenti ad uno Stato politico) compie il suo ciclo annuale nella maniera seguente:

- Compra sul mercato tutto ciò che è necessario alla produzione dell'anno, attraverso l'acquisto diretto del lavoro dei propri dipendenti e attraverso una sequenza di acquisti tra imprese, cosicché il totale dell'investimento (nelle nostre ipotesi molto semplificate) si risolve per intero in acquisto di *lavoro*.
- Così facendo il complesso di imprese *finanzia* la domanda profittabile che si appresta ad assolvere; in un mercato perfettamente autotrofo[47] le imprese creano collettivamente per intero la propria domanda.
- La produzione complessiva si deve considerare composta di quattro parti:
  a) Le merci necessarie per compensare il deterioramento che il capitale ha subito nell'anno, il cui costo monetario è già incluso nel prezzo delle altre merci; questo è un investimento che si può chiamare *sostitutivo*.
  b) Le merci destinate al consumo di lavoratori, pensionati, impiegati statali, dirigenti (coloro il cui reddito non è costituito di profitti).
  c) Le merci destinate al consumo dei cosiddetti capitalisti, precisamente di coloro il cui reddito è costituito di profitti.
  d) I nuovi beni capitali destinati all'ampliamento dell'attività: questo è l'investimento *espansivo*.

  Le quattro masse di merci dipendono certamente dalla distribuzione della domanda che ha suscitato la loro produzione, ma non sono indipendenti: anzi tra loro debbono sussistere certi rapporti, di carattere tecnico e di carattere economico, senza i quali il processo che ci apprestiamo a tratteggiare perderebbe in tutto o in parte la sua funzionalità, o almeno la sua utilità.

  Per comodità chiameremo imprese-**b** le imprese che producono le merci **b)** ed imprese-**c** e -**d** quelle che producono, rispettivamente, le merci **c)** e **d)**[48].
- Il primo passo, cruciale, è la vendita delle merci indicate sotto il punto **b)** (le quali sono soltanto una parte della produzione) in cambio non di una parte ma di **tutto** il denaro investito: cosa possibile soltanto quando le merci offerte sono

[46] Immaginiamo che non ci siano importazioni ed esportazioni, o che esse si compensino esattamente senza ledere il ragionamento; che lo Stato spenda interamente e subito sul mercato la totalità delle imposte dell'anno, senza disavanzi; che non sussista alcuna forma di risparmio; che tutti i pagamenti siano fatti immediatamente e per contanti.
La soppressione di tali semplificazioni renderebbe l'esposizione più complessa, senza modificarne i princìpi e le conclusioni.

[47] Il complesso è completamente autotrofo quando la sua domanda risale per intero a redditi derivanti dal complesso stesso; l'appendice 1 contiene un breve cenno su questo argomento.

[48] Ovviamente le merci **a)** sono prodotte anch'esse dalle imprese-d; le merci **a)** e **d)** sono le medesime merci e la differenza consiste soltanto nell'uso: le prime sostituiscono capitale che si è logorato, le seconde costituiscono capitale nuovo, che espande la base produttiva.

relativamente scarse rispetto alla domanda effettiva del mercato; la scarsità può essere alfa (determinata dalla carenza oggettiva di capacità produttiva) o beta (determinata da limitazione volontaria della produzione[49]).

Per questa via **una parte** delle imprese, quelle che producono le merci del gruppo **b)** e abbiamo convenuto di chiamare imprese**-b**, raccoglie la **totalità** del denaro precedentemente investito dalla **totalità** delle imprese.

Ciò spiega come ciascuna di queste imprese possa ritrarre dal mercato **più** denaro di quanto ne abbia immesso e come, tutte **contemporaneamente**, possano realizzare utili **in forma monetaria**.

Una parte del denaro ricavato è utilizzato da ciascuna impresa**-b** per recuperare le somme investite nella produzione dell'anno, e prepararsi all'attività dell'anno successivo.

Il rimanente è impiegato come segue.

- Una parte è accantonata al fine di acquistare dalle imprese**-d**, quando sarà necessario, le attrezzature che si sono logorate nel corso della produzione corrente, ossia le merci indicate sotto il punto **a)**.

  L'acquisto di tali attrezzature, in linea generale, avviene quando esse sono logorate fino al punto che è necessario, o almeno conveniente, sostituirle: dunque dopo un lasso di tempo considerevole, della durata di parecchi anni.

  Ma poiché qui ragioniamo per totali e per medie, possiamo semplificare e supporre che tale somma sia spesa effettivamente da ogni impresa ogni anno nel rinnovo delle attrezzature.

  La sostituzione delle attrezzature logorate è un problema delicato per l'intero sistema, e la sua dinamica risente delle crisi cicliche, le amplifica e talvolta le determina; ma poiché qui ci occupiamo di questioni non cicliche, l'argomento non merita ulteriori dettagli.

- La parte rimanente del denaro incassato forma il cosiddetto profitto, che palesemente è una variabile di natura strettamente *dinamica*; sebbene la sua formazione possa sembrare *naturale* ed evidente, l'analisi dimostra che il fatto è complesso e richiede molte circostanze favorevoli, tutte di carattere dinamico.

  Analizzeremo il meccanismo di formazione del profitto più avanti.

- Nel ciclo ordinario del profitto, i capitalisti ne spendono una parte per espandere il capitale, sotto la voce **d)**, ed il rimanente per i loro consumi personali, indicati sotto il punto **c)**.

- Il denaro dei profitti delle imprese**-b** arriva così alle imprese**-c** ed alle imprese**-d** cui è già pervenuto quello proveniente dalle esigenze di sostituzione indicate al punto

[49] Vedremo che la limitazione volontaria della produzione non può essere applicata su scala arbitrariamente vasta, ma richiede condizioni considerevolmente restrittive, oltre le quali esalta proprio gli effetti che si vorrebbe scongiurare.

a); le imprese**-c** e **-d** ripetono il medesimo itinerario delle imprese**-b**, cosicché a condizione che il denaro circoli appropriatamente, è perfettamente possibile che anche tutte queste imprese incassino più denaro di quanto ne hanno investito.

- Alla fine tutti gli operatori che sono riusciti a conseguire un profitto sono più ricchi di quanto fossero all'inizio dell'anno, ma generalmente **non** in denaro; la quantità totale di denaro è rimasta la medesima, e si è distribuita in qualche modo tra le varie imprese, cosicché la ricchezza aggiuntiva totale è rappresentata dalla somma delle due produzioni **c)** e **d)**: chi è rimasto in possesso di più denaro ha comprato meno merci **c)** o **d)**, e viceversa.
- L'ipotesi di lavoro che tutti i pagamenti siano immediati e per contanti fa sì che le imprese che hanno bisogno di denaro per adempiere al loro ciclo ordinario siano quelle sottocapitalizzate in senso stretto, dalle quali faremo astrazione.
- I capitalisti che intendono ampliare la loro attività limitano in genere le spese della classe **c)** ed accumulano denaro anno dopo anno fino a quando verranno a disporre della somma necessaria ad operare l'ampliamento: questo a causa della discontinuità spaziale del capitale, che non permette di effettuare l'ampliamento in forma graduale[50].
- Poiché il denaro non speso di privati ed imprese è affidato in gran parte all'apparato creditizio, e questo (assuntosi il rischio relativo) suole prestare agli uni il denaro degli altri, può accadere che molti capitalisti, indebitandosi, riescano a condurre in porto con notevole anticipo l'ampliamento delle loro attività, mettendo in circolazione prevalentemente il denaro altrui.
- Abbiamo trovato che il sistema funziona correttamente se ciascuno spende per intero il proprio reddito[51], oppure se, con il mezzo del credito, qualcun altro lo spende al suo posto[52].

Il ciclo appena studiato ci dimostra che può esistere un grande investimento in assenza completa di risparmio, ed invero non è affatto necessario che investimenti, anche grandissimi, debbano essere finanziati necessariamente attraverso il risparmio; il luogo comune che risparmio ed investimento si equivalgono è estremamente debole, come sarà brevemente accennato.

[50] Una parte del profitto sarà utilizzata per incrementare il capitale circolante.

[51] Il termine reddito include anche i redditi non assimilabili ai profitti: in pratica occorre che la propensione cumulativa al risparmio sia nulla o negativa …

[52] Questa alternativa non è equivalente all'altra, e non risolve il problema; poiché ogni prestito presuppone la restituzione del capitale, maggiorato degli interessi, la tecnica del prestito sposta le difficoltà al futuro, ed il prezzo dello spostamento è l'amplificazione.

ORIGINE DEL PROFITTO

La formazione del profitto è un processo che dovrebbe essere studiato con maggior cura di quanto sia opportuno spendere in questo scritto.

Per comune consenso il profitto consiste nella differenza tra il prezzo di mercato[53] della merce ed il suo costo; il prezzo di mercato nasce dall'interazione tra domanda ed offerta, e non ha connessioni evidenti ed immediate con il costo.

Tuttavia il confronto tra queste due grandezze ha importanza cruciale per l'economia, ed è opportuno dare qualche definizione: diremo che una merce è *relativamente rara* quando il suo prezzo di mercato supera il costo, *equilibrata* quando essi sono uguali, *relativamente sovrabbondante* quando il prezzo di mercato è inferiore al costo.

Il terzo caso deve considerarsi puramente transitorio, in quando verrebbe subito o quasi subito a determinarsi una contrazione dell'offerta, tale da riportare il prezzo di mercato ad un valore non inferiore al costo.

Secondo alcune teorie economiche il primo ed il terzo caso debbono associarsi a qualche condizione di squilibrio o di imperfezione del mercato, rispettivamente favorevole o sfavorevole all'impresa, mentre il secondo sarebbe la condizione *naturale*; in tal caso, però, la condizione naturale sarebbe un'eccezione quasi inesistente.

Dal punto di vista pratico in condizioni ordinarie la contrazione dell'offerta si determina precocemente, non appena il tasso di profitto scende al di sotto di una certa soglia, legata ai valori medi di redditività del capitale di comparti e contesti cui è correlata la merce interessata; dal punto di vista strettamente pratico le imprese non prendono ordinazioni al di sotto di un prezzo determinato, cosicché quando la produzione non è limitata *fisicamente* essa è limitata *artificialmente*.

Tuttavia la cosiddetta condizione *naturale* può e deve essere distinta, almeno concettualmente: indicheremo come profitto *alfa* quello che deriva dalla scarsità oggettiva della capacità produttiva, e profitto *beta* quello associato all'autoriduzione volontaria della produzione, la quale induce una *scarsità artificiale*.

A differenza del profitto alfa, il profitto beta non può essere utilizzato per l'incremento del capitale nella medesima produzione dalla quale deriva, perché la capacità produttiva non è scarsa ma anzi parzialmente inutilizzata.

Tuttavia aver chiarito che il profitto su una certa merce deriva dall'incontro di domanda ed offerta non è sufficiente a dedurne la natura.

[53] Il livello di generalità di questa trattazione non ha necessità di fare alcuna distinzione tra prezzo di vendita e prezzo di mercato.

Osserviamo che il costo di una merce include tutto ciò che è necessario per ottenerla, compreso il lavoro ed il capitale, tutti conteggiati al prezzo di mercato: nient'altro deve essere aggiunto.

Che cosa rende una merce più rara della somma di tutti i suoi componenti, nessuno escluso? Se causa della rarità della merce fosse il capitale, o il lavoro, o qualcuno dei componenti, rincarerebbe il capitale, o il lavoro, o quel componente: poiché non è così, la rarità proviene da cause diverse.

Chi volesse *saltare* il profitto potrebbe acquistare, anziché la merce, tutti i suoi componenti, compreso il capitale ed il lavoro, sul mercato libero: in tal caso la sua spesa corrisponderebbe al costo.

L'impossibilità pratica di acquistare le parcelle di capitale, di lavoro e di organizzazione sufficienti allo scopo ci mostra la natura del profitto, la quale appare legata indissolubilmente alla discontinuità (temporale e spaziale) del capitale.

Accanto alle componenti materiali della produzione sussiste una sorta di catalizzatore, che è l'impresa stessa o forse meglio la sua capacità produttiva, nel senso più ampio possibile; questo è il fattore *raro* cui il mercato è disposto a tributare il profitto.

Più precisamente: quando la capacità produttiva è scarsa essa ha un valore di mercato, la cui misura è il profitto; quando essa è sovrabbondante (rispetto alla domanda corrente) il suo valore è nullo, ed il profitto (finché è possibile) assume la forma beta.

Per quanto attiene al volume totale dei profitti, lungo un arco di tempo sufficientemente lungo e su un'area sufficientemente grande esso può essere parificato alla quantità di capitale che è stata costruita moltiplicata per un coefficiente correttivo il quale esprima la propensione al consumo dei capitalisti; sebbene quest'ultima variabile difficilmente potrebbe apparire indipendente ad un'analisi adeguatamente profonda.

Il tasso del profitto sembrerebbe legato a ciò che possiamo chiamare *derivata del capitale rispetto alla domanda*: la sua quantificazione numerica presenta difficoltà che qui non possono essere affrontate, perché tutte le quantità in gioco sono altamente ed intrinsecamente discontinue[54].

Concludiamo che il profitto non è una primazia feudale, ma un risultato delle forze di mercato, quando la capacità produttiva è insufficiente rispetto alla domanda monetaria effettiva.

[54] Attualmente, con ogni evidenza, il valore di una tale derivata è zero, eccettuati alcuni settori la cui dimensione complessiva è relativamente trascurabile.

L'ECONOMIA CLASSICA

Si conviene (per consenso pressoché universale) che la moderna scienza economica abbia avuto inizio con Adam Smith, il cui pensiero fu assorbito ed ampliato dalla cosiddetta *scuola classica*, non priva invero di una semplicità e di una maestà che possiamo considerare, sotto molti aspetti, *aristoteliche*[55].

Il pensiero economico precedente a Smith non può essere trascurato del tutto: importantissime, in particolare, sono le opinioni dei fisiocratici, i quali prendono nome da una delle loro tesi principali, che il solo produttore *vero* di ogni cosa è la natura; il nostro contatto diuturno con i problemi e le limitazioni di un Pianeta divenuto piccolo ci impone di valutare ed interpretare le loro intuizioni molto più estesamente di come essi stessi le escogitarono, le formularono e le intesero.

Di altre correnti di pensiero non sarebbe ragionevole sostenere che siano completamente e definitivamente superate perché in economia sarà necessario, presto o tardi, dare il giusto peso alle leggi di conservazione, alle quali non si sfugge, e valutare accuratamente le risorse disperse o distrutte, quali non siamo soliti computare ai fini economici.

Gli insegnamenti della scuola classica sono, in grandissima parte, corretti; le differenze tra i vari Autori, anche apparentemente distantissimi, sono dovute molto più alla forma che ai contenuti.

Tuttavia la teoria che ne risulta è molto lontana dall'essere perfetta, e persino dall'essere soddisfacente; come tutte le teorie economiche, anche questa trova il suo punto debole nella distanza dai fatti.

Ciò che maggiormente si può imputare alle teorie suscettibili di applicazione pratica è, appunto, la non applicabilità: ed essa deriva dal mancato accordo della teoria, e delle sue previsioni, con l'esperienza; ciò impedisce di formulare qualsiasi piano d'azione attendibile.

La scuola classica cede soprattutto quando è costretta ad affrontare problemi macroeconomici del più alto livello di grandezza, precisamente quelli che non possono essere racchiusi all'interno di qualcosa di più vasto i cui contorni sia consentito di lasciare indefiniti; in altre parole, come vedremo tra pochissimo, quando la mano invisibile conduce la realtà ben lontano da dove vorrebbe la teoria.

Il pensiero di Adam Smith si identifica con il cosiddetto liberismo, o liberalismo economico, ed è dottrina squisitamente individualistica; tuttavia l'Autore è più lungimirante della maggior parte dei suoi epigoni, e non sostiene che l'intera Società appartiene per diritto *naturale* ad un ristretto numero di individui, sulle cui esigenze essa deve modulare le proprie leggi ed esercitare la propria forza.

[55] Alla nitida eleganza del modello si affiancano altre caratteristiche, spiccatamente aristoteliche: la teoria classica è dotata di un primo motore immobile (la mano invisibile o gli spiriti animali) e di sfere che ruotano armoniosamente sopra le fortune e le sventure dei mortali, a distanza enorme dalle osservazioni e dalle conferme sperimentali.

Sarebbe un ritorno esplicito al feudalesimo, e non gli è congeniale; egli lascia ai posteri la riscoperta del diritto feudale quale diritto naturale, riscoperta che fa la gloria dei liberisti del XX secolo; invece egli pone ad obiettivo dello Stato la massimizzazione del benessere complessivo, e si persuade che esso non possa essere conquistato e nemmeno definito altrimenti che lasciando liberi tutti gli individui di perseguire ciascuno egoisticamente[56] il proprio interesse individuale.

Ne discende il mito – piuttosto solido – della mano invisibile, e l'importantissima utopia ad essa correlata, semplice e dotata di grandissimo fascino, ben confortata sul piano empirico soprattutto nelle fasi nascenti del capitalismo, ma pressoché completamente priva di fondamenti matematici.

È un'utopia ancora largamente coltivata nel mondo, ad onta della sua inapplicabilità all'Occidente contemporaneo; sembrerebbe che le masse abbiano necessità fisica di utopie non soltanto in quanto sogno ma specialmente in quanto prive di fondamenti razionali ed intrinsecamente non realizzabili; si direbbe che le masse *temano* i sistemi sociali efficienti che tuttavia di tanto in tanto invocano.

Prima di far cenno alle molte ragioni che separano ed allontanano dalla realtà la dottrina di Smith, dobbiamo tributare alle origini storiche e culturali di una cosiffatta utopia una brevissima digressione; essa verterà intorno all'illuminismo ed alle criticità che esso genera, le quali torneranno fatalmente, e per di più rafforzate, sotto tutt'altra forma, anche dopo che tutte le afflizioni economiche che oggi ci angustiano saranno state completamente risolte.

Nulla infatti è più terribile dell'uomo che – in maniera rudimentale e quasi grossolana – cerca la limpidezza immediata nell'intera realtà che lo circonda: alle strutture complesse e cedevoli della carne si sostituiscono gli spigoli acuminati di costruzioni meccaniche troppo spesso primitive.

[56] Il principio è stato esteso, del tutto arbitrariamente, all'attività politica: cosicché si assume che la dialettica tra fazioni, ciascuna delle quali miri al puro ed immediato vantaggio dei propri adepti conduca al miglior esito possibile per l'intera comunità; ne nascono molti ed irragionevoli miti, tra i quali il meno carente di plausibilità è l'alternanza destra-sinistra, la quale tuttavia non è una soluzione *a priori*: essa è feconda quando ricorrono le circostanze tecniche e storiche perché sia feconda.

L'ILLUMINISMO

L'atteggiamento mentale che chiamiamo *illuminismo* si propone di portare sotto una luce limpida e chiara ogni aspetto della realtà; per conseguenza respinge verso l'abisso la massa di pulsioni e di istinti che motivano il suo agire e dirigono la sua tendenza alla critica, nominalmente universale ed equidiretta.

Oggi l'illuminismo ci si mostra con una porzione conscia assai piccola, quasi vuota, ed un inconscio smisurato; tanto che pare essersi convertito nel suo contrario e sembra prestarsi singolarmente a far da supporto a dottrine *oscurantiste*.

La *ragion pura*, la quale non ha alcun efficace punto di presa sulla realtà (o almeno di ciò è convinta) si converte per motivazioni pratiche in *ragione assiomatica*, ancora pacata e consensuale; questa si solidifica assai presto in *ragione dogmatica* e agevolmente degenera in *ragione fanatica*, con la quale per comune sventura abbiamo a che fare ogni giorno.

Fino a quando l'illuminismo rientra esplicitamente e senza reticenze nel letto storico principale del feudalesimo, dal quale apparentemente si era staccato.

L'illuminismo, superata la feconda esplosione iniziale, ci ha offerto soltanto una ragione che non riesce mai ad essere ragionevole, la quale predilige ciò che in realtà è stato scelto acriticamente da un'emozione furiosa; appena sotto lo stoppino acceso dei lumi c'è pronto il fanatismo più pazzo e smodato.

Non del tutto a caso le numerose Pasifae, Medea, Arianna, Fedra, Circe sono figlie del Sole.

IL LIBERISMO INTEGRALISTICO

Emblematico è il sostegno incondizionato al liberalismo economico dogmatico, al di fuori ed al di sopra di qualsiasi constatazione scientifica, la quale – se ci fosse – lo legittimerebbe.

È il marchio dell'origine individualistica (in senso anti egalitario) di una tale visione del mondo, dove sono considerati propriamente *individuo* o *cittadino* soltanto gli esponenti dell'aristocrazia politica o economica e non gli uomini in genere, quali membri della comunità politica o addirittura della *razza umana*.

Persino coloro che appartengono all'aristocrazia scientifica, artistica o morale quando non riescono a conquistare il successo politico o economico, o non vogliono, sono cittadini a metà.

L'individualismo parziale ed oltranzistico è il cordone ombelicale che connette l'illuminismo alla sua matrice feudale.

Il *diritto naturale* che conferisce ad un potentato economico la libertà di comandare su decine o centinaia di migliaia di altri uomini, e persino di disporre delle vite loro e

di molti altri, è il medesimo *diritto naturale* che concedeva al signore feudale[57] la facoltà di impadronirsi, se ne era capace, del feudo: la cristallina libertà originaria tende a trasformarsi nel suo lato oscuro, la libertà di prevaricare; e questa è presentata addirittura come l'unica vera libertà.

È senza dubbio una grande afflizione, per i singoli e per la collettività, che una caterva di maniaci[58] ci ripeta ogni giorno una serie di dogmi sicuramente falsi, privi di

[57] Quando entriamo nei domini di un feudatario moderno, soprattutto potente – quali una compagnia aerea, o telefonica, o elettrica, o una banca – dobbiamo subito sottostare alla sua **sovranità**, la quale si manifesta nella forma oppressiva scientificamente più efficiente – la libera contrattazione – ed è tale da sopprimere in chi la subisce qualsiasi ipotesi di ribellione, che altre forme di oppressione potrebbero suscitare (cfr: Laclos, De l'éducation des femmes, 1783, cap X).

Il feudatario impone a suo talento le proprie *taglie* ai passanti, secondo una discrezione che per contratto ha il diritto di essere *capricciosa* e spesso senza preavviso; egli è lieto di consegnare la sua preda al feudatario confinante, il quale avrà regolamenti diversi e, se crede, *incompatibili*: anzi l'incompatibilità gli torna di grande vantaggio economico (soggettivo).

La ben nota deregulation è uno dei monumenti del feudalesimo contemporaneo.

[58] Sono numerosi i tratti *maniacali* nelle concezioni dei fondamentalisti del mercato nostri contemporanei:

- Secondo costoro qualsiasi realtà può essere oggetto di indagine scientifica e di intervento tecnologico, compresi i codici genetici degli esseri viventi; ma il mercato è incontrollabile, e non può fare oggetto di scienza: esso è *tabù*.
- La fede cieca (e del tutto immotivata) nella sua capacità di autoregolarsi ed assestarsi, senza chiedersi in quanto tempo in quale configurazione ed a quale livello si assesterebbe, ciò che tuttavia appare essenziale ad ogni mediocre intelletto; da dove traggono la certezza che tenda a stabilizzarsi? L'analisi sembra dimostrare che nelle nostre circostanze al contrario il mercato lasciato a sé percorra una spirale contrattiva, sia pure lenta.
- Tutti i loro suggerimenti sono volti ad incrementare il ruolo del mercato e del denaro nell'economia e nella Società, senza alcuna valutazione delle catene causali e degli effetti finali di ciò che si chiede; in particolare non sembrano rendersi conto di un fenomeno ovvio come l'antinomia del denaro, e sembrano desiderare di acuirne le conseguenze negative, piuttosto che attenuarle; come se la ragione umana fosse diventata un peso superfluo, privo di importanza, del quale liberarsi al più presto.
- La continua invocazione dell'investimento pur in presenza di capitale (relativamente) sovrabbondante, come se non fosse possibile utilizzare qualcosa, pur ampio, senza prima espanderlo ulteriormente.

  Se l'espansione diventa impossibile, anche l'uso deve essere impossibile, al lume di queste parodie di dottrina: sono accecati dalla prima parallasse smithiana, che stiamo per prendere in esame.

  La "scienza triste" non sa concepire né comprendere né gestire l'abbondanza, che pure è la caratteristica storica primaria del nostro tempo: da scienza della scarsità l'economia deve diventare scienza della produzione, siano o non siano scarse le risorse a disposizione.

  Nella sua attuale allucinante configurazione questa scienza insegna che quando il capitale è abbondante non si deve utilizzarlo ma ridurlo, a costo di precipitare in una contrazione inarrestabile.
- La discordanza numerica qualitativa, superiore ad un ordine di grandezza, tra la massima potenzialità delle risorse che costoro invocano ed i risultati che da esse dichiarano di aspettarsi; quale iniziativa privata potrà occupare in Occidente i cento milioni di lavoratori disoccupati attualmente presenti?

  Noi riusciamo a vedere con un buon grado di chiarezza i meccanismi di mercato che distruggeranno nel mondo molte altre centinaia di milioni di posti di lavoro nel futuro viciniore attraverso l'automazione, l'annientamento delle burocrazie pubbliche e private e quei processi ancora più grandiosi che possiamo designare come *collasso del terziario*; ma non vediamo alcuna possibilità che (soprattutto in Occidente) l'impresa privata sia in grado di assorbire simili quantità di lavoratori in tutto il futuro visibile o persino immaginabile.

  Il ragionamento non maniacale ci dice che man mano che le macchine espandono il loro dominio i disoccupati aumentano, i redditi da lavoro diminuiscono, la domanda diminuisce ancora di più, e l'economia si contrae senza che la costruzione delle macchine, la cui espansione è piuttosto logica che fisica, possa assorbirne più di una minima parte, e rarissimamente negli stessi mercati: c'è un altro ragionamento più fondato da opporre a questo?

  Eppure l'incapacità di computare i numeri, e di valutare l'ordine di grandezza dei fattori, dovrebbe fare la differenza tra il fanatico – o l'uomo primitivo – e lo scienziato.

qualsivoglia fondamento scientifico serio, mai confermati dall'esperienza, inapplicabili, che non conducono da nessuna parte perché i problemi contemporanei sono altri[59], che terzomondizzano le floride Potenze dell'Occidente e indirettamente, in ultima analisi, con la lotta ad oltranza contro l'evidenza sperimentale abbattono le fondamenta stesse degli Stati Uniti d'America, che invece vorrebbero rafforzare.

Davanti ai quali Stati Uniti, d'altra parte, la loro scienza si fa flessibile, e molto meno dogmatica, tanto che non osano precettarli delle medesime terapie intimate alla Grecia.

Costoro non sembrano valutare i rischi che corrono, individualmente e collettivamente, con il loro continuo irritare ed irridere i gangli vitali dei popoli, i quali certamente per le presenti vicende accumulano nei precordi qualcosa di amaro.

Gli economisti classici erano scienziati, e come tali autori di teorie non sempre perfette e sovente discutibili ed emendabili.

Tuttavia, anche dopo l'eventuale confutazione delle loro teorie, rimanevano scienziati; costoro sembrano piuttosto gli scarti di una scuola teologica, e non la Sorbona.

LA LIBERTA' DI OPINIONE

Ancora più significativo, perché l'aspetto luministico e quello oscurantistico sono contigui e quasi a contatto, è l'atteggiamento verso la cosiddetta *libertà di opinione*.

Argomenti come questo, di carattere strettamente politico, saranno affrontati con maggiore dettaglio nel secondo volume, perché ogni grande iniziativa economica implica consistenti conseguenze politiche e custodisce in genere una propria visione della politica; ma qualche cenno immediato potrebbe non riuscire del tutto inopportuno.

C'è contraddizione nel classificare come *naturale* un diritto che si pretende sia tutelato dalla Società; se lo Stato deve utilizzare la sua forza per garantire un certo diritto, questo non è naturale, ma politico.

La locuzione "diritto naturale" di per sé è un ossimoro; il termine stesso *diritto* non può essere utilizzato in assenza di Società: in natura persino la vita (non certo il diritto

- Costoro odiano lo Stato per fede, non per forza di ragionamento, più o meno come lo odiavano i feudatari ribelli o riottosi; può essere loro concesso – non sempre e non incondizionatamente – che non è opportuno che lo Stato intervenga direttamente in economia in qualità di imprenditore, ma è certo che lo Stato deve dare le *regole*.

  E nel contesto economico beta le regole sono **tutto**: la differenza di produzione effettiva, con certe regole o certe altre, a parità di risorse e di capacità imprenditoriale, può essere sconfinata: anche del 100, 200 o persino 500%.

  Con il passare del tempo l'economia post smithiana diverrà la sola forma empiricamente nota di economia, ed il ruolo fertilizzante dello Stato sarà assolutamente essenziale: chi è di avviso contrario, ma non è capace di dimostrare razionalmente i suoi assunti, semplicemente non vuole "dare a Cesare quel che è di Cesare", e contro Cesare finirà col dover combattere, o forse contro Augusto, o Adriano.

[59] Non è forse vano sperare che la lettura di questo testo faccia comprendere che i problemi sono ben altri, e risalgono alle sorgenti dalle quali il capitalismo stesso trae l'*energia*; non si otterrà alcun risultato significativo con il ridurre o accrescere le imposte, né con le privatizzazioni, soprattutto non con la compressione del reddito complessivo delle masse in un contesto competitivo internazionale totalmente diverso dal passato.

alla vita) si conquista giorno per giorno con la forza, l'astuzia, la fuga; il solo diritto genuinamente naturale, forse, sarebbe il diritto a combattere, che in generale la Società è incline piuttosto ad osteggiare.

Tuttavia è ammissibile che lo Stato, quando inserisce un diritto nei propri ordinamenti, lo etichetti come naturale: significherebbe che nella valutazione del legislatore un siffatto diritto meriterebbe incondizionatamente la tutela politica da parte di qualsiasi Stato e la sua negazione dovrebbe considerarsi innaturale, perché contraria alla natura umana[60]; ma ciò non fa che il diritto divenga naturale: esprime soltanto *un'opinione* metagiuridica del legislatore, o di chi altri etichetta quel diritto in tal modo.

Appare poi molto anisotropo uno Stato che faccia sacro il diritto alla libertà di opinione (o di arricchimento), e tenga in non cale il diritto alla salute o quello ad un pasto o ad un tetto; inoltre oggi soltanto una minoranza infima gode dell'effettiva possibilità di diffondere le proprie opinioni, e dunque la tutela nominale del diritto di tutti si traduce per momento nella tutela reale di un abuso di pochissimi: tuttavia, in modo non visibile, la rete Internet trasforma gradualmente ed irreversibilmente gli aspetti pratici della questione.

Dobbiamo tornare a concepire i diritti come istituzioni della Società la quale li riconosce e li codifica nei limiti delle sue possibilità pratiche e degli orientamenti politici prevalenti, e con qualche fine di propria utilità (il platonico "utile del più forte").

È necessario domandarsi, per prima cosa, a quale scopo la Società dovrebbe tutelare la libertà di opinione, e quanto questa si debba estendere: se ciascuno nel chiuso del suo petto possa nutrire le opinioni che meglio gli aggrada (diritto che le religioni per lo più negano, ed è perseguito come *psicoreato* in certi contesti orwelliani), se gli deve essere lecito esternarle incondizionatamente senza allegarne l'eventuale falsità, se gli deve essere lecito presentarle per vere senza dimostrazione adeguata.

Circa lo scopo, dobbiamo dividerlo secondo due direttrici fondamentali: se l'istituzione si propone di favorire l'emersione della verità, o invece la coltivazione e la proliferazione della menzogna[61]: le due cose non sono identiche, e ogni ordinamento tradisce la direzione per esso preferenziale.

Quasi sempre le opinioni che successivamente sono state accolte come verità scientifiche erano considerate false quando furono escogitate la prima volta, e pertanto respingere le opinioni comunemente ritenute false, sia pure con il supporto di tutta la scienza vigente, nuoce al progresso storico della verità e non si può fare;

[60] Non è necessaria la rilettura delle tragedie per constatare che la maggior parte dei divieti imposti dalle leggi possono essere avvertiti come contrari alla natura umana; forse è la ragione essenziale della loro utilità.
[61] Potrebbe proporsi qualche altro scopo, che a noi sfugge.

ma chi si propone di difendere Einstein da Newton è molto ben distinguibile da chi si propone di difendere Tolomeo da Newton e da Einstein.

Similmente “2+2=3” “2+2=4” “2+2=5”, strettamente intese alla lettera, sono tre opinioni differenti; ma chi le classifica equivalenti, sotto il pretesto che il pubblico saprà ben distinguere la vera dalle false, inclina certamente alla tutela ed alla fertilizzazione della menzogna; parimenti chi mette uno accanto all’altro, in condizioni di parità, un evoluzionista ed un creazionista; si direbbe che costoro sappiano – e vogliano – che in presenza di tanto imparziale e cavalleresca democrazia l’opinione prevalente sarà quella del *denaro*.

La tecnica di protezione e di filtrazione delle opinioni è un elemento risolutivo della civiltà futura e deve essere discussa profondissimamente, soprattutto perché la nostra attuale apparente libertà predilige mandare a fondo, verosimilmente, le migliori.

Abbiamo bisogno di metodiche che salvaguardino le *sagge* follie di Colombo e di Marconi, senza consegnare il mondo agli adoratori della follia insana, quali ad esempio i Thug, o i loro contemporanei cacciatori di streghe.

L’attuale delirio pseudo-illuministico non pare assolutamente la garanzia migliore.

IL GARANTISMO

L’argomento può essere appena sfiorato; ma certamente, se un cittadino deve essere trattato da innocente sino al terzo grado di giudizio, potrebbe esserlo anche dopo, per sempre.

La Società non ha interesse alcuno a trattare da innocente un colpevole, e infatti non lo fa quasi mai: tali protezioni ad oltranza sono invocate soltanto per poche categorie di imputati e per pochi reati legati al potere.

Questa è la ragione per la quale nell’opinione comune il garantismo oltranzista è diventato sinonimo di contiguità e connivenza con il malaffare, e certamente come tale si presenta.

Tuttavia quando lo scopo è realmente la protezione di un innocente e persino di un colpevole da asprezze non necessarie della giustizia, il problema diviene serio; ma non può essere discusso in questo volume.

LE PARALLASSI SMITHIANE

Diamo il nome di *parallassi smithiane* ad alcune delle cause che rendono non scientifica – o meglio non sufficientemente scientifica – la teoria economica classica.

Si tratta quasi sempre, e ciò giustifica l'uso del termine *parallasse*, di errori di prospettiva dovuti all'aver valutato come identiche o assimilabili cose diverse; ciò sia a causa di una insufficiente profondità dell'analisi, sia perché all'epoca di Adam Smith, e spesso dei suoi successori, l'andamento generale di alcuni fattori storici portava ad una sovrapposizione di fenomeni che solo il tempo avrebbe consentito di discernere, così da poter attribuire la dovuta importanza alle loro diversità.

Tra tanti errori il più cruciale è scambiare il finito per l'infinito, e pensare (o supporre implicitamente) che possa considerarsi infinito il mondo nel quale viviamo, con la cui finitezza invece siamo venuti a contatto da tempo, tanto che troppo spesso esso ci appare addirittura *piccolo*, a cominciare dalla superficie dei continenti, e dal volume degli oceani.

La massa degli errori che ci apprestiamo ad esemplificare è smisurata, e rende *futili* tutte le teorie che non vogliono tenerne conto.

Così si spiega perché il mercato non attua i sogni dei suoi mitografi, per quanto la maggior parte delle loro supposizioni siano esatte; e perché non siamo gli Stati favolosamente ricchi che le molte fatiche durate e persino i molti crimini compiuti avrebbero dovuto realizzare: al contrario tutte indistintamente le nostre economie sono dissestate.

Pochissime realtà, tra quante agli uomini è dato di vedere, sono meravigliose quanto il mercato e la sua *mano invisibile*; è magnifico – ed ammaliante sul piano estetico – osservare come non appena un qualche fattore tenda a scostarsi dalla collaborazione con gli altri subito il mercato *controreagisca* e susciti forze idonee a ricondurlo alla convergenza: così un grande fervore produttivo e molto benessere si sviluppano armoniosamente, quasi fossero *coordinati*, dalla composizione e dall'adattamento reciproco dei moventi individuali.

Tuttavia la mano invisibile è un propulsore che non agisce da solo, per sempre ed incondizionatamente; essa ha necessità di opportune quantità di *combustibile*, e le sue condizioni di funzionamento non sono un mistero, e possono essere investigate dall'analisi.

L'esame matematico ci mostra che la mano invisibile è perfettamente adatta a gestire l'*industrializzazione*, forse meglio di qualsivoglia metodo artificiale, mentre è sostanzialmente inidonea a fecondare l'economia di un Paese *industrializzato*[62], che essa anzi guida – sia pur lentamente – alla rovina.

[62] La distinzione tra un mercato industrializzato ed uno in corso di industrializzazione non è opinabile, e non dipende dal grado di benessere raggiunto; essa può essere definita con estremo rigore, ed è confermata nei suoi effetti dai dati sperimentali che abbiamo largamente sotto gli occhi ogni giorno.

Quando un meccanismo, seppur mirabile, è innalzato a principio cosmico universale ed eterno e si giunge a tributargli incondizionatamente la *perfezione*, persino in circostanze nelle quali esso appare manifestamente inadeguato, si cade nel *fondamentalismo*.

Il quale, lo sappiamo per molte e dolorose esperienze storiche, lontane e vicine, si fa tanto più oltranzista e potenzialmente violento quanto più le sue convinzioni, conclusioni, previsioni, aspettative, speranze sono negate dalla realtà positiva.

Se noi chiedessimo alla teoria classica quando **davvero** occuperemo i milioni di disoccupati presenti, e gli altri milioni che il progresso tecnico ed organizzativo espellerà dal lavoro nel futuro vicino, la risposta sarà una sola: quando i loro salari scenderanno fino al punto che sarà conveniente investire su quella scala.

In altre parole, all'incirca, quando accetteranno di lavorare per un terzo dei salari della Cina (e forse persino dell'India) correnti in quel momento.

È una risposta *vintage*, finemente antiquata, la quale ci lascia immaginare una crescita eterotrofica da esportazione, su scala proporzionata al crollo dei redditi, le cui concezioni arcaicizzanti precedono, sul piano logico, il cancello storico del **1929**.

I fatti, naturalmente, non stanno necessariamente così: è concepito così solamente il modello sulla base del quale si vorrebbero risolvere i problemi moderni; invero la teoria classica è soprattutto una teoria dell'industrializzazione, ed oggi non si può applicare: sarebbe come computare l'orbita delle stazioni spaziali con gli strumenti della teoria tolemaica.

I numerosi punti che seguono hanno lo scopo di dar conto del perché la cosiddetta teoria economica classica è contraddetta sistematicamente dall'esperienza, e perché le sue ricette non sortiscano quasi mai gli effetti desiderati, i quali d'altra parte raramente hanno qualche collegamento visibile o almeno intelligibile con il benessere comune.

Ma se anche i difetti potessero essere completamente superati, ed il mercato divenisse assolutamente perfetto, in ogni modo esso giungerebbe alle sue crisi storiche: sia a quella che abbiamo chiamato edipica, sia alla presente, da noi detta metabolica, il cui carattere come si è detto più volte, è fisiologico e non patologico e dipende dalle leggi del capitale al più alto grado di generalità possibile.

Nessuna delle questioni che ci apprestiamo ad esaminare è decisiva ai fini della crisi in corso e tuttavia è indispensabile studiarle, perché esse ci mostrano gli imbocchi di altrettanti vicoli ciechi, nei quali potremmo essere tentati di cercare rimedi.

Un mercato è industrializzato quando il capitale materiale installato – destinato alla produzione di beni e servizi – è stabilmente e largamente superiore alla domanda presente, ed a quella prevedibile nel breve e medio termine, con l'eventuale eccezione di nicchie e settori la cui dimensione complessiva sia trascurabile rispetto all'economia complessiva.

Lo scopo dell'elenco che segue è di dare un'idea, necessariamente parziale, delle sconfinate difficoltà che avvolgono la teoria economica classica, e della sostanziale impossibilità di cercare il benessere attraverso i suoi dettami, una volta che in Occidente i meccanismi di espansione spontanei hanno smesso, con ogni probabilità in maniera irreversibile, di funzionare.

1) **Massimizzazione del profitto e non della produzione**.

   L'analisi di Adam Smith suppone che la mano invisibile costringa l'imprenditore a massimizzare la produzione; ma sappiamo che egli tende piuttosto a massimizzare il profitto.

   La spinta della mano invisibile pertanto non è proporzionale al capitale (a sua volta istantaneamente proporzionale alla produzione) ma alla derivata del capitale rispetto al tempo (cioè alla massa del profitto, per di più monetario).

   Quando il capitale cresce con andamento esponenziale, esso e la sua derivata sono strettamente proporzionali, ed i due enunciati si assomigliano molto da vicino, ciò che accadeva certamente all'epoca di Smith.

   Si spiega così la prima parallasse smithiana, la cui prospettiva induce ad identificare l'accrescimento della produzione con l'accrescimento del profitto.

   Un caso limite, che i nostri tempi ci inducono a prendere in considerazione, si mostra quando, per esempio a causa della grande abbondanza relativa di capitale, esso non ha tendenza a crescere e dunque il profitto è nullo.

   In questo caso il capitale, pur grande, si fermerebbe del tutto cosicché la produzione corrispondente, lungi dall'essere massimizzata, sarebbe azzerata.

   Una siffatta ipotesi non sfuggì all'attenzione di Smith, il quale si avvide con qualche secolo di anticipo che i Paesi estremamente ricchi avrebbero dovuto affrontare grandi problemi di funzionamento.

   Un esempio significativo, ancorché secondario, della prima parallasse smithiana si può osservare nel fatto che le merci veramente efficienti, ossia a buon mercato e fortemente soddisfacenti per le necessità del consumatore, sono poco profittevoli e tendono a scomparire: l'offerta preferisce proporre varianti artificiose e meno efficienti, purché siano più costose e profittabili.

   Il mercato non ha la potenza di correggere una siffatta distorsione, in quanto si tratta di una tendenza comune a tutte le imprese e la spinta della concorrenza agisce piuttosto nel senso di rafforzarla che di contrastarla (v. avanti, al punto 7).

   La conclusione è che la somma dialettica degli interessi privati non costituisce l'interesse collettivo, né ad esso si approssima, eccetto in occasione del verificarsi di circostanze affatto particolari.

2) **Due libertà in opposizione tra loro**.

Il sistema economico mondiale contempla al giorno d'oggi due diverse libertà economiche (delle quali una è antitetica all'altra) tra le quali non si suole operare la necessaria distinzione, tanto che spesso esse sono confuse tra loro e persino identificate.

La prima è la libertà genuina, classica, fonte primaria dello sviluppo: libertà di comprare, produrre, vendere affacciandosi sul libero mercato come uno dei soggetti atomici che contribuiscono al suo funzionamento; la seconda è la libertà di alterare inquinare e sofisticare il mercato, ossia di prevaricare la precedente.

L'identificazione tra la libertà di operare sul mercato e la libertà di danneggiarne i meccanismi di funzionamento è la seconda parallasse smithiana.

Una corretta scienza dell'economia imporrebbe di distinguere tra queste due libertà incentivando la prima ed arginando la seconda, il cui mezzo prevalente di azione consiste nell'obbligare il consumatore (statisticamente ed anche, spesso, individualmente e con la forza, persino fisica[63]) a scelte forzose, ossia a *comprare* ciò che in regime di libertà non comprerebbe e, simmetricamente, a *non comprare* ciò che in regime di libertà sarebbe nel suo interesse comprare.

Di tutto ciò che avviene nell'economia contemporanea, questa è la cosa più simile alla vecchia "pianificazione" sovietica: alcuni comitati centrali, insindacabili perché *formalmente* privati, decidono unilateralmente che cosa la collettività debba consumare in funzione dell'equilibrio delle forze interne in essi rappresentate, senza neanche curare la sostanza o l'apparenza di un ipotetico interesse collettivo.

Siccome la competizione libera e genuina non è un vano orpello ma un presupposto essenziale del funzionamento del mercato e della teoria economica, l'Occidente (se vuole imboccare la strada per guarire dai suoi mali) deve scrollarsi di dosso questa pesante malformazione, che in realtà distrugge la libertà del mercato e, di più, inibisce i suoi meccanismi migliori, quelli che ne fanno un selettore naturale dell'efficienza delle iniziative economiche.

I mezzi per compiere ciò che possiamo chiamare *adulterazione* o persino *sabotaggio* del mercato sono molti: tra essi la *posizione* occupata, le cosiddette *relazioni*, i cosiddetti *cartelli*, la *pubblicità* disinformativa, le interferenze politiche, la potenza finanziaria, il credito, la *neutralizzazione* delle imprese realmente produttive attraverso l'acquisizione del loro controllo; sono meccanismi che progrediscono senza autentica soluzione di continuità fino alla criminalità genuina.

[63] C'è costrizione fisica quando, ad esempio nei supermercati, non è possibile trovare proprio le merci che sarebbe vantaggioso comprare in base a considerazioni strettamente di mercato, sia pure limitatamente ai tagli ed confezionamenti più idonei e convenienti con le esigenze del consumatore; sono comportamenti ispirati alla violenza, e da essa non troppo distinguibili.

Non sono merci scomparse dal mercato, come nella prima parallasse, ma merci sottratte intenzionalmente all'accessibilità del consumatore.

È necessario osservare che lo scardinamento del mercato non è prassi innocua per nessuno, ad onta del vantaggio apparente ed immediato che può ricavarsene: esso erode il terreno sul quale posano le fondamenta della medesima classe dirigente che lo compie.

Sotto questa voce può essere compresa una delle ipotesi maggiormente disattese della teoria classica, che le singole imprese siano di dimensione atomica rispetto all'economia; esso è un fenomeno sommamente rilevante, sebbene qui non possa essere discusso: la sua disamina conduce a cercare un criterio di misura dell'efficacia delle concentrazioni, e contemporaneamente a definire con chiarezza la differenza tra liberismo e feudalesimo.

3) Equivalenza tra risparmio ed investimento.

La teoria classica sostiene l'equivalenza tra risparmio ed investimento, ossia che la somma di denaro che in un certo arco di tempo – ad esempio un anno – misura il (nuovo) investimento è pari a quanto del proprio reddito i risparmiatori non hanno speso nello stesso periodo.

Ciò appare perfettamente verosimile, ed anzi pressoché certo, ad un'analisi di prima approssimazione, la quale voglia fermarsi alla superficie dei fatti: posto che il reddito monetario di ogni individuo tragga origine dalla produzione da esso compiuta, tutto il denaro ch'egli non spende si traduce in produzione effettuata ma non consumata, appunto ciò che si suole chiamare investimento.

A fine periodo nel mercato c'è una massa di denaro rimasta in mano ai risparmiatori, ed una massa di merci, quelle che essi avrebbero potuto acquistare con il denaro risparmiato, composta prevalentemente ma non esclusivamente di merci consumabili, la quale rimane *invenduta*.

Se le cose stessero esattamente così la teoria sarebbe inoppugnabilmente vera, ma le conclusioni sarebbero diametralmente opposte a quelle raggiunte dagli economisti classici.

La massa di denaro risparmiata e per conseguenza posta fuori circolazione farebbe un esempio di ciò che abbiamo chiamato disavanzo beta, e in linea di principio se le somme risparmiate non fossero spese ne resterebbe disincentivata la produzione dell'anno successivo, e di altrettanto diminuirebbe la possibilità complessiva di produrre redditi.

Se alcuni dei risparmiatori fossero capitalisti una parte del loro risparmio sarebbe comunque investita in beni capitali ma questi sarebbero presenti sul mercato nello stato inerte di giacenze presso i loro produttori piuttosto che in forma operativa nei luoghi deputati alla produzione.

Diamo il nome di investimento *recessivo* alla particolare forma di investimento che si materializza esclusivamente in scorte di merci invendute (non possono essere servizi, perché non può sussistere una produzione di servizi non consumati).

L'effetto dell'investimento recessivo è appunto di ridurre in misura pari alla propria, *ceteris paribus*, la produzione ed i redditi del periodo seguente; per questa ragione, a causa della caduta del reddito, il medesimo risparmio non potrebbe essere ripetuto ogni anno.

Se invece è presente una domanda di investimento espansivo, indipendente dal risparmio corrente, il denaro risparmiato può essere prestato e tornare sul mercato sotto forma di domanda, ad un livello più qualificato.

Pertanto quando ricorrono le condizioni opportune il denaro risparmiato è idoneo a propiziare un meccanismo di *riallocazione* della domanda, che in generale ne esce *riqualificata*; in questo caso il risparmio ha realmente effetti espansivi, e quelli recessivi vengono meno in quanto diminuisce la produzione dei beni di consumo non domandati, che non lasciano scorte invendute, ed aumenta quella dei beni capitali domandati.

È essenziale che si comprenda che il risparmio non crea di per sé l'investimento, né la produzione di beni capitali, come si suole *favoleggiare*; avviene soltanto che, quando ciò è utile e fattibile, il risparmio fornisce i mezzi finanziari per il compimento di progetti espansivi propiziati da altre sezioni della domanda: nelle circostanze opportune il risparmio aiuta effettivamente la Società a dirigere una parte maggiore dei suoi sforzi verso l'accumulazione del capitale senza necessità di pressioni troppo forti di quest'ultimo sul reddito delle masse.

La terza parallasse smithiana, che deriva all'esperienza di tempi molto diversi dai presenti e sovente lontani, consiste nell'*immaginare* che la domanda di denaro per investimento sia *sempre* superiore a qualsivoglia risparmio, cosicché questo è agevolmente saturato dalla corrispondente domanda espansiva, contro un tasso stabilito dalla dialettica degli interessi in gioco.

Oggi tutto ciò è orribilmente anacronistico: i finanziamenti non sono quasi mai espansivi, non si basano sul risparmio che in misura minima, si interpongono sin troppe *leve*, il reddito del risparmiatore non corrisponde necessariamente alla produzione effettuata e la precarietà strutturale del sistema rende opaco ciò che potrebbe e dovrebbe essere trasparente.

Eppure si continua ad inneggiare al risparmio, che invece ai nostri giorni è parte organica del disavanzo beta ed ha *sempre* per conseguenza l'investimento recessivo; il risparmio può ripetersi ogni anno, ed il reddito non cade, o cade meno del prevedibile, a causa dei meccanismi del debito pubblico, con ulteriori esiti patologici.

4) Confusione tra competizione commerciale e competizione industriale.

Una delle maggiori distorsioni della teoria classica consiste nell'identificare, o meglio confondere, la competizione commerciale e la competizione industriale.

Ai tempi di Smith le due cose potevano senz'altro essere considerate strettamente equivalenti: chi riusciva a diventare più efficiente al livello della produzione, ossia nel senso industriale, acquistava pressoché automaticamente il primato delle vendite.

Da ciò trae origine l'errore parallattico, che al giorno d'oggi con la quasi scomparsa delle difficoltà di produzione e la crescita (correlata) delle difficoltà di vendita è divenuto smisurato.

Due episodi di offerta competono industrialmente quando le sole considerazioni che determinano la scelta compiuta dall'acquirente sono quelle relative alla qualità ed al prezzo.

La competizione è invece commerciale quando la scelta del consumatore è decisa da considerazioni di altro genere: la diffusione assoluta e territoriale del prodotto, la pressione diretta e indiretta dei venditori, la moda, la pubblicità disinformativa per sottrazione o distrazione, il marchio, l'immagine, il disegno stesso della merce finalizzato più all'apparenza che alla finalità di uso, e così via.

La competizione commerciale non premia la produzione più efficiente ma quella che riesce meglio a vendere; cosicché accade che di due prodotti che rendono pressoché esattamente il medesimo servizio il mercato preferisca quello più costoso, a volte persino con un moderato sacrificio sulla qualità.

Il fenomeno propizia ciò che chiamiamo concorrenza beta, ossia la concorrenza sul terreno dell'efficienza minore, e non maggiore; un operatore che volesse incrementare le vendite potrebbe essere – ed è – tentato di trascurare gli investimenti tecnologici nella produzione – in merito al miglioramento della qualità ed alla diminuzione del prezzo delle merci – ed investire piuttosto nello sforzo commerciale, volto a piegare il consumatore verso una scelta irrazionale.

La competizione su questo terreno costringe tutti gli operatori a dissipare risorse non tanto nell'informazione quanto nella disinformazione del pubblico; le strutture si caricano di una massa di lavoratori che la teoria classica – ma non la matematica – considera produttivi, la cui produzione consiste tuttavia nel vanificare l'attività produttiva degli altri, in una sorta di guerra di trincea dagli effetti sensibilissimi sull'immiserimento della collettività.

Anche gli indicatori del cosiddetto **PIL** restano falsati da siffatti comportamenti, e misurano come arricchimento ciò che è impoverimento schietto, nel senso che rappresenta un vistoso passo indietro nell'efficienza produttiva delle merci.

È corretta l'impostazione teorica che vede nella merce venduta la sola merce realmente *finita* presente sul mercato; la merce non ancora venduta è merce *incompleta*, perché ad essa manca l'ultimo e decisivo passo della sua produzione: pertanto si deve considerare l'atto di vendita come una componente inerente del processo produttivo.

In altre parole, come vedremo meglio nel secondo volume, tra le componenti – per certi versi *industriali* – della merce deve comparire anche *l'acquirente*, cui daremo il nome di *ultimo componente*; in circostanze oggi molto frequenti l'acquirente può diventare la merce più rara e costosa tra quelle che contribuiscono alla produzione, una merce atta ad assorbire sovente la maggior parte del prezzo del prodotto finito.

L'acquirente è costretto a pagare, tra le altre componenti del prodotto, anche *se stesso* (inteso come la merce indispensabile alla conclusione del ciclo) il cui costo di produzione comprende anche una quota degli oneri delle vendite non pervenute a buon fine.

Ancora una volta la mano invisibile e l'efficienza si separano grandemente; per quanto attiene alla produzione dell'ultimo componente delle merci essa premia piuttosto l'inefficienza che l'efficienza[64].

5) Effetti distorsivi dell'intermediazione.

Questa voce è molto diversa dalla precedente, ancorché anch'essa sia legata agli aspetti commerciali dell'economia.

Quando tra il produttore ed il consumatore si interpone un intermediario, ad esempio un rivenditore, gli interessi di questi sono per natura in conflitto sia con quelli del produttore sia con quelli del consumatore.

Egli sceglierà i suoi acquisti, che poi imporrà al consumatore, sulla base della propria convenienza e non di quella del produttore o del consumatore.

Né ha senso invocare la concorrenza, in quanto tutti i distributori sono mossi dalle medesime forze; la concorrenza, se opera, li costringe a serrare ulteriormente la morsa, ed impedisce loro qualsiasi condiscendenza verso gli interessi del consumatore che vada oltre il minimo tecnicamente indispensabile.

Questa è la quinta parallasse smithiana, la quale consiste nel ritenere *trasparenti* le catene di intermediazione.

6) Razionalità del consumatore.

La teoria economica classica accoglie come presupposto logico essenziale la razionalità del consumatore, intermedio o finale, e l'ipotesi ch'esso sia in ogni istante perfettamente informato dell'intera offerta accessibile sul mercato.

Non è necessario che la razionalità del consumatore sia immaginata come una virtù deterministica: rimane uno spazio larghissimo per i gusti e le attitudini individuali; tuttavia ai fini del funzionamento della teoria è necessario che la scelta

[64] Ciò va inteso nel senso che in questo campo la competizione costringe tutti gli operatori a divenire meno efficienti, purché riescano a forzare gli altri ad esserlo ancor meno; la ricorsa non è sul terreno dell'efficacia, ma su quello della neutralizzazione reciproca; ciò è una gravosissima *fabbrica* di miseria non necessaria: i capitalisti possono benissimo competere esclusivamente su base industriale, persino senza alterazione troppo grande delle posizioni reciproche.

del consumatore sia basata su una valutazione lucida e positiva del proprio interesse economico, in chiave soggettiva ma strettamente *egoistica*.

La razionalità del consumatore ci assicura, anche nella sua accezione minima, che tra due prodotti *uguali* il consumatore sceglierà il meno costoso; e già questa sola proposizione, con le sue implicazioni, ci garantisce che l'efficienza produttiva sarà filtrata, ed altre condizioni di funzionamento del mercato che altrimenti sarebbero inattive.

La sesta parallasse smithiana consiste nello scambiare un consumatore reale molto irrazionale per il consumatore razionale astratto supposto dalla teoria.

Tuttavia l'irrazionalità intrinseca del consumatore sarebbe molto meno grave (nelle sue conseguenze presenti) se essa non fosse amplificata e spessissimo forzata dagli altri fenomeni parallattici indicati in precedenza, che sono le cause efficienti dell'irrazionalità esogena.

Alcuni pensatori ritengono che la variabilità dei gusti e delle attitudini individuali possa ritenersi abbastanza ampia da permetterci di valutare come razionale qualsiasi scelta.

Ma con ciò verrebbe a mancare del tutto la funzione ottimizzatrice della concorrenza, che pur si ritiene comunemente un pilastro di qualsiasi economia, ed in particolare di quella capitalistica di mercato.

Chiamare *razionalità* l'*irrazionalità* immette sulla strada che farà chiamare *efficienza* l'*inefficienza* e, infine, *ricchezza* la *povertà*.

7) Difetti collettivi delle imprese.

Il mercato costringe un'impresa ad eliminare o ridurre un proprio difetto tecnologico o organizzativo quando esercita su essa una spinta, in generale attraverso la migliore competitività delle imprese concorrenti immuni, in tutto o in parte, da un tale difetto.

Ma quando tutte le imprese di un certo ambito hanno il medesimo difetto, la concorrenza non esercita alcuna pressione; l'iniziativa deve essere assunta da qualche impresa particolarmente lungimirante, o dotata di mezzi, che si riprometta di ricavare dall'investimento necessario (non soltanto economico) un vantaggio competitivo che sarebbe evidentemente di breve durata.

Ciò potrebbe non accadere mai, come vediamo nella pratica in rapporto a molte innovazioni desiderabili e possibili che tuttavia non vanno avanti, sebbene molti sprechi e dissipazioni dovrebbero propiziarle.

Altri investimenti di questo tipo sono troppo onerosi per le imprese quando esse non siano duramente costrette dalla concorrenza, altri sono addirittura fuori dalla portata dell'impresa individuale e richiedono per essere attuati una coazione che non può venire dal mercato.

L'esposizione analitica di molti esempi non sarebbe proporzionata rispetto allo scopo ed alla dimensione di una singola voce d'elenco; sarà forse significativo, invece, riassumere in poche parole il più grande dei fatti storici legati alla settima parallasse smithiana, ossia all'incapacità del mercato di correggere i difetti che non abbiano matrice individuale, né possano essere rimossi dall'iniziativa individuale.

La crisi del **1929** (limitatamente agli Stati Uniti d'America) può essere intesa, sintomaticamente, come una crisi di domanda; le imprese danno origine a molta meno domanda di quanta esse ne richiedano per vivere o per prosperare[65].

È l'esempio canonico di un difetto che affligge l'intero sistema, ma non può essere imputato individualmente a nessuna impresa in particolare.

Infatti un'impresa può intervenire con notevole efficacia nella modulazione della propria offerta, che è un fatto microeconomico, ma non è in grado di influire significativamente sulla domanda conquistabile, se questa è figlia soprattutto della domanda complessiva.

La domanda complessiva deriva a sua volta dall'investimento complessivo della totalità delle imprese, e nessuna impresa singola può modificarla significativamente: per questa ragione diciamo che la domanda è un fenomeno squisitamente macroeconomico.

In via d'ipotesi nei primi anni '30 sarebbe stato necessario un *accordo* tra tutte le imprese per effettuare ciascuna investimenti colossali il cui esito cumulativo avrebbe creato occupazione e domanda in misura sufficiente a remunerarli, senza però che la massima parte delle imprese potesse giungere ad alcuna previsione ragionevole circa la propria sorte individuale.

Un tale accordo sarebbe palesemente impossibile senza coazione pubblica, in assenza della quale non avrebbe potuto sostenersi né trovare la minima parte del credito necessario.

In presenza di questa avrebbe assunto nettamente la fisionomia di un piano economico su larghissima scala, quantunque concordato tra le imprese in qualche forma ragionevole; un piano così difficile ed ardito che nessuno forse avrebbe potuto avere il coraggio di intraprendere, con la certezza quasi assoluta di commettere errori di portata strategica.

Sappiamo che nei fatti la funzione coattiva fu assunta dalla seconda guerra mondiale, la quale garantì una smisurata domanda di produzione bellica (in senso lato) che sarebbe stata certamente venduta e pagata.

[65] L'apparente affinità, al livello sintomatico, con i fatti di oggi non deve trarre in inganno; i sintomi possono apparire simili, ma le cause sono opposte ed i rimedi del tutto differenti; la crisi del **1929** è certamente meno radicale ma molto più complessa della crisi attuale.

Ma il grande benessere esploso dopo la guerra non è un'implicazione automatica che ne consegue necessariamente, ma piuttosto il frutto di circostanze numerose, favorevoli e soprattutto irripetibili[66].

8) Produzione complessiva e produzioni individuali.

La teoria classica insegna che la produzione collettiva è la somma delle produzioni individuali: ne deduce che l'eventuale sforzo individuale teso alla massimizzazione della propria efficienza ha effetto parimenti ottimizzante sull'efficienza collettiva.

L'inferenza sarebbe esatta, al netto della prima parallasse, se ciascun soggetto potesse migliorare la propria efficienza senza influenzare, o influenzando positivamente, l'efficienza altrui; è un'ipotesi largamente contraddetta dall'osservazione dei fatti.

Se un ammodernamento tecnico permette ad un'impresa di esprimere la medesima produzione con un solo addetto piuttosto che due, la produttività di questa rispetto al fattore lavoro è più che raddoppiata.

Ma dal punto di vista dell'economia complessiva due occupati mediamente efficienti sono stati sostituiti da un occupato molto più efficiente, pagato tuttavia tendenzialmente alquanto meno di prima, e da un disoccupato la cui domanda è zero[67]; alla sofferenza soggettiva del disoccupato deve essere aggiunto il calo della produzione complessiva dovuto alla diminuzione della domanda dei lavoratori.

Su scala più grande ma in maniera non difforme abbiamo già visto che se un'impresa nuova ed aggressiva ne espelle dal mercato una vecchia ed antiquata, un investimento relativamente modesto e con poca occupazione induce un grande disinvestimento con grande perdita di occupazione.

L'efficienza individuale della singola impresa è aumentata, ma l'efficienza complessiva del sistema è diminuita, anche al netto delle sofferenze soggettive degli individui coinvolti; ed è miseria reale, che tocchiamo con mano giorno per giorno.

Naturalmente non si vuole sostenere in alcun modo che sia conveniente impedire o rallentare il progresso tecnico, che anzi deve essere favorito e, se la settima parallasse lo impone, addirittura forzato.

Si sostiene invece che quando si governa è necessario conoscere e valutare *tutte* le conseguenze di ciò che accade e non soltanto qualcuna, e pertanto che per gli economisti è necessario guardare alla realtà con occhi di scienziato, e non da dilettanti più o meno fanatizzati.

---

[66] Per inciso nessuna di queste oggi sarebbe lontanamente verificabile; se *historia magistra vitae*, la nostra crisi odierna (che non è legata alle parallassi smithiane ma alla struttura intima del capitalismo stesso) non può essere affrontata attraverso la guerra.

[67] Se anche il disoccupato è assistito da un sussidio, o grava su un bilancio familiare o parafamiliare, la sua domanda sorge in ogni caso dallo storno gratuito di redditi altrui; si resta comunque in presenza di una diminuzione netta della domanda complessiva pari al suo reddito lordo, parzialmente compensata da fattori qui non esplicitati.

Evidentemente la soluzione scientifica sta nella raccolta selettiva dei frutti graditi, dopo aver impedito o ridotto al minimo o cambiato di segno le conseguenze indesiderate.

Ne consegue che la macroeconomia non è soltanto la somma delle microeconomie d'impresa; debbono essere sommate, con il loro segno, anche le microeconomie individuali non conteggiate, e le diseconomie di varia natura, compresa la distruzione o il danneggiamento del capitale ambientale, che ordinariamente sono ignorate: ciò per ragioni strettissimamente economiche e non umanitarie o sociali o etiche.

L'IPOTESI DELLA PIENA OCCUPAZIONE

Prima di portarci fino al cuore dei problemi, lo studio deve mostrarci un'ipotetica configurazione del Sistema che sia per noi altamente soddisfacente, almeno sotto il profilo strettamente economico.

Essa rappresenta il modello al quale questo scritto vuole *veramente* ricondurre le nostre economie, attualmente disastrate in maniera orribile; e tuttavia non è un modello sconosciuto né eterodosso, perché coincide con una delle situazioni più comunemente studiate dall'economia classica, la quale anzi sosteneva (e forse sostiene tuttora) che una tale situazione sia addirittura il punto *naturale* di equilibrio al quale un mercato perfettamente libero tende spontaneamente.

Supponiamo dunque che le teorie degli economisti classici si siano avverate, e ci si sia dischiuso un mondo – a loro e nostro dire – sommamente ricco.

Questo mercato ideale, così come ci accingiamo a descriverlo, ha molte caratteristiche estreme, perché in un lavoro come questo dobbiamo necessariamente semplificare ogni cosa; in esso vige la piena occupazione, e tutti sono impegnati nella produzione di beni e servizi con la massima efficienza tecnica consentita al momento, che supponiamo sia comparabile con quella offerta dalla nostra attuale tecnologia, almeno quanto basta a rendere plausibile il ragionare alla nostra maniera.

Le persone in età e salute adatte al lavoro sono tutte occupate – escludiamo la disoccupazione volontaria – gli anziani godono di pensioni confrontabili con i loro redditi medi pregressi, i bambini sono mantenuti dai genitori; il livello dei servizi pubblici, quale che sia, non è rilevante ai fini dell'analisi.

Il bilancio dello Stato è in pareggio perfetto, e la Costituzione prevede che allo Stato – ed in generale a qualsiasi ente pubblico – sia interdetto contrarre debiti; la spesa pubblica sposta risorse – poche o molte – da un punto all'altro del mercato, secondo i criteri politici della maggioranza al potere, che non mette conto di esaminare; non esiste alcuna forma di intervento diretto dello Stato in economia.

Gli stessi economisti classici ci insegnano che un tale mercato non può crescere, perché tutte le risorse sono utilizzate al massimo grado possibile[68]; e ci insegnano che a causa dell'abbondanza di capitale investito e della competizione sarebbe quasi *impossibile* realizzare profitti in misura significativa: ma noi concederemo che si riesca a conseguirne in tutti i settori, ad un livello moderato ma non esiguo[69].

Supponiamo ancora che – per garantire la stabilità del Sistema – sia interdetta ogni forma di tesaurizzazione monetaria; pertanto tutti, capitalisti lavoratori e pensionati, dovranno spendere per intero ogni anno il proprio reddito, a meno che non riescano

[68] Per semplicità escludiamo l'immigrazione e l'incremento biologico della popolazione.

[69] Possiamo immaginare, ad esempio, che una legge positiva stabilisca un tasso di profitto lordo al di sotto del quale non sia consentito operare; la cosa non è scevra di complicazioni ma è fattibile.

a finalizzare appropriatamente l'attività di risparmio[70]; per semplicità possiamo assumere la finanza come inesistente, al di fuori di alcune attività strettamente tecniche, che supponiamo del tutto *automatizzate*.

Con tali premesse la nostra società ipotetica non viene a mai a contatto con l'antinomia del denaro, la quale porrebbe subito in quiete una porzione delle risorse.

Evidentemente in un mercato cosiffatto, poiché tutti sono al lavoro con il massimo grado di efficienza consentito dalla tecnica, la produzione di beni e servizi sarebbe grandissima: dunque si avrebbero redditi monetari (da lavoro o da profitto) elevati, in presenza di prezzi contenuti.

In particolare la dinamica stessa del mercato farebbe sì che gli immobili di nuova costruzione si potrebbero acquistare molto a buon mercato, mentre gli immobili *usati* sarebbero costosissimi.

L'impossibilità della crescita limiterebbe la produzione dei beni capitali alla quantità necessaria per rimpiazzare quelli logoratisi: quasi tutta la produzione consisterebbe di beni e servizi destinati al consumo finale e l'intero reddito netto – di lavoro o di capitale – sarebbe speso in consumi.

Poiché abbiamo visto che in queste condizioni i profitti non potrebbero essere di entità eccezionale, la produzione sarebbe consumata quasi per intero dalle masse, il cui tenore di vita toccherebbe livelli elevatissimi.

La nostra indagine deve indirizzarsi a scoprire se possiamo raggiungere una condizione tanto invidiabile, e per quali percorsi dovremmo incamminarci.

Allo scopo ci può tornare utile un metodo che in matematica è di uso frequente: anziché studiare una via che ci conduca dalla nostra situazione presente a quello stato ideale al quale puntiamo, invertiamo il percorso e studiamo se partendo da esso sia possibile decadere o scivolare o precipitare in una situazione quale la nostra presente.

L'eventuale traiettoria di caduta ci insegnerebbe la via per la quale salire verso la meta, oppure al contrario una via per la quale non sarebbe possibile salire.

Nel mercato da noi disegnato non possono verificarsi troppi fatti nuovi di matrice endogena; il solo fenomeno rilevante che accade – e deve accadere – è il progresso tecnico.

Ci sono due ordini di progresso tecnico: il progresso tecnico rivoluzionario, che chiamiamo alfa, e quello routinario, che chiamiamo beta; il primo richiede una discussione piuttosto vasta, che qui non ha luogo, mentre il secondo ci può fornire informazioni utilissime.

[70] In una Società come quella qui studiata, dove non è possibile investire e tutta la capacità produttiva è utilizzata, non ha senso incoraggiare il risparmio monetario, la cui remunerazione deve essere sempre più o meno pesantemente negativa; possiamo dare per certo, senza entrare in dettagli troppo tecnici, che la quantità di risparmio necessaria ad assicurare la praticabilità degli ordinari termini di pagamento resti a disposizione.

Il progresso tecnico routinario consiste nel lento e costante aggiornamento dei prodotti, della metodologia produttiva e dell'attrezzatura; il suo intento, generalmente coronato da successo, è di conseguire una produzione superiore per qualità e quantità con meno lavoro e – possibilmente – anche meno capitale.

Il progresso tecnico routinario non è agevole da avvertire, ma in pochi anni il suo avanzare modifica radicalmente la società e l'economia preesistenti; cosicché anche dopo un tempo relativamente breve, ad esempio un anno, possiamo osservare sul nostro modello gli effetti del progresso tecnico compiuto, che consiste essenzialmente nell'ammodernamento di molti processi produttivi e nella sostituzione di una quantità rilevante di impianti ed attrezzature (possiamo ipotizzare, realisticamente, il 10%).

Pertanto già dopo un solo anno troveremo un apparato produttivo considerevolmente più efficiente, una capacità produttiva aumentata in qualità e quantità, un leggero disinvestimento di capitale, un certo numero di persone rimaste senza lavoro.

Dal punto di vista economico, sono tutti fatti *positivi*: la qualità di alcuni prodotti è migliorata, è possibile produrne in maggiore quantità (con possibile diminuzione del prezzo unitario), alcuni impianti sono stati sostituiti con altri nuovi e più efficienti, il minor costo dei beni capitali si è indirizzato verso il mercato dei consumi, la produzione non è più limitata dalla carenza di uomini, cosicché il sistema potrebbe nuovamente *crescere*.

Poiché è possibile produrre più e meglio di quanto si produceva prima, e addirittura con meno addetti, se fosse possibile ripristinare la piena occupazione la ricchezza complessiva e pro capite crescerebbe proporzionalmente al numero dei re-occupati e l'economia si espanderebbe.

Ma siccome siamo in un'economia libera, soggetta alle leggi del mercato, ciò non avviene: sotto il profilo pratico immediato abbiamo assistito ad un incremento della capacità di offerta, e ad una diminuzione della capacità di domanda, a causa della scomparsa del reddito dei licenziati.

Ma costoro, evidentemente, cercano lavoro; ed in tali condizioni tendono ad accontentarsi di un reddito inferiore, e quindi *premono* sugli altri occupati in maniera tale che, in assenza di *viscosità*, i redditi monetari di *tutti* gli occupati diminuiscono.

Possiamo supporre che l'indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori induca una diminuzione del loro reddito reale, ossia che la diminuzione dei redditi monetari ecceda l'eventuale diminuzione dei prezzi delle merci: sebbene tutte le variabili coinvolte abbiano tempi di risposta piuttosto lenti, ed esistano molte viscosità contrapposte, è ciò che dopo un certo tempo avviene nella pratica.

La produzione complessiva deve necessariamente ridursi, perché i disoccupati non consumano più affatto e gli occupati consumano meno; la riduzione della produzione

è – qualitativamente – la somma di una quota proporzionale al tasso di disoccupazione e di una quota proporzionale al *quadrato* del tasso di disoccupazione.

Gli impianti che lavoravano al limite delle loro possibilità cominciano ad operare a ritmo ridotto, e ciò induce anche l'utilizzazione inefficiente delle persone, con la possibile formazione di ulteriori *esuberi*.

Chiameremo *decadimento beta* dell'economia il fenomeno appena accennato, che ad un miglioramento tecnico associato ad un considerevole incremento della capacità produttiva fa seguire una perdita di occupazione e di produzione.

Ciò che abbiamo dimostrato è che la configurazione di piena occupazione prevista dalla teoria classica, se anche si potesse raggiungere, sarebbe *instabile*; il decadimento beta si autoalimenta, e la mano invisibile non ha alcun appiglio per contrastarlo ed è *costretta* a guidare il sistema verso la contrazione.

Se non interviene qualche fattore estraneo al meccanismo di autoregolazione del sistema, esso degrada almeno teoricamente fino al punto che *tutti* sono disoccupati; durante tutto il percorso di decadimento il capitale resta sempre sovrabbondante (rispetto alla domanda di tempo in tempo correntemente disponibile) e ciò produce fatalmente disinvestimenti.

Comprese che siano le cause del decadimento beta, e le ragioni che costringono i redditi reali degli addetti molto al di sotto della capacità produttiva disponibile, possiamo notare che i fenomeni appena descritti non hanno inizio necessariamente dopo il raggiungimento della piena occupazione ma sono sempre presenti nell'economia capitalistica in qualsiasi circostanza.

Il decadimento beta prevale non appena la crescita del capitale conduce la capacità produttiva ad un tale livello che la parte effettivamente espansiva del nuovo investimento non è sufficiente a compensarlo: si tratta appunto della crisi metabolica.

Un tale modello realizzerebbe effettivamente ciò che l'economia occidentale ci aveva fatto *avvistare* e quasi promesso negli anni '80, quando la teoria economica era – realmente o almeno apparentemente – più vicina ai fatti di quanto sia oggi.

La scuola economica classica – che siamo soliti identificare con la destra *pura* ma non fondamentalista – ci offriva un'utopia non troppo diversa da quella offertaci dalla sinistra estrema, e su basi apparentemente molto più solide, e concrete: una simile apparenza concorse ad affrettare la caduta dell'Unione Sovietica.

Purtroppo anch'essa era un'utopia, e non meno inconsistente di quella.

Il rapido dissolversi del sogno, assai prima che l'ascesa fosse completa, fu dovuto ai fattori metabolici intrinseci del capitalismo, che ci accingiamo a studiare, cui si aggiunsero i fenomeni che abbiamo chiamato parallassi smithiane.

Le cause avverse, tuttavia, non avrebbero agito così velocemente e duramente da sole: ad accelerare e soprattutto a rendere patologica la caduta provvide un passo falso fondamentale, di matrice ideologica, già teorizzato negli anni '30 e '40 e molto più distruttivo ai giorni nostri che allora: non fu introdotto, contornato ed assistito da opportune tutele assicurative, il divieto della tesaurizzazione monetaria fine a se stessa, la quale rendeva *impossibile* lo sviluppo economico del sistema.

Si credette di compensare l'assenza di un siffatto divieto attraverso il debito pubblico finalizzato al consumo, con grande stravolgimento concettuale del keynesismo; terrorizzata da fatti che non tentava nemmeno di spiegare la tradizione economica classica virò verso il fondamentalismo.

Fu la transizione thatcheriana e reaganiana dal libero mercato, sia pure imperfetto ed indebitato per la via keynesiana ortodossa, al feudalesimo finanziario assistito a spese dell'Erario: cosa che ha sostanzialmente spezzato la spina dorsale del capitalismo occidentale contemporaneo, e ci ha condotti tutti al disastro presente.

Si agì come se il capitalismo ed il mercato fossero una *grazia* che cadeva appunto gratuitamente sulle nostre teste, in particolare occidentali, senza che fosse necessario comprenderne i meccanismi per meglio utilizzarli e senza che si dovessero studiare rimedi contro eventuali difficoltà che potessero insorgere.

Questo forse è (finora) il massimo esempio di fatalismo fideistico cieco dell'intera Storia, poco degno dell'uomo moderno; indegno forse anche dell'uomo antico, ma soprattutto dell'uomo moderno, venuto in possesso della scienza positiva contemporanea.

LA PRIVATIZZAZIONE ASSOLUTA

Questa porzione di testo è in corso di revisione.

SOGLIA BETA – BARRIERA BETA

L'argomento di queste pagine è il centro di gravità intorno al quale da molti anni[71] ruota l'intera civiltà occidentale e la sua politica (a quanto è dato di vedere, inconsapevolmente).

Ad esso possono farsi risalire tutti i fatti economici di grande portata che accadono in Occidente ai nostri tempi[72].

Anche ciò che potrebbe *sembrare* lotta politica *pura*, è deciso dalla soglia beta; molti diamanti, e vetri comuni, credono di brillare di luce propria, e sono collettori di riflessi.

Parvenze di proposte politiche sorgono qua e là in Occidente, danzano intorno alla barriera beta, e cadono.

Poiché essa è il cardine della crisi metabolica, la soglia beta sarà trattata con maggiori dettagli nell'apposito capitolo del secondo volume; in questa premessa c'è tuttavia quanto basta per far comprendere al lettore il concetto, e la sua ineluttabilità.

Una crisi di tanta grandezza, come tutti i fenomeni che esigono di essere affrontati soltanto attraverso un'azione politica motivata e cosciente, richiede di essere compresa, prima di agire; soltanto attraverso un'adeguata comprensione si può trovare, e poi intraprendere, la strada che conduce al suo superamento.

Secondo le regole delle cose sommamente importanti, i concetti di "soglia beta" e di "barriera beta" nascono da osservazioni da nulla, accessibili a tutti, da domande quasi ingenue, e da ragionamenti di grande semplicità.

L'IMPRESA

Il punto di partenza è lo studio del ciclo vitale di un'impresa qualsivoglia: grande o piccola, produttrice di beni o di servizi, industriale in senso stretto o commerciale.

Si suppone che essa sia immersa in un mercato sufficientemente libero e trasparente, e sia guidata con tutta la capacità necessaria a mettere a frutto le risorse e le opportunità delle quali dispone.

Ogni impresa è un organismo, ed interferisce con il mondo esterno; essa acquista dal mercato tutte le risorse necessarie ad esplicare la produzione, compreso il lavoro umano ed il denaro (in quanto strettamente necessario all'attività o alla sua espansione); vende sul mercato i propri prodotti; consegna gli utili ai suoi proprietari (questo importante aspetto, per semplicità, sarà quasi trascurato).

---

[71] Possiamo por mente, come significativo riferimento convenzionale, alla data dell'ascesa al potere di Margaret Thatcher (**1979**).

[72] L'elencazione completa sarebbe eccessivamente lunga; all'aver varcato la soglia beta possono essere attribuiti con ragionevole certezza la tendenza cronica dell'intero apparato economico verso la contrazione, la finanziarizzazione del Sistema, la grande disoccupazione, la necessità **logica** dell'intervento pubblico in deficit, l'accentuarsi del divario dei redditi, l'esplosione del lusso, i corsi di borsa, l'immane debito pubblico, il quadro generale di insolvenza, il deperimento del cosiddetto Welfare, la stagione della stagflazione, l'incombere di una forma particolare di deflazione, e ciò che nel seguito sarà chiamato subflazione.

Appartiene alla fisiologia del mercato che l'impresa si attenda di trovare in esso *molto* denaro ma voglia immetterne *poco*; in realtà essa ne immette non più di quanto è *costretta* ad immetterne in funzione dei propri obiettivi, e ne trova in proporzione (non necessariamente lineare) a quanto il complesso delle imprese è *costretto* ad immetterne dalle medesime ragioni.

Ogni impresa è in grado di influenzare direttamente la propria offerta ed i propri costi, in qualità e quantità; invece il volume della domanda alla quale essa può accedere dipende con ogni evidenza dall'investimento cumulativo delle altre ed è in massima parte fuori dal suo controllo[73].

L'impresa antepone la riduzione dei propri costi all'ampliamento del mercato complessivo che deriverebbe dalla loro espansione, né può essere diversamente.

L'offerta è un fatto individuale e microeconomico, la domanda è un fatto sociale e macroeconomico; vedremo tra breve che il meccanismo delicato e complesso che compone verso il rialzo la domanda e l'offerta **deve** necessariamente incepparsi, per cause inerenti.

Che le imprese siano costrette, a causa della semplice interazione degli interessi individuali dei vari soggetti economici, a contribuire all'ampliamento del mercato dovrebbe essere garantito dalla ben nota *mano invisibile*, e così è stato per molto tempo.

Vedremo tra poche righe che non è vero che ciò sia sempre matematicamente possibile, ed ancor meno è vero che possa sempre avvenire *spontaneamente*.

LA CRESCITA-C

Tutti hanno veduto nascere molte imprese, a livello nazionale o internazionale; e le hanno vedute *crescere*, ossia ampliare la scala della loro attività produttiva di beni o di servizi.

Qui si rende necessario distinguere alcuni tra i possibili significati di questo termine troppo usato e spesso abusato, "*crescita*", entità fantomatica tanto più nominata quanto meno è raggiungibile.

Un'impresa può crescere perché aumenta la sua produzione effettiva, e questa è la forma più autentica di crescita e la più importante sotto i profili empirico e politico: la chiamiamo **crescita-p**; può crescere perché aumenta il suo giro d'affari, in parte per crescita-p ed in parte per aumento dei prezzi, e parleremo di **crescita-v**; può crescere per incremento della sua base produttiva, in conseguenza dell'acquisto di nuovi impianti e dell'assunzione di ulteriori addetti, ossia di un *potenziamento del capitale*

[73] Naturalmente l'impresa può convogliare o dirottare verso se stessa una parte maggiore della domanda attraverso la pubblicità o con altri accorgimenti, a scapito di altre imprese: ma poiché noi siamo interessati alle **medie**, tali azioni non hanno rilevanza.

Si è voluto ignorare, deliberatamente, il fenomeno dell'esportazione come sorgente addizionale di denaro in quanto la sua trattazione complicherebbe il modello senza modificare le conclusioni; e invero la legge della soglia beta ha colpito con precisione matematica, e conseguenze emblematiche, un formidabile esportatore: il Giappone.

materiale: questa forma di crescita sarà chiamata **crescita-c** ed è quella che maggiormente è interessata dalla crisi e per conseguenza dalla nostra trattazione.

La crescita-p può verificarsi (e largamente si verifica) anche in completa assenza di crescita-c e persino a fronte di decrescita-c; lo stesso può dirsi, in misura ancora maggiore, della crescita-v[74].

Concentreremo la nostra attenzione sulla crescita-c perché essa è la più importante sotto il profilo teorico, in quanto conduce con sé l'espansione del capitale reale, dell'occupazione e del mercato.

Molte altre forme di crescita, accompagnate anch'esse da una vistosa crescita-p, possono invece far diminuire sia l'occupazione, sia il capitale sia il mercato.

La crescita-c si realizza attraverso l'investimento alfa del quale si è detto sopra quanto necessario.

ARRESTO SPONTANEO DELLA CRESCITA-C A LIVELLO D'IMPRESA

Molti hanno veduto nascere le imprese, e svilupparsi; mai nessuno, però, ha veduto crescere un'impresa indefinitamente; tutte crescono forse impetuosamente o vorticosamente, ma soltanto fino ad un certo punto: l'esperienza ci dimostra che l'espansione di ogni impresa, per quanto possa essere trionfale, prima o dopo si arresta (soprattutto nel senso della crescita-c).

Ciò che risulta evidentissimo all'osservazione, può essere dimostrato rigorosamente dalla teoria[75]; in condizioni ordinarie la capacità produttiva di un'impresa cresce più rapidamente della domanda che le è possibile aggiudicarsi, e presto o tardi la capacità produttiva acquisita da quell'impresa giungerà a superare la domanda disponibile o ragionevolmente prevedibile a breve e medio termine.

Diremo che a questo punto l'impresa è diventata *più forte* del suo mercato, ovvero che ha superato la *soglia beta* soggettiva o anche che è divenuta un'*impresa beta*; quando è ancora in fase di espansione la chiameremo *impresa alfa*.

Occorre ripetere che il parametro più importante dell'impresa, ai fini delle considerazioni qui sviluppate, è la capacità produttiva *nominale*: dunque **non** il capitale, cui essa è istantaneamente ma non staticamente proporzionale, né la produzione effettiva, la quale contribuisce a determinare il prodotto netto e lordo.

---

[74] Delle altre numerosissime forme di crescita che interessano l'impresa non è possibile far cenno in un testo minuscolo; a stento possono essere elencate (senza garanzia di esaurirle): possiamo annoverare la crescita dell'occupazione, della produttività nominale, della produttività empirica, della competitività industriale, della competitività commerciale, dell'efficienza … le quali sovente sono in conflitto reciproco e persino mutuamente esclusive.

[75] La dimostrazione non può essere data qui perché è difficile, e richiede qualche ipotesi sulla natura della produzione; se infatti sorgono ostacoli di natura fisica che impediscono l'incremento della scala della produzione, l'espansione dell'impresa potrebbe avere andamento asintotico, oppure arrestarsi per altre ragioni.

Per esempio (in presenza di un mercato che limiti i prezzi) un pittore potrebbe non riuscire mai a saturare la propria domanda, ed ugualmente una miniera di diamanti; ma la totalità delle imprese determinanti per l'economia obbedisce tassativamente alla legge indicata.

L'impresa beta non ha alcuna convenienza ad allargare ulteriormente la scala della sua produzione, perché l'investimento espansivo – o investimento alfa – richiesto da una simile iniziativa non potrebbe essere remunerato da un corrisponde volume incrementale di vendite.

Anzi essa patirà in forma cronica di una disfunzione che prima era relativamente marginale: ci sarà *permanentemente* una capacità produttiva inutilizzata, pari alla differenza tra la capacità produttiva nominale ed il volume effettivo della produzione (ossia delle vendite); a tale differenza, o dislivello, daremo il nome di *barriera beta*.

La barriera beta si innalza sia a causa del progresso tecnologico ed organizzativo, sia in conseguenza della contrazione del mercato.

Fino a quando la domanda non crescerà di una quantità superiore alla barriera beta, l'impresa sarà in condizione di evaderla senza alcuna necessità di investimento alfa; la barriera beta circonda l'impresa come un muro e ne impedisce la crescita-c.

Per questa ragione molte piccole *riprese*, genuine o simulate, indotte in generale da fattori ciclici o da impulsi strettamente finanziari, possono determinare incremento della produzione ma non danno origine ad occupazione, né ad investimento genuino: il superamento effettivo della barriera beta è una sorta di salto quantico, e le nostre risorse finanziarie non hanno sufficiente *energia* per poterlo compiere.

La conclusione è che il ciclo vitale di un'impresa si divide ordinariamente[76] in due fasi: una fase alfa, nella quale l'impresa **deve** crescere per tener dietro alla propria domanda, ed una fase beta nella quale essa non può più crescere (nel senso della crescita-c) in quanto è diventata più forte della propria domanda accessibile.

DIFFERENZE TRA L'IMPRESA ALFA E L'IMPRESA BETA

Le differenze tra l'impresa alfa e l'impresa beta sono molte, ed alcune sono decisive per il funzionamento dell'economia.

Per l'impresa alfa il fattore limitante della produzione è l'attrezzatura, per l'impresa beta il volume delle vendite; per la prima il prezzo è la remunerazione della scarsità oggettiva del prodotto, dovuta all'insufficienza degli impianti o di altri fattori della capacità produttiva propria e del mercato, per la seconda è il frutto di una limitazione *volontaria* della produzione.

L'impresa beta, a meno che non sia in perdita, preleva dal mercato più denaro di quanto ne immetta: possiamo qualificarla, in senso puramente convenzionale, come *deflativa*.

L'impresa beta esprime sempre un'azione riduttiva sul mercato complessivo, che essa lentamente erode e, per così dire, *sterilizza*; abbiamo già chiamato decadimento beta tale fenomeno degenerativo.

[76] Può accadere che un'impresa, per qualche ragione, ritorni ad una fase alfa dopo aver raggiunto la configurazione beta, al limite anche più volte; ma ciò non modifica l'analisi svolta, le cui conclusioni rimangono invariate.

La somma degli effetti del decadimento beta è un fatto grandioso, per quanto lento e poco visibile; esso può essere paragonato ad un fenomeno geologico, del quale possiede sia la lentezza, che lo rende inavvertibile, sia l'inarrestabilità.

Al decadimento beta, la cui terapia attraverso il supporto finanziario del debito pubblico è simultaneamente insostenibile ed insufficiente, dobbiamo lo stato di generale dissesto di tutte le economie occidentali contemporanee.

Qualcuno, forse vorrà negare che il decadimento beta esista[77], e vorrà sostenere che le nostre economie sono dissestate per caso o perché tutte, nel medesimo arco di tempo, hanno voluto operare scelte improvvide.

A tutti è concesso di negare qualsiasi cosa, più agevolmente di ogni altra la verità; ma dovranno spiegare le ragioni per le quali il decadimento qui descritto non ha avuto luogo, e quali altre cause hanno determinato la mancanza di crescita del capitale materiale, la finanziarizzazione patologica del sistema, la divaricazione dei redditi, l'esplosione del lusso.

L'impresa alfa, al contrario, suole immettere nel mercato più denaro di quanto ne prelevi, a causa degli investimenti espansivi che intraprende, e può essere qualificata come *inflativa*; tende ad espandere il mercato complessivo, e lo *fertilizza*.

L'impresa alfa produce occupazione, diretta ed indiretta; l'impresa beta produce ed induce disoccupazione, sia pure lentamente.

A differenza dell'impresa alfa, l'impresa beta non può effettuare investimenti espansivi (per definizione, ovvero per la ragione più volte enunciata, che non può avere interesse ad ampliare una capacità non satura né saturabile a breve).

Pertanto essa è *incapace* di utilizzare direttamente il denaro che proviene dai suoi profitti[78] e ciò aumenta a dismisura la massa del denaro *libero*, il quale rimane necessariamente a disposizione in forma liquida e conseguentemente si trasforma in denaro finanziario.

Di qui trae origine la *finanziarizzazione* massiccia del Sistema, che devasta le nostre economie; per certi versi le imprese beta *realizzano* il disegno originario del capitalismo, di estrarre *al netto* denaro dal mercato.

---

[77] Nel medesimo spirito qualcuno potrebbe dare per certo, a mo' di dogma, che il mezzo più efficiente per trasportare la seta dalla Cina all'Europa siano le carovane di cammelli; ciò in effetti è stato valido per lunghissimo tempo e sarebbe valido tuttora, se si potessero trascurare **molti fatti** intervenuti nel frattempo.

[78] Affinché un'impresa beta riesca ad ottenere profitti in un mercato libero e concorrenziale è necessaria la presenza contemporanea di molte imprese alfa che operino nel medesimo settore, e mantengano i prezzi ad un livello non inferiore di quello sotto il quale l'impresa esaminata non vuole scendere.

Oppure che il mercato sia alterato in qualche punto essenziale del suo funzionamento attraverso artifizi di carattere finanziario, la cui fonte di risorse è sempre, direttamente o indirettamente, il debito pubblico.

Se non si fosse fatto un così massiccio ed universale ricorso al debito pubblico questi problemi sarebbero emersi per tempo; ma la buona prova passata del debito pubblico alfa voluto da Keynes (e dalle guerre) ha propiziato facilmente la caduta nel debito pubblico beta, il quale è fenomeno radicalmente diverso.

Poiché le imprese mettono in comune il loro denaro attraverso le infrastrutture creditizie e più in generale finanziarie, si può *sperare* che il denaro delle imprese deflative sia immesso nel mercato in loro vece dalle imprese inflative.

Se anche fosse vero, non sarebbe sufficiente; inoltre affinché ciò possa accadere occorre che la domanda di denaro per investimenti espansivi proveniente dalle imprese inflative superi la massa di disavanzo alfa accumulato dalla totalità delle imprese; ciò si è verificato sino a non molto tempo fa, ed ha sostenuto lo sviluppo e la prosperità dei nostri apparati economici.

Possiamo dedurne che affinché un apparato produttivo capitalistico si mantenga vitale e prospero è necessario che alle imprese che raggiungono lo stato beta subentri sempre un numero sufficiente di nuove imprese in stato alfa: il mercato nel suo complesso può essere considerato inflativo se prevalgono le imprese inflative, deflativo nel caso opposto.

La sua vitalità dipende in ultima analisi dalla presenza di una sufficiente quantità di imprese alfa, ossia di imprese che abbiano necessità di capitale *nuovo* per produzioni *nuove*.

Le produzioni non nuove, per ipotesi, sono garantite larghissimamente dalle imprese beta circostanti, le quali hanno capacità produttiva ridondante; se anche le si scalzasse con qualche nuova tecnologia, sarebbe pur sempre investimento beta.

Qualcosa di logicamente simile ai processi appena discussi (ovviamente con modalità molto diverse) avviene negli organismi viventi, nei quali è necessario che un congruo numero di cellule nuove aggiunga vigore a quelle senescenti; se le prime prevalgono, l'organismo cresce, se si bilanciano l'organismo vive la sua maturità, se sono insufficienti l'organismo decade e muore.

Come tutte le altre cose di questo mondo il mercato, ed in particolare il mercato che si auto accresce, non è eterno ed è presunzione autodistruttiva il pretendere, contro ogni evidenza logica e pratica, che sia così.

Ma poiché il mercato non è un essere vivente in senso stretto, possiamo studiare tecnologie che lo facciano accrescere molto rapidamente, e poi lo mantengano stazionario sul massimo, cercando di minimizzare gli inconvenienti: purché si abbandoni la stolta pretesa che il mercato debba – e possa – fare da solo tutto ciò.

In condizioni spontanee se l'afflusso di imprese alfa è insufficiente ed il ricambio non accade, o non accade su scala adeguata, il disavanzo alfa si trasforma nel non investibile disavanzo beta, ed il Sistema precipita.

A meno che un soggetto *suicida*, ad esempio lo Stato, non decida di ammortizzarne la caduta a costo della sua stessa sopravvivenza, prendendo a prestito a nome del popolo il disavanzo beta e mettendolo in circolazione al posto delle imprese alfa mancanti.

La domanda aggiuntiva, naturalmente, non potrà essere di investimento e sarà di consumo: sarebbe – anzi è stata – il più grande trasferimento gratuito di ricchezza della Storia del mondo.

Infine è opportuno constatare che una parte del disavanzo beta si converte spontaneamente in consumo, e determina una vistosa espansione del mercato del lusso; questo fenomeno è ben noto sin dall'antichità, ed invero è ragionevole che in presenza di una evidente e prolungata difficoltà di investire i proprietari di denaro ne spendano una parte.

Nel corso dei secoli si è finito per associare il lusso alla decadenza, sia perché si presentavano spesso insieme sia per una somma di altre ragioni; nel comune sentire la cattiva lettura dei fatti fa derivare la decadenza dal lusso anziché, com'è logicamente e tecnicamente appropriato, il lusso dalla decadenza.

RIASSUNTO

L'offerta è un fenomeno microeconomico, mentre la domanda è intrinsecamente macroeconomica[79].

Il disavanzo alfa trae origine dalla natura stessa dell'investimento, il quale consiste nell'immettere denaro nel mercato allo scopo di estrarne successivamente più denaro; il disavanzo alfa può essere agevolmente cambiato di forma, ma non eliminato né risolto: esso è la radice di tutti i disavanzi monetari che affliggono i nostri sistemi.

Secondo un'esposizione necessariamente semplificata (le cui dimostrazioni possono essere trovate nel testo) la vita dell'impresa si articola, sotto il profilo logico, in due fasi:

a) Una fase alfa, o nascente, strettamente espansiva.

b) Una fase beta, o matura, nella quale essa si stabilizza.

L'impresa alfa espande il mercato, l'occupazione e la produzione; l'impresa beta può ancora espandere la produzione, persino in misura significativa, ma contrae certamente sia il mercato sia l'occupazione.

Un'impresa è definita in espansione quando essa amplia la sua capacità produttiva attraverso investimenti non sostitutivi (ciò che abbiamo chiamato crescita-c ed investimento alfa); se si misura l'espansione di un'impresa attraverso il giro d'affari o la massa della produzione esplicata si approda a risultati ingannevoli (ai fini dell'indagine di fondo).

È altrettanto ingannevole considerare come imprese alfa quelle che nascono o si espandono a spese di altre imprese; esse sono tali soggettivamente, ma non secondo

[79] Naturalmente quando l'osservazione è compiuta a partire dall'impresa; dal punto di vista del consumatore i due attributi di invertono dualisticamente: il consumatore vede la propria domanda come fatto microeconomico, e considera il complesso dell'offerta come una squisita espressione della macroeconomia.

il mercato, il quale è una realtà materiale i cui totali non si possono modificare attraverso la semplice opinione.

Non esistono imprese in espansione permanente, come ciascuno può facilmente osservare; questo risultato può essere dimostrato rigorosamente cosicché ogni impresa (dopo un tempo che nella pratica può essere computato al massimo in qualche decennio) è condannata a decadere nello stato beta.

Un'impresa singola in stato beta può conservarsi benissimo, e persino prosperare; ma essa, sia pure molto lentamente, determina la contrazione del mercato circostante, cosicché non è possibile che un intero Sistema in stato beta possa sopravvivere a lungo.

Il suo sviluppo, ed anche la semplice conservazione, esigono che un'opportuna quantità di imprese alfa espanda il mercato **almeno** di quanto le imprese beta lo contraggono; in maniera simile negli organismi viventi è necessario che un congruo numero di cellule nuove aggiunga vigore a quelle senescenti.

I SINTOMI

Se non si può o non si vuole incidere direttamente sulle cause della crisi, si dovrà almeno tentare di cimentarsi con gli effetti.

Saranno subito visibili in tutta la loro grandezza le difficoltà contro le quali i nostri Governi sono chiamati a combattere, e per contrasto la sproporzionata piccolezza dei mezzi con i quali essi cercano di agire.

Al complesso delle azioni che compiono, alcune delle quali utili, altre indifferenti, qualcuna dannosa, tutte lontanissime dal cuore del problema, si suol dare (soprattutto da noi) il nome di *riforme*; esse hanno in comune, oltre alla scarsissima rilevanza, la tendenza ad assecondare le linee di frattura del sistema, ed agevolarne il decadimento; come chi fosse stato vinto dalla violenza del fiume e, deposti i remi, accettasse di farsi portare dalla corrente.

Decidere del destino di decine o centinaia di milioni di persone dovrebbe incutere un certo terrore, ed indurre responsabilità; ma, al contrario, non soltanto i governanti ma gli stessi popoli governati sono soliti manipolare con leggerezza estrema il proprio destino e si astengono anche dal più piccolo calcolo, sia pure del tutto elementare.

I sintomi della crisi sono molti, e tutti in linea con le previsioni cui conduce la teoria; nelle presenti circostanze storiche sono riconducibili alla larghissima diffusione di imprese in stato beta.

Tra i detti sintomi i più importanti sono questi cinque:

1. È presente una fortissima disoccupazione, che tende ad aumentare.
2. Il reddito complessivo degli occupati (formato di reddito netto, futura pensione e servizi pubblici) è singolarmente basso in rapporto alla potenza produttiva disponibile, con rilevantissime differenze tra uno Stato e l'altro.
3. Il divario tra ricchi e poveri, misurato in termini di reddito **monetario**, è cresciuto smisuratamente e tende ad aumentare.
4. I ricchi si arricchiscono monetariamente, ma non più materialmente[1].

[1] L'arricchimento **monetario** dei ricchi **non** appartiene alla fisiologia del mercato, il quale allo stato *puro* non lo permetterebbe in nessun caso.

Come è facilissimo dimostrare e sarà dimostrato più avanti (Teorema del Disavanzo) esso è una filiazione diretta, e quasi immediata, del disavanzo monetario del Bilancio dello Stato e di altri fattori di alterazione violenta dei meccanismi del mercato.

Pertanto chi invoca disavanzo invoca, contemporaneamente, arricchimento finanziario dei ricchi e rafforzamento delle disparità di reddito: quantunque possa forse invocare queste cose *in buona fede*, per propiziare qualche forma di sviluppo.

Questa è una delle più importanti questioni di politica economica rispetto alle quali le posizioni tradizionali di destra e sinistra sono pressoché **perfettamente** invertite: ciascuna delle parti sostiene provvedimenti che, in condizioni di chiarezza mentale, dovrebbero essere sollecitati dalla controparte.

Deve essere evidenziato che su larga scala l'arricchimento monetario non è reale, ma puramente *simbolico*; ne deriva che noi **non** siamo una società dello *sfruttamento* (termine che deve essere inteso in un preciso senso tecnico che qui non può essere sviluppato); ciò armonizza molto bene con la scomparsa oggettiva delle lotte operaie.

5. Il Sistema non sembra in grado di crescere (nel senso del **PIL**) e nemmeno di restare allo stato stazionario senza indebitarsi al livello pubblico.

Possiamo subito osservare (con la riserva di dimostrarlo più avanti) che il punto 2 è conseguenza del punto 1; inoltre il punto 3 è una conseguenza diretta del punto 5, combinato con il punto 2; il punto 4 è alla base della cosiddetta finanziarizzazione dell'economia, ed è un altro modo di esprimere la mancanza di crescita (in termini di capitale reale) quando si è in presenza di fattori artificiali che *simulano* la crescita.

Allora un Governo che vuole combattere questa crisi con strumenti empirici deve lottare contro i punti 1 e 5, disoccupazione e disavanzo; così sarebbe risolta la gran parte delle difficoltà; naturalmente non può usare la disoccupazione per combattere il disavanzo, né il disavanzo per combattere la disoccupazione: primo perché non riuscirebbe, secondo perché il problema sta nel superare tutt'e due le difficoltà e non una soltanto.

Tuttavia gli Stati Uniti d'America sembrano puntare ad una soluzione parziale, e cercano qualche successo contro il punto 1, dopo aver rinunciato alla lotta contro il punto 5; vedremo nel testo come si tratti di una soluzione precaria e pericolosa[2].

Per poter discutere della congruenza tra le difficoltà ed i mezzi che si mettono in campo per affrontarle, è necessario per prima cosa stimare la grandezza presente e tendenziale della disoccupazione, a livello italiano ed occidentale.

- Nell'intero Occidente ci sono decine di milioni di disoccupati, sottoccupati, semioccupati, pseudoccupati, assistiti e non assistiti[3].
- Milioni di persone perderanno il lavoro nei prossimi anni a causa della riduzione della spesa pubblica.
- Milioni di persone perderanno il lavoro nel medio termine a causa della riduzione fisiologica dell'intermediazione e della semplificazione risolutiva della burocrazia pubblica e privata, ormai indispensabile.
- Più in generale molti milioni di persone perderanno il lavoro a causa dello svilupparsi e del diffondersi di tecnologie volte al risparmio di lavoro (cosiddette *labour saving*) rese indispensabili dalla necessità della razionalizzazione e dell'automatizzazione di molti processi produttivi di beni e soprattutto di servizi e più ancora dalla scomparsa totale delle esigenze che nutrono numerosi tipi di attività economica.

Noi produciamo povertà **senza** accumularla altrove sotto forma di ricchezza; possiamo dire che la povertà che produciamo è disinteressata, e fine a se stessa.

[2] La stampa di denaro finisce con il prendere la mano a tutti, e la Germania non ha torto a temere che essa sia orientata nella direzione di Weimar.

[3] Le divergenze nei criteri di conteggio dei sottoccupati e semioccupati spiega molte delle differenze nei tassi di occupazione di vari Paesi.

Sarebbe lecito, metaforicamente, evocare una sorta di "*macchine economiche*" che producono disoccupazione, le quali sarebbero quattro:

a) Il progresso tecnologico di sostituzione[4].
b) Il progresso tecnologico organizzativo.
c) La riduzione della spesa pubblica rivolta al contenimento del punto 5.
d) La contrazione del mercato a causa della disoccupazione legata ai tre punti precedenti.

Arrestare le dette macchine non è possibile: si dovrebbe arrestare il progresso tecnologico, ed incrementare la spesa pubblica in disavanzo.

La sola alternativa, di conseguenza, sta nell'opporre a queste altre macchine, più potenti, che inducano maggiore occupazione di quanta esse ne distruggano.

Di azioni cosiffatte non se ne vedono in Occidente, né in particolare in Italia; si cerca, al più, di rallentare i processi spontanei che generano la disoccupazione con metodi empirici ed occasionali.

Una stima non irragionevole suggerirebbe che in Italia, per conseguire la piena occupazione, si dovrebbe poter allocare 8 milioni di persone nel breve termine ed altrettante nel medio-lungo; se anche l'obiettivo non fosse la piena occupazione e le stime si dovessero ridurre, ci sarebbero comunque da far nascere svariati milioni di posti di lavoro a reddito pieno.

La politica italiana (ed occidentale) attuale sembra orientata ad aspettarsi un tal genere di risultato dall'investimento privato *spontaneo*; sebbene le cause appena discusse sembrino puntare piuttosto al disinvestimento ed alla contrazione, e sia lecito attendersi piuttosto una grande distruzione che un'edificazione massiccia di posti di lavoro.

Si desidera (del tutto *messianicamente*) che dal sistema delle imprese germogli una forza di dimensioni colossali, perfettamente *contrapposta* alla tendenza storica in atto: sarebbe come sperare che mentre monta l'alta marea e proprio a causa dell'alta marea il mare si abbassi di livello; ciò che con ogni evidenza non è possibile.

Se esistessero in Italia (o in Occidente) possibilità di investimento remunerativo idonee a dare lavoro a vari milioni di persone, esse sarebbero già state sfruttate; non

[4] Quando un'impresa sostituisce una porzione logorata di capitale, ad esempio una macchina, acquista sul mercato il prodotto più aggiornato possibile: in generale la nuova macchina costa meno di quella sostituita (a parità di capacità produttiva), produce prodotti migliori, e richiede meno manodopera.

Ne segue che il puro e semplice mantenimento della struttura produttiva induce un certo grado di ammodernamento tecnologico, un certo disinvestimento ed una quota di disoccupazione; è ciò che vediamo accadere ogni giorno.

È necessario rammentare che i disoccupati rimangono pur sempre in vita, e dunque i loro consumi non scompaiono del tutto ma finiscono con il gravare, in un modo o nell'altro, sugli occupati; inoltre competono con essi per il lavoro, e così provocano anche la diminuzione del loro reddito monetario ed il deterioramento delle condizioni di lavoro: ciò senza vantaggi reali per le imprese, che anzi vedono contrarsi il loro mercato.

La somma di una gran massa di questi fenomeni atomici produce il progressivo decadimento dell'economia al quale assistiamo da molti anni ed è una delle principali manifestazione sintomatiche della crisi metabolica.

è possibile immaginare che il fattore inibitore sia soltanto la maggiore o minore semplicità o celerità nell'ottenere qualche autorizzazione o qualche sentenza: ciò è senza dubbio utile (ed importantissimo ai fini della modernizzazione) ma non decisivo.

Dovrebbe trattarsi, inoltre, di investimenti incrementali *puri*: nuove imprese molto aggressive che togliessero il lavoro ad altre meno vivaci, e le mettessero fuori mercato sarebbero certamente utili e produttive, ma ai fini dell'occupazione il loro effetto sarebbe negativo (talvolta largamente negativo).

La produzione cumulativa di queste ipotetiche nuove strutture dovrebbe essere immensa, dato il numero di addetti che dovrebbero impegnare: che cosa, in termini di beni e servizi reali, potrebbero produrre? A chi potrebbero vendere tutto ciò?

Certamente, se un Governo non è in grado di precisare almeno in che cosa consistano le proprie speranze, dimostra che esse non hanno troppa consistenza.

Qualcosa di certo si può affermare: i clienti di queste nuove imprese o rami d'impresa non possono essere, in misura significativa, i nuovi occupati; le ragioni di ciò saranno date nel testo.

Per di più il mercato che ci accingiamo ad analizzare è adulterato ed obbedisce molto parzialmente alle leggi del mercato libero.

Sorgente delle adulterazioni sono il debito pubblico (disavanzo), la stampa di denaro, le sopravvalutazioni inflazionistiche di borsa, i crediti non bilanciati, ed in generale le risorse finanziarie create *ex nihilo*, senza corrispondente produzione reale di beni e servizi.

Tuttavia nel nostro ragionamento puramente qualitativo potremo fare astrazione da queste adulterazioni ed immaginare di trovarci in un mercato corretto: infatti esse sono piccole in confronto all'economia, sebbene i loro effetti *cumulativi* siano paurosamente grandi e possano portare al disfacimento del Sistema[5].

Come sarà esposto più avanti la presenza di un cosiddetto *avanzo primario* può indurre nel mercato ciò che chiamiamo un *disavanzo gamma*, dotato di un carattere decisamente deflativo, per un ammontare ad esso molto prossimo.

In questo caso l'effetto cumulato dell'intervento dello Stato sull'economia diventa negativo.

[5] Questo appunto è il difetto più profondo delle operazioni cosiddette *keynesiane*: sono *troppo piccole* per incidere profondamente sull'economia (anche nell'ipotesi che ciò fosse possibile) e *troppo grandi* per poter essere metabolizzate impunemente.

Qualcosa di simile accadeva negli anni di Roosevelt (prebellici), quando gli interventi propriamente keynesiani vellicavano appena l'economia degli USA, la quale fu poi sollecitata ad esprimersi magnificamente dalle paurose necessità della guerra.

Ma quei tempi erano completamente differenti dai nostri: allora il mutamento di dimensione dell'economia diluì il disavanzo keynesiano nella maggiore massa del debito pubblico bellico e permise, finita la guerra, il riassorbimento di entrambi.

Ma tutto ciò sarà approfondito, nella misura necessaria, più avanti; lo scopo di questo capitolo è di mostrare come gli approcci alla crisi tentati attualmente in tutto l'Occidente siano troppo piccoli in rapporto ai problemi, e dunque per lo più velleitari.

Non c'è ragionevole proporzione tra le azioni poste in atto e le difficoltà da affrontare; come quando ad esempio ci si proponesse di pungolare un elefante dormiente con un filo d'erba.

Le discussioni e le lotte (a volte accanite) in atto a Bruxelles ne traggono gran parte della loro comicità: si vuol dirimere, tra tanti contrasti, quale sia il tipo d'erba meglio idoneo allo scopo, e con quale mano lo si debba impugnare.

Infine c'è un altro pericoloso genere di sottovalutazione, quando non si tiene in conto la reazione indotta dalla propria azione; come quel Governo che pone in atto politiche strettamente recessive e poi deprecа, quasi fosse un accidente gratuito ed avverso, il sopravvenire di una recessione.

Non sarà possibile affrontare queste questioni esclusivamente a forza di propaganda; il solo risultato, una volta l'anno, è dover rinviare ritualmente all'anno successivo la fantomatica ripresa.

Tutti gli interventi in atto o in progetto in Occidente hanno in comune di essere impostati su una base dogmatica; i falsi dogmi sono numerosi ma tre di essi primeggiano: se fossero veri, dovremmo deporre ogni speranza.

Essi suonano come segue:

1. Una potenza industriale moderna non può vivere, e nemmeno sopravvivere, senza indebitarsi.
2. Lo sviluppo può provenire soltanto dall'investimento.
3. Il lavoro non è più la sorgente primaria della ricchezza, come ebbe ad insegnare la totalità dei grandi economisti; esso, ai nostri giorni, è diventato un passatempo lussuoso e costoso, che non possiamo più permetterci.

Dalla confutazione di tutti e tre questi dogmi discende la possibilità che un'economia di mercato moderna possa svilupparsi oltre la sua soglia beta, in condizioni di pareggio del bilancio dello Stato ed in stretta prossimità della piena occupazione; se essi fossero veri la nostra situazione sarebbe incommensurabilmente più grave.

Se fossimo capaci di andare incontro a qualsiasi disastro che si profilasse con tutta la determinazione mostrata da Germania e Giappone nella guerra mondiale, potremmo giungere a vedere la conclusione finale spontanea di questo processo: quando **tutti** sono disoccupati e l'apparato finanziario riesce finalmente ad impadronirsi di **tutto** il denaro presente nel Sistema.

Ma naturalmente nessuno di noi è ostinato sino a questo punto, nemmeno la Germania ed il Giappone moderni; ci muoveremo tuttavia quando sarà molto tardi, e si dovrà operare in condizioni disperate o quasi disperate.

CENNO SUI RIMEDI

Il rimedio formale alla crisi metabolica, sufficientemente potente da averne ragione stabilmente e nel senso più ampio, sarà illustrato analiticamente nel secondo volume; questa breve trattazione ha il compito di delinearne i princìpi che, nei loro aspetti essenziali e non strettamente tecnici, sono semplicissimi.

Purtroppo nel mondo delle innovazioni la grande semplicità dà origine alle massime difficoltà, perché la mente umana è abbagliata dalle idee semplici, ed ha bisogno di molto tempo per accettarle ed ancor più per assimilarle.

Nulla è più difficile da esporre delle idee semplici, e nulla si presta maggiormente al fraintendimento, come dimostra con dolorosa larghezza la storia della scienza, ch'è tutta una costellazione di idee semplici e risolutive respinte per lungo tempo, prima di essere accolte.

Dal testo che segue si comprenderà che cosa, secondo noi, è la chiave del futuro; poiché l'intera storia dell'economia, da Prometeo in avanti, è fatta di progressi tecnici, non deve stupire che l'asse attorno al quale ruota la transizione tra presente e futuro si debba identificare in un rafforzamento decisivo del sapere tecnico.

Cosa che il lettore troppo avvezzo alla politica tradizionale, convinto che il potere *reale* sia altrove, troverà difficoltoso credere.

Ma vorrà concedere che non appena la tecnica insegna che qualcosa *si può* fare, e quel qualcosa risolve un bisogno vitale e pressante, ne deriva che quella cosa *si deve* fare.

Una spiegazione, seppur sommaria, di come intendiamo risolvere la crisi è necessaria, ed in queste pagine sarà tentata, pur senza eccedere il livello dei princìpi; un'esposizione più diffusa, e più orientata agli aspetti tecnici ed ai dettagli esecutivi, si troverà nel secondo volume.

Ma deve essere anteposto un chiarimento, il quale mostra che sebbene questo studio sia scientificamente neutro, ed abbia come obiettivo il superamento della crisi metabolica, tuttavia la natura stessa della crisi ha *un proprio orientamento politico*, il quale dunque non è un semplice talento dell'autore, ma è scritto nelle cose: più o meno come la statua di Michelangelo era già nel marmo, e per le medesime ragioni.

ORIENTAMENTO POLITICO DELLA SOLUZIONE

Quando qualifichiamo un certo complesso di azioni come "rimedio", formuliamo giudizi impliciti sulla realtà che intendiamo modificare, la quale reputiamo patologica o comunque negativa, e sull'obiettivo della modifica, che valutiamo come assolutamente, o almeno relativamente, positivo.

È più facile trovare consenso sugli aspetti negativi della questione, piuttosto che su quelli positivi: alcune situazioni di fatto con le quali conviviamo paiono certamente intollerabili ad una vasta generalità di persone, ma non è detto che tutti valutino positivamente l'obiettivo *verso il quale* si intende modificarle[1].

Per di più l'analisi della crisi metabolica ci ha mostrato che molti presupposti, frettolosamente classificati come *eterni*, sono caduti in pochi decenni; e sovente ciò può essere più facilmente accettato dalla mente del lettore che dal suo apparato emozionale.

La soluzione proposta ha un respiro teorico molto grande, e ci impone di risalire in qualche misura alle origini, e precisamente alla più essenziale delle distinzioni tra destra e sinistra, le quali (tramite le fazioni che *forse* sono convinte di rappresentarle) oggi operano nebulosamente e si avvolgono una attorno all'altra in spirali fittissime, e si scambiano frequentissimamente i ruoli, cosicché il quadro politico, anziché la lotta dialettica tra due diverse tendenze, ci appare come un groviglio inestricabile, una battaglia di navigatori senza idee e senza bussola.

L'essenza della differenza tra destra e sinistra, sul piano teorico, sta in questo: secondo la destra la maggioranza della popolazione e lo Stato sono al servizio di una minoranza[2], secondo la sinistra le minoranze e lo Stato sono al servizio dell'*intera* popolazione.

Nel primo caso le minoranze godono di ricchezze e privilegi *per definizione*, in quanto questo, e nessun altro, è lo scopo della Società; nel secondo le minoranze

---

[1] Ma in questo caso sarebbe quanto mai opportuno ipotizzare qualche alternativa effettivamente praticabile la quale sia almeno altrettanto efficace.

[2] Una siffatta visione di destra radicale, l'unica alla quale si possa fare un riferimento ideologico chiaro, assume che la più gran parte della popolazione, precisamente quella che vive esclusivamente del proprio lavoro, sul piano economico non sia cittadinanza, ma soltanto risorsa, non troppo diversa dalle altre risorse naturali fornite dal territorio, i cui diritti essenziali si riducono, in ultima analisi, al diritto alla conservazione delle caratteristiche utili.

La maggioranza è governata da una minoranza (nominalmente aperta) attraverso la legislazione positiva, il mercato e, se necessario, la forza; al suo interno la minoranza è organizzata secondo una gerarchia aperta, cosicché i singoli possono lottare liberamente per le risorse, tenuto conto dei reciproci rapporti di forza, in ordine al conseguimento della felicità.

Una siffatta Società è fondata sulla diseguaglianza e, sul piano economico, la felicità è un diritto di minoranza.

Una definizione netta è indispensabile per definire le due parti: una sostiene che la felicità della minoranza è uno strumento, evidentemente necessario, per la felicità dell'intero popolo, l'altra sostiene che la felicità della minoranza sia l'unico obiettivo della politica.

Nella pratica si utilizzano posizioni più sfumate, e da ciò nascono gli equivoci: chi aspira all'attività politica deve chiarire se i suoi sforzi saranno diretti alla felicità di una minoranza o almeno di una parte della popolazione (ed indicare quale) o alla felicità dell'intera popolazione.

Ciò permetterà di valutare la congruità e la coerenza delle singole azioni compiute rispetto allo scopo.

debbono *guadagnarsi* la loro ricchezza e giustificare i loro eventuali privilegi dimostrando alla Società, attraverso la realtà fisica ed in particolare il mercato, che la loro ricchezza è *necessaria e funzionale* ad un maggiore livello di benessere dell'intera Società o almeno di una adeguata maggioranza[3].

Per la destra la diseguaglianza è l'obiettivo, per la sinistra è una necessità che deve essere costantemente misurata e verificata.

Una caratteristica non incidentale ma essenziale della destra *autentica* è la sua negazione dell'economia come *scienza*; a loro avviso non soltanto l'economia politica non è attualmente una scienza, ma non deve neanche aspirare a diventarlo, e non è desiderabile che lo sia o lo diventi.

Non è possibile affrontare i fatti macroeconomici con metodologie scientifiche, allo scopo di mutarne il corso, ma essi debbono considerarsi *dati*, come le maree, l'orbita della terra attorno al sole o, meglio ancora, *le verità rivelate*: i privilegi delle minoranze privilegiate preesistono ad ogni dottrina e sono, o debbono essere intesi, "*de jure divino*".

Un siffatto atteggiamento è indispensabile, e non possiamo che condividerne la coerenza; chiunque non imposti la dottrina in questo modo ha già ceduto sul punto essenziale, di dar conto delle ragioni delle cose, ed ha accettato di lasciarsi condurre dove il metodo scientifico lo condurrebbe; pertanto non è sufficientemente "di destra".

Fatta questa premessa, la soluzione qui esposta deve essere classificata "di sinistra" per così dire "liberale"; essa si pone come obiettivo il benessere universale della collettività, lasciando che i singoli dirimano i loro contrasti economici individuali, in quanto leciti, attraverso il mercato e le leggi che ne fissano le regole.

I soli interessi che la dottrina politica qui esposta non sostiene sono quelli che esprimono istanze contrarie non ad altri interessi individuali contrapposti ma agli interessi della collettività nel suo complesso, sia che provengano dai ricchi sia che provengano dai poveri: tipicamente l'inefficienza ed il parassitismo, ma soprattutto l'inclinazione ad impedire lo sviluppo effettivo.

Per distogliere il mercato dalle scelte più marcatamente irrazionali non è necessario che si posseggano con sicurezza le conoscenze necessarie ad imporgli ciò che deve fare; è molto più semplice, e scevro di pericoli, rendere impossibile o estremamente costoso ciò che assolutamente non si deve fare.

Ai fini delle operazioni che questo progetto intende portare a termine non è necessaria alcuna lotta contro i ricchi in quanto tali; anzi dovranno essere *aiutati*, con metodi opportuni e non prodighi, perché dovranno misurarsi con il mercato, che la

[3] Si torna, come accade sempre quando entra in gioco la diseguaglianza in quanto obiettivo politico, all'apologo di Menenio Agrippa.

brusca riconduzione al pareggio del Bilancio dello Stato riporterà alla realtà[4]: un mercato inflessibile, frutto della competizione digitale *pura*, quale in tutto il corso della Storia essi non hanno veduto mai.

Che la crisi, *motu proprio*, assuma un orientamento politico di sinistra, non deve stupire: poiché essa trae la sua origine fisica dalla mancata capacità di utilizzo del capitale esistente, non avrebbe senso, per la sua natura intrinseca di forza meccanica non soggetta a pulsioni emotive, che esercitasse una pressione per incrementare ulteriormente, ed invano, il capitale materiale.

E infatti una tale azione oggi non si fa, e se si facesse non avrebbe successo; la sola maniera di portare avanti una soluzione di destra starebbe nel continuare ciò che già si fa (e si fa attraverso azioni forzose contrarie alle leggi del mercato) il cui motore primario, attualmente, è il meccanismo del debito pubblico beta.

Azioni che il corpo dell'economia – e persino della finanza stessa – rifiuta violentemente, perché ne mettono a rischio l'integrità.

Il risultato di dette azioni, comunque, non fa confluire verso i ricchi (anzi verso una minoranza di ricchi) un'effettiva ricchezza reale, ma soltanto denaro esplicitamente non spendibile, a pena di inflazione esplosiva.

Dunque denaro privo di qualsivoglia valore reale di massa, la cui accumulazione potrebbe essere considerata un semplice e forse innocuo passatempo, se esso non fosse troppo intimamente mescolato con il denaro ordinario, e se il suo meccanismo di riproduzione non fosse tale da impedire ogni forma genuina di sviluppo.

Quando i ricchi arricchiscono veramente essi non manifestano, né possono permettersi, alcuna propensione per la liquidità; in genere possono spendere, e spendono, tutto il denaro che il mercato ha messo nelle loro mani, e sovente ancora di più, poiché si indebitano allo scopo di edificare il capitale materiale attraverso gli investimenti alfa.

La propensione per la liquidità degli imprenditori, ed in buona parte anche dei consumatori nel loro complesso, nasce dallo stato di crisi: non viceversa.

In conclusione, oggi assistiamo al rovesciamento quasi simmetrico di una struttura logica che nel passato ha mostrato tutta la sua solidità.

---

[4] Il pareggio del Bilancio dello Stato e la riduzione del debito pubblico sono perfettamente funzionali a questo progetto; inoltre provvedimenti dello stesso carattere, sia pure con poca chiarezza ed una quantità moderatissima di coerenza, fanno parte di un impegno formale dello Stato Italiano, nell'ambito di un accordo internazionale che si suole chiamare *fiscal compact*, il quale è del tutto opportuno che sia rispettato, persino oltre la lettera.

Eseguito con i mezzi ordinari, tuttavia, il rispetto di un siffatto accordo non ci riporterebbe all'epoca d'oro preedipica del capitalismo sognata dalla signora Thatcher, ma scavalcherebbe all'indietro per intero lo stesso capitalismo moderno, per ripristinare la Società feudale aristocratica precedente alla Rivoluzione del **1789** (eccetto, invero, il ruolo dell'Alto Clero: il quale oggi, in parte, sembra aver *intuito* l'orientamento di fondo della Storia contemporanea).

Quando la reazione giunge a tali eccessi, sia pure esclusivamente onirici, manifesta di essere permeata da uno stato morboso corrosivo e profondo.

È un'argomentazione che il potere in tutte le sue forme (dalle democrazie anglosassoni e non anglosassoni ai nazisti ed a Stalin) oppose a suo tempo, con mezzi anche brutali, alle classi lavoratrici: non era tecnicamente e logicamente possibile appagare nessuna delle loro aspirazioni se *prima* non si fosse costruito il capitale *indispensabile* per produrre quanto essi stessi chiedevano e, prima ancora, quanto godeva – dal punto di vista del potere – di maggiore priorità.

Se si fossero ribellati, avrebbero potuto ottenere denaro, ma non ricchezza oggettiva, che non era tecnicamente e logicamente possibile produrre; avrebbero potuto recar danno ai ricchi, ma senza vantaggio per i poveri: e invero, se le masse giungevano al potere, i loro capi ricadevano subito nella medesima spirale.

Oggi un'argomentazione esattamente identica può essere rivolta ai ricchi, con il segno cambiato: non è tecnicamente e logicamente possibile produrre ulteriore capitale, se *prima* non si producono *tutte* le merci di consumo necessarie a saturare il capitale esistente.

Se essi esercitano la forza che già posseggono, possono ottenere denaro, ma non ricchezza oggettiva nella sua forma concreta di capitale, la quale ricchezza non è tecnicamente e logicamente possibile produrre in quella forma; i ricchi possono recare, e recano, danno ai poveri, ma senza proprio vantaggio reale.

Ognuno vede, se non è sopraffatto da passioni incontrollabili, che l'intera realtà economica (o per lo meno una derivata di importanza fondamentale[5]) ha cambiato segno specularmente, e molti comportamenti (e le relative dottrine) debbono essere *invertiti*.

Oggi la *mano invisibile* non vuole più costruire beni capitali ulteriori, ma vuole produrre merci destinate al consumo finale, in masse limitate soltanto dalle considerazioni di natura ambientale[6].

In nessun modo sarà possibile farle mutar direzione, a pena di bloccare il Sistema; eppure è un tentativo che continua ostinatamente da circa trent'anni, il cui esito reale si osserva nel disastro finanziario che ci assedia da ogni parte.

La destra *ansima* sotto il carico che si è imposto, di remare contro corrente senza sosta (e senza prospettiva) per tutto il tempo prevedibile; essa non vuole accettare la propria sopravvenuta incapacità di creare ricchezza, ed ancor più di accumularla, la quale incapacità tuttavia è oggettiva ed innegabile: né può sperare di poter continuare *per sempre* ad accumulare denaro in assenza di corrispondente produzione.

---

[5] Si tratta della derivata di famiglie di grandezze discontinue, poco familiare e poco interessante, nei suoi formalismi, per il lettore: in pratica la crescita del Sistema attraverso la crescita della capacità produttiva (per incremento di capitale) non è più possibile.

[6] Naturalmente la mano invisibile, per esprimere le sue potenzialità, ha necessità di un apparato istituzionale che la rafforzi, o almeno non la ostacoli; così è sempre stato in passato, ed è oggi.

Questo studio ha lo scopo di definire le condizioni ideali per lo sviluppo della moderna mano invisibile.

Le nostre destre si trovano in condizioni non troppo diverse dalle destre aristocratiche dominanti agli albori dell'industrializzazione; esse controllano saldamente il potere, le opinioni ed il denaro, ma non le fonti della ricchezza.

I *fascismi*, che erano altamente funzionali allo sviluppo economico un secolo fa, non hanno alcun significato *tecnico*, in Occidente, ai nostri giorni.

Chi non vorrà accettare questa sorta di legge di natura, sarà distrutto: non dalla volontà degli uomini, debole e mutevole e pavida, ma dalla realtà fisica, sulla quale poco o nulla influiscono i desideri ed i sentimenti.

Queste sono le ragioni per le quali il presente progetto **deve** avere una chiara connotazione di sinistra, se vogliamo realmente espandere la produzione di beni e servizi, e non può essere formulato secondo una variante di destra, almeno fino al completo livellamento della barriera beta.

L'alternativa non è il rafforzamento della classe dirigente, ma la distruzione dell'Occidente.

OBIETTIVO

Il progetto è concepito per conseguire contemporaneamente i seguenti risultati:

- La piena occupazione[7].
- Un grandissimo aumento della potenza dello Stato sociale (il cosiddetto Welfare, in senso molto ampio), fino ad un livello paragonabile (sebbene in positivo) ad una economia di guerra[8].
- Un aumento del cosiddetto **PIL** proporzionato ai due punti precedenti, ma considerevolmente superiore alla loro somma.
- Il pareggio perfetto del Bilancio dello Stato.
- La riconduzione, neanche troppo graduale, dell'età pensionabile a livelli compatibili con il concetto di civiltà di un Paese ricco e civile, quale possiamo forse riscoprirci.
- In via sussidiaria (in quanto è necessaria qualche forma organizzata di consenso internazionale) la formulazione di una strategia di uscita dalla situazione preesistente del debito pubblico.
- In funzione del punto precedente, una riduzione sostanziale della pressione fiscale monetaria, ma non come strumento per risolvere la crisi (perché non sarebbe possibile) ma come esito della sua soluzione.

Il lettore, sopraffatto forse dai pregiudizi che gli sono stati instillati, crederà che non sia affatto possibile conseguire obiettivi del genere, singolarmente e soprattutto cumulativamente.

Ma egli dovrebbe osservare che i primi tre non sono obiettivi di spesa, ma di produzione.

Forse egli è stato indotto a credere che il lavoro non sia la sorgente di ogni ricchezza ma una necessità sociale, la quale deve essere sussidiata; ma un simile concetto può applicarsi al lavoro quando esso sia protetto contro le esigenze di razionalità della produzione e contro le leggi del mercato, e per così dire contro natura, non al lavoro produttivo.

Il lavoro economicamente valido è uno strumento di produzione e di progresso, ed i mezzi moderni consentono di *costringere* il mercato a remunerarlo addirittura con proprio vantaggio.

---

[7] La piena occupazione in senso matematico incontra ostacoli non agevolmente superabili, soprattutto nel breve termine; ci sono sempre differenze di qualità tra la domanda e l'offerta di lavoro, cosicché alcune competenze richieste dalla domanda di lavoro non sono presenti in misura sufficiente nell'offerta, e viceversa alcune competenze molto diffuse non riescono a trovare collocazione.

[8] Se ciò dovesse essere attuato attraverso l'indebitamento, in tempo di pace non sarebbe possibile all'incirca per un ordine di grandezza; la guerra, soprattutto se vitale e pressante, consente enormi indebitamenti che la successiva pace è chiamata a pagare: ma debiti della medesima dimensione contratti dalla pace, come potrebbero essere ripagati?

L'IMPRESA PRIVATA

Qualsiasi Governo deve dedicare la massima cura affinché l'impresa privata prosperi; quello di destra perché ciò, nella sua concezione, è lo scopo ultimo del mondo intero, quello di sinistra perché il benessere delle imprese private è un'importante componente del benessere della collettività[9].

La nostra discussione, che deve essere breve, ha necessità di concentrarsi soprattutto su due questioni:

- Se è possibile che una condotta politica troppo acquiescente agli interessi apparenti delle imprese non rechi loro danno, piuttosto che vantaggio[10].
- Che cosa ci si può attendere, al fine dei grandi obiettivi politici, dal complesso delle imprese private, quand'anche sia possibile porle nelle condizioni ideali.

La risposta alla prima domanda è positiva: le imprese debbono essere aiutate o meglio *costrette* a diventare *forti*, non *deboli*; invece la nostra politica (soprattutto nazionale) ha sempre puntato, a memoria d'uomo, sul contrario: e molti ovvi effetti ne sono seguiti.

Ora che i tempi sono molto più duri, l'imperativo è ancora più cogente: le imprese non debbono rilassarsi, perché ne viene danno a tutti; i provvedimenti da adottare sono moltissimi, ma qui non possono essere elencati, né tantomeno discussi, per ragioni di spazio.

Non è soltanto un problema di competitività, sebbene questa debba essere rafforzata moltissimo, soprattutto nei settori che esportano; la competitività generale deve essere potenziata attraverso tecniche studiate per non imporre alle imprese esportatrici oneri che siano piuttosto afferenti ai consumi interni (compresi i servizi pubblici); ciò si può fare, e senza danno per i redditi delle masse.

Il punto più importante è che l'impresa può essere lecitamente paragonata ad un animale da latte; se lo mungiamo entro limiti convenienti con il suo benessere e la sua salute, otteniamo appunto la quantità massima di latte che si può conseguire; se non lo mungiamo, semplicemente il latte non si ottiene: non ne trae beneficio né l'animale (che potrebbe persino, come le greggi di Polifemo, accusare dolori), né i padroni dell'animale, e nemmeno il mondo circostante.

Tuttavia una siffatta mungitura deve essere operata precipuamente per via economica, non finanziaria, a pena di insuccesso: e ciò dimostra che il problema si ripresenta sempre con la medesima logica: solo raramente, e solo in condizioni alfa,

[9] Il Governo di sinistra può (e deve) contrastare le imprese **nocive** agli interessi oggettivi della collettività, quale che sia la massa degli **scudi umani** che esse interpongono a propria difesa; esse certamente non sono pochissime, e tuttavia non hanno una rilevanza cumulativa abbastanza grande da interessare una discussione come questa, condotta al livello dei princìpi.

[10] Per esempio come quando si accontentano indiscriminatamente tutti i capricci dei bambini.

e solo a breve termine, l'economia può essere *correttamente* incentivata per via finanziaria.

Ne consegue che la pressione fiscale monetaria deve essere effettivamente ridotta, ma con criteri scientifici, fino al punto che rende *massima* la produzione complessiva; se si eccedono i limiti opportuni (come amano dettare alcuni fondamentalisti) interviene la legge di Say (la quale, quando lavora al contrario, opera con somma efficacia) con conseguente devastazione del Sistema.

Intorno alla seconda questione la risposta, se i metodi politici restano quelli attuali, è molto scarna: se aiutiamo, come dobbiamo, le imprese a divenire molto più forti, *leggere*, efficienti, competitive, esse sentiranno *moltissimo* il bisogno di licenziare e *pochissimo* quello di assumere; inoltre il progresso tecnico ed organizzativo di *routine*, per suo conto, implica – a parità di prodotto – riduzione di posti di lavoro.

Sperare che con il concedere alle imprese il permesso incondizionato di licenziare si propizino future assunzioni è chimerico: non ci si deve ingannare da soli, perché i fatti non seguiranno.

I licenziamenti ci dovranno essere, e dovranno essere molti, moltissimi, assai più di quanto oggi forse si immagini[11]; ma questa è la strada dell'efficienza e della competitività, non certo dell'occupazione.

In ogni caso è evidente che la grande occupazione, quella che dà lavoro a milioni di unità, nelle condizioni attuali non può essere suscitata dalle imprese private: né qui da noi né negli Stati Uniti d'America né in Giappone né altrove in Occidente, ovunque imperi il capitalismo beta.

Si possono osservare, al più, casi di sottoccupazione o semi-occupazione o pseudo-occupazione che la propaganda ci presenta (senza potere ingannare la realtà) come occupazione genuina.

La grande occupazione, per necessità logica, in questa epoca storica è di competenza dello Stato[12]: ed esortiamo ancora una volta il lettore a non confondere la scienza economica positiva con una religione.

---

[11] Naturalmente si dovrà fare in modo che i meccanismi di assorbimento del lavoro siano costituiti prima, e siano qualitativamente più potenti di quelli che lo espellono: questo è il corretto criterio di gestione della *flessibilità*.

[12] Quando, negli Stati Uniti d'America, la crisi del **1929** fu risolta per così dire *spontaneamente* dai meccanismi della seconda guerra mondiale, avvenne che la quasi totalità dell'occupazione suscitata fosse riconducibile allo Stato: o direttamente, trasformando una gran parte della popolazione in dipendenti pubblici mediante l'arruolamento, o attraverso le industrie che rispondevano alla domanda statale di armamenti e di altre produzioni funzionali alla guerra, e persino attraverso gli interventi *keynesiani*.

La crisi del **2008** è molto diversa da quella, e gran parte dei ragionamenti non si possono trasferire dall'una all'altra; questa, invero, è molto più radicale e non è suscettibile di risoluzione spontanea, nemmeno (come già accennato) per via bellica.

Tuttavia le due crisi hanno questo in comune, che l'occupazione massiccia può venire soltanto dallo Stato; e che l'investimento (se mai fosse possibile) non può nascere dalla somma di molti investimenti privati indipendenti tra loro, ma da un'azione coordinata e coattiva della collettività.

Se poi, successivamente, l'impresa privata riuscisse ad offrire dosi massicce di occupazione, ben venga; ma questa attesa fatalistica e quasi messianica, impossibile da argomentare con qualsivoglia ragionamento conseguenziale, non

IL RUOLO DEL DENARO

Secondo quanto abbiamo detto al punto precedente, ci proponiamo una enorme crescita della produzione (lorda e soprattutto netta) alla quale intendiamo far contribuire tutte o quasi tutte le persone attualmente disoccupate (o sottoccupate).

Si tratta evidentemente di crescita-p, alla quale non è necessario e nemmeno opportuno che si affianchi una crescita-c: ciò significa che (almeno in un primo momento) questa operazione deve essere condotta, salvo casi particolari, entro i limiti della barriera beta e non oltre.

Dobbiamo cominciare con l'invertire uno dei luoghi comuni più triti ed enunciare la formula base di questo intervento: "*la crescita si fa per decreto*".

Evidentemente, se si vuole aumentare la produzione, ciò che occorre fare è appunto deliberare di aumentare la produzione, e fare in modo di costringere *il mercato* a trovare il percorso ottimale per mettere in atto una siffatta deliberazione.

Occorre saperlo fare, e questa è la difficoltà: la crescita-p che noi vogliamo perseguire (la quale possiamo valutare, per difetto, intorno ad un terzo del **PIL**) deve avvenire nel rispetto delle leggi del mercato, nel rispetto della contabilità delle imprese e dei privati cittadini, sotto il riparo di un rigore autentico e profondo: ossia senza disavanzi, indebitamenti, scompensi interni o esterni, presenti o futuri;

Ogni operazione deve completarsi al proprio interno, senza contraccolpi che non siano i minimi inevitabili, conosciuti ed accettati sin dall'inizio.

Inoltre sarebbe opportuno, per quanto possibile, che l'operazione influenzasse positivamente la competitività delle imprese esportatrici, con opportune metodologie.

Indipendentemente da tutte le limitazioni di sovranità cui dobbiamo sottostare, non potremmo innalzare la domanda in una misura siffatta con i normali mezzi monetari: né con l'indebitamento né attraverso la stampa di denaro, in quanto somme di tale dimensione sono fuori dalla possibilità pratica persino in un'economia di guerra.

Se anche fosse possibile non sarebbero minimamente verificati i presupposti di rigore amministrativo e contabile che abbiamo indicato come essenziali.

Potremmo tentare di usare i metodi messi in opera dagli antichi imperi, ad esempio l'Impero Romano e meglio ancora l'Impero Egizio dei tempi arcaici: essi hanno compiuto gli investimenti più imponenti, relativamente alle dimensioni delle loro economie, dell'intera Storia dell'Umanità.

Ma ciò ci è impedito dalla grandissima complessità delle nostre economie, dall'enorme varietà dei prodotti, dalla natura di servizio di gran parte di loro, dalle

può essere il fattore di blocco, e di conseguente distruzione, dell'intero Occidente: di questo farebbero le spese, più di ogni altro, proprio gli Stati Uniti d'America.

grandissime distanze spaziali e temporali in gioco, dalla dimensione stessa dell'operazione e da numerosi altri fattori che non è il caso di elencare.

Questo è il nucleo dell'*impasse*: non possiamo usare il denaro perché la quantità necessaria sarebbe troppo grande, e subordinatamente perché dobbiamo mantenere l'integrità contabile delle nostre amministrazioni, fosse anche per somme di gran lunga inferiori; non possiamo operare direttamente sulle merci sia per i molti pregiudizi correnti (che susciterebbero la derisione degli uomini comuni) sia per le oggettive difficoltà organizzative, che sarebbero molto costose da superare e determinerebbero forti rallentamenti e perdite di elasticità in tutto il corso dell'operazione.

Occorre che l'azione da compiere sia mediata attraverso una massa smisurata di denaro, ma contemporaneamente non è possibile far ricorso al denaro corrente.

L'INVENZIONE DEL DENARO

L'osservazione del presente ha indotto nell'autore di questo scritto una convinzione, forse ingannevole, forse esatta; che la nostra epoca sarà marcata da una rivoluzione tecnologica di portata essenziale, che l'imperversare della crisi accelererà, alla quale questo lavoro tenta di porgere un contributo.

Si può ipotizzare, con tutta la prudenza imposta dall'ignoto, che la storiografia futura tratterà di questo evento – per noi contemporaneo – come "*dell'invenzione del denaro*" oppure "*dell'invenzione della finanza sintetica*"; e insieme, probabilmente, come *dello snodo* nel molto ventilato *sorpasso* della tecnologia sul capitalismo[13].

Invenzione del denaro non significa che il denaro non esistesse prima; significa che dopo molti millenni l'Umanità finisce o finirà per trovare il *vero* denaro, la forma *naturale*[14] del denaro, destinata ad accompagnarla senza scosse in tutto[15] il suo sviluppo futuro, economico e non economico.

Allo stesso modo potremmo dire che il *vero* trasporto è nato con l'invenzione dei veicoli a motore, e le *vere* comunicazioni con il controllo delle forze elettromagnetiche; oppure che la *vera* capacità di calcolo e di archiviazione è nata con l'elaboratore elettronico digitale[16].

Il denaro è stato inventato – o reinventato – molte volte nel corso della Storia, ha assunto molte forme differenti ed ha acquistato da ciascuna di esse crescente potenza e generalità, così da mutarsi ogni volta in qualcosa di nuovo; da oggetti disponibili in natura ma dotati di sufficiente rarità esso si è trasformato in metallo, in monete coniate, in banconote: oggi lo attende forse la più grande delle sue metamorfosi.

Il mondo pullula, attualmente, di tentativi volti a creare denaro artificiale, a base elettronica, per sfuggire alle antinomie di ogni genere che affliggono il denaro corrente; si dice che ci siano almeno 5000 monete artificiali elettroniche in circolazione nel mondo.

Ma le monete così concepite, per quanto conosciamo, non sembrano avere caratteristiche che possano interessarci ai fini della soluzione della crisi metabolica.

---

[13] Il capitalismo industriale avrà ancora moltissimo da dire e da fare nel futuro prossimo, soprattutto in Occidente; anzi si prepara un periodo fulgidissimo per l'economia di mercato; ma la sua struttura logica dovrà essere cambiata dall'attuale assetto infinitistico, del tutto impossibile, ad uno finitistico, molto più stabile, nel quale le funzioni esponenziali di puro mascheramento siano bandite e i disavanzi strutturali siano correttamente *colmati*, e non dissimulati.

[14] Nel nostro contesto *naturale* significa piuttosto *congeniale*: così possiamo dire che la telecomunicazione digitale è per l'Umanità intera il modo *naturale* di comunicare, fino ad ulteriori e maggiori innovazioni.

[15] Espressione ovviamente provvisoria: come si è detto sopra, anche ciò che appare *perfetto* e *definitivo* presto o tardi sarà capovolto, o eroso.

[16] Tutto ciò avrà certamente un *dopo*: ma un dopo che noi non siamo in grado né di intravedere né di immaginare; se potessimo, le tecnologie citate sarebbero già in via di superamento radicale; forse sarà necessaria, ma questo cenno è scritto soltanto a futura memoria, e memoria di un futuro verosimilmente non prossimo, una fisica di rango superiore, per sua natura non galileiana.

Tuttavia chi rovista nell'alchimia prima o poi si imbatte nella chimica; accanto alla massa di monete artificiali elettroniche prevedibilmente effimere, se ne possono studiare altre che non sono semplici varianti del denaro comune, e tra queste alcune che hanno caratteristiche dotate di interesse durevole ed universale.

Ci possono essere monete artificiali elettroniche che assolvono ad alcuni compiti meglio del denaro comune, e talvolta molto meglio; altre possono addirittura svolgere funzioni economico-finanziarie negate al denaro comune, altre possono risolvere problemi che apparivano del tutto insolubili.

La parte sconosciuta di questi temi è talmente più grande di quella conosciuta che non possiamo prevedere, per ora, dove ci porterà una siffatta innovazione, la quale attualmente si può considerare *in embrione*.

Noi tutti, oggi, siamo quasi completamente ignoranti a proposito del denaro artificiale, delle sue varianti e delle sue potenzialità; il futuro è nascosto dietro una porta ancora chiusa dalla quale filtra qualche spiraglio di luce: eppure, anche così, ne emana un bagliore che non può essere sostenuto agevolmente dall'occhio umano.

Per questa ragione nelle prime pagine di questo libro si è dovuto concedere che il miglior modo di servire il futuro è affrontare il presente.

Ipotizzare o immaginare le infinite cose meravigliose che si potrebbero fare ci condurrebbe meno lontano rispetto ad un'analisi più umile e più positiva: lo studio di ciò che è possibile fare *hic et nunc*, con le conoscenze di oggi e con i mezzi di oggi.

Per prima possiamo immaginare un'applicazione del principio generale, la quale consiste nella *produzione* di alcuni pochi tipi di denaro, ciascun tipo dotato di caratteristiche disegnate *ad hoc* in funzione dello scopo al quale è destinato: lo chiameremo *denaro sintetico*.

Per la ragione che esso è prodotto *per sintesi* a partire dagli elementi, i quali nel nostro caso sono le caratteristiche che esso deve o non deve avere, dalla cui composizione esso risulta.

Vedremo che di ciò è possibile fornire un esempio certamente primitivo rispetto alle future evoluzioni, ma idoneo a funzionare senza incognite e da subito; e che già *da solo*, ad onta della semplicità quasi elementare, costituisce una soluzione *formale* della crisi metabolica.

La caratteristica più importante delle forme di denaro artificiale che ci accingiamo a studiare è che esse risolvono la cosiddetta antinomia del denaro; non si limitano a dilazionarla o dissimularla, ma propriamente la risolvono.

Per questa strada c'è sempre sul mercato tutto il denaro che serve[17] ai fini della massimizzazione della produzione, senza che ciò determini né indebitamento né inflazione.

Gran parte del presente lavoro ha lo scopo di dimostrare che tali forme di denaro non sono soltanto possibili ed applicabili, ma sono addirittura inevitabili: senza esse, o senza qualcosa di matematicamente equivalente ad esse, non è possibile uscire dalla crisi metabolica.

L'introduzione di alcune monete sintetiche opportunamente congegnate condurrebbe, grazie agli ordinari meccanismi del mercato libero, ad un immane aumento della produzione utile: la *mano invisibile* conserverebbe pienamente il suo dominio sugli individui e sulle singole imprese ma, complessivamente, dovrebbe condurci dove vogliamo.

L'argomento è troppo importante, ed anche difficile, perché il lettore privo di competenza specifica possa aver fretta di formarsi un giudizio, e meno ancora di pronunciarlo; il giudizio verrà dopo una corretta presa di coscienza ed una ponderata valutazione.

[17] Il denaro che serve è esattamente quello necessario a mettere in moto fino al limite fisico (o organizzativo) delle loro possibilità le capacità produttive esistenti, a prezzi di mercato; di più, non potrebbe essere utilizzato, di meno ne lascerebbe una parte inattiva.

IL PARADIGMA DEL VOLO

La comprensione dei princìpi del volo è molto semplice: è sufficiente una qualsiasi spinta verso l'alto, che compensi o superi la forza di gravità.

Subito vediamo che il volo si differenzia in molte forme: aerostatico, aerodinamico, balistico, magnetico, reattivo.

Se restringiamo l'attenzione al volo aerodinamico, vediamo che il suo principio è anch'esso semplice: è sufficiente che l'azione di una qualche forma di *vento*, già presente o suscitato ad arte, superi il peso di ciò che vogliamo far volare.

L'osservazione di un aquilone, nelle diverse circostanze, ci può insegnare quasi tutto intorno ai princìpi del volo, ed alle forze che lo reggono.

Tuttavia noi non viaggiamo appesi ad aquiloni, né ci appagherebbero i mitici tappeti volanti: la messa a punto della tecnologia del volo ci ha *costretto* a costruire, per poter mettere in atto un principio estremamente semplice, macchine sommamente complesse, quali ad esempio sono i quadrimotori di linea.

La ragione è che non ci basta semplicemente staccarci da terra: noi vogliamo volare con sicurezza, velocità, affidabilità, su qualsiasi distanza, con qualsiasi tempo, con orari regolari, verso la meta prescelta; e abbiamo posto, gradualmente, molte altre esigenze accessorie intorno alla comodità a bordo, ai pasti, agli spettacoli, alla comunicazione; infine abbiamo imposto, per quanto possibile, l'economicità.

Tante numerose esigenze, e molte altre taciute, hanno trasformato la semplice evidenza di una forza *elementare* in una tecnologia complessissima.

Allo stesso modo anche in politica un principio semplice si trasforma, quando si deve applicare, in una realtà articolata e complessa, carica di antidoti e di precauzioni; ma, come i passeggeri degli aerei, noi non abbiamo bisogno soltanto di filosofia politica, e nemmeno di un'ideologia politica astratta, per quanto fondata: abbiamo bisogno piuttosto di tecnologia politica.

Non è sufficiente che la nostra dottrina ci insegni che è possibile volare, e ci permetta di sperare di volare, ma occorre che *materialmente* ci porti in alto, con certezza, affidabilità e tutte le comodità ed i vantaggi che è ragionevole attendersi dal mondo contemporaneo.

Da ciò deriva l'evidente complessità di quanto segue, e quella ancora maggiore di ciò che è taciuto: sebbene non d'altro si tratti che della messa in pratica di princìpi semplicissimi.

IL DENARO SINTETICO

La civiltà moderna, grazie alle reti di comunicazione digitale veloce, ai potenti e poco costosi elaboratori elettronici ed ai versatili dispositivi accessori che possono essere posti per ogni dove, ci dà la possibilità concreta ed operativa di *coniare* numerose forme di denaro, tra loro non intercambiabili e non miscibili, le quali possono essere amministrate agevolmente e quasi senza spesa, transazione per transazione.

Tra queste ci sono forme di denaro che possiamo chiamare, nel loro complesso, *sintetiche*, in quanto nascono da un processo artificiale di assiemaggio delle qualità desiderate, sia in quanto presenti sia in quanto assenti.

Ciò significa che possiamo scegliere tra le caratteristiche del denaro comune quelle che ci appaiono utili, e conferirle alla nuova moneta sintetica; e scegliere quelle che ci appaiono inutili o – per i fini ad essa assegnati – dannose, e **non** conferirle alla moneta sintetica; alla quale possiamo aggiungere altre eventuali peculiarità, quando ciò sia funzionale ai nostri intendimenti e, naturalmente, sia tecnicamente ed economicamente possibile.

Possiamo progettare tanti tipi di denaro sintetico quanti sono i generi richiesti dai progetti che perseguiamo; non sono numerosissimi, poiché le varietà formalmente distinte e dotate di interesse pratico non dovrebbero giungere alla decina; ma è bene evitare qualsiasi tentativo di elencazione completa per non ingenerare confusione nel lettore.

Ognuna di queste specifiche forme di denaro può essere disegnata *ad hoc* per lo scopo cui deve servire, con una profilazione tanto accurata quanto è necessario e con opportune procedure di coniazione, valutazione, circolazione e deconiazione.

Con tali mezzi la potenza d'azione dell'autorità monetaria cresce smisuratamente; quando esiste una sola moneta qualsiasi provvedimento deve essere rivolto all'intera circolazione e le poche leve disponibili (ossia principalmente la quantità ed il tasso d'interesse) possono essere usate una sola volta nell'intero scenario, cosicché provvedimenti vantaggiosi in certe circostanze debbono essere subiti anche in tutte le altre, nelle quali si rivelano controproducenti.

Le monete sintetiche, invece, che non possono mescolarsi tra loro, e vanno ciascuna direttamente al proprio scopo ed esclusivamente a quello, forniscono una massa di manovra incommensurabilmente superiore e permettono operazioni di gran lunga più mirate ed incisive, come vedremo più avanti attraverso un esempio.

Le caratteristiche comuni delle monete sintetiche sono, soprattutto, l'immaterialità l'immiscibilità e la nominatività, in ragione delle quali non possono essere prelevate sotto forma di banconote né scambiate o miscelate tra loro o con altre forme di denaro; inoltre la loro circolazione deve obbedire a regole precise, verificate puntualmente transazione per transazione; quasi *per definizione*, esse sono completamente tracciabili.

Se la circolazione del denaro, com'è attualmente, può essere assomigliata ad un circuito idraulico, si tratta di un circuito privo di *tenuta*: il liquido può passare anche fuori dai tubi, evaporare, disperdersi nel sottosuolo, scorrere per via carsica e riaffiorare dove non dovrebbe essere, cadere con la pioggia.

Il circuito monetario delle monete sintetiche, invece, è a tenuta stagna: il denaro sintetico può circolare soltanto all'interno delle tubature, e soltanto quando i rubinetti sono aperti per ciascuna specifica transazione; ciò conferisce all'autorità monetaria un'ulteriore e fondamentale possibilità di governo, quella che possiamo chiamare *pressione* della moneta, grazie alla quale essa può risalire percorsi che la pura gravità le negherebbe.

Abbiamo già visto che il denaro necessario per causare con certezza e senza danni un balzo della domanda non può essere il denaro comune: è necessario un denaro particolare, un denaro intrinsecamente *non finanziario*, che prendiamo la licenza di chiamare, quasi per ossimoro, "denaro *economico*".

Il progetto che ci accingiamo a tratteggiare richiede quattro o cinque tipi di denaro sintetico; ma la brevità ci permette di parlare soltanto del più importante ai fini dello sviluppo, quello che possiamo chiamare "il denaro della spesa pubblica sintetica"; chiamiamo tale forma di denaro, per le ragioni subito esposte, **MLR-1**.

Di altre importanti monete sintetiche, che tecnicamente sono monete lineari convertibili[18], possono esserne a malapena citate le due principali: la **MLC-1**, moneta lineare del capitale circolante, avente carattere finanziario, destinata ad avere ragione definitiva di uno degli aspetti essenziali dello sfasamento del capitalismo, e la **MLC-2**, moneta lineare convertibile degli appalti pubblici, di natura economica.

Nel seguito sarà fatto cenno ad un'ultima classe **MLS** di monete sintetiche, dette estintive, le quali controllano le cessioni gratuite, ed inseriscono in esse qualche principio di competizione; non ci sono, per momento, altre classi di monete da prendere in considerazione.

Il denaro sintetico, ed in particolare la variante **MLR-1**, ha lo scopo precipuo di portare alla luce, in un quadro contabile perfettamente rigoroso, tutte le risorse che l'antinomia del denaro pone in ombra: la forza produttiva inutilizzata, il lavoro disoccupato, la capacità di consumo frustrata o disattesa.

[18] Le definizioni appropriate dei vari tipi di moneta sintetica saranno date nel secondo volume; una moneta lineare convertibile è una moneta che in punti determinati del suo percorso si converte, di solito per la parte che non prosegue nel medesimo atto di circolazione, in moneta ordinaria.

Ciò presuppone una fonte di moneta ordinaria alla quale attingere: la conversione in denaro ordinario delle monete sintetiche convertibili corrisponde alla loro deconiazione.

LA MONETA LINEARE EROSIVA

La sigla **MLR** indica una moneta lineare erosiva, il numero 1 è un semplice numero d'ordine; l'aggettivo *erosiva* è utilizzato in senso passivo, e designa una moneta soggetta ad *erosione* lungo il suo percorso caratteristico, con le leggi che saranno indicate nel seguito.

Una tale moneta non circola come il denaro tradizionale, ma ha un percorso lineare, con un punto di inizio ed un punto di fine: nasce per coniazione, e scompare per deconiazione (in piccole quantità per volta) non appena ha esaurito la sua funzione, come vedremo attraverso un esempio.

Ogni moneta lineare **non** rispetta il principio di conservazione del denaro, ma è *coniata* ogni qualvolta sia necessario (e tecnicamente possibile) e *deconiata* in conseguenza della sua stessa circolazione: la qualificazione *erosiva* discende appunto dal logorarsi di tale moneta nel processo di circolazione, fino all'esaurimento; ma intanto essa ha trasmesso al sistema produttivo una grande quantità di *energia*.

Del denaro comune essa prende soprattutto la caratteristica di essere un mezzo di acquisto, dotato di corso legale per tutte le transazioni compatibili con il suo profilo, che discuteremo più avanti.

Dal denaro comune prende anche il valore, equivalente alla parità in quasi tutte le circostanze, con alcune importanti eccezioni alle quali accenneremo: questo è un primo esempio della versatilità delle monete sintetiche, le quali possono avere un certo valore per l'uso prevalente, ed altri valori, differenti anche di molto, per usi diversi, senza che il denaro possa *fuggire*[19]: tutte queste cose possono essere governate in tempo reale, quasi senza costo, e senza significative perdite di tempo, dagli elaboratori elettronici.

Siffatte caratteristiche hanno sempre lo scopo di fare della moneta sintetica un potente propulsore dell'economia reale, in quanto rivolta alla produzione effettiva di beni e servizi, e nel contempo di impedire ogni sorta di disavanzi e di effetti secondari indesiderati.

È indispensabile avere strumenti certi ed a basso costo idonei a contrastare la generale tendenza umana a cogliere tutti i vantaggi offerti da una istituzione, e nel contempo ad eludere (e persino evadere) gli eventuali aspetti svantaggiosi[20].

Poiché il suo valore è prefissato (nel nostro caso la moneta **MLR-1** vale esattamente un euro) essa non svolge alcuna funzione di misura del prezzo, che resta demandata al denaro ordinario.

---

[19] Il denaro puramente elettronico, e quello sintetico in particolare, impediscono il ben noto fenomeno che la cattiva moneta, o quella considerata cattiva dal detentore benché sia utilissima ai fini dell'amministrazione generale, cacci dal mercato la moneta creduta buona: in quanto la scelta tra le varianti della moneta, ancorché di pari valore nominale, è fuori dal controllo dei singoli operatori.

[20] Aristofane, Ecclesiazouse, 746-749, 860-862.

Quando è utilizzata per acquistare merci essa vale esattamente quanto il denaro ordinario, e trova i prezzi già formati; essi non sono governati dalla pressione di domanda e offerta intorno a questa moneta, ma intorno alla moneta di riferimento: si tratta di un fatto fondamentale, che conserva al mercato il controllo completo della formazione dei prezzi.

A differenza del denaro ordinario, la moneta **MLR-1** non può essere accumulata, perché le sue regole di circolazione non lo consentono; può essere risparmiata, ma con un tasso di svalutazione piuttosto considerevole eccetto i casi, non infrequenti, nei quali sia opportuno incoraggiare certe forme di risparmio (temporizzato e, sia pure approssimativamente, finalizzato).

Essa non è una riserva di valore, non può essere regalata, né data in prestito; non è in alcun modo denaro finanziario; essa ha un uso esclusivamente economico, e la sua funzione è di suscitare o meglio *imporre* una produzione di merci corrispondente alla propria massa, e subito dopo di essere *distrutta* senza danno per nessuno e persino, in termini reali complessivi, con vantaggio considerevole dei singoli e della collettività.

Dal punto di vista algebrico, la moneta **MLR-1** *inverte* la limitazione tradizionale imposta alla produzione empirica da parte della domanda effettiva.

Al contrario della moneta ordinaria, le regole di questa particolare moneta sintetica fanno sì che sia l'offerta *potenziale* a limitare la domanda, e non vice versa; ciò perché la domanda effettiva è *forzata* d'imperio ad un valore prossimo alla capacità produttiva nominale, ossia al margine superiore della barriera beta.

ESEMPIO CANONICO DELL'USO DELLA MONETA MLR-1

Il miglior modo per illustrare il funzionamento di questa peculiare moneta sintetica senza cadere in una trattazione rigorosa e senza ricorrere a formalismi matematici faticosi per la generalità dei lettori è l'esposizione di un esempio.

Tutta la trattazione che segue è enormemente semplificata e trascura un gran numero di dettagli, ciascuno dei quali potrebbe dar luogo ad obiezioni; il lettore è invitato a credere che esse non sono sconosciute a chi scrive, e che anzi ne esistono molte altre che egli (lettore) non può vedere, poiché non è vissuto per molti anni a contatto diuturno con questa categoria di problemi.

La medesima operazione sarà descritta diffusamente ed analiticamente nel secondo volume, e lì ci sarà ampia possibilità per lo sviluppo di ogni forma di complicazione.

Immaginiamo allora di voler compiere un'operazione limitata, e precisamente di assumere *ex novo* 200.000 persone tra scuola e sanità, e distribuire 200 € mensili di potere d'acquisto ai lavoratori ed ai pensionati deboli[21].

Per quanto attiene al sussidio, affinché esso non sia un incentivo al risparmio (attività oggi *sempre* controproducente) occorrono alcune misure cautelative: il beneficiario deve stipulare certe forme di assicurazione, di costo contenutissimo, e deve poter dimostrare ogni mese di aver speso *per intero* il suo reddito monetario ordinario (i mezzi, puramente elettronici, si possono approntare con ragionevole rapidità, e quasi senza costi: ne resta fortemente incentivato l'uso dei **POS**).

Detto questo, ed identificata la platea di persone collegate all'operazione, si assegna a ciascuna di queste una posizione elettronica, a valere per molti altri scopi; tutto ciò, se condotto con la necessaria determinazione, può essere portato ad una conclusione ragionevole quasi immediatamente, in una forma minima congruente e compatibile con potenziamenti futuri.

Supponiamo, a titolo esemplificativo, che il supporto fisico per tutte le monete a disposizione del soggetto (compresi tutti gli attuali bancomat e carte di credito) sia la schedina del codice fiscale, autenticata dall'impronta digitale; non importa che i risultati pratici possano essere temporaneamente di qualità inferiore, quanto che sia stabilito il modello del quale vedersi come casi particolari.

La maggiore difficoltà, al livello delle gestioni elettroniche, sta nel realizzare una condizione tecnologica: che tutte le merci in circolazione, beni e servizi, debbano essere immatricolate *individualmente*, ossia oltre al normale codice di prodotto (generalmente a barre) che tutte hanno già, debbano possedere un numero di serie, possibilmente integrato nel codice, che lo identifica univocamente (fustino del detersivo X n. 1,2,3 … 1000000, etc).

[21] È conveniente che il sussidio non scenda a zero bruscamente al crescere del reddito, ma sia pieno fino ad un certo limite minimo, e poi decresca con continuità fino ad un limite massimo, oltre il quale non si applica.

Le merci debbono essere accompagnate, attraverso il codice univoco, da *un'ombra elettronica* che fornisce tutte le variabili interessanti a qualsiasi scopo.

Indipendentemente dal progetto qui studiato, ciò costituirà un formidabile strumento per potenziare l'efficienza e la competitività delle imprese, all'interno ed all'estero, per abbatterne vistosamente i costi e per aprire loro potentissime linee di credito *automatiche*.

Tuttavia esse non lo gradiranno, come i bambini non vogliono bere medicina alcuna se il primo impatto del sapore è sgradevole o anche semplicemente sconosciuto: sarà forse necessario cospargere di miele gli *absynthia taetra*.

Giunge il momento del pagamento mensile dello stipendio o del sussidio; la somma interessata è accreditata alla persona interessata sul conto denominato in **MLR-1** ad essa intestato e diventa disponibile al verificarsi delle condizioni richieste.

Nel seguito, per semplicità, ragioneremo come se la somma fosse spesa interamente dal beneficiario nei supermercati, o comunque in esercizi commerciali dove si vendono beni e servizi, dotati obbligatoriamente di **POS** opportunamente configurato: il 100% delle operazioni relative alla **MLR-1** debbono essere eseguite tramite strumenti elettronici.

È possibile che alcune delle voci di spesa del titolare non si possano effettuare in **MLR-1**, per ragioni che qui non investighiamo[22]; in questi casi il sistema elettronico di supporto autorizza l'operazione in euro e provvede alla compensazione con strumenti opportuni.

Appena la moneta **MLR-1** è entrata nel **POS**, ha inizio il processo di circolazione, che è caratterizzato da notevoli peculiarità; tutte le operazioni indicate debbono essere svolte automaticamente – e quasi sempre invisibilmente – dalle macchine.

Innanzi tutto il titolare del **POS**, ad esempio un supermercato, deve estrapolare, in corrispondenza alla singola vendita, la quota di imposte specifiche ad essa relativa, e versarla immediatamente[23] all'erario il quale, ricevuto il versamento, *lo distrugge*: questa è la prima *erosione* che la somma in **MLR-1** subisce dal processo di circolazione.

Subito dopo il titolare del **POS** calcolerà il suo valore aggiunto, relativo alla singola vendita, al netto delle spese generali, e *lo accantona*; questa somma potrà servire, con l'applicazione di opportuni coefficienti moltiplicativi, per il pagamento di imposte,

[22] In ogni caso debbono essere, evidentemente, operazioni legali: quelle illegali sono vietate *tout court* sulla moneta sintetica; in ogni caso, a meno di pochissime eccezioni, il detentore di moneta sintetica non avvertirebbe differenze consistenti con la moneta ordinaria, talché la moneta **MLR-1** potrebbe considerarsi trasparente a tal fine.

Il nostro insegnante neo-assunto non potrà comprare stupefacenti, né avvalersi di servizi di prostituzione, né investire (in senso finanziario), né comprare nulla che non possa essere acquistato ufficialmente con un trasferimento elettronico formale di denaro ordinario; tipicamente potrà pagare in moneta ordinaria un mutuo, oppure l'affitto, se la legge consente che le controparti non accettino l'**MLR-1**; l'argomento non può essere sviluppato qui.

[23] Significa a fine giornata.

tipicamente i contributi pensionistici dei dipendenti, che altrimenti debbono essere pagati in denaro ordinario[24]; questa è la seconda erosione.

Il resto della somma in **MLR-1** copre il debito verso i fornitori che deve essere assolto con cadenza appropriata (giornaliera o settimanale); al ricevimento della somma ogni fornitore ripeterà il ciclo, nella forma opportuna, i cui dettagli contabili sono complessi ma possono essere svolti completamente per via elettronica senza intervento umano.

Alla fine di queste operazioni la moneta sintetica è scomparsa: anche le parti accantonate dalle singole imprese sono state versate all'erario, a copertura parziale o totale dei contributi previdenziali, e subito distrutte.

Il software necessario a tutte le operazioni in moneta artificiale (sintetica ed eventualmente non sintetica) deve essere uguale per tutti, fornito dallo Stato, e scalabile automaticamente senza interventi umani diffusi: i singoli possono compiere soltanto attività di raccordo con i loro sistemi applicativi esistenti.

[24] Ma tutta questa parte non può essere discussa in una trattazione di carattere descrittivo; il paradigma contabile così disegnato serve a rendere *appetibile* e quasi vitale all'impresa titolare del **POS** la moneta **MLR-1**, che altrimenti essa tenderebbe a rifiutare o ad eludere per quanto possibile; entro i limiti richiesti il cliente portatore di **MLR-1** sarà per essa benvenuto, e molto più desiderabile di un cliente che paga in denaro comune.

CONSEGUENZE MATERIALI DELL'OPERAZIONE

Dobbiamo occuparci di ciò che accade *in concreto* come conseguenza dell'operazione appena accennata; infatti quel che realmente conta, in economia, sono gli effetti *fisici* delle azioni compiute, in quanto la ricchezza non è un fatto monetario ma un fenomeno materiale.

Sul versante attivo non ci sono incognite; i soggetti che non intendono accettare la moneta sintetica tracciabile rinunceranno all'assunzione o al sussidio; la legge deve essere formulata con somma chiarezza, in modo che eventuali ricorsi siano *puniti* a vista per il solo fatto di essere proposti, sia in chi li presenta sia in chi li accoglie: l'argomento sarà trattato nel secondo volume.

Sul versante passivo, abbiamo un certo numero di imprese che sono state *costrette* ad accettare in pagamento di beni e servizi reali una moneta per loro senza valore, destinata ad essere distrutta.

In questa operazione esemplificativa si tratta di un valore complessivo limitatissimo, ma nel progetto completo si deve tendere, gradualmente, ad un ordine di grandezza superiore (forse anche di molto) ad un terzo del **PIL**, con una distribuzione anche largamente variegata e complessa: gli effetti, dunque, debbono essere valutati appropriatamente.

Ciascuna impresa ha dovuto sacrificare il valore aggiunto da essa generato sulla quota di merci vendute attraverso la moneta sintetica; deve aspettarsi un rincaro delle merci acquisite dall'esterno, ed un certo incremento della sua propria domanda di lavoro: ci sarà una migliore utilizzazione del lavoro interno (disponibile e pagato) e, nel caso di sua saturazione, ci sarà un incremento di posti di lavoro.

I costi così generati colpiscono soltanto le imprese che lavorano per il mercato interno, compresi gli importatori: ne risulta che le imprese-m[25], le quali possono usare meglio risorse lavorative prima male utilizzate, e possono distribuire lungo la filiera il carico della nuova produzione, acquistano competitività relativamente alle imprese importatrici, le quali non possono (ma non è una discriminazione).

I maggiori costi non hanno invece rilevanza alcuna sui costi delle merci in esportazione e delle imprese esportatrici, le quali tuttavia possono godere dei grandi benefici positivi dell'operazione[26] in quanto offerti all'intera platea delle imprese.

A livello complessivo, possiamo dire che il costo reale dell'operazione (come si suol dire in economia) *si risolve* completamente, in ultima analisi, in termini di lavoro, fatta eccezione per i riflessi sulle importazioni, le quali tendono a perdere di competitività;

[25] In questo testo il termine **imprese-m** è usato per designare quelle imprese (o parti di imprese) dislocate all'interno e la cui produzione è venduta nel mercato interno; le **imprese-i** sono gli importatori, in quanto vendono direttamente o indirettamente al consumo interno, ed **imprese-e** sono le imprese esportatrici.

[26] Principalmente l'abbattimento o l'azzeramento del contributo previdenziale sul lavoro, discussione che qui non è opportuno sviluppare.

ma ovviamente l'incremento della domanda di lavoro per fini strettamente produttivi è altamente desiderabile.

Poiché l'operazione non sottrae al mercato alcun mezzo monetario e le imprese vi immettono una quantità aggiuntiva di denaro esattamente uguale alla maggiore domanda di lavoro, possiamo dire che il mercato complessivo ne risulta ampliato tanto quanto sono cresciuti i costi delle imprese[27].

Ci si deve attendere un rincaro complessivo delle merci offerte sul mercato interno ma esso è pari, in senso matematicamente esatto, seppure con distribuzione diversa, al rincaro dei prezzi delle merci che si avrebbe se lo Stato prendesse a prestito o stampasse la medesima somma, e la immettesse sul mercato allo stesso scopo: finché si rimane al di sotto della barriera beta, si tratta di un costo marginale relativamente basso.

Le conseguenze *fisiche* dell'operazione qui descritta sono le seguenti:

- Le imprese sono *costrette* ad investire in termini di capitale circolante (in forma alfa *pura*) ed incrementano – moderatamente – la loro domanda di lavoro.
- Per ottemperare al precetto e beneficiare dei vantaggi migliorano, seppure coattivamente o semi coattivamente, la loro efficienza informativa ed organizzativa.
- L'occupazione complessiva sul mercato ordinario cresce ulteriormente sulla base di qualche opportuno moltiplicatore.
- La capacità produttiva esistente è utilizzata in modo significativamente più intenso.
- Migliora la competitività delle imprese-m rispetto agli importatori.
- Migliora la competitività degli esportatori (per ragioni qui non trattate).
- Il **PIL** reale aumenta una prima volta sulla base del valore di mercato della produzione aggiuntiva, pari al valore della moneta sintetica coniata.
- Il **PIL** reale aumenta una seconda volta nella misura del lavoro svolto dai nuovi assunti; non è realistico attendersi moltiplicatori.
- Il pubblico dei consumatori assorbe l'onere dell'operazione, il cui costo è tendenzialmente il medesimo dell'impatto sussidiario (subflativo) di un equivalente intervento statale in deficit (ma senza indebitamento, senza interessi, senza restituzione).
- 200.000 persone in più sono occupate.

[27] Ci sono ragionamenti di natura fiscale che qui non è utile sviluppare.

- La scuola e la sanità dispongono di 200.000 addetti in più, con prevedibile miglioramento del servizio per la collettività (nel secondo volume sarà trattato il durissimo problema della *misurazione* di tutto ciò).
- Grandi masse economicamente deboli, composte da lavoratori e da pensionati, godono di un notevole incremento di reddito ed esprimono appieno la loro domanda, attraverso la combinazione della moneta ordinaria e di quella sintetica.
- Tutta la moneta **MLR-1** emessa è scomparsa.

Un'operazione come quella descritta in questo esempio è relativamente piccola, e non dà problemi di impatto con la realtà produttiva, ma deve essere considerata, sostanzialmente, un *saggio*; come tale, si deve immaginare che sia condotta *senza* comprimere la spesa pubblica.

Per arrivare ad una scala molto più vasta, è necessario andare prima in cerca di ciò che permette alla moneta sintetica di innalzare la produzione, perché la moneta sintetica, di per sé, non ha proprietà taumaturgiche; dobbiamo scoprire perché, e sotto quali condizioni, quella particolare moneta sintetica costringe la produzione ad aumentare senza denaturare il mercato: l'analisi è costretta a farsi più profonda.

La considerevole sofisticazione tecnologica delle operazioni come quella accennata, nelle quali si fa ricorso massiccio alle monete sintetiche a supporto elettronico ed a reti digitali veloci che connettono numerosissimi elaboratori, non ci deve nascondere che esse sono collegate logicamente ad una delle forme più antiche e più semplici di imposizione tributaria, cioè l'imposizione in natura, o in merci.

Da questo, e dall'elasticità produttiva quasi illimitata del capitalismo moderno, la nostra metodologia trae tutta la sua potenza; dalle macchine elettroniche, e dalle reti di comunicazione, l'efficienza e l'applicabilità.

LE IMPOSIZIONI IN MERCE

È assolutamente indispensabile che l'attenzione del lettore si concentri su questo punto, perché esso è una delle chiavi di volta del presente studio e, contemporaneamente, dell'intera economia; qui si nascondono i princìpi matematici che concedono o negano il successo ai tentativi di stimolare la produzione: nulla è più agevole che comprenderli e sfruttarli, ma non è possibile prevaricarli.

Come la Storia passata ci insegna, esistono due modi antitetici di intimare le imposte; nell'antichità, ed anche fino a tempi relativamente recenti, una gran parte dell'imposizione fiscale era riscossa non in denaro, ma **in natura** e persino, in qualche caso limite, direttamente **in lavoro**.

Successivamente, per molte ragioni oggettive che qui non è opportuno discutere, il sistema capitalistico ha preferito riscuotere le imposte *esclusivamente* in denaro.

Si è trattato di una scelta a base tecnica, sostanzialmente obbligata o almeno semi-obbligata, che tuttavia ha implicato ed implica la rinuncia a immense potenzialità di sviluppo ed a molto benessere, soprattutto per le classi subordinate.

Per altri versi, ancorché quasi necessario, è stato un atto di *arroganza*, il quale ha consegnato l'intero Occidente all'antinomia del denaro, con qualche vantaggio immediato per i gruppi al comando, ottenuto attraverso il rinvio dei danni al futuro: il quale, evidentemente, è arrivato.

Qui vogliamo dimostrare come la tecnologia moderna renda agevole recuperare le possibilità dissipate e permetta di coniugare la varietà e la dinamicità della produzione capitalistica con gli smisurati vantaggi dell'imposizione in merce.

Per una trattazione meno superficiale dobbiamo rimandare al secondo volume; qui occorre accennare soltanto alle differenze fondamentali tra i due metodi, di carattere logico, in maniera che sia chiaro al lettore in che cosa essi differiscono e quali vantaggi si possano trarre da un'innovazione di per sé *futuristica* che tuttavia ai non esperti può apparire, del tutto erroneamente, rivolta al passato.

Se noi, com'è costume in queste pagine, non esitiamo a semplificare rudemente i termini della questione possiamo distinguere le due alternative come segue:

- Quando lo Stato richiede in forma materiale una certa quota della produzione si tratta di un'imposta in merci; un esempio canonico sono le decime parti dei raccolti, ampiamente citate da molte tradizioni[28].
- Quando lo Stato chiede il controvalore monetario di una quota della produzione si tratta di un'imposta in denaro; il rapporto tra le due quantità, naturalmente, deve essere misurato dal prezzo di mercato; non risulta definita la quantità e qualità delle merci corrispondenti all'imposta in denaro, ma ciascuna impresa può valutarla nei termini della propria produzione.

[28] Es. Matteo, 23, 23: "pagate la decima della menta, dell'aneto e del cumino …".

Poiché il denaro indicato dalla seconda opzione è esattamente corrispondente a quanto ne occorre per acquistare la merce della prima, un osservatore superficiale potrebbe considerare le due possibilità come equivalenti e ritenere trascurabile il problema.

In realtà l'equivalenza sarebbe effettiva se il denaro fosse utilizzato tutto e subito per acquistare la merce dalla medesima impresa, e se l'acquisto fosse direttamente conseguente all'istituzione dell'imposta; in tutti gli altri casi la differenza è fondamentale e, sul piano del funzionamento dell'economia, ha carattere risolutivo.

Per rendere evidente la differenza è sufficiente esaminare attraverso quali mezzi l'impresa può *recuperare* il carico dell'imposta e così neutralizzarne gli effetti, nell'uno e nell'altro caso.

Per evitare inutile complessità poniamo le seguenti ipotesi, del tutto realistiche:

- Che le merci prelevate dallo Stato siano destinate al diretto consumo dello Stato stesso[29] o di suoi dipendenti[30] e non ad essere vendute sul mercato in competizione con le imprese che le producono.
- Che la produzione di esse sia sufficientemente elastica, ossia non esistano fattori fisici cogenti che impediscano di incrementarla.
- Inoltre, poiché noi vogliamo studiare la tassazione delle *filiere* piuttosto che delle singole imprese, possiamo schematizzare e postulare, ai soli fini di questo esempio, che l'impresa contribuente sia *integrata*, ossia produca completamente i suoi prodotti da zero, senza necessità di acquistare merci circolanti diverse dal lavoro.

Nel caso dell'imposizione in merci l'impresa che intende recuperare l'imposta versata deve soltanto produrre nuovamente la merce sottrattale; se essa possiede una quota di capacità produttiva inutilizzata, dovrà metterla in azione, ed acquistare eventualmente la quantità differenziale di lavoro[31] che si rendesse necessaria, con la conseguenza accessoria, positiva, di indurre per questa via un ampliamento, sia pur modesto, del mercato e dell'occupazione.

Poiché non esistono ostacoli esterni all'impresa che le impediscano di porre in atto questo processo, possiamo dire che l'imposta in merci è *microeconomica*.

Ripristinata la merce, l'impresa potrà continuare a venderla quasi[32] esattamente alle condizioni di prima, poiché la domanda monetaria complessiva è rimasta invariata, e così l'effetto dell'imposta sarà stato neutralizzato.

---

[29] Se beni capitali.

[30] Se sono merci destinate al consumo finale.

[31] È necessario rammentare che l'impresa è supposta essere integrata e dunque non acquista altro che lavoro; l'ipotesi è posta appropriatamente, in quanto la moneta sintetica **MLR-1** agisce esclusivamente sul valore aggiunto delle imprese e pertanto, come l'attuale IVA, le tratta come se ciascuna fosse un segmento di un apparato integrato più grande.

[32] Il prezzo di mercato delle merci dovrebbe crescere lievemente, in funzione dell'incremento necessario dei costi; se si rimane nel tratto appropriato della curva dei costi marginali, pertanto al di sotto della barriera beta, esso sarebbe per

Ben diverso è il caso dell'imposizione in denaro: per compensare l'imposta monetaria l'impresa dovrebbe aumentare le vendite **almeno** per un valore lordo pari all'imposta versata; in questo caso sopporterebbe comunque i costi di produzione della quantità supplementare, come nel caso precedente, ma le maggiori vendite le restituirebbero in denaro quanto ha versato a titolo di imposta.

Purtroppo ciò è impossibile: il meccanismo delle imposte, in linea di principio, non amplia né restringe il mercato; l'effetto ordinario delle imposte è una pura *riallocazione* delle risorse monetarie, senza significativa espansione o contrazione della domanda complessiva[33], cosicché l'impresa non riuscirà nel tentativo di recuperare attraverso maggiori vendite l'imposta pagata: possiamo dire che l'imposta in denaro è *macroeconomica*.

Ciò appare ovvio anche secondo il senso comune: se fosse possibile ampliare il volume delle vendite, l'impresa lo avrebbe già fatto incondizionatamente, a prescindere dal sopravvenire dell'imposta.

Questa può modificare gli eventi soltanto se il gettito è speso in maniera da concentrarsi specificamente sopra i beni facenti oggetto dell'attività della specifica impresa contribuente ma ciò, dacché il totale della domanda monetaria presente sul mercato rimane invariato, avverrebbe a scapito di altre imprese e pertanto non avrebbe interesse per il nostro studio, rivolto non allo spostamento ma all'incremento della ricchezza.

Se l'impresa possiede una capacità produttiva addizionale, l'imposta in merci la incoraggia e quasi la costringe ad utilizzarla; l'imposta monetaria, invece, cade sotto il dominio dell'antinomia del denaro, e le impedisce di attuarla per più di una ragione: tra queste, sia pure in posizione secondaria, c'è la sottrazione degli ambiti mezzi liquidi.

La conclusione, che può essere rafforzata da almeno una decina di ulteriori argomenti a favore, è che l'imposizione in merci amplia il mercato, e l'imposizione in denaro lo mantiene approssimativamente stazionario.

Ciò può essere formulato, come vedremo nella trattazione analitica, in molte differenti maniere, ciascuna significante un aspetto particolare: possiamo dire che l'imposta in moneta è soggetta all'antinomia del denaro, e l'imposta in merci no; oppure che l'imposta in moneta è *conservativa*, quella in merci *creativa* o (ciò che è lo stesso) *dissipativa*.

Quel che conta è che la semplice istituzione di un'imposta in merci spinge automaticamente e necessariamente in alto la produzione, senza necessità di

lo più limitatissimo; poiché il carico è ripartito simmetricamente su tutte le imprese, non nascerebbero distorsioni vistose della concorrenza; l'argomento sarà approfondito nel secondo volume.

[33] Ciò non è rigorosamente vero, e l'intervento fiscale dello Stato può determinare piccole espansioni o contrazioni del mercato, in funzione del quadro economico complessivo; tuttavia esse sono di grandezza trascurabile in proporzione alle variabili che dominano il ragionamento qui esposto.

stampare denaro e senza indebitamenti, perché crea effettivamente un mercato aggiuntivo, non monetario, per le merci prelevate; se poi si fa un uso accorto delle merci che costituiscono il gettito, il vantaggio quasi *triplica*.

Le operazioni che abbiamo descritto inducono un sovraccarico artificiale sulla produzione delle merci coinvolte nella manovra, di natura diversa ma di effetto non dissimile dal sovraccarico che si determinava spontaneamente durante l'espansione del capitale nella fase dell'industrializzazione; sovraccarico non soggetto, tuttavia, alle limitazioni di quello.

Tutto ciò era ben noto agli antichi Romani, i cui investimenti pubblici sarebbero di mole inconcepibile se dovessero farsi con i nostri metodi; tuttavia essi, privi di tecnologie idonee, cominciarono a trovare gravi difficoltà quando l'estensione geografica dell'Impero, la considerevole varietà delle merci e le difficoltà di sincronizzazione mostrarono i limiti pratici della metodologia.

Ancora meglio lo conoscevano gli Egizi; e si dovrà parlare brevemente delle Piramidi, alla cui mole ogni economista finisce sempre con il dovere accostarsi, per plaudire o per dissentire.

Come ogni variazione di lunghezza del metro si riflette nelle misure di tutti gli oggetti, talché il regolo e ciò cui è applicato si misurano a vicenda, così l'economista quando si esprime intorno al riferimento fisso della Piramide giudica soprattutto se stesso, attraverso un linguaggio ch'egli non è certo di saper rileggere.

Certamente costoro non potevano avere sviluppato in forma esplicita alcuna dottrina organica di ciò che facevano, e di come potessero riuscire a tenere in moto molto efficientemente, senza denaro, macchine economiche che sarebbero grandi anche al confronto delle dimensioni attuali delle nostre economie moderne.

Senza dubbio fu un fattore di gran peso, e propizio, che ai loro tempi non esistesse ancora denaro in senso proprio: altrimenti l'impresa non sarebbe stata nemmeno tentata.

L'ignoranza, madre di tutte le grandi novità, forniva loro originalità ed iniziativa, la mancanza di Storia il coraggio, il successo la forza: crearono così quello che ancor oggi è un *monstrum*, un'*economia senza finanza*, per di più un'economia di accumulazione senza finanza.

Da molto tempo, verosimilmente, l'esperienza aveva già mostrato a qualcuno capace di pensare che la sottrazione ai coltivatori di una parte del raccolto, *prima* che lo scambiassero con altro, era un incentivo formidabile alla produzione; mentre sottrarre loro i frutti uscenti dallo scambio – che essi non potevano riprodurre da sé – determinava soltanto frustrazione e miseria.

Oggi, se usassimo la nostra terminologia, quanto essi operarono nel III millennio a.C. dovrebbe essere chiamato un "reattore economico sovralimentato", concetto tecnologico evoluto che non può essere discusso in questo testo.

Il lettore che non vede i legami tra queste cose antiche e le nostre moderne, e non riesce a comprendere le conseguenze economiche risolutive dell'imposizione in merci nel quadro delle grandi Potenze industriali moderne, o pur riuscendo non vuole, dovrebbe far vela all'indietro, e abbandonare la lettura.

Perderà non soltanto i contenuti qui espressi, per quel poco che possono valere, e sarebbe danno limitato e rimediabile: ma soprattutto si negherà la possibilità di comprendere, prima ancora che le soluzioni, i problemi del mondo contemporaneo.

ELIMINAZIONE DEL DISAVANZO BETA

Abbiamo visto che l'antinomia del denaro pone sempre in ombra una quota considerevole delle risorse produttive del Sistema; e abbiamo visto che nelle presenti condizioni dell'Occidente, nel quale il capitale è quasi sempre più forte del suo mercato, l'ampiezza dell'antinomia è estremamente elevata, e la quota delle risorse sterilizzate tende a crescere inesorabilmente, senza nessuna prevedibile ipotesi di inversione di tendenza per così dire *naturale*.

Ma siamo forse riusciti a dimostrare in queste pagine che le tecnologie che attuano l'imposizione in merci attraverso le monete sintetiche non sono semplici varianti del fiscalismo, ma strumenti che costringono ad emergere proprio quelle risorse che rimangono ai bordi del flusso di denaro, le quali sono immense: tanto che a lungo termine rappresentano, certamente, la maggioranza.

Lo scopo del presente progetto, evidentemente, è di farle emergere tutte, in maniera che il limite dello sviluppo sia imposto effettivamente dalle risorse assolute - umane, materiali, tecnologiche, ambientali – e non dalle falle allocative del mercato tradizionalmente inteso.

Prima di esporre le mete cui tendiamo, non sarà inutile qualche considerazione politica di fondo, destinata soprattutto alle imprese.

Occorre evitare di lasciarsi sedurre dalle illusioni della ripresa spontanea, che non è possibile in alcun modo, e vagliare con molta attenzione la propaganda politica, che inclina a vederla dappertutto.

Sono certamente possibili modeste oscillazioni al rialzo, ma quando si è scesi del 20% e si risale di 1, in realtà si è perso il 19% del reddito ed è assolutamente improprio parlare di ripresa; i fatti ciclici esistono anche all'interno del quadro generale della crisi storica.

Non ci sono cause di fondo che possano arrestare o invertire la catabasi del nostro Sistema, ed infatti nessuno le espone o le addita; qualche oscillazione nel corso della discesa è meccanicamente necessaria, ma non significativa.

Al contrario ci sono le più grandi evidenze tecnologiche di un'enorme riduzione dell'occupazione nei prossimi anni, i cui ordini di grandezza circolano su molti documenti accessibili e non è il caso di riprendere qui.

Sono minacciate in primo luogo le attività lavorative cosiddette *superiori*: infatti è molto più semplice sostituire vantaggiosamente con una macchina un pilota d'aereo, o un chirurgo, o un dirigente d'impresa, o un giudice, che un giardiniere; inoltre molte e grandi attività, oggi apparentemente dominanti, scompariranno non per sostituzione, ma *tout court*, alla maniera delle industrie della pellicola fotografica, ma del tutto senza rimpiazzo.

Il nostro Sistema è inadeguato al suo stesso futuro, e non sarà il fanatismo ossessivo a salvarlo.

Né è pensabile di sostenere tutti i grandi Paesi dell'Occidente con artifizi, quali l'indebitamento o la stampa di denaro; prima o poi sarà necessario affrontare il nucleo delle difficoltà.

Il primo passo che tutti dovranno compiere sarà necessariamente il risanamento del Sistema, nel significato contabile più umile che si possa attribuire alla parola; il disavanzo alfa e soprattutto il disavanzo beta debbono essere posti sotto controllo.

Occorre portare subito al pareggio assoluto il Bilancio dello Stato: il grottesco limite del 3% deve essere cancellato, ed il disavanzo deve stare a zero; anzi sarebbe opportuno un avanzo modestissimo, per ragioni che saranno chiarite.

Poiché la crescita-c non è possibile e l'attuale impalcatura debitoria non è compatibile con la sua assenza, diventa necessario che il sistema delle imprese acquisti coscienza di come stanno le cose, e osservi (non occorre altro che osservare, e prendere atto) che il collasso del Sistema, se si lasciano le cose come stanno, è inevitabile: forse prossimo, forse meno prossimo, in nessun caso lontano.

Se ciò avvenisse improvvisamente, sarebbe sostanzialmente impossibile preservare qualsiasi forma di ordine, e di legalità: qualsiasi cosa sarebbe decisa dalla violenza irrazionale e, come si dice, cieca.

Come tutti possono agevolmente osservare, se la concorrenza fosse perfetta la riconduzione al pareggio del Bilancio dello Stato riserverebbe la possibilità di realizzare utili nel mercato interno esclusivamente alle imprese appartenenti a settori nei quali il rapporto capitale/mercato fosse favorevole, ossia debole, le quali sono una minoranza infima.

La concorrenza certamente non è perfetta, ma il totale degli utili che il mercato è disposto a riconoscere, venuta meno la sorgente rappresentata dal deficit, è comunque prossimo allo zero: se la ripartizione fosse iniqua li percepirà qualcuno al posto di qualcun altro, ma il totale non si potrà cambiare di molto, almeno non per lungo tempo.

Potrebbe essere politicamente saggio incoraggiare le imprese attraverso la generazione di utili *artificiali*, in sostituzione di quelli che oggi sono finanziati dal deficit; ma naturalmente senza indebitare lo Stato (né nessun altro).

Sarà dunque necessario un trasferimento netto e continuo di denaro reale dalla popolazione alle imprese, non a seconda ma contro le tendenze del mercato, il quale non vorrebbe concedere nulla.

Contemporaneamente, sarà indispensabile impedire che tale denaro si trasformi in disavanzo beta: pertanto le imprese dovranno spendere coattivamente ed entro tempi certi i loro utili nel mercato[34].

[34] Coloro che non desiderano alcun genere di ricchezza reale e sono preda del desiderio, che accortamente Keynes definì *nichilistico*, di accumulare denaro e null'altro, adottano un comportamento che purtroppo non è compatibile con un capitalismo così avanzato com'è il nostro, e anzi gli è ostile; secondo la filosofia rudemente pragmatica che la realtà

Li spenderanno in consumi dei loro proprietari oppure, quando riesce loro possibile, in investimenti; poiché la mano invisibile, per sua inclinazione, non vorrebbe affatto investire sarà necessario che una mano visibile imponga quel potenziamento dell'efficienza produttiva al quale nessuno, singolarmente preso, può permettersi di dare importanza; oggi è più semplice, e più in accordo con le leggi del mercato, battere la concorrenza attraverso l'inefficienza[35].

Quando c'è una malattia grave, ed il malato non accetta la cura, l'esito non può essere che uno solo: egli muore.

Le imprese debbono rendersi conto che non è più *sostenibile* che esse estraggano denaro fuori dal mercato sotto la forma di disavanzo beta, e lo *sterilizzino* come pura liquidità, cosicché lo Stato è costretto a chiederlo in prestito a titolo oneroso e metterlo in circolazione al loro posto[36].

Per tale via vengono a crearsi utili artificiali, i quali alimentano il ciclo: questa è appunto la spirale[37] del debito pubblico, la quale distrugge il Sistema.

È dunque necessario che le imprese stesse prendano coscienza della realtà del problema e ci insegnino come è possibile trasferire verso di loro una quantità rilevante di ricchezza monetaria senza che questa sia subito condotta fuori dal circuito economico; se esse stesse non posseggono una soluzione il chirurgo, o il tempo per lui, dovrà operare secondo scienza e coscienza[38].

---

delle cose ci costringe a far nostra, chi non ha bisogno di nulla di ciò che il denaro può comprare non ha bisogno nemmeno del denaro.

[35] Non deve sembrare un gioco di parole; la cosa sarà spiegata con accuratezza nel secondo volume; per ora rinviamo al quarto ed al settimo effetto di parallasse della mano invisibile smithiana, accennati sopra.

[36] Con il prendere denaro a prestito lo Stato porge un'alternativa relativamente sicura e remunerativa, nonché liquida, ai capitali monetari, e così li distoglie dall'investimento produttivo; il debito pubblico è una forte disincentivazione, di rango globale, dall'investimento produttivo e questa è una ragione tra le tante che militano per la sua soppressione.

[37] Il termine non è metaforico: non soltanto è una spirale, ma per di più è una spirale logaritmica, in grado di travolgere qualsiasi risorsa e qualsiasi barriera protettiva.

[38] Siamo in una tale contingenza storica, che cominciano a prendere vigore frasette sostanzialmente tautologiche, dotate di una semplicità lapalissiana quasi eccessiva, e persino aggressiva: "chi non può reggere, cade", "chi non può durare ha termine" e così via; a cavallo tra l'ovvietà ed il dramma.

IL PROGETTO COMPLETO

Superata la sperimentazione, la quale avrà certamente portato alla luce una gran messe di dettagli, si deve lasciare che il metodo si espanda fino ad raggiungere la sua piena potenzialità.

L'obiettivo può essere uno solo, ribadito più volte: condurre il nostro sistema economico a produrre (in senso reale, non monetario) al livello più alto consentito dalle sue capacità fisiche[39].

Non è vero che ciò implichi necessariamente grandi devastazioni degli uomini e della natura; ma una tale trattazione sarà più a proposito nel secondo volume.

Le enormi masse di denaro sintetico di vario genere che si potranno coniare senza difficoltà man mano che le metodiche si affineranno, non dovranno essere indirizzate a turbare il mercato: il quadro generale deve restare quanto più trasparente e libero possibile, anzi dovremo eliminare molte e gravi imperfezioni in guisa che si raggiungano gradi di *trasparenza* e libertà dai quali oggi siamo lontanissimi.

Abbiamo visto a suo luogo che l'antinomia del denaro seziona l'apparato economico in due parti: il mercato attivo ed il mercato latente; il nostro intento di massimizzazione dovrebbe esprimersi secondo l'una e l'altra delle due direttrici: dovremmo ampliare il mercato attivo fino al limite delle sue possibilità, e fertilizzare il mercato latente fino al massimo consentito dalle risorse fisiche utilizzabili.

Dei due compiti, il primo presenta difficoltà considerevoli; noi non conosciamo alcun metodo affidabile atto ad ampliare un mercato libero senza alterarlo; e se anche accettassimo di tollerare l'alterazione, dovremmo praticare una delle vie ben note, la stampa di denaro o la spesa in deficit o la costituzione di indebitamenti irredimibili, pubblici, semi-pubblici o privati; strategie cariche di controindicazioni e strutturalmente instabili, impossibili da mettere in atto *permanentemente*.

Al contrario, la necessità di riportare al pareggio il Bilancio dello Stato ci imporrà di restringere, in un primo momento, il mercato ordinario; vedremo che il nostro intento di ampliarlo avrà successo indirettamente, in un secondo tempo, come ricaduta delle grandiose operazioni portate a termine lungo la seconda direttrice.

Infatti appare evidente, e conforme all'intuizione ordinaria, che lo sviluppo di grande ampiezza deve essere cercato, all'inizio, nell'area del mercato latente, la quale ridonda di risorse vigorosissime.

Queste non sono formate soltanto di offerta potenziale: è presente, soprattutto, una potente domanda semi-attuale, la quale sarebbe assai rapida a materializzarsi non appena l'offerta divenisse *concreta*.

[39] A questo punto si presentano, inevitabilmente, le dure limitazioni imposte dalle risorse ambientali, che con ogni evidenza sono storicamente prevalenti; non è opportuno che l'argomento sia affrontato in queste poche pagine; si deve osservare, in ogni caso, che il primo impatto di tali limitazioni risulterebbe, tutto sommato, favorevole allo sviluppo dell'occupazione *produttiva*.

Cercheremo la nuova ricchezza in un'area vasta, interna al dominio dell'industria, ma esterna ai confini del mercato, i quali sono tracciati dall'antinomia del denaro; da essa dobbiamo aspettarci la massima esplosione produttiva della Storia.

Svilupperemo la *fertilizzazione* del mercato latente alla luce di un principio di *bilanciamento*: ad ogni offerta deve corrispondere, macroeconomicamente, una domanda effettiva di pari vigore.

A somiglianza del mercato ordinario la domanda avrà il compito di profilare ed eventualmente limitare l'offerta, ma non di stimolarla; invece, merce per merce, la determinazione del prezzo è riservata alla dialettica di domanda ed offerta all'interno del mercato attivo, tramite la moneta ordinaria.

Ciò che chiameremo bilancio latente è il bilancio mancante alle nostre economie; quanto esso sia grande non è possibile precisarlo senza aver raccolto dati sicuri, ma certamente esso è molto più grande di quanto si possa valutare dalla semplice grandezza numerica delle forze richiamate all'attività.

Rendere massima la produzione fisica conduce a tre conseguenze sommamente importanti, tra loro strettissimamente interconnesse, che potrebbero essere considerate ciascuna di per sé un obiettivo politico primario delle operazioni da compiere:

- La piena occupazione[40].
- Un potenziamento straordinario dei servizi dello Stato sociale, che solo può rendere possibile il punto precedente: questo in contraddizione storica assoluta, non mediabile e forse drammatica con chi sostiene il contrario.
- L'azzeramento *fisico* della pressione fiscale, mediante il rimborso ai contribuenti dell'intero ammontare delle imposte versate, tramite un'apposita moneta sintetica destinata al consumo[41].

[40] La corrispondenza perfetta tra domanda ed offerta di lavoro non è possibile; occorreranno da una parte consistenti operazioni di addestramento, dall'altra molti dovranno accettare lavori non coincidenti con le loro aspirazioni; una certa disoccupazione, che spesso è chiamata frizionale, non sarà eliminabile nel breve termine: ma sarà attestata su un tasso di pochi millesimi, cosicché la disoccupazione potrà dirsi eliminata sotto l'aspetto *pratico*.

Inoltre è necessario tener conto delle prospettive del progresso tecnico, la cui tendenza storica è verso l'eliminazione totale di amplissime fasce di attività umana, che il mercato renderà o del tutto obsolete o convenientemente automatizzabili.

Qualsiasi elencazione, sia pure parziale, di quali e quanti posti di lavoro saranno perduti a causa del progresso tecnologico ed organizzativo avrebbe l'effetto di *terrorizzare* il lettore, senza che tali cognizioni gli siano di aiuto; certamente in simili frangenti il potere dovrà essere gestito con molto meno mediocrità di quanto oggi sia consentita.

[41] L'abolizione pura e semplice delle imposte in denaro ordinario non darebbe necessariamente luogo ad una espansione del mercato: anzi con molta probabilità porterebbe il Sistema al collasso, e in ogni modo non si potrebbe compiere in tempi brevi; d'altra parte la gestione di *tutta* la spesa pubblica attraverso le monete sintetiche richiederebbe una tecnologia più elevata di quella disponibile oggi.

Quello che può essere considerato come punto di svolta è la decisione di convertire d'imperio in **MLR-1** almeno una parte delle somme erogate a titolo di pensione; per semplificare l'esposizione ipotizziamo che la conversione avvenga per intero, cosicché le pensioni consisterebbero unicamente di moneta sintetica **MLR-1**.

Come già accennato ciò non significa che i pensionati non potranno spendere denaro altrimenti che in **MLR-1**; opportuni meccanismi di compensazione garantiranno quanto necessario: ma si tratta di argomento troppo marginale rispetto alla trattazione principale.

Il quadro normativo delle pensioni dovrebbe essere cambiato qualitativamente, con l'abbassamento dell'età pensionabile ai 60 anni per i due sessi ed una considerevole rivalutazione delle pensioni inferiori, regressiva fino ai limiti opportuni e coerenti con gli obiettivi stabiliti.

Ne discende un mutamento sostanziale del concetto di pensione, mutamento giuridico e persino *ideologico*: la pensione non deve più essere intesa come una forma di retribuzione differita ma come un servizio sociale, le cui regole di erogazione si dovranno studiare appropriatamente; non sarebbe inopportuno un limite superiore assoluto all'ammontare delle pensioni.

Si deve introdurre il concetto che il mantenimento dei propri vecchi è un carico *naturale* della Nazione, al quale essa può adempiere con facilità e quasi *lussuosamente* in termini reali grazie alla sua grandissima capacità produttiva, mentre è vero che l'antinomia del denaro può renderne sommamente difficile l'adempimento per via monetaria.

Il tanto temuto aumento della speranza di vita sarebbe forse un vantaggio, in quanto manterrebbe molte imprese in adeguata *tensione* produttiva, ciò che chiamiamo sovraccarico.

La finzione concettuale – invero piuttosto infantile – che i contributi versati da ciascuno si possano realmente utilizzare per pagare la sua pensione futura deve essere abbandonata, in quanto intellettualmente sconveniente ed economicamente – a dir poco – fantasiosa.

La scomparsa dell'onere monetario delle pensioni porterebbe in grande attivo il Bilancio dello Stato, se le sue entrate restassero invariate; ma l'analisi induce a lasciar libero il denaro dei contributi, sia al livello dei dipendenti sia a quello delle imprese.

Non è conveniente, tuttavia, che ciò avvenga incondizionatamente; occorre evitare che le enormi somme poste a disposizione dei contribuenti cadano nella voragine del disavanzo beta.

Un opportuno apparato di condizioni deve costringere tutti i soggetti interessati a migliorare grandemente la loro efficienza economica, e **tutto** il denaro a rimanere in circolazione; la questione merita appena un accenno.

Per quanto attiene ai dipendenti il denaro, che in questo caso è reale e non sintetico, sarebbe loro restituito sotto forma di sussidio con le medesime modalità descritte prima per i sussidi ai lavoratori poveri: il dipendente riceve in denaro la quota di contributi a suo carico soltanto se ha speso per intero lo stipendio del mese precedente.

Le condizioni da dettare alle imprese sono molto più complesse, soprattutto per quanto attiene alla verifica assoluta della loro applicazione: non è possibile discuterle qui, né esporle.

Esse avranno a disposizione molto denaro in più, ma potranno entrarne in possesso soltanto attraverso un adeguato potenziamento della loro efficienza interna misurabile, anche in conflitto con l'occupazione; inoltre saranno in presenza del divieto di accumulazione monetaria non finalizzata.

INCENTIVAZIONE DELLE ASSUNZIONI

Le riforme introdotte generano alcune valide motivazioni affinché le imprese assumano nuovi dipendenti:

1. Il massiccio esodo dei pensionati ultrasessantenni.
2. La scomparsa dei contributi pensionistici a carico delle imprese.
3. La necessità di aumentare grandemente la produzione in conseguenza del servizio della moneta sintetica.
4. L'ampliamento del mercato ordinario determinato dal loro stesso investimento ai fini del punto 3.
5. L'incremento di competitività verso l'Estero.

AZZERAMENTO DEL DEFICIT DI BILANCIO

Parallelamente, nel quadro della medesima operazione, deve essere portato bruscamente a zero il deficit di Bilancio; la via più breve è pagare una parte della retribuzione dei pubblici dipendenti attraverso la moneta sintetica: fatto che, se l'elettronica di gestione è ben costruita, passerebbe del tutto inosservato pressoché nella totalità dei casi.

Importantissime operazioni di revisione della spesa, di carattere conservativo, dovranno essere attuate senza dubbio, con intensità somma, ma esse non appartengono al risanamento contabile; sono rivolte piuttosto ad un migliore impiego del denaro pubblico, con l'eliminazione o la riduzione degli sprechi e delle dissipazioni.

Quando i problemi dell'occupazione non saranno più così pressanti come oggi tutto ciò diventerà agevole e naturale; per momento accade sovente che gli occupati siano utilizzati come *scudi umani* allo scopo di perpetuare situazioni patologiche.

EFFETTI SULL'ECONOMIA

Le imprese o le porzioni di impresa che esportano avranno acquisito un consistente vantaggio competitivo senza contropartita, e lo useranno con ogni probabilità per lavorare meglio sul mercato mondiale.

Le altre imprese, o porzioni di impresa, potranno essere divise, convenzionalmente, in imprese che producono merci-pensione (cioè le merci che fanno oggetto del consumo dei pensionati), altre che producono merci-salario (cioè le merci che fanno oggetto del consumo dei lavoratori dipendenti di qualsiasi livello, il cui reddito è finanziato direttamente o indirettamente dai *costi* delle imprese) e tutte le altre; tra queste svolgono un ruolo importante le imprese importatrici, e quelle che producono il servizio di distribuzione (ad esempio i supermercati).

La suddivisione è puramente ideale, perché qualsiasi merce può essere in qualche misura merce-pensione o merce-salario; tuttavia per semplicità tratteremo la questione come se esistessero porzioni di impresa che producono le merci-pensione e le merci-salario, dimensionate in maniera tale da coprire la distribuzione empirica dei consumi di pensionati e salariati.

Chiameremo le dette porzioni di impresa rispettivamente come imprese-**P**, imprese-**S** ed imprese-**T** (tutte le altre); le imprese-**T** (delle quali fanno parte tutte le imprese a carattere tecnologico e tutte quelle che producono beni capitali o merci di lusso[42]) incamerano tutti i vantaggi già enunciati a favore delle imprese esportatrici senza dover dare nulla in cambio.

Le imprese-**P** e le imprese-**S** sono chiamate a sopportare tutto il carico della manovra, e molto carico ulteriore che dovrà essere loro imposto per conseguire la piena occupazione.

Naturalmente è ben noto dall'economia classica che l'impresa in quanto tale non è tassabile; quando il carico è uniforme ed è applicato universalmente, la concorrenza permette alle imprese di scaricarlo sugli acquirenti delle loro merci, ed esse sopportano al più un restringimento del loro mercato.

Pertanto tutto il carico delle operazioni qui suggerite, e tutti i vantaggi che ne derivano, appartengono alla massa dei consumatori finali, cioè al popolo.

Le novità apparse nella gestione delle imprese -**P** ed -**S** sono, a questo punto, le seguenti:

- Sono esonerate, come le altre, dal pagamento della loro quota dei contributi previdenziali finalizzati alle pensioni.
- Dovranno subire un calo di domanda monetaria pari per le une a quella complessiva (netta) dei pensionati per le altre al deficit pubblico soppresso (il quale

[42] Naturalmente in quanto non facenti oggetto del consumo di pensionati e salariati; qualcuno di questi potrebbe persino acquistare beni capitali per diletto o per scopi diversi dalla produzione.

corrisponde alla citata quota di retribuzione dei dipendenti pubblici corrisposta in **MLR-1**).

- Dovranno non soltanto non diminuire, ma incrementare la loro produzione complessiva a causa dei miglioramenti delle pensioni, per gli eventuali sussidi stabiliti per i redditi minimi e per le maggiori ragioni che ci apprestiamo ed enunciare.

Questo punto non sarebbe specialmente critico se non gli si appuntassero contro troppi strali di natura esclusivamente *sentimentale*, che non ci è possibile in nessun modo considerare scientifici.

Se fossero scientifici saremmo tenuti, in linea di principio, ad aderire; oppure, come talvolta accade degli argomenti strutturati scientificamente ma non del tutto esenti da difetti, potremmo tentare di invalidarne le premesse o di trovare lacune nelle dimostrazioni.

Invece riusciamo a trovare, tra i ruderi della gloriosa scuola classica, ormai invasi dalla foresta (o forse dall'erba) soltanto le argomentazioni automotivate di chi vuole lo Stato *piccolo* e possibilmente nullo, tal quale come una volta lo volevano i feudatari, *per sentimento*, a costo di distruggere l'intera economia occidentale sin dalle fondamenta, e consegnarci in stato pre-coloniale alle Potenze emergenti[43].

Sono atteggiamenti che non si possono confutare perché non hanno impalcatura razionale, e perché l'interlocutore non è sensibile ai ragionamenti: allo stesso modo non si possono confutare le ricette degli alchimisti, o le orbite dei tolemaici.

Alcune di tali assunzioni si potrebbero riformulare sotto un apparato teorico appropriato, e prenderebbero dignità logica dalla ristrutturazione, se non fossero *anacronistiche*: si riferiscono tutte all'epoca dell'accumulazione spontanea del capitale materiale, e si basano sull'assunto che il capitale reale possa crescere *sempre*, anche senza motivo ed anche in assenza di qualcosa da produrre in virtù dell'incremento che non possa essere prodotta senza.

Il cenno dedicato alla privatizzazione assoluta ci ha fornito qualche elemento per valutare che cosa accadrebbe se l'Occidente si lasciasse trascinare verso una siffatta forma di suicidio.

A noi non rimane che continuare a percorrere la via tracciata, e *lasciar dir le genti*[44]: dimostreremo che seguendo l'itinerario qui indicato l'economia diventa molto più forte e produttiva, l'antinomia del denaro è sconfitta, ed i bilanci rimangono in pareggio perfetto.

In altre parole se la produzione complessiva di beni e servizi è molto maggiore di prima, e non si contraggono debiti né palesi né occulti, né immediati né futuri, dovrebbe essere lecito dichiarare con franchezza che si è di gran lunga più ricchi; ma forse si troverà qualche maniera di contestare persino un'affermazione così semplice ed evidente.

---

[43] Anche al tasso del 7%, un'economia in 10 anni raddoppia; se quest'anno l'economia della Cina ha pareggiato quella degli Stati Uniti d'America, nel **2025** la doppierà, e nel **2035** potrebbe in astratto essere quadrupla, sempre che questi ultimi non si contraggano; è necessario che le cose ci spingano fino all'irrilevanza perché si possano affrontare le difficoltà dell'economia occidentale con mentalità non tarata?

[44] Dante, Purg. V,12-15.

Ma la produzione attuata in condizioni di equilibrio finanziario rimane il caposaldo al quale si ancorano tutte le nostre valutazioni; se la massa complessiva della produzione aumenta, cresce proporzionalmente la ricchezza della Società.

Senza interferire troppo significativamente con il mercato ordinario, che abbiamo lasciato sostanzialmente invariato, abbiamo trovato due fondamentali sorgenti di ricchezza ad esso esterne: la produzione inespressa, che siamo in grado di portare alla luce attraverso la moneta sintetica **MLR-1**, e la capacità di lavoro della massa dei disoccupati.

Abbiamo trovato, contemporaneamente, uno *sbocco* alla maggior parte della produzione inespressa ed il metodo per il *finanziamento* del lavoro di quantisivogliano disoccupati: nei limiti, che dovremo calcolare con ogni cura, imposti dalla possibilità tecniche oggettive dell'apparato produttivo, ossia dal volume effettivo della produzione inespressa.

In questo volume accetteremo senza dimostrazione che le risorse siano largamente sufficienti allo scopo nell'intero Occidente, compresa l'Italia; ma potrebbe forse esserci qualche eccezione di minore entità, se si vogliono condurre le operazioni Stato per Stato.

La reazione tra i due agenti portati a contatto esprime un'ulteriore, grandissima sorgente di produzione: la capacità di lavoro lorda dell'intera massa dei disoccupati, già completamente pagati, pari ad almeno il doppio della retribuzione.

Le tre risorse – produzione inespressa, capacità di consumo dei disoccupati, capacità di produzione dei disoccupati – sono state tutte bloccate sinora dall'antinomia del denaro, e non potrebbero essere liberate per l'ordinaria via monetaria.

Il nostro lavoro sarà completo, e tecnologicamente compiuto, quando ogni produzione extra-mercato che riusciremo a suscitare avrà trovato il suo *sbocco*; se vogliamo evitare i circoli viziosi, in particolare di ricadere in qualche variante metamorfica dell'antinomia del denaro, la catena produttiva extra-mercato deve essere *aperta*: in altre parole, la produzione dell'ultimo ciclo (che chiameremo tecnicamente produzione *conclusiva*) **deve** essere distribuita gratuitamente, e non deve essere in competizione con alcuna delle produzioni del mercato ordinario, né con la catena stessa.

La condizione di apertura dello sbocco conclusivo è una necessità matematica, che può essere soddisfatta in vari modi, e non ha carattere ideologico, né ad essa possono essere opposti fanatismi preconcetti: soltanto, eventualmente, calcoli che mostrino una soluzione più efficiente.

La socialdemocrazia non ha istituito lo Stato sociale sotto la pressione di considerazioni teoriche, e tuttavia la percezione istintiva, o intuizione, che in qualche punto dell'apparato produttivo fosse necessario uno sbocco gratuito era certamente presente; in senso lato è l'applicazione logica coerente della legge di Say.

L’analisi matematica di tutto ciò sarà esposta nel secondo volume, ma non è troppo arduo percepire che la catena degli sbocchi non può proseguire all’infinito, e soltanto in condizioni eccezionali può chiudersi in cerchio: nelle nostre circostanze o si rinuncia del tutto alla produzione dell’ultima e massima *interposizione*[45] oppure questa deve avere uno sbocco gratuito.

[45] Si veda l’appendice 1, in corrispondenza alla legge degli sbocchi, o di Say.

LO STATO GRANDE

Appare evidente che per raggiungere i nostri obiettivi dovremo contraddire apertamente i fondamentalisti ed accettare la necessità di uno Stato economicamente grandissimo.

Lo Stato *grande* è particolarmente indispensabile nell'economia beta, se non si vuol rinunciare ad una parte considerevole della produzione possibile e se si vuole evitare l'avvitamento su se stessa dell'economia (in assenza di deficit) o il fallimento (in presenza di deficit).

L'esame della natura dell'economia beta ci porta a concludere che sino al momento quando la guida economica del Sistema sarà assunta da innovazioni tecnologiche per noi attualmente invisibili, l'espansione economica e la grande occupazione appartengono per intero allo Stato.

Poiché le economie occidentali attuali sono in fase di collasso e sono tenute in piedi – alla lettera – da castelli di carte che possono crollare in qualsiasi momento, chi intendesse sostenere la tesi dello Stato minimo dovrebbe mostrarci con chiarezza e senza mistificazioni quali sono le strade, i modi ed i tempi della ripresa spontanea.

Lo studio condotto sin qui ci dice che certamente lo Stato è in condizioni di spingere molto in alto l'economia attraverso la produzione di masse di opere e servizi pubblici, finanziati con mezzi non monetari ed immessi nel mercato in forma gratuita o a fronte di mezzi anch'essi non monetari.

I criteri per distribuire la citata produzione conclusiva possono essere i più vari: la distribuzione può essere simmetrica, asimmetrica, direttamente o inversamente proporzionale alla ricchezza di ciascuno, estratta a sorte o altrimenti governata.

La distribuzione conclusiva[46] può essere controllata, qualora se ne ravvisasse la necessità, da un'apposita moneta (estintiva) che introdurrebbe qualche forma, anche dura, di competizione; il criterio secondo il quale una tale moneta fosse conferita a coloro che la spendono esprimerebbe in termini quantitativi il criterio adottato per distribuire la produzione effettiva.

Il criterio di distribuzione determinerebbe a sua volta la natura della produzione conclusiva.

Qui prenderemo in considerazione l'ipotesi meno distante dalla tradizione, e postuleremo che la produzione conclusiva consista di servizi pubblici nel senso più largo dell'espressione, quali tenteremo di descrivere più avanti, relativamente congruenti con lo schema di Stato sociale che tutti noi abbiamo in mente.

Ma la produzione conclusiva potrebbe consistere di opere materialmente inutili, quali ad esempio piramidi (se fosse possibile trovare nel mondo d'oggi qualcosa da

[46] Con questa locuzione intendiamo la distribuzione della produzione conclusiva.

seppellirvi dentro), oppure in altre manifestazioni parzialmente o totalmente simboliche, come le imprese spaziali.

Tecnicamente l'economia funzionerebbe altrettanto bene se lo Stato sociale mutasse radicalmente i suoi indirizzi tradizionali e regalasse castelli a certuni e nulla a tutti gli altri.

Ma qui ci occupiamo di questioni scientifiche positive, e preferiamo discutere della produzione conclusiva in termini concreti; assumeremo pertanto l'ipotesi che essa consista essenzialmente in opere pubbliche di grandissimo respiro ed in una gamma molto ampia di servizi pubblici gratuiti o semigratuiti: precisamente tutto ciò che l'impresa privata non può offrire a nessuna condizione alle masse, a causa dell'antinomia del denaro.

RIASSUNTO

La moneta sintetica **MLR-1** ci permette di attivare a costo prossimo allo zero e con significativo ampliamento del mercato ordinario le seguenti risorse:

- La riconduzione al pareggio contabile rigoroso del Bilancio dello Stato.
- La scomparsa dei contributi pensionistici monetari a carico di lavoratori ed imprese, con forte miglioramento della capacità competitiva verso l'Estero in esportazione ed in importazione.
- Una gran parte della produzione inespressa, e forse tutta, ovvero ciò che, in termini di beni e servizi, la potenza produttiva corrente sarebbe in grado di attuare senza significativi mutamenti di assetto e che il mercato non permette sia prodotto effettivamente: per molte ragioni, tra le quali lo stato beta della maggior parte delle imprese ed il conseguente rafforzamento dell'antinomia del denaro.

  La produzione addizionale induce un *sovraccarico* sulle merci coinvolte, quale si otterrebbe da uno stato di vigorosa *crescita*, la quale pertanto è simulata da queste tecnologie anche quando manca la possibilità fisica di una crescita tradizionale.

  Il mercato monetario ordinario ne risulta ampliato corrispondentemente.
- Una maggiore capacità di domanda dei pensionati, dei lavoratori poveri sussidiati e soprattutto dei disoccupati; l'incremento della domanda *fisica*, compreso l'intero salario dei neo-occupati, attinge alla capacità produttiva inespressa e, sotto il profilo reale, rappresenta il sovraccarico.
- Il potenziale produttivo della quota di disoccupati cui siamo riusciti a dare occupazione, non lontana dalla totalità; le risorse che costituiscono i loro salari sono *finanziate* (nel senso materiale, non monetario, del termine) dal punto precedente.

Nessuna delle ultime tre risorse può essere collocata sul mercato: la produzione inespressa per la sua stessa definizione, la domanda dei disoccupati perché costoro non hanno denaro, l'offerta dei disoccupati per l'impossibilità di trovarne acquirenti senza danneggiare corrispondentemente il mercato.

Abbiamo statuito di non dare spazio, in questo testo, a procedimenti più complessi, che potrebbero amplificare ulteriormente l'operazione con maggiori guadagni di valore, e di trovare alla produzione dei disoccupati uno sbocco *gratuito*, per certi versi naturale: porremo l'esito del loro lavoro a disposizione del popolo sotto forma di opere e servizi pubblici, in senso amplissimo.

Il valore economico complessivo di tutto ciò è molto elevato, largamente superiore al 50% del **PIL**, a regime; ma in così vasta operazione, concettualmente, non circola somma alcuna in moneta reale, in senso pressoché assoluto[47]: circolano moltissime

[47] In realtà, a causa di prevedibili deficit organizzativi e della difficoltà – o anti economicità – della gestione di circostanze particolari intricate, si deve ritenere che una quota piccola ma non insignificante del bilancio totale, non superiore ad

merci e moltissimo lavoro, ma le sole monete poste in circolazione sono tutte sintetiche, e tra queste prevale la **MLR-1**, che sarà emessa per somme enormi.

È una moneta che non può uscire dai suoi percorsi, neanche in misura infinitesimale, talché nessuno se ne può appropriare, né tanto meno accumularne; inoltre è una moneta monouso, di durata brevissima, la quale scompare come effetto della sua circolazione.

Pertanto ci possiamo ritenere al riparo da tutte le cupidigie che il movimento simultaneo e massificato di una mole di ricchezza non troppo distante, per la sola Italia, da 1000 miliardi di euro l'anno potrebbe suscitare: infatti le merci coinvolte sono di proprietà delle imprese che le producono fino a quando hanno raggiunto il consumatore finale e per quanto attiene al denaro, si tratta di denaro del quale, per la sua stessa natura, nessuno può appropriarsi né desiderare di appropriarsi.

Dovremo piuttosto guardarci dalle piccole cupidigie, ossia da quell'inevitabile ma probabilmente non elevata quota di disoccupati che vorrebbero aver trovato uno stipendio ma non un lavoro; da ciò dovremo difenderci, con tutta l'energia necessaria.

Il problema è ben noto anche all'economia ordinaria, e tende ad amplificarsi spontaneamente sotto l'esempio del *successo* dei comportamenti non corretti: la difesa sta nella *misurazione*, il più possibile automatica, economica trasparente ed imparziale, dell'esito del lavoro; deve essere condotta con cadenze piuttosto ristrette, dell'ordine dell'ora o del giorno, e soprattutto deve essere pubblicata in tempo reale, con chiavi che ne rendano impossibile ogni successiva alterazione.

un millesimo delle risorse coinvolte, debba essere lasciata al denaro ordinario; ma l'obiettivo è che questa quota sia zero.

CONVERSIONE DEL FABBISOGNO IN DOMANDA

Una così grande massa di risorse ci permette di allontanarci dal medioevo economico incombente e riprendere il percorso verso una civiltà più ragionevole ed efficiente, che appariva ostruito.

Quanto è esposto in queste pagine non è formulato per ottenere o per chiedere consenso politico sullo specifico contenuto; questo potrebbe essere giudicato da molti politicamente inopportuno, oppure riuscire sgradito a molti altri che (ad onta di tutte le argomentazioni che abbiamo sviluppato) valutino di poter far meglio attraverso il libero mercato.

Si tratta invece di una rivendicazione puramente tecnica, secondo la quale i mezzi organizzativi apprestati e le tecnologie descritte ci pongono in grado di conseguire gli obiettivi qui indicati, o altri di pari onerosità.

Chi volesse conseguirli per altra via, dovrebbe indicare *come*; se si tratta di metodi artificiali occorre che siano descritti con precisione i meccanismi attraverso i quali i propositi concepiti possano essere attuati senza gravi controindicazioni; se si vuole che il progresso economico avvenga attraverso il mercato, occorre a maggior ragione rendere conto dei fenomeni spontanei attraverso i quali un mercato quale quello occidentale contemporaneo possa compiere un balzo non soltanto di produttività ma – ciò che più importa – di produzione effettiva.

Il ragionamento svolto sinora ci ha posti in condizioni di pareggio permanente del Bilancio dello Stato, con una produzione alquanto rivitalizzata; e poiché la produzione è aumentata in quantità senza perdita di qualità, e gli squilibri finanziari si sono ridotti, possiamo essere certi che la ricchezza oggettiva è cresciuta.

Inoltre abbiamo a disposizione i mezzi monetari – sintetici – necessari a retribuire a livelli di mercato l'intera massa di quelli che erano i disoccupati: i quali dunque, ai fini di tutto ciò che segue, possono ritenersi *già pagati*.

Li ha pagati il mercato, attraverso un'intensificazione artificiale della sua attività produttiva di beni e servizi, le cui ricadute abbiamo visto essere positive sia in termini di occupazione sia di competitività attiva e passiva verso l'Estero.

Alla luce di considerazioni leggermente più generali, che non è opportuno dettagliare, possiamo affermare che qualsiasi progetto si voglia intraprendere, quando è possibile individuare le risorse materiali atte a realizzarlo, e queste siano libere, deve considerarsi *finanziato*.

Non è pensabile che i disoccupati siano sussidiati senza contropartita; la retribuzione sintetica alla quale possono accedere deve essere sempre il compenso di un'attività produttiva effettiva, la quale ciascuno renderà alle condizioni ordinarie stabilite dal mercato, espresse nella moneta ordinaria dai prezzi correnti.

Pertanto il primo nostro compito sarà un inventario del fabbisogno di opere e di servizi pubblici, dei quali la collettività abbia materialmente bisogno; si dovrà porre

mente alla fattibilità pratica, alla priorità relativa, alle eventuali controindicazioni, all'esistenza quantitativa e qualitativa della manodopera necessaria, e soprattutto alla misurabilità del risultato: il problema della copertura[48] della spesa, semplicemente, non sussiste[49].

L'elenco che segue non è frutto di analisi scientifica, ma espone con molta approssimazione le osservazioni che un qualsiasi normale cittadino potrebbe annotare, e le aspirazioni che potrebbe nutrire, una volta saputo che il limite di spesa è dato soltanto dalla capacità lavorativa della Nazione, espressa in termini di mercato.

È verosimile che dallo studio attento, condotto con competenza tecnica adeguata, emergano bisogni molto più grandi, con articolazioni molto più complesse.

Queste pagine hanno la funzione di enunciare *alla rinfusa* una parte di ciò che certamente è indispensabile.

Le direzioni lungo le quali sembra opportuno incanalare la capacità lavorativa dei nuovi occupati ed alcune quote della produzione inespressa sembrano almeno le seguenti:

- Rafforzamento dello Stato Sociale in tutte le sue forme.
- Avviamento di lavori pubblici.

Contemporaneamente, ciò che qui non può essere sviluppato, è necessario esercitare una pressione adeguatamente forte verso alcune riforme di natura essenziale:

- Rimozione delle cause che impediscono un adeguato progresso organizzativo delle imprese, riconducibili alla settima parallasse smithiana del mercato.
- Alcuni interventi cruciali sull'amministrazione della giustizia.
- Una variazione in senso efficientistico della disciplina dei brevetti.

Per quanto attiene all'espansione dello Stato Sociale, la domanda collettiva potenziale è talmente grande che in un primo momento verrebbero a mancare piuttosto le risorse fisiche che i bisogni, cosicché alcune attività, che l'assenza dell'antinomia del denaro permetterà di spingere al massimo livello possibile di intensità, richiederanno comunque tempi significativi per essere condotte fino al livello di obiettivo.

I servizi dello Stato Sociale possono essere divisi in due categorie:

---

[48] Come già accennato l'architettura del metodo è tale che se esiste ed è disponibile la manodopera idonea al lavoro da svolgere, esiste *ipso facto* la relativa copertura; come qualsiasi proposizione di carattere scientifico, anche questa è soggetta ad ipotesi: ma esse, in economie quali quelle occidentali contemporanee, si possono ritenere verificate pressoché sempre, quando sia possibile reperire la forza lavoro.

La nuova metodologia, avendo rimosso l'antinomia del denaro ed a causa dell'estrema facilità con la quale il capitale può essere espanso nell'economia moderna, fa sì che le sole risorse scarse diventino il lavoro e la *natura*, come deve essere.

[49] Le difficoltà si trasformano da finanziarie in organizzative; queste ultime non debbono essere sottovalutate, in quanto tutte le strutture, pubbliche e private, si reggono sull'efficienza dell'organizzazione la quale non è *naturale*, e deve essere *misurata*, generalmente in termini relativi e spesso attraverso il mercato.

- I benefici individuali elargiti per via monetaria.
- I servizi resi attraverso adeguate strutture produttive.

Dei primi si è già fatto qualche cenno, ma è necessario esporli ugualmente sotto la presente voce; i più importanti tra essi sono:

- La riconduzione dell'età pensionabile a valori ragionevoli, compatibili con la struttura economica e la potenza produttiva della Società contemporanea (esempio: 60 anni senza distinzione di sesso).
- L'introduzione di sussidi integrativi per i pensionati poveri e parimenti per i lavoratori occupati, quando siano troppo più poveri della media.
- L'introduzione del cosiddetto *quoziente familiare* fiscale, con la restituzione al contribuente in moneta sintetica della differenza tra i due trattamenti; la semplice riduzione dell'imposta monetaria inciderebbe negativamente sul bilancio dello Stato.

  Sarebbe un primo passo verso la strategia generale di restituire ai contribuenti, fino a livelli di reddito sostenuti, quanto da essi versato in termini di imposta attraverso il potere d'acquisto contenuto in una pari quantità di moneta sintetica.

  Secondo il principio generale cui debbono essere sottoposti tutti i contributi statali allo scopo di evitare retroazioni negative, il rimborso si otterrà soltanto dopo che il reddito netto relativo al periodo corrispondente sia stato speso – o almeno impegnato – per intero.

  Ciò conduce ad una gran crescita della domanda *fisica* presente nel mercato.
- Istituzione di presalari non simbolici (per l'Italia 100-700 € mensili a prezzi 2015) a vantaggio degli studenti universitari e liceali in perfetta regola con gli studi; rimborso delle tasse scolastiche, sotto condizioni opportune.

  La moneta sintetica opera senza modificare il bilancio monetario degli enti coinvolti.

I servizi resi direttamente dallo Stato sono molto numerosi, e non conviene che qui siano indicati in dettaglio.

Hanno importanza fondamentale i punti seguenti, cui da una parte la capacità di spesa sostanzialmente illimitata e dall'altra le inflessibili misurazioni elettroniche in tempo reale conferiscono un significato concreto e profondo, sconosciuto ai puri proponimenti verbali della politica non tecnologica:

- Indispensabili modifiche strutturali in materia di brevetti, senza gran danno economico per i relativi titolari, ma con gran vantaggio del pubblico.

  In particolare il brevetto deve essere esaltato come generatore di ricchezza, sia a beneficio dei suoi titolari sia del complesso del mercato.

  Tuttavia non deve poter essere uno strumento per limitare artificialmente la produzione (ossia un generatore di miseria) oppure per premiare l'inefficienza della sezione industriale dell'attività produttiva delle merci brevettate, la quale pertanto deve essere sempre adeguatamente distinguibile e separabile.

È indispensabile rammentare ancora una volta quanto già ripetuto molte altre volte, che nell'attuale configurazione dell'economia occidentale il denaro proveniente da restringimenti artificiali della produzione effettiva *non* si trasforma in capitale.

- Grande innalzamento qualitativo e quantitativo dei servizi sanitari; rafforzamento strutturale della Sanità, con particolare orientamento alla prevenzione.
- Miglioramento qualitativo e quantitativo della pubblica istruzione; definizione adeguata dei suoi scopi istituzionali; introduzione delle misurazioni elettroniche; modifiche in senso liceale dell'Università di massa.
- Il finanziamento dell'attività di ricerca non può essere citato che genericamente, in quanto una formulazione tecnicamente corretta richiede una precisazione adeguata del quadro politico nel cui ambito essa deve essere inserita: chi sacrifica mezzi alla ricerca dovrebbe essere, in linea di principio, molto interessato alla ricerca che *trovi*, e poco alla ricerca che si limiti a *cercare*.
- Potenziamento delle infrastrutture di supporto alla cittadinanza quali consultori, asili nido e ciò che l'indagine accurata mostrerà utile.
- Potenziamento delle risorse umane e materiali a disposizione di Polizia, Magistratura, struttura carceraria.
- Potenziamento dei trasporti pubblici (argomento di carattere strategico, il quale richiede appunto la definizione di strategie: ma qui dobbiamo soltanto rendere evidente che le risorse necessarie, a fronte di qualsivoglia strategia, sono state reperite).

Per quanto attiene ai lavori pubblici, è probabile che persino l'esercizio *libero* della fantasia rimanga al di sotto delle esigenze che sarà possibile fare emergere.

Essi sono stati negletti per così lungo tempo, in tutte le loro accezioni ristrette ed estese, che è quasi possibile sostenere che debbano essere ripresi da zero.

In tutti questi anni le strategie sono state sacrificate al feticcio ideologico-religioso delle privatizzazioni, diametralmente lontane dall'efficienza reale, e l'interesse pubblico dell'opera è stato subordinato alla forza di pressione ed all'interesse monetario dei suoi costruttori e dei relativi satelliti.

La debilitazione finanziaria degli Stati occidentali, in parte deliberata ed in parte conseguente all'enorme indebitamento, ha fatto che quasi ogni cosa versi in stato di trascuranza ed anzi di abbandono.

Pertanto qui, in assenza di un inventario ragionevolmente credibile, si elenca una parte – non necessariamente maggioritaria – delle esigenze attualmente prive di copertura; ma il lettore deve rammentare che più lavoro efficace queste richiederanno, più grande sarà l'incremento conseguente di produzione e di ricchezza.

Ciò conferma l'aspettativa razionale che una manovra dell'ordine di grandezza quale si è detto, dei 1000 miliardi di euro l'anno, debba produrre risultati materiali molto ben visibili.

L'attività politica effettiva che porrà mano a queste opere dovrà essere preceduta dalla definizione degli obiettivi, ovvero dei principi generali secondo i quali la collettività desidera che siano configurate, nell'ambito dei mezzi disponibili, le strutture delle quali usufruisce: ciò in modo che i lavori non consistano di continue distruzioni e rifacimenti ma si accumulino senza conflitti nella direzione desiderata.

Molte infrastrutture pubbliche, anche vitali, oggi sono di proprietà privata, o almeno sotto controllo privato; le situazioni di conflitto debbono essere risolte senza prevaricare nessuno ma senza abdicare: l'interesse di un grande feudatario non deve prevalere su quelli della Nazione, tanto più oggi che è diventato difficile stabilire se esistano interessi privati reali – cioè non puramente monetari – ed in che cosa consistano.

L'assenza di denaro convenzionale modificherà radicalmente il meccanismo degli appalti addizionali, che non potranno essere una semplice replicazione di quelli ordinari ma dovranno seguire strade proprie, le quali qui non possono essere descritte adeguatamente.

Infine, dovrebbe prevalere il principio tecnico – e politico – secondo il quale le opere alle quali si è dato inizio debbano essere portate a compimento nel tempo più breve che i vincoli tecnologici effettivi consentano: messo a confronto con i tempi operati oggi potrebbe forse apparire fulmineo.

In maniera che il frutto degli investimenti sia colto subito, e la popolazione veda la potenza della quale dispone ed i risultati del proprio lavoro, quando esso non è lasciato languire nell'inerzia ma è recuperato alla produzione.

Alcuni tra gli obiettivi più importanti sono i seguenti:

- Messa in sicurezza dell'intero territorio contro tutte le calamità (terremoti, frane, inondazioni, …) fino a livelli stabiliti, ma in ogni caso largamente superiori rispetto ai massimi storici.
- Disciplina rigorosa della protezione civile con definizione esatta delle modalità, dei tempi di intervento e dei servizi minimi da assicurare in tutte le ipotesi formulabili.
- Edilizia sanitaria, scolastica, carceraria.
- Disinquinamento e pulizia.
- Cablaggio in fibra ottica dell'intero territorio.
- Interramento totale delle linee elettriche.
- Sistemazione – o bonifica – del sistema degli acquedotti.
- Restauro integrale dei centri storici, comprese (a condizioni economiche appropriate) le abitazioni private.
- Definizione del quadro infrastrutturale dei trasporti.

- Completamento adeguato della rete stradale e ferroviaria.

Ulteriori approfondimenti dell'argomento, pur importantissimo, non sono consentiti dalla natura di questo testo; la conclusione che il lettore deve trarre è che per le vie indicate si liberano quantità molto grandi di energia economica, che il mercato libero (nella fase storica attuale) non contiene.

Lo sviluppo, in termini di produzione ma *non* di capitale, può essere assai grande, lontanissimo dai pochi e dubbi millesimi dei quali si suole discutere oggi; un *gradino* della durata di alcuni anni, nei quali il tasso di crescita (della produzione) possa essere largamente a due cifre è la conseguenza diretta di quanto abbiamo ipotizzato.

Siffatte energie lasciano una libertà di scelta non illimitata, ma considerevole intorno alla direzione verso la quale indirizzarle; privilegiare il disinquinamento dovrebbe essere una scelta saggia, la quale consentirà di prolungare sensibilmente la durata del periodo di crescita impetuosa.

Ma evidentemente operare la scelta, nei limiti compatibili con la tecnologia e da essa dettati, è compito della politica.

CAOS POLITICO

Chi vede il quadro politico mondiale, e segnatamente occidentale, è rattristato dalla decadenza e dalla desolazione.

L'inerzia e la passività sono la bandiera sotto la quale tutti si radunano; l'azione politica effettiva è flebile ed incerta, ed i pochissimi movimenti appaiono casuali, microscopici, propagandistici, dominati dal caos.

Su tutti si stende un *liquame* di interessi particolari, capace di molta forza ma incapace di grandezza, e forse non meno miserevole delle torme politiche alle quali si impone; quasi sempre sono interessi tesi, in funzione del proprio tornaconto, alla distruzione o almeno al danneggiamento dell'economia cui appartengono, dalla quale sono sostentati.

Con l'aria si respira l'attesa fatalistica e forse il *desiderio* del crollo imminente; domina dappertutto il terrore della verità.

Le singole nazioni, soprattutto le grandi Potenze *culturali*, sono stupefatte dal divario tra lo squallore presente e la grandezza passata, la quale non riescono a ritrovare, né forse a rievocare: la ragione è che le cause storiche dalle quali ciascuna trasse il proprio impeto sono spente o languenti.

Tra queste sola vincente appare la Grecia, ad onta dei gravi problemi empirici dai quali appare avvolta, i quali sono l'impronta di un mondo in declino su un corpo debole.

La ricerca critica della verità *pura*, dalla quale mosse il pensiero greco, impone oggi al mondo intero i suoi risultati, e forma la base della civiltà universale che vediamo coagularsi sotto l'egida del sapere tecnico.

Quella tensione intellettuale disinteressata è il nucleo più puro e profondo delle aspirazioni dello spirito umano ed è riuscita a mantenersi incontaminata lungo i millenni, così che è stato piuttosto rinforzata che distrutta dall'ostilità delle religioni, esse stesse sovente *reverenti*.

I casi recenti della Grecia ci hanno mostrato un'anticipazione del futuro scontro, ormai prossimo, tra Stati nazionali e sistema finanziario internazionale; quest'ultimo può agevolmente aggiudicarsi le vittorie tattiche, ognuna delle quali tuttavia avvicina di un passo la sconfitta strategica, insita nei numeri.

Oggi nessuno può permettersi di lasciar fallire uno Stato occidentale, e nemmeno di negargli formalmente un prestito, senza che ciò conduca al crollo generale del Sistema, il quale pertanto si trova nelle condizioni critiche di un equilibrio *instabile*.

Anche l'Inghilterra trova nel mondo moderno, in parte, l'espressione di se stessa, tanto che può rivendicarne, sul piano *pratico*, la fondazione.

Dell'Italia non può dirsi commento più profondo dell'intuizione di Dante Alighieri, ed ammettere ch'essa non è capace di posizioni intermedie né di riposo: o è *donna di province*, oppure …

La Germania non pare che aspirare all'egemonia sul continente europeo (la quale tuttavia ha ormai molto meno valore di un tempo) per scoprirsene visceralmente inadeguata; troppo spesso, e soprattutto oggi, essa sembra andare *ad proelia* piuttosto che *ad bellum*.

La Russia rimane misteriosa quanto l'Unione Sovietica e forse più; essa ha avuto in dono, in misura persino eccessiva, tutto ciò che solitamente conduce al grado più alto della ricchezza economica: territorio, energia, materie prime.

Tuttavia la sua economia è sempre stata proporzionalmente poverissima: ai tempi del comunismo sovietico ciò poteva essere attribuito all'inoperatività intrinseca di questo ma ai nostri giorni, dopo che da vari decenni il Paese è divenuto formalmente capitalistico, non è più possibile rifarsi ai difetti di quel modello.

Qualcosa di profondo impedisce lo sviluppo della Russia, e sarebbe nel nostro interesse indagarlo, perché anche noi potremmo finire per trovarlo sulla nostra strada.

Al momento presente la Russia dovrebbe essere esente dalla nostra crisi, e potrebbe subirla soltanto per induzione[1], o per via finanziaria; ma la sua *malattia* ne fa un soggetto economico sproporzionatamente debole.

Le superpotenze *vere*, per momento in via di sviluppo, ovvero l'India e la Cina, si trovano nelle fasi auree del capitalismo, cioè sotto la tutela amorevole della mano invisibile, e così molti altri grandi Paesi.

Essi resteranno esposti soltanto alle ordinarie e relativamente innocue crisi di riequilibrio, almeno fin tanto che sopraggiungano – a cominciare presumibilmente dalla Cina – le crisi edipiche.

I dati accessibili non ci danno seria possibilità di valutare tempi e modi di un siffatto evento, che di per sé sarebbe temibilissimo.

Ancora più temibile se per qualche caso le varie crisi edipiche locali si saldassero tra loro, come già accadde nel **1929**, e si accoppiassero temporalmente con un collasso finanziario generale dell'Occidente, sempre incombente.

Una Nazione grandissima, il cui mito giunse a sedurre oltre la misura ordinaria persino il genio di Darwin, è posta al centro di ogni sorta di squilibri.

Gli Stati Uniti d'America, i quali osarono spingersi fino a sperare di aver subordinato a sé addirittura la Storia, vedono che una o due diseguaglianze elementari sono

[1] Il termine *induzione* è utilizzato in questo testo con il significato esposto nell'apposita voce dell'appendice 1.

sufficienti a logorare agevolmente il loro sogno[2], che essi avevano tenuto per eterno, fino a cancellarlo.

Sono condizioni tanto ovvie quanto indiscutibili le quali, espresse nelle parole ordinarie dell'uomo comune, affermano che non è possibile costruire capitale se non allo scopo di produrre merci destinate a qualche consumo *finale*, ciò che a sua volta è possibile soltanto quando nel mercato esiste o è prevedibile una domanda monetaria effettiva che ne imponga la costruzione.

Allo scopo di negare l'evidenza sono state aggregate per decenni incastellature finanziarie la cui mole è forse ignota ai loro stessi artefici, sono trascinati sino alla soglia della bancarotta molti Stati sovrani, sono ridotti brutalmente il reddito il tenore di vita e le prospettive future di interi popoli.

Gli Stati Uniti d'America sono in crisi politica da molto tempo, assai prima che la crisi economica contemporanea divenisse virulenta; essi hanno *disertato* il potere imperiale, che pure hanno avuto lunghissimamente alla propria portata, per la più superficiale incombenza di esercitare, in apparenza impunemente, un'egemonia capricciosa ed incoerente.

Non è inutile rammentare che, dopo la seconda guerra mondiale, essi hanno intrapreso molte guerre più avventurose che avventurate, prive quasi sempre di obiettivo finale e di strategia in senso proprio, spesso asservite all'interesse di pochi e diametralmente contrarie a quelli della Nazione, e le hanno perdute tutte.

La sola che abbiano vinto incondizionatamente è stata contro Grenada; l'incapacità sistematica di vincere sul piano strategico è un segno grave per una superpotenza, e non dovrebbe essere trascurato.

Tuttavia non sono le guerre perdute a dover preoccupare gli Stati Uniti d'America: quasi paradossalmente, il nemico storico degli Stati Uniti d'America è per l'appunto il mercato, quando si ostinino ad intenderlo com'era, e non com'è.

Mentre essi continuano ad adorarlo come proprio nume tutelare, quello li uccide: il carattere profetico di molte osservazioni di Tocqueville sembrerebbe essersi stemperato quasi interamente nel passato trascorso, come se esse fossero ormai venute a scadenza.

Tutti gli Stati che abbiamo creduto conveniente elencare, e molti altri, li vediamo vivere, o sopravvivere, quasi del tutto privi di politica; quando tutti i progetti sono insostenibili logicamente e praticamente, il consenso diviene sommamente raro, e le critiche di tutti contro tutti si fanno legittime.

[2] Tutti hanno fondato, e forse anche in futuro fonderanno, i loro imperi su qualcosa di *assurdo*: prevalentemente l'ipotesi che sia permanente ciò che non può essere permanente.

La durata e l'estensione spaziale del successo storico dell'ipotesi dà una qualche misura della forza dell'impero, perché raramente il caso può esercitare un'influenza decisiva.

Il *sogno americano* è riuscito a bruciare se stesso in pochi decenni, in conseguenza della sua stessa potenza: i difetti logici che ne facevano un assurdo sono emersi molto rapidamente.

Oggi abbiamo – almeno in tutto l'Occidente – una classe politica sommamente mediocre, che guarda la realtà circostante ma non la comprende, accomunata da un'impostazione di fondo orientata radicalmente a destra, la quale è incompatibile con l'economia e col mercato moderni.

La riflessione ci farà scoprire che l'incapacità pressoché universale di concepire qualsivoglia disegno politico deriva dal terrore della realtà effettuale, il quale si accompagna per sua natura con il rifiuto di esaminare criticamente i meccanismi di funzionamento generali del Sistema, come se esso potesse essere una sorta di vaso di Pandora che rimanga innocuo fin tanto che è tenuto chiuso.

In conseguenza di siffatte attitudini l'azione amministrativa è al livello della pura improvvisazione, sino al punto che si pretende di applicare terapie senza diagnosi, ciò che forse non è mai stato veduto per eventi di tale grandezza.

Finché non sarà in grado di additare al mondo un nuovo e più potente percorso di sviluppo, l'Occidente pagherà la sua debolezza economica con la corrispondente perdita di credibilità politica, e dovrà soffrire un pesante arretramento.

Il palese disfacimento del modello occidentale, sia esso reversibile o irreversibile, sparge nel mondo ulteriori semi di caos, cosicché la maggior parte di quanto vediamo intorno a noi, per quanto sembri totalmente estraneo, deriva dal nostro caos politico.

La potenza che ci siamo conquistati nel passato è tanto grande che quasi tutto ciò che accade nel mondo contemporaneo è merito nostro, oppure *colpa*; comprese le follie oltranzistiche che esprimono, tutto sommato in misura molto limitata a proporzione della grandezza dello sfondo, le frustrazioni di popoli cui il mondo moderno (e l'induzione da noi esercitata) ha sottratto il benessere presente e, soprattutto, *la speranza*.

L'assenza di prospettive dell'Occidente contemporaneo induce *panico* in tutte quelle parti del mondo che sono serrate tra la nostra induzione e quella orientale; molto più panico che se l'Occidente godesse di perfetta ed indiscussa prosperità.

Agli integralismi noi non opponiamo ciò che dovremmo, ossia una sicurezza di governo pacata e tranquilla; opponiamo altri e più violenti integralismi, i quali tutti si caratterizzano per voler porre a mèta del comportamento politico qualcosa di impossibile: alcuni vogliono continuare ad oltranza con l'indebitamento, altri pretendono di nutrire a lungo economie potentissime con la semplice stampa di denaro, altri attendono con fatalistica passività che il mercato faccia da solo il contrario di ciò che farà.

Una volta la parola *liberismo* era sinonimo di coraggio; oggi, a causa del cambiamento di segno della maggior parte dell'economia, tende ad assomigliare strettamente a fatalismo, passività, rassegnazione.

INADEGUATEZZA DELLA POLITICA CONTEMPORANEA

I princìpi politici che attualmente guidano il governo dei nostri apparati economici sono tutti fondati sul postulato che l'industrializzazione spontanea (altrimenti chiamata, con termine ambiguo, *crescita*) sia un processo *eterno*, o almeno che essa si protragga in modo *naturale* fino al raggiungimento dei *limiti fisici* del Sistema.

Di conseguenza al potere politico non resterebbe che creare le condizioni affinché *riparta*, semplicemente attraverso la rimozione degli ostacoli di natura estemporanea e contingente che per ipotesi si sono frapposti al suo sviluppo, o al più incentivando i cosiddetti investimenti (sempre intesi in senso prevalentemente monetario) della cui natura *fisica* nessuno sembra in grado di dir nulla.

Ma chi non è accecato dai pregiudizi può facilmente osservare che (per nostra grandissima, seppur dolorosa, fortuna) l'industrializzazione spontanea ha termine **molto prima** che i limiti fisici cogenti siano raggiunti o varcati, come la crescita di un animale si arresta per cause interne molto prima ch'esso abbia occupato con la sua mole tutto l'intero ambiente nel quale vive.

Sebbene l'arresto della crescita – del capitale fisico e indirettamente della produzione – sia legato logicamente alla finitezza del mercato non è l'impatto diretto contro tale finitezza la causa immediata del suo verificarsi; l'arresto dipende piuttosto dall'esaurimento della quota di energia che la fisiologia dell'apparato produttivo riesce ad indirizzare verso il suo proprio sviluppo.

Il propellente primario dell'investimento (espansivo) è la presenza, o la prossimità, di una domanda effettiva inappagata; se essa non esiste, l'investimento espansivo è escluso, se essa esiste ciascun investimento deve tuttavia passare il vaglio di molte valutazioni di redditività assoluta e relativa.

Che si possa o si debba investire *comunque*, anche in assenza di qualsivoglia domanda effettiva inappagata presente o prevedibile è una pretesa del tutto irrazionale, fatta propria dai Governi occidentali contemporanei, *quos Jupiter amentat*.

Oggi siamo governati con criteri fondati esclusivamente sull'ipotesi del carattere infinito ed eterno dell'industrializzazione spontanea, i quali corrispondono soltanto ad una piccola parte del ciclo storico complessivo, e pertanto sono antiquati; sono anzi criteri ormai *fossili*, residui di tempi quando le cose andavano in tutt'altro modo, e le forze spontanee espresse dal Sistema lavoravano molto diversamente[3].

L'Autorità politica che riuscirà a comprendere la presente argomentazione, e soprattutto la sua **ineluttabilità**, avrà vinto la prima metà della sua battaglia contro la crisi metabolica.

[3] L'ipotesi che si possa uscire spontaneamente da una crisi di questa natura è priva di base scientifica; chi la formula dovrebbe indicare, sia pure in linea di principio, quando, sotto quali condizioni, per quali cause, come; l'attesa di una ripresa che cada dal cielo è propaganda se non addirittura mistificazione.

Se non sa o deliberatamente non vuole comprendere, continuerà a navigare in quel profondo mare di ridicolo nel quale una falsa scienza ha precipitato l'Europa, gli Stati Uniti d'America, il Giappone e tutto il resto di ciò che una volta si chiamava *primo mondo*[4].

In realtà questi giganti oggi sono al massimo della potenza produttiva e mai ne ebbero maggiore; le loro risorse oggettive sono al livello storico più elevato e vedremo che, in quanto risorse *potenziali*, continuano a crescere.

I governanti dovrebbero fare in modo che essi esprimano pienamente la forza della quale sono capaci con grande vantaggio dei loro sudditi – o, se si preferisce, concittadini – e conseguentemente di se stessi; invece oggi si preferisce sacrificarli sull'altare di una presunzione senza fondamento e senza futuro.

Con simili comportamenti non soltanto i popoli immiseriscono, ma gli interi Paesi e per conseguenza le relative classi dirigenti declinano e cadono.

O si accetta che un'epoca è finita, nel qual caso la transizione ad un'altra, capitine i princìpi, può persino riuscire piacevole e ventaggiosa, oppure si va a fondo: lentamente fino a un certo punto critico, poi precipitosamente.

Eppure oggi vediamo attorno a noi non piccolo numero di piccoli notabili, i quali si comportano come se le ragioni della potenza dalla quale si credono vestiti non fossero sepolte nel passato da oltre trent'anni, ma fossero tuttora presenti e persino future.

La quota meno penetrante della classe dirigente sogna e si comporta come se fosse all'inizio di una stagione che sul piano logico è giunta alla fine da molto tempo.

I Paesi occidentali hanno attraversato, tra molte difficoltà e molti errori, e spesso molto sangue, un lungo percorso, tracciato da alcuni passaggi obbligati, che li ha condotti sino ad oggi.

A conclusione d'un infanzia turbinosa essi hanno *ucciso* il padre che li ha generati[5] e poi, sconfitta la crisi edipica, hanno faticosamente imparato[6] a crescere con le proprie forze, ossia ad essere in larga misura autotrofi[7].

---

[4] Il suicidio di un organismo politico, e della relativa classe dirigente, può recare con sé la passata grandezza o almeno qualche simulacro di essa; ma oggi la vista dei Governi del gruppo di Paesi più importante del mondo, che annaspano intorno a bozze di progetto mille volte più piccole dei problemi che sarebbero chiamati ad affrontare, non ispira altro sentimento che quello del ridicolo.

[5] La preesistente Società ad economia prevalentemente agricola, metabolizzata, assimilata, digerita e infine distrutta dall'affermarsi dell'industrializzazione; possiamo associare, convenzionalmente, la morte del padre alla data del **1929**, ed alla relativa crisi (eccettuata la Gran Bretagna).

[6] Attraverso le condizioni economiche e finanziarie specialissime determinate da una tremenda guerra.

[7] Ironicamente essi si mostrano capaci di centrare questo obiettivo materialmente ma non contabilmente.

È sommamente istruttivo, ed emblematico, ciò che accadde agli Stati Uniti d'America durante la seconda guerra mondiale, sebbene la crisi di allora fosse di tutt'altro genere rispetto ad oggi.

Essi si indebitarono in misura straordinaria, ogni anno intorno al 30% del **PIL** se non oltre, almeno 10 volte di più rispetto a quanto oggi consenta il trattato di Maastricht.

Così poterono finanziare l'immensa produzione di armamenti (e la costruzione delle relative fabbriche) richiesta dalla guerra, mantenere in condizioni relativamente agiate ed equipaggiare la moltitudine di personale combattente e non combattente che costituiva e sostentava le forze armate (tutte persone divenute, pro tempore, **dipendenti pubblici**),

Raggiunta la piena maturità, e completato quel genere di crescita, sarebbero pronti ad espandersi e finalmente, nel senso elevato della parola, ad *agire*: ma qualcosa di profondo li paralizza.

alimentare gli alleati con una notevole profusione di mezzi, sviluppare molte ricerche (tra le quali la bomba atomica) e per di più aumentare di molto, addirittura vistosamente, il tenore di vita medio all'interno.

È evidente che ciò fu possibile per un concomitare estremamente favorevole di circostanze, e che questa esperienza deve giudicarsi, come realmente fu, irripetibile: la ripetizione *identica* di una cosiffatta scalata economica non può essere invocata da nessuno; per tacer d'altro, certamente nessuno può sperare di arrivare alla vittoria in una guerra contemporanea di grande scala con l'apparato industriale **intatto**.

Ma l'aspetto fondamentale di questa lezione storica è il seguente: **tutta** la smisurata massa di merci della quale abbiamo appena parlato fu prodotta **materialmente** allora, giorno per giorno e mese per mese, non fu rimandata al futuro; dunque gli Stati Uniti d'America (apparentemente in grave crisi) non avevano il denaro, ma avevano **i mezzi** per sostenere e vincere la guerra mondiale, per occupare l'intera popolazione, per migliorare il tenore di vita.

Ancora prima la politica di Adolf Hitler dimostrò che la Germania non aveva forse il denaro, ma aveva certamente i mezzi per una formidabile crescita della produzione complessiva, militare e non militare.

Molto a maggior ragione rispetto ad allora oggi i mezzi sono sovrabbondanti; la mancanza di denaro può essere ricondotta ad un problema strettamente tecnico del nostro **paleocapitalismo**: questa argomentazione sarà ripresa sotto un profilo di maggiore generalità nel capitolo delle antinomie.

IL DRAMMA DELL'OCCIDENTE

Il nucleo del dramma dell'Occidente è il rifiuto della realtà.

L'Occidente contemporaneo ci appare come una struttura precaria, in equilibrio instabile, la cui sopravvivenza è affidata ad artifizi escogitati giorno per giorno, anch'essi di respiro ed efficacia precari[8].

Tra le componenti dell'Occidente l'Italia si segnala per molte peculiarità, quasi tutte negative.

Ma le cause del declino collettivo dei Paesi a capitalismo maturo sono le medesime per tutti e disegnano un destino comune[9].

Dovrebbe apparire irragionevole, ed è, la pretesa di mitigare o sconfiggere una crisi siffatta senza averne prima compreso compiutamente le cause, e i meccanismi di azione.

Eppure tutti i nostri Governi (occidentali) amano agire così, *alla cieca*, dopo aver assunto senza prove, dogmaticamente, che la crisi del **2008** è una semplice crisi *ciclica*, seppur grande.

Al contrario qui si è dimostrato trattarsi di una crisi *storica*, molto più vasta radicale ed universale dell'altra crisi storica (quella del **1929**) la cui natura era profondamente diversa e sotto molti aspetti diametralmente opposta.

La crisi del **2008** coinvolge *ab imo* il cuore e le viscere del Sistema; essa è così profondamente strutturale che il suo seme fu intravisto con ammirevole lucidità da Adam Smith oltre 200 anni fa[10].

Per le ragioni già accennate, che saranno discusse in dettaglio nel secondo volume, abbiamo definito la crisi del **1929**[11] come alfa o *edipica*, la nostra come beta o *metabolica*.

Come quella, anche questa crisi preannuncia una nuova e più superba fase dell'economia di mercato[12]; ma è necessario un atteggiamento appropriato, non stoltamente arrogante: le forze di mercato non sono strutturalmente diverse da altre

---

[8] L'inadeguatezza dei metodi posti in atto conduce a comportamenti che possono essere classificati come **follia**: ciò che hanno in comune è il tentativo di risolvere una crisi **economica** di smisurata grandezza con mezzi puramente **finanziari** e per conseguenza di aspettarsi la crescita della produzione e dell'occupazione come conseguenza dell'investimento di denaro.

[9] Non è certamente agevole prevedere, né invero ha molta importanza, quale di questi Paesi la ciclopica crisi in atto "mangerà per ultimo".

[10] Ricchezza delle Nazioni, Libro I, Capitolo IX, "salari e profitti in un Paese estremamente ricco"; è una prova del principio che le cose veramente grandi si vedono molto più facilmente da lontano.

[11] A differenza della crisi del **2008**, la crisi del **1929** non è stata prevista da Smith, né dagli altri grandi economisti; anzi essa non è mai stata spiegata compiutamente, nemmeno da Keynes: prova che le cose gigantesche si vedono assai difficilmente da vicino; in appendice sarà fornita una spiegazione scientifica della sua natura e della sua (relativa) inevitabilità: apparirà chiara la ragione per la quale qui si propone di chiamare "edipiche" le crisi di questa natura.

[12] È necessario rammentare che l'economia di mercato non è, come tutti o almeno troppi tendono a credere, una pura e semplice variante del feudalesimo.

forze della natura, e per trarne frutto debbono essere utilizzate secondo le loro proprie leggi.

Quando si vuole ricavare energia da un corso d'acqua, occorre sfruttare la sua tendenza a cadere; non, come oggi si fa, attendere ad oltranza che l'acqua cominci di sua iniziativa a scorrere verso l'alto.

I nostri Governi[13] non fanno che parlare di crescita, investimento, occupazione; e non li trovano mai[14].

Non sarebbe generoso, e nemmeno corretto, attribuire questo insuccesso – di durata e dimensione ormai tali da trascendere la semplice cronaca – alla troppo maggiore incapacità di costoro rispetto a chi teneva il potere negli anni migliori.

Gli è che essi cercano o cose impossibili, le quali non esistono né possono esistere, oppure cose che possono esistere ma non dove essi le cercano e non come le cercano.

Abbiamo già dimostrato – con rigore scientifico, sebbene non formale – un enunciato che dovrebbe essere, e forse in forma latente è già, nella mente di tutti: che la nostra attuale situazione di *impasse* non dipende da scarsità di risorse oggettive né da insufficiente investimento.

Si tratta semmai del contrario, di una massa di investimento (accumulata in passato con durissimo lavoro) che oggi rimane in gran parte inerte; e proprio per non essere adeguatamente utilizzata *sembra* addirittura ridondante al giudizio soggettivo degli uomini ed **è** propriamente ridondante secondo i parametri tecnici dell'economia empirica.

Quando i nostri Governi promettono di trovare sulle strade da essi battute la crescita, o l'investimento, o la grande occupazione, mentono.

O volontariamente, onde ingannare le masse per la durata del tempo nel quale prevedono di restare in carica, oppure (ed è ancora peggio) involontariamente, ingannando sia gli altri sia se stessi: in quest'ultimo caso, quali piloti dagli occhi bendati, portano la nave della collettività direttamente nella tempesta.

---

[13] L'Italia non è che una piccola parte del mondo in crisi; alludiamo al complesso delle democrazie occidentali: Francia, Gran Bretagna, Spagna, Germania, soprattutto Stati Uniti e Giappone, e tutti gli altri minori.

[14] L'esempio degli Stati Uniti d'America, e del Giappone, che in termini concettuali approssimativi è una forma pilotata di stampa di denaro, non può essere elevato a modello:

- Innanzi tutto la strada così imboccata conduce nelle vicinanze di Weimar oppure in luoghi ancora più bui.
- Poi lo sviluppo così suscitato è drogato e fittizio, destinato a crollare o persino a collassare in qualsiasi momento: la ragione è che esso si fonda su una diga eretta a dispetto delle leggi dell'economia (ed anche della finanza) la cui tenuta non può protrarsi indefinitamente; pertanto è un accorgimento strettamente temporaneo.
- La quantità di nuovi occupati e la maggiore produzione conseguita sono molto inferiori a quanto ci si potrebbe aspettare dalla mole di denaro stampato (ad esempio se *realmente*, secondo la *lettera* di Friedman, si versasse tutta la detta massa di denaro direttamente sulla folla, dall'elicottero, senza intermediazioni).
- La qualità dell'occupazione così generata è bassa, così che esso può apparire come un metodo di induzione del sottosviluppo.
- La dimensione massima che l'intervento può assumere è inferiore di circa un ordine di grandezza a quella necessaria per scavalcare la barriera beta, con conseguente rinascita (pro tempore) dell'investimento genuino su larga scala.

Il passo più difficile non è acquisire le idee nuove ma liberarsi delle idee vecchie[15], tenacemente incollate alle menti di noi uomini; la chiave per sconfiggere la crisi sta nel comprendere le cause dell'odierna impossibilità dell'investimento fisico genuino in Occidente.

Afferrato ciò, sarà facile ammettere che la via da percorrere è un'altra; e non ci sarà troppa difficoltà nel riconoscere il modo di suscitare masse immense di ricchezza reale e di occupazione **senza** investimento, fino alla saturazione di quella che abbiamo chiamato *barriera beta*.

Il tentativo di ignorare la barriera beta e forzare l'investimento artificialmente, o incentivarlo a pubbliche spese, è una follia grave e controproducente; talvolta conduce alla distruzione del risparmio privato, quando esso è investito in imprese prive di senso, talaltra induce devastazioni anche maggiori.

L'incentivazione senza antidoti della concorrenza, in un contesto di sovrapproduzione, può portare alla diminuzione dell'efficienza dell'apparato produttivo ed anche ad una grande e sterile distruzione di capitale.

Tuttavia non si cessa dall'esortare all'investimento molti infelici risparmiatori, e si addita la costituzione congrua ed incongrua di nuove imprese come rimedio alla crisi, così che i loro minuscoli capitali familiari si trasformino in reddito e dissipandosi possano essere offerti in olocausto al feticcio del **PIL**, il quale questi minuscoli e numerosi *falò* farebbero certamente aumentare, per i brevi istanti che dura la loro combustione: a causa però delle deficienze del metodo di misurazione.

Qualsiasi investimento, che il mercato per i suoi stessi meccanismi di funzionamento si rifiuta di avviare spontaneamente, non è certo necessario, né utile[16].

Il solo effetto di un investimento forzoso o (ciò che è lo stesso) inopportunamente incentivato, sarebbe di espellere dal mercato altro investimento già attivo, con la conseguenza di indurre altrove – ma sempre all'interno del medesimo mercato – una quantità di disoccupazione (o di sub-occupazione) non inferiore alla nuova occupazione che si pretende di creare.

Dunque coloro che attendono dall'investimento un incremento della produzione lorda e addirittura l'occupazione di milioni di uomini, sperano in una cosa impossibile, la cui ricerca è vana; e infatti non possono trovarla.

Con molta maggiore probabilità riusciranno a suscitare collassi e catastrofi, ed infine disordini di grandissime dimensioni, quelli *veri*.

L'ultima alternativa, l'attesa passiva e fatalistica che la crisi trascorra da sola, non promette nulla, se non la caduta su se stessa dell'intera impalcatura.

---

[15] Keynes, Teoria Generale, Introduzione.

[16] Fatta salva, beninteso, qualche specifica nicchia, la quale non può modificare sensibilmente l'equilibrio complessivo del Sistema; oppure qualche colossale investimento collettivo, che non è consentito dall'attuale cronica povertà delle risorse pubbliche, dopo che la controrivoluzione degli anni '80 ha ucciso, o almeno tramortito, lo Stato.

LE ILLUSIONI DI UNA FALSA SCIENZA

A livello mondiale né i Governi né i partiti né i sindacati né le associazioni industriali e neanche l'Università hanno oggi economisti visibili che non si limitino semplicemente a fregiarsi di un titolo usurpato, ma siano *realmente* scienziati.

Quest'ultima parola designa persone che indagano la realtà *sine ira et studio*, con il solo obiettivo di avvicinarsi alla verità; gli scienziati *trovano* spiegazioni semplici e chiare di ciò che accade e trovano, nei limiti del possibile, i rimedi atti a stornare ciò che non si vuole che accada.

I giudizi espressi da J. M. Keynes sugli economisti del suo tempo possono essere riaffermati oggi con le medesime parole; l'eccesso di specializzazione deve essere considerato una forma sommamente insidiosa di incompetenza; persino la *stupidità*[17] genuina, quando gli uomini non la tengono serrata nel petto ma giungono a farla *applicare* alla cosa pubblica, deve essere considerata un crimine.

Costoro hanno trascinato l'Occidente verso la rovina attraverso false dottrine che i giornalisti, per la loro mediocrità, amplificano acriticamente ed i politici, per la loro mediocrità, applicano passivamente o peggiorativamente.

In nome di queste false dottrine l'Occidente rinuncia – come abbiamo visto – al meglio di sé: la ricchezza, la stabilità, il vantaggio infrastrutturale accumulato in un paio di secoli, l'egemonia politica culturale e militare, la pace sociale e forse, a lungo andare, persino l'indipendenza politica.

L'inettitudine degli economisti recenti raggiunge vertici meravigliosi; il solo termine di paragone congruente sono forse i generali che comandavano durante la prima guerra mondiale, la cui principale risorsa era la speranza che dall'altra parte ci fosse qualcuno ancora più inetto: in tale condizione di parità si dovette attendere che uno dei fronti esaurisse le risorse.

Fin quando il nemico era l'Unione Sovietica una simile strategia poteva premiare, e premiò; ma adesso il nemico è la degenerazione del mercato, una forza *naturale* indomabile le cui risorse (per essa indifferenti, per noi negative) sono inesauribili, se non interviene l'intelligenza a combatterla.

Il keynesismo non può essere applicato indefinitamente? È vero, il keynesismo era quanto di meglio si potesse escogitare 80 anni fa, ma esso **non è** una teoria generale per combattere le crisi: l'essere fondato sul disavanzo monetario ne fa uno strumento per tamponare o lenire le crisi, e può risolvere le piccole ma non le grandi, meno che mai le crisi storiche.

[17] In queste righe si cerca di evitare qualsivoglia intemperanza verbale: tuttavia il concetto deve essere espresso, ed il lessico non mette forse a disposizione parole più idonee; la stessa parola è utilizzata, al medesimo scopo, persino nel Vangelo.
È necessario usarla, quando non si può evitare, anche al costo di "essere processati dal Sinedrio".

Keynes conosceva benissimo le limitazioni del metodo, e fu il primo ad evidenziarle; oggi userebbe il suo splendido intelletto per trovare qualcosa che sia molto più potente del keynesismo, e facilmente concluderebbe che qualsiasi operazione di stimolo all'economia deve essere compiuta in pareggio.

Di certo non si prosternerebbe in adorazione passiva davanti al mito del libero mercato: è necessario rammentare che è stato il mancato funzionamento del mercato a far nascere il keynesismo, non vice versa.

E non si deve dimenticare che tutte le crisi del capitalismo, non appena hanno assunto una qualche consistenza, sono state risolte attraverso le guerre: le quali altro non sono che una forma di ultra-keynesismo *ante litteram*.

Coloro che enunciano la capacità incondizionata del mercato di autoregolarsi intendono suggerire qualcosa di pratico o pensano soltanto alla guerra?

Se sostengono che qualsiasi cosa, lasciata a se stessa, in qualche maniera finisce per trovare un assetto, non mentono: tuttavia a noi non interessa un assetto qualsivoglia, noi desideriamo qualcosa che sia proporzionato ai nostri mezzi reali; desideriamo il benessere e possibilmente l'opulenza, preferibilmente con il corollario della piena occupazione; in aggiunta a tutto ciò, miriamo al basso inquinamento.

Se essi conoscono come il mercato lasciato a se stesso si assesterebbe senza guerra, rendano nota a tutti la dimostrazione che ha fornito loro una siffatta certezza.

Per momento innanzi a noi c'è un fatto: coloro che più massicciamente spendono in deficit sono stati e sono gli antikeynesiani, a cominciare da Thatcher e Reagan, la cui fede nel libero mercato non è mai stata sufficiente a far loro abbandonare l'intervento statale che anzi durante i loro governi è cresciuto smisuratamente.

Dove andrebbe a finire il mercato lasciato a se stesso, e dove finirà comunque con o senza gli interventi keynesiani, lo abbiamo visto nelle pagine precedenti.

Abbiamo davanti a noi quattro categorie di uomini, economisti giornalisti politici ed imprenditori (in ordine decrescente di responsabilità) che dovranno essere punite convenientemente, si potrebbe dire con "clemente durezza", mantenendo un'equa proporzione con i danni da essi arrecati ad una popolazione di oltre un miliardo di persone (dei quali danni la massima parte deve ancora emergere).

Una visione per così dire *integralistica* della dottrina classica o semi-classica ci ha fatto credere che in un'economia di mercato posta all'interno di un ambiente finito l'investimento fisico spontaneo possa continuare indefinitamente, fino ad un livello di produzione tale da soddisfare ogni desiderio degli uomini, o almeno da saturare le risorse fisiche disponibili.

Questa affermazione è falsa: un'economia di mercato, affidata alla sola *mano invisibile* di Adam Smith, cresce fino ad un massimo di moderato benessere, inscritto

nei parametri tecnici di quel mercato, al quale punto di massimo abbiamo dato il nome di *soglia beta*[18]; poi comincia a decrescere.

Ciò che è accaduto a noi, pertanto, non è un caso ma una legge: e si spiega perché l'andamento della curva dello sviluppo è simile in tutti i Paesi occidentali[19].

La conferma empirica dell'esistenza della soglia beta riempie tutti i giorni la vita di noi tutti, e ciascuno la vive direttamente, cosicché la verifica sperimentale di questa affermazione non pare affatto onerosa; ma la sua deduzione teorica non è difficile.

Il processo di crescita di un mercato è molto simile a quello della *crescita* di un corpo umano, o animale, o vegetale, persino di una stella o di un pianeta; essa non prosegue all'infinito (e nemmeno fino alla saturazione del proprio ambiente) ma si arresta ad un punto approssimativamente predeterminato, non appena i suoi stessi processi metabolici non sono in grado di sostenerla ulteriormente.

L'esperienza e l'analisi ci mostrano che in un qualsiasi mercato libero affinché l'investimento continui è necessario che esso abbia un volume assoluto inferiore alla domanda che il suo stesso funzionamento può suscitare[20].

In caso contrario finché la domanda non s'innalza il capitale resta sufficiente ad onorarla ed il mercato non permette che cresca ulteriormente.

Il Sistema smette di espandersi e dunque – per conseguenza logica necessaria[21] – comincia a contrarsi.

Da circa trent'anni noi, in Occidente, siamo in un contesto economico nel quale un ulteriore investimento non è logicamente, fisicamente e tecnicamente possibile, escluse alcune aree o nicchie del tutto insufficienti per sopportare il carico dell'intero Sistema[22].

---

[18] È veramente sorprendente quanto sia modesto il livello di benessere in corrispondenza al quale il Sistema comincia a flettere, e quanto futili e relativamente casuali siano i parametri dai quali tale livello dipende; è così sorprendente che spiace doverlo rilevare: ma il ragionamento scientifico non lascia vie d'uscita.

Un mercato inverte la propria espansione non appena la sua forza produttiva è in grado di appagare tutta la domanda effettiva presente o ragionevolmente prevedibile, ai livelli di reddito in atto.

Ciò vale soprattutto per i mercati autotrofi, ma se sussistono le necessarie condizioni si estende persino ai più formidabili esportatori, come ci mostra sin troppo evidentemente l'esempio del Giappone.

[19] Naturalmente la realtà del mercato è stata alterata, dappertutto e sempre, dalla terribile distorsione indotta dal debito pubblico; ma l'andamento generale non può essere modificato da una grandezza relativamente piccola come il disavanzo annuale dello Stato (che tra l'altro, come vedremo, per lo più compensa il disavanzo beta del mercato).

Di esso sono smisurati non l'entità anno per anno, ma il cumularsi degli effetti.

[20] Per il chiarimento analitico di tutto ciò rinviamo al testo che precede, in particolare alle pagine dedicate al capitale ed alla sua dinamica.

[21] Il lettore deve osservare che una domanda **costante** di capitale fisico, se il suo volume è maggiore di quello che si logora nel medesimo tempo, denuncia un sistema in espansione; pertanto se il sistema cessa di espandersi la domanda di capitale **deve** diminuire, attestandosi ad un livello forse ancora costante, ma più basso.

Poiché il capitale può crescere soltanto se la domanda si espande e questa invece si contrae (per ragioni storiche e non cicliche) la mano invisibile esercita una retroazione negativa ed il sistema entra nella crisi metabolica; il fenomeno è enfatizzato dal progresso tecnico ed organizzativo.

[22] Come vedremo è possibile creare crescita fittizia con mezzi che nel contesto contemporaneo sono patologici: la stampa di denaro (erariale, bancaria, borsistica), l'indebitamento pubblico, l'indebitamento privato.

Dunque tutte le attività che dipendono dall'investimento fisico, e tutti i meccanismi di funzionamento che presuppongono nuovo investimento fisico[23], rimangono paralizzati; e poiché si tratta di organi vitali per il corpo del Sistema esso morirà, a meno che non si inventi un *bypass*, secondo quanto indicato in queste pagine o secondo alternative matematicamente equivalenti.

[23] L'investimento fisico può essere agevolato o addirittura reso possibile dall'investimento monetario, ma non sostituito da esso.

APPENDICE 1

Questo libro è stato scritto con lo scopo di perseguire, tra gli altri obiettivi, la brevità; la quale tra gli indubbi vantaggi annovera un rischio, che un testo troppo conciso cada in formulazioni ellittiche o ermetiche.

Per questa ragione in quanto precede si è tentato di tenere un percorso intermedio, senza eccesso né difetto di brevità.

Invero il lettore che vuole comprendere pienamente la natura della nostra crisi deve limitarsi ad osservare attentamente il mondo economico che lo circonda, senza necessità di ricorrere ai potenti strumenti analitici che dovrebbe invocare qualora volesse approfondire i dettagli.

Non è richiesta alcuna speciale competenza di economia, né il possesso di alcuna cognizione matematica; i fenomeni che abbiamo studiato sono talmente grandi e vistosi che si possono facilmente osservare, se così si può dire, *ad occhio nudo*.

I fattori economici che decidono del nostro destino sono pochi e semplici: ma chiedono di essere compresi, non nei dettagli ma per quanto c'è in essi di fondamentale.

Tuttavia forse questa piccola appendice, nella quale si definiscono o si ridefiniscono alcuni punti chiave dell'economia, è meno superflua di quanto potrebbe apparire.

Ci sono molti concetti e molte idee dei quali il lettore scoprirà di poter fare a meno dopo che li avrà conosciuti e compresi, e non prima; senza questa temporanea *impalcatura* diversi aspetti della realtà non apparirebbero così chiari come sono, e quanto c'è di generale dietro i fatti del presente e soprattutto del passato recente non sarebbe messo a fuoco.

Inoltre accade che seppur involontariamente nel linguaggio dei mezzi di comunicazione di massa molti termini economici siano usati inappropriatamente o approssimativamente o persino incoerentemente, e molte cognizioni essenziali siano trascurate o travisate.

Allora la necessità costringe a qualcosa che si vorrebbe evitare, ed appare opportuno dedicare un certo numero di pagine all'esposizione di concetti cruciali dell'economia dei quali si è fatto largo uso e (quando sono suscettibili di significati molteplici) alla chiarificazione dell'interpretazione che di essi è data in questo testo.

LA LEGGE FINANZIARIA DELL'ECONOMIA

Quella cui diamo il nome di "legge finanziaria" è la prima e fondamentale legge dell'economia.

Essa può essere enunciata con l'affermazione che "*nulla può essere consumato che non sia stato prima prodotto*"; dove i participi *consumato* e *prodotto* debbono essere intesi nel senso più astratto e generale possibile.

Una formulazione più accurata potrebbe esprimersi nella proposizione che "*nulla può essere utilizzato che non sia stato prima acquisito*".

Nel linguaggio comune ciò equivale al più crudo enunciato che "*la natura allo stato puro non concede credito*": non è possibile prima bere l'acqua e poi trovare la sorgente, oppure gustare prima i frutti e poi piantare l'albero che dovrà recarli; persino il leone deve prima agguantare la gazzella e poi mangiare, non vice versa.

Da qui deriva il principio che in tutte le attività umane (economiche e non economiche) nulla può essere compiuto che non sia stato *finanziato*.

Ma è importantissimo osservare che il finanziamento richiesto da questa legge economica non è **mai** in denaro: si suole associare la finanza ordinaria al denaro perché il denaro, in generale, è un mezzo con il quale si possono acquistare *senza difficoltà* al prezzo corrente tutte le merci effettivamente necessarie; ma non è sempre ed universalmente così.

Ad esempio per andare sulla Luna può essere necessario un razzo, a fronte del quale si suole richiedere il corrispondente finanziamento in denaro; ma non sempre il denaro garantisce il risultato: e allora se c'è il denaro ma non c'è il razzo la missione fallisce, se per avventura ci fosse il razzo ma non il denaro la missione si compirebbe.

Accade molto spesso che individui singoli, e Stati interi, non abbiano il denaro ma abbiano i mezzi per conseguire qualche obiettivo, mezzi che solitamente rimangono inutilizzati; è istruttivo, a tale scopo, lo studio dell'economia degli Stati Uniti d'America nel corso della seconda guerra mondiale.

Di ciò il lettore deve tener gran conto ai fini dell'analisi; si potrà osservare che il denaro, e particolarmente il denaro preso a prestito, non è in grado di **comprare lo sviluppo** come non può comprare il razzo se esso non esiste *hic et nunc*: dunque, per quanto denaro si possa mettere in gioco, il decollo non può avvenire; l'organismo, come abbiamo visto, **rigetta** il denaro che non può mettere in circolo.

In più, la legge finanziaria dimostra che non è possibile vivere al di sopra dei propri mezzi sfruttando **materialmente** la produzione **futura**; tutto ciò che fa oggetto del consumo presente è **sempre** stato prodotto nel passato – prossimo o remoto – mentre la produzione futura in quanto tale, per nostra universale fortuna, rimane inattingibile.

Se consumiamo più di quel che produciamo necessariamente qualcun altro oggi, in qualche luogo, produce più di quel che consuma: in genere scambiamo queste merci presenti con **diritti** sulla produzione futura ma essa, in quanto tale, rimane materialmente inaccessibile.

Uno Stato con importazioni ed esportazioni in equilibrio non travalica realmente i propri mezzi, in quanto produce oggettivamente tutto ciò che consuma.

Se si indebita, non è per acquistare a credito dall'Estero i beni che utilizza ma per mettere in moto (in forma distorta ed impropria) capacità produttive altrimenti inutilizzabili.

Se non è capace di rimborsare i propri debiti è perché non possiede i mezzi teorici e pratici per recuperare senza danni dal mercato il denaro aggiuntivo che vi ha immesso: se questo non rimane in circolazione è perché qualcun altro è posto nella possibilità di estrarlo, ed impadronirsene.

Quando invece uno Stato si indebita per acquistare dall'Estero beni destinati al consumo vive realmente al di sopra dei propri mezzi produttivi, ed il grado di patologia è molto maggiore: esempio tipico sono gli Stati Uniti d'America.

Un'implicazione fondamentale della legge finanziaria è che non è possibile produrre le merci se *prima* non si sia costituito il capitale necessario allo scopo; si determina così uno degli orientamenti storici di fondo del capitalismo e della produzione industriale in genere, il quale assegna la priorità politica a destra nel governo del Sistema per tutta la durata dell'industrializzazione spontanea.

INDUSTRIA – BENI – SERVIZI

Useremo il termine *industria* per designare qualsiasi attività produttiva di qualsiasi genere, eccetto (per ragioni logico-matematiche non agevoli da superare in una trattazione semplice) la maggior parte delle attività cosiddette finanziarie.

Non è rilevante, ai fini dell'analisi economica generale condotta in queste pagine, alcuna distinzione tra *beni materiali*, *beni immateriali* e *servizi*; nel testo che segue tutti questi prodotti saranno chiamati *merci*.

Nel discorso che precede non c'è distinzione, salvo esplicita indicazione, tra un negozio (punto di vendita) una fabbrica di automobili un'impresa telefonica una ferrovia o addirittura una banca in quanto fornitrice di servizi amministrativi: si tratta di altrettanti esempi di industria.

È interessante rammentare che l'economia può sempre essere ricondotta, sul piano teorico, alla pura produzione di servizi; infatti l'utilità economica di ogni bene materiale o immateriale è la diretta espressione del servizio che esso esplica.

Il pane è utile in quanto può rendere il servizio di essere mangiato, un cosiddetto bene durevole come un'automobile rende il servizio di trasportare persone e cose ed ha valore soltanto sino a quando è in grado di renderlo.

Ciò vale anche per i beni esplicitamente destinati all'attività produttiva, quali un brevetto, un marchio, un aeroplano, un altoforno: ciascuno di essi trae la sua utilità dal servizio o dai servizi che è in grado di rendere, e dalla corrispondente qualità e quantità.

CAPITALE

Nel linguaggio comune con *capitale* si intende una somma (generalmente grande) di denaro: è ciò che qui chiameremo, quando ci sarà necessità, capitale *monetario* o *finanziario*.

Ma quando si studia l'economia ad un livello non superficiale, il capitale che veramente interessa è il capitale reale (o fisico, o anche materiale) quello che ha dato il nome al nostro sistema politico, il quale appunto si chiama *capitalismo*.

Il capitale reale è una concentrazione organizzata di mezzi, finalizzata alla produzione.

Il termine produzione deve essere inteso in senso assai ampio, e talvolta persino soggettivo; ad esempio una flotta da guerra può essere considerata capitale: la sua produzione consiste nella distruzione o neutralizzazione di uomini e di mezzi classificati, nella specifica circostanza, come nemici; e naturalmente nell'impedire, o differire, la sua propria distruzione.

La Storia dell'ultimi secoli è la storia del capitale, precisamente la storia dell'espansione (quasi sempre *spontanea*) del capitale, che può essere chiamata *industrializzazione*.

Essa oggi attraversa un passo cruciale: l'espansione continuerà certamente, con le modalità imposte dalle limitazioni fisiche e biologiche del Pianeta; ma prima il capitalismo dovrà attraversare una rivoluzione (nel senso non politico ma meccanico della parola, diremmo un rivolgimento) di portata incomparabile.

Ciò che vediamo adesso non è la crisi, ma sono alcuni prodromi della crisi.

MICROECONOMIA E MACROECONOMIA

Lo studio dei fenomeni economici dal punto di vista del singolo attore del mercato (ad esempio l'impresa, il consumatore, il lavoratore) appartiene alla microeconomia; al contrario la macroeconomia è la branca della scienza che studia una particolare realtà economica (ad esempio un certo mercato) nel suo complesso.

I singoli atti microeconomici posseggono numerosi gradi di libertà ed in generale ciascuno di essi è legittimato a percorrere un'ampia gamma di opzioni compatibili; pertanto la teoria microeconomica deve limitarsi a studiare la dinamica del comportamento dei singoli attori del mercato in presenza di scelte soggettive che possono essere arbitrarie e di fattori esterni del tutto imprevedibili.

La macroeconomia è utile alla conoscenza scientifica in quanto pone dei limiti all'arbitrarietà delle variabili microeconomiche: ad esempio essa ci garantisce che, ancorché i singoli attori possano fluttuare liberamente nell'ambito delle loro possibilità individuali, certi totali debbono assumere valori determinati, o più in generale certe condizioni globali debbano essere verificate.

Per esempio in un certo tavolo da gioco ciascuno dei giocatori può legittimamente sperare di vincere, e lo studio microeconomico isolato consente che ciascuno di loro, preso separatamente, vinca.

Ma la speranza che tutti vincano contemporaneamente è impedita dalla macroeconomia, la quale ci dice che ciò che i vincenti vinceranno i perdenti lo perderanno, perché quel gioco è *a somma zero*.

Microeconomicamente l'individuo può arricchirsi indefinitamente in termini monetari: macroeconomicamente l'arricchimento monetario indefinito senza produzione corrispondente di beni e servizi non è possibile.

L'approccio macroeconomico, dunque, è indispensabile per riuscire ad afferrare i fenomeni complessivi della realtà, in quanto i totali sono sottoposti a leggi molto più cogenti e restrittive di quanto possa dirsi per i singoli addendi.

Ma lo studio microeconomico è indispensabile per stabilire come si formino o si possano formare gli addendi che compongono quei totali, e come tendano ad evolversi, cosicché tutt'e due le branche della scienza economica sono ugualmente necessarie.

Ciascuna impresa desidera trovare molto denaro nel mercato per poter vendere le proprie merci agevolmente ed a prezzo remunerativo, ma cerca di immetterne per parte sua quanto meno è possibile, perché ha il dovere di limitare al minimo i propri costi: così ognuna di esse lascia il compito di finanziare il mercato *alle altre*.

La tradizione vuole che la composizione di questa violentissima contraddizione sia scaricata sullo Stato il quale immette nel mercato il denaro che le imprese non possono immettere; la macroeconomia ci mostra che in certe circostanze un tale rimedio è proficuo, in altre è rovinoso[1].

Intorno alla situazione d'oggi, la microeconomia ci dice che ciascuna impresa può prosperare, a condizione ch'essa trovi i giusti sbocchi sul mercato; la macroeconomia ci dice che oggi (se qualcuno non immette denaro dall'esterno) non esistono sbocchi validi in quantità sufficiente, e se un'impresa ne trova, molte altre dovranno pagarne il prezzo.

Nelle prossime pagine studieremo microeconomicamente ciò che una singola impresa vuol fare, ciò che non vuol fare, ciò che riesce a fare; vedremo che da un certo punto in avanti (*soglia beta* individuale) non ci può essere proporzione tra la potenza che essa esprime e le opportunità che essa aggiunge al mercato.

[1] I matematici sanno che il segno di un discriminante può decidere se un fenomeno è ellittico, e dunque converge, oppure è iperbolico, e allora diverge; un venticello circolare può restare una piacevole brezza, o dilatarsi repentinamente in una tromba d'aria.

Se il discriminante è positivo la crisi è circoscritta ed ha carattere ciclico, se è negativo essa esplode con andamento esponenziale; non è difficile dimostrare che il segno del discriminante segue la linea di demarcazione tra Paesi in via di sviluppo e Paesi cosiddetti a capitalismo maturo.

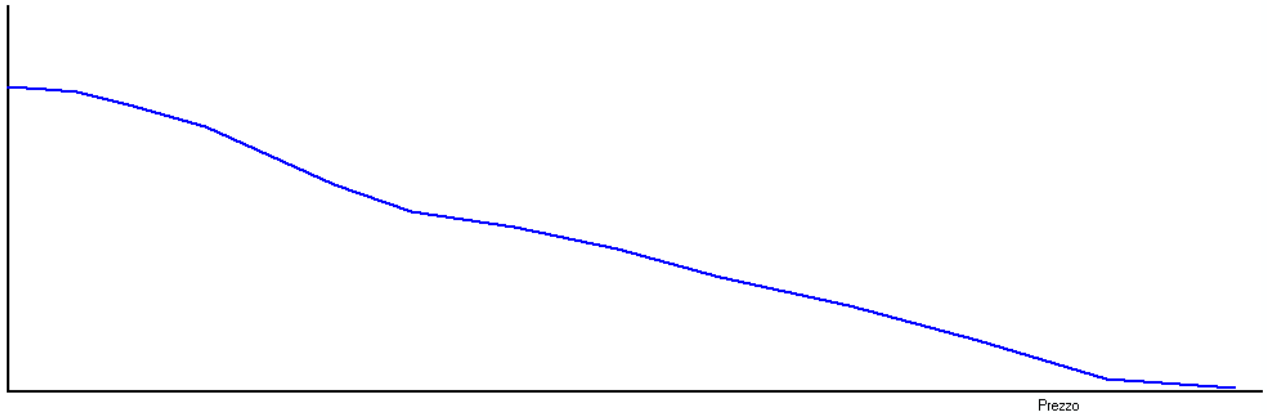
Constateremo, macroeconomicamente, che la somma degli addendi è strutturalmente inferiore al totale desiderato, di gran lunga, cosicché il Sistema entra in crisi metabolica.

Scopriremo una contraddizione apparente, che la somma di molti fatti isolatamente positivi è una realtà complessiva fortemente negativa.

LEGGE DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA

Dato un mercato, una merce, un tempo ed un prezzo si chiama *domanda* di quella merce (in quel mercato, a quel tempo, a quel prezzo) la *quantità* di essa che gli acquirenti presenti in quel mercato sarebbero disposti ad acquistare ed a pagare.

La domanda, nel caso generale, può essere espressa da una funzione **D(M,m,T,p)** dove **M** è il mercato, **m** la merce, **T** il tempo e **p** il prezzo; fissati la merce il mercato ed il tempo essa può essere rappresentata da una curva come la seguente, dove in ascissa abbiamo il prezzo ed in ordinata la quantità domandata a quel prezzo.



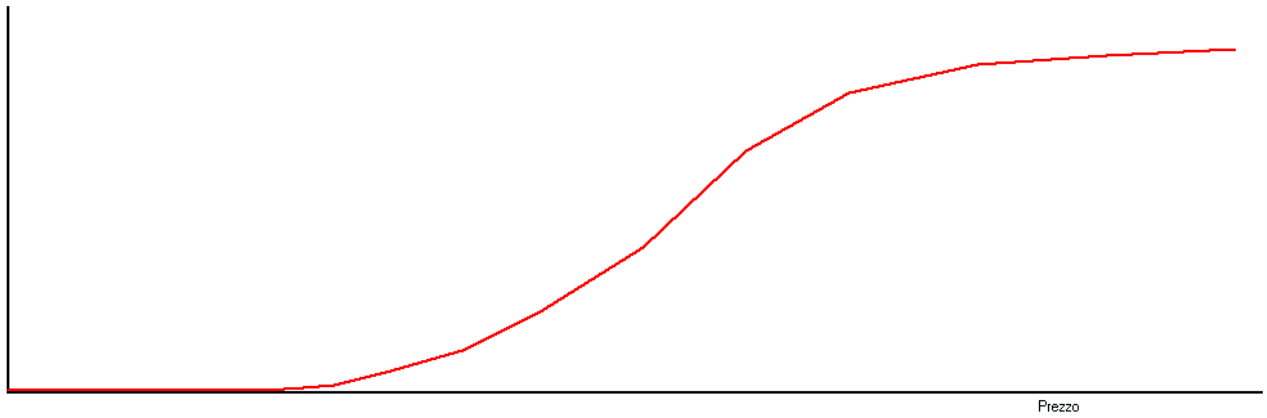
L'andamento indicato in figura è un semplice esempio e può essere molto diverso da una merce all'altra; tuttavia è utile alle considerazioni che intendiamo fare.

Della curva di domanda si può dire con certezza che essa è *non crescente*, ossia che la domanda ad un certo prezzo non supera mai la domanda ad un prezzo inferiore.

È da osservare che la domanda corrispondente al prezzo zero deve essere intesa come un valore limite, e **non** tende all'infinito; alla domanda limite $\mathbf{D_0}$ corrispondente al prezzo zero daremo il nome di *fabbisogno* (nel contesto trattato).

Similmente si chiama *offerta* di una merce (in un mercato, a un certo tempo, ad un prezzo) la quantità di essa che i venditori presenti in quel mercato sarebbero disposti a vendere.

Anche l'offerta può essere espressa da una funzione **O(M,m,T,p)** e può essere rappresentata da una curva di struttura affine alla precedente.



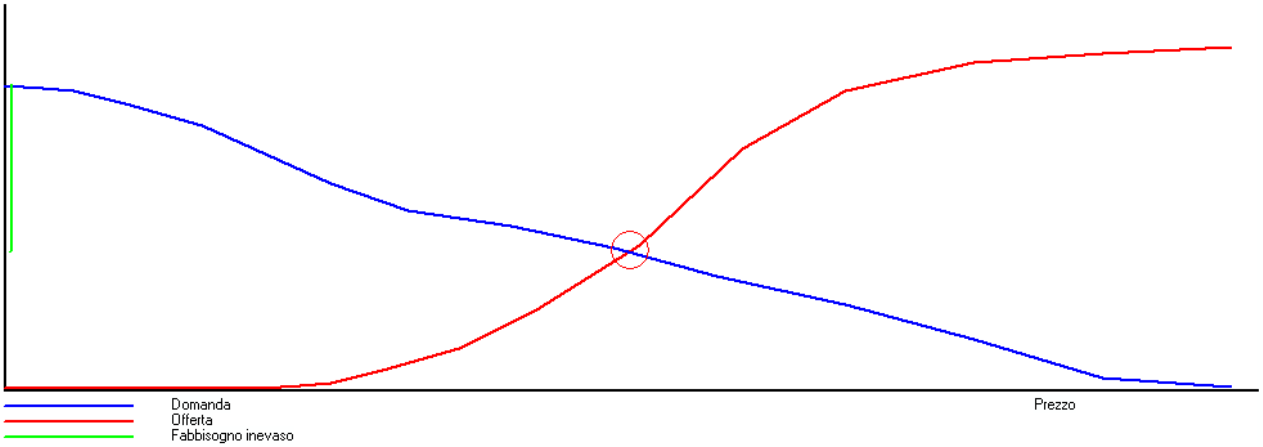
Anche qui sono possibili alcune considerazioni indipendenti dai dettagli dell'andamento.

La curva dell'offerta è *non decrescente*: l'offerta ad un certo prezzo non supera mai l'offerta ad un prezzo superiore.

L'offerta è zero fino ad un certo valore critico del prezzo, al di sotto del quale l'operazione sarebbe deficitaria o comunque non sufficiente remunerativa per la totalità dei venditori.

Al tendere del prezzo all'infinito l'offerta non tende essa pure all'infinito, perché intervengono i limiti fisici; pertanto, data la non decrescenza della curva, dobbiamo prevedere per essa un andamento asintotico, come indicato in figura.

Quando i due grafici si sovrappongono essi si intersecano in un punto che (nelle ipotesi fatte) è unico; l'ascissa del punto d'intersezione è il cosiddetto *prezzo di mercato* di quella merce (in quel mercato, a quel tempo).



La legge della domanda e dell'offerta sostiene appunto che il prezzo corrente delle merci sul mercato corrisponde al prezzo di equilibrio tra domanda ed offerta (quando

il mercato soddisfa a certe ipotesi di libertà e di trasparenza, e non si avvertono effetti di interferenze di sorta).

Al prezzo di mercato la domanda e l'offerta (che sono quantità della merce studiata) coincidono; moltiplicando la domanda per il prezzo si ottiene una grandezza che misura la domanda monetaria, la quale indica quanto denaro si riversa su quella merce nelle condizioni date.

INFLAZIONE – DEFLAZIONE – SUBFLAZIONE

L'inflazione (dal latino *inflare*/*inflari*) è un meccanismo di perdita di valore della moneta attraverso l'aumento contemporaneo dei redditi e dei prezzi delle merci.

Se tutti gli aumenti avvenissero contemporaneamente e nella medesima misura l'inflazione sarebbe un fenomeno relativamente contenuto, il cui solo effetto starebbe nell'erosione dei debiti e dei crediti.

Ma poiché gli aumenti non sono né contemporanei né uniformi il fenomeno inflativo si traduce sempre in qualche trasferimento di ricchezza, talvolta smisurato.

Nel linguaggio comune (e spesso anche in quello tecnico-divulgativo) il termine inflazione è utilizzato per designare l'aumento dei prezzi delle merci, senza corrispondente incremento del reddito monetario delle masse: in questo caso si tratta di autentico impoverimento.

Nell'attuale contesto produttivo le cause degli aumenti di prezzo non sono evidenti e si debbono attribuire, principalmente, ai meccanismi del debito pubblico.

La deflazione è il fenomeno inverso dell'inflazione; anche in questo caso si tende ad usare il termine in maniera impropria, per indicare una diffusa diminuzione dei prezzi senza corrispondente diminuzione del reddito monetario (individuale) delle masse.

La diminuzione dei prezzi può essere determinata da due cause opposte, molto diverse ai fini dell'analisi del fenomeno: essa può dipendere da difetto di domanda, a causa della debolezza del potere d'acquisto complessivo dei consumatori (per esempio per diminuzione del numero assoluto dei consumatori effettivi presenti sul mercato) oppure da eccesso di offerta, a causa della migliorata capacità produttiva.

In quest'ultimo caso si tratta di progresso tecnico, quale quello che si è verificato nel campo delle apparecchiature elettroniche, ed il fatto deflazionistico è economicamente vantaggioso.

Gli effetti deflativi da caduta della domanda sono la conseguenza evidente delle politiche degli ultimi anni, e trovano la loro radice nella retroazione intrinseca del debito pubblico, associata ad altri fenomeni che qui possono essere appena accennati quali il disavanzo beta e il percorso delle somme corrisposte a titolo di interessi (antinomia del prestito).

La caduta della domanda non produce necessariamente diminuzione dei prezzi; può benissimo accadere che abbia l'effetto inverso.

Un esempio classico si verifica quando la minore disponibilità di denaro induce una parte degli acquirenti a dirottare la propria domanda verso merci di qualità inferiore, le quali aumentano di prezzo (contro la diminuzione di prezzo delle merci di migliore qualità, la cui domanda è caduta).

Ma anche quando la domanda di una merce non risulta deviata, ma soltanto diminuita, il prezzo può aumentare; diminuisce infatti il volume delle vendite, ma non i costi dei produttori, ciascuno dei quali è costretto a ripartirli su una minore massa di merci, il cui prezzo unitario pertanto si innalza: questo fenomeno può essere chiamato *concorrenza beta*: un esempio paradigmatico lo fornisce l'incremento dei prezzi dei giornali quotidiani ma la sua universale validità è facile da constatare attraverso l'osservazione di quasi tutto ciò che accade.

Un altro fenomeno importantissimo è la stabilizzazione dei prezzi (quale che sia la loro dinamica) ad un livello alquanto più alto di quanto il libero mercato avrebbe deciso, in assenza di deformazioni; a questo fenomeno diamo il nome di subflazione.

Anche la subflazione è associata ai meccanismi del debito pubblico (e più in generale a qualsiasi generazione artificiale di ricchezza puramente finanziaria) e ad essa si deve l'innesco delle funzioni esponenziali che esprimono la spirale del debito pubblico.

Possiamo distinguere le forme seguenti di inflazione e deflazione, profondamente diverse l'una dall'altra:

- Inflazione-a — Inflazione in senso stretto: consiste nella crescita parallela di redditi e prezzi, con conseguente diminuzione di valore della moneta; ha l'effetto di ridurre proporzionalmente a sé il valore reale di crediti, debiti, risparmi; innalza il valore monetario dei patrimoni e rende più solide le garanzie da essi offerte; è un fenomeno visto positivamente dai soggetti indebitati, ed in particolare dalle banche; non altera il potere d'acquisto dei redditi inflati.
- Inflazione-b — Crescita dei prezzi senza crescita dei redditi: non dovrebbe essere considerata inflazione, ma puro e semplice aumento dei prezzi, con conseguente impoverimento netto di tutti coloro che non possono accrescere i propri redditi.

  Nel linguaggio politico corrente è confusa, intenzionalmente, con l'inflazione-a ma a differenza di questa riduce il potere d'acquisto dei redditi fissi.

  Gli effetti su crediti, debiti, risparmi sono i medesimi.

  Le sue cause sono molto diverse da quelle dell'inflazione-a, e generalmente non sono legate direttamente all'immissione di moneta.

- Inflazione-c — Crescita dei redditi senza crescita dei prezzi; questa voce è inserita per considerazioni di simmetria, ma il fenomeno è rarissimo: avviene quando un aumento di produttività fa crescere i redditi monetari senza conseguenze sui prezzi, o addirittura, come in pratica è più comune, in presenza di deflazione-b.
- Deflazione-a — Deflazione in senso stretto: consiste nella contrazione parallela di redditi e prezzi, con conseguente aumento di valore della moneta.

  Ha l'effetto di accrescere proporzionalmente a sé il valore reale di crediti, debiti, risparmi; deprime il valore monetario dei patrimoni e rende più fragili le garanzie da essi offerte; è un fenomeno fortemente dannoso per tutti i soggetti indebitati, ed in particolare per le banche.

  Questo genere di deflazione è un fenomeno molto più insidioso dell'inflazione: poiché quasi a nessuno è concesso di stampare denaro e metterlo in circolazione, mentre per momento è concesso ad ognuno di sottrarne alla circolazione quanto vuole, la rarefazione oggettiva della moneta è un fenomeno pienamente possibile.

  Gli economisti contemporanei hanno deciso di assegnare allo Stato il compito di mettere in circolazione la moneta *nascosta* dai privati, con i risultati che abbiamo osservato.
- Deflazione-b — Come la precedente, ma senza diminuzione dei redditi fissi in conseguenza della loro viscosità.
- Deflazione-c — Quando gli aumenti di produttività rendono più a buon mercato molte merci, osserviamo una significativa diminuzione di prezzi senza corrispondente discesa dei redditi; fenomeno apparente simile al precedente ma motivato del tutto diversamente.

  Ciò si è sempre verificato in seguito al progresso tecnico ed è un fenomeno (in genere) altamente positivo.
- Deflazione-d — diminuzione dei redditi senza discesa dei prezzi

La tradizione suole considerare un modesto tasso di inflazione-a come un segno di *salute* del mercato; la cosa potrebbe agevolmente essere posta in controversia, ma si può convenire che il fenomeno, nelle ipotesi opportune, manifesta una certa vigoria della domanda in rapporto all'offerta oppure, ciò che non è cosa troppo diversa, un certo grado di anticipazione temporale della domanda rispetto all'offerta.

Un tasso adeguato di inflazione-a può essere inteso come una *spia* del buon funzionamento del mercato, così come la presenza di deflazione-b può indicare una certa stanchezza del domanda e fornire ragioni di apprensione.

Tuttavia non è cosa saggia, né scientificamente corretta, confondere i simboli con i fatti; in particolare il mercato non può essere vitalizzato attraverso la semplice *falsificazione* della spia, ossia introducendo artificialmente inflazione-b, perché sono pochi i soggetti cui il puro ed immotivato aumento dei prezzi torna utile.

Per una via siffatta si otterrebbe un ulteriore indebolimento della domanda, scoraggiata dall'aumento dei prezzi: l'accensione della spia non mostrerebbe più lo stato di salute del mercato, ma l'effetto dell'intervento di forzatura.

INDUZIONE

Il termine è stato scelto in riferimento al ben noto fenomeno dell'induzione elettrostatica, per il quale un corpo carico elettricamente, ad esempio di cariche positive, determina una polarizzazione dei corpi circostanti i quali, nelle parti ad esso più vicine, si caricano negativamente.

Qui studieremo brevissimamente l'interazione tra un blocco industrializzato **A** ed un blocco non industrializzato **B**, tra i quali i commerci siano *aperti*; porremo mente soprattutto a quanto accadde tra l'Inghilterra ed il resto del mondo agli inizi dell'industrializzazione.

Un altro caso emblematico di induzione è quella operata dagli Stati Uniti d'America sul Messico, e più in generale sull'America Latina.

Tuttavia il fenomeno è importante ancor oggi, e si applica dappertutto, a causa del mercato ed a causa delle violenze recate al mercato; qualcosa di simile, in forma tenue, accade oggi tra la Germania ed il resto d'Europa.

Si vede in forma forte in Africa, in gran parte del vicino Oriente, negli Stati *piccoli* dell'Asia ed *all'interno* delle grandi Potenze economiche, vecchie e nuove.

Se le imprese di **A** sono dotate di sufficiente capacità produttiva, la semplice esistenza della loro offerta impedisce la nascita delle corrispondenti imprese in **B**.

B ha comunque bisogno di prodotti industriali e per importarli deve esportare denaro, ciò che determina simultaneamente deflazione e svalutazione: sopravvalutazione della moneta di **B** all'interno di **B**, sottovalutazione all'esterno.

Infatti con il passare del tempo il cumularsi degli effetti produce deprezzamento nella moneta di **B** (qualora sia diversa dalla moneta di **A**) e in ogni caso deprezzamento di tutte le merci prodotte da **B** e dei redditi reali al suo interno.

Se la dimensione di **B** è superiore ad un'opportuna massa critica, e si verificano condizioni politiche adeguate, ciò può preludere all'industrializzazione di **B** alla quale si oppone principalmente la cronica mancanza di capitali monetari dovuta alla

deflazione e secondariamente la mancanza dell'humus economico necessario ed il difetto di conoscenze tecnologiche.

Se la massa critica non è raggiunta le merci a buon mercato provenienti da **B** rafforzano ulteriormente la competitività delle imprese di **A** verso **B** e verso il mercato mondiale e allora la coppia, nonostante il mercato libero ed aperto, tende ad assestarsi in un quadro permanente di squilibrio e di parziale sottosviluppo.

La semplice libertà dello scambio innesca un meccanismo di trasferimento netto di ricchezza da **B** ad **A**; la globalizzazione, quando rende concretamente possibile a **B** di esportare diversamente che verso **A** ed importare diversamente che da **A** tende a ridurre i problemi derivanti dall'induzione.

L'induzione è un fenomeno che si oppone alla massimizzazione della produzione complessiva; pertanto, in linea di principio e nei limiti del possibile, dovrebbe essere ostacolata o minimizzata con mezzi fiscali e non fiscali dalle politiche rivolte a tal fine.

INDUSTRIALIZZAZIONE

Sebbene sia molto difficile definire in maniera rigorosa tutti i termini che stiamo per usare senza rinunciare all'immediata comprensibilità, possiamo cercare di approssimarne il significato corretto, almeno quel tanto che basta per non trarre conclusioni erronee.

Supposto di saper distinguere con sufficiente chiarezza quali metodiche di produzione di beni e servizi possano propriamente essere chiamate industriali[2], possiamo definire l'industrializzazione come il processo che in una certa area facente oggetto di studio, grande o piccola, conduce alla produzione con metodi industriali sempre più efficienti di una quota crescente del prodotto complessivo.

Il fenomeno è accompagnato, non necessariamente ma empiricamente, da una corrispondente *crescita* della produzione *in senso assoluto*.

Ancora più difficile è stabilire quando un processo di industrializzazione debba essere definito puramente *spontaneo*: si potrebbe dire quando esso è dovuto all'azione esclusiva – o almeno fortemente prevalente – delle forze del mercato, cosicché la sola forma di industrializzazione non spontanea conosciuta sarebbe riconducibile, in pratica, all'Unione Sovietica ed ai suoi epigoni.

Questa definizione, sotto il profilo strettamente scientifico, non può essere considerata soddisfacente, prima in quanto gli stessi dominatori del mercato gli usano sempre tanta violenza quanta ne occorre per snaturarne molto la spontaneità, poi in quanto l'intervento dello Stato nell'economia industriale c'è stato sempre e

[2] Una discriminante non concettuale ma pratica potrebbe essere l'uso prevalente di energia non muscolare; principio che tuttavia ammette molte eccezioni e deroghe, soprattutto nelle aree confinanti con l'antica manifattura.
La necessità dell'uso ai fini della produzione di macchinari complessi o di semilavorati in ingresso già classificati come certamente industriali potrebbe fornire un'indicazione ancora più certa.

dappertutto, ed è stato determinante, sotto tutti i profili: costituzionale, giuridico, esecutivo, giudiziario, militare, finanziario.

Il sistema capitalistico non potrebbe e non ha potuto in nessun modo svilupparsi senza una stretta *simbiosi* con lo Stato; esso ha sempre trovato necessario affiancare ai diritti della proprietà la ben più forte e flessibile potenza della sovranità.

Tuttavia è consigliabile, al nostro livello di studio, accettare una siffatta definizione ed ammettere, di conseguenza, che *tutta* l'industrializzazione che si è avuta sinora in Occidente sia stata spontanea; soprattutto perché, a parte fenomeni di pura apparenza e per così dire *sovrastrutturali*, anche l'industrializzazione *forzata* perseguita in Unione Sovietica obbediva alle medesime leggi e scontava difficoltà simili.

Dobbiamo allora investigare in che cosa precisamente consista l'industrializzazione spontanea, e che cosa ne determini, come abbiamo visto sotto varie angolazioni, l'*inevitabile* arresto.

L'industrializzazione ha inizio, se vogliamo seguirla sin dalla nascita, con la prima offerta di una merce *industriale*, ossia un bene o un servizio prodotto con le metodiche che abbiamo definito industriali.

Il teatro di tale offerta, necessariamente, deve essere un Paese ad economia agricola o pastorale, perché altrimenti non saremmo all'inizio dell'industrializzazione: è ovvio che abbiamo in mente l'Inghilterra degli albori dell'era industriale.

Possiamo immaginare, simbolicamente, che una singola proto-impresa, acquisita conoscenza e coscienza della possibilità di produrre una o più merci con un metodo industriale, concepisca l'aspettativa di una domanda per tali merci, a condizioni tali da consentirne, con vantaggio, la produzione.

Poiché la caratteristica saliente della produzione industriale è l'importanza relativa elevatissima che in essa assume l'attrezzatura, e subito dopo l'organizzazione, essa dovrà fornirsi in primo luogo di macchine, ovvero di strumenti finalizzati la cui energia propellente non può essere, quasi nella totalità dei casi, di origine umana o animale; subito dopo dovrà acquistare sul mercato le materie da lavorare ed il lavoro, e dunque avrà necessità di un quadro normativo e di un mercato dove ciò sia possibile.

Così operando essa compie un investimento di natura completamente diversa dagli investimenti che i mercanti compivano da molti millenni; l'*attrezzatura* necessaria alla produzione (il termine attrezzatura deve essere pensato inclusivo di macchine, immobili, brevetti, impianti, infrastrutture) è sempre piuttosto costosa rispetto alle merci prodotte, e la spesa necessaria per acquistarla richiede un tempo considerevole per essere recuperata.

Ciò spiega perché la produzione industriale è una metodologia produttiva basata in modo essenziale sul capitale (anche in Unione Sovietica) e perché si è coniato un

termine molto controverso e dotato di molti significati – ossia *capitalismo* – per designare gli assetti politici ad essa corrispondenti.

L'industriale – a differenza del mercante *puro* – non trasferisce semplicemente la domanda dei clienti verso i fornitori, ma la trasforma in merci di altra natura e nel contempo la *amplifica*.

Il fenomeno dell'amplificazione, cui dobbiamo dedicare la massima attenzione, è la chiave del carattere intrinsecamente espansivo dell'industrializzazione e della sua rapida diffusione nel mondo, nonché della sua inevitabile conclusione[3].

Esso richiede di essere compreso per quello che è, in quanto rimane tuttora il fenomeno fondamentale della Storia moderna, e condiziona completamente, in bene ed in male, la nostra esistenza.

La proto-impresa che studiamo, per dare inizio alla sua attività, deve essere in grado di conferire ad essa una grandezza minima indispensabile: ad esempio deve mettere in campo almeno una macchina per ogni tipo, e in linea di principio assumere almeno un lavoratore per ogni compito.

Per prima cosa essa ha bisogno di un certo capitale monetario, accumulato precedentemente e per altra via, il quale preesista sia all'offerta sia alla domanda effettiva[4].

Con ciò si apre un problema di ordine generale, che abbiamo chiamato *sfasamento* del capitalismo, il quale si è propagato generazione dopo generazione da allora ad oggi, ed è tuttora privo di soluzione formale; le necessità pragmatiche e l'inventiva empirica hanno trovato una soluzione provvisoria (estremamente lacunosa) nella creazione dell'apparato finanziario moderno.

La proto-impresa trovò il suo mercato nella società agricola preesistente, i cui redditi monetari e reali provenivano da tutt'altra fonte; il mercato aveva ampiezza mondiale, e permise la rapidissima proliferazione di un grande complesso di imprese.

Lo studio dell'interazione tra l'industria e la società agricola non è strettamente attinente alla nostra trattazione, e sarà discusso con la giusta attenzione nel secondo volume, perché essa conduce direttamente alla crisi del **1929** e attraverso questa al mondo moderno ed alle difficoltà presenti.

In queste pagine non possiamo dedicarle grande attenzione; la brevità ci permette di sfiorare soltanto due argomenti di particolare rilevanza, ancora molto significativi nel nostro contesto presente.

[3] Poiché – forse – *repetita iuvant*, non è un fenomeno avvolto nelle nebbie di un futuro incerto, ma già accaduto a partire dal passato quasi remoto degli anni '80, e posto alla radice dello stato assurdo dell'economia contemporanea.
[4] *Scilicet*, all'incasso delle risorse monetarie provenienti dalla domanda effettiva.

Per lungo tempo i lavoratori del complesso capitalistico – segnatamente gli operai – non hanno formato una porzione significativa del mercato dei beni e dei servizi prodotti dall'industria.

Pertanto i loro redditi reali e monetari potevano essere impunemente compressi fino ai limiti fisici, come realmente avvenne, ossia ai margini della sopravvivenza: senza inconvenienti per il mercato il quale, al contrario, si espandeva a causa della più forte competitività.

Riveste un notevole interesse scientifico e soprattutto culturale l'analisi della somma dei profitti realizzati dall'apparato produttivo, e particolarmente dall'industria, attraverso la vendita di merci ai propri dipendenti; sarà presa in considerazione a suo luogo.

Secondariamente (attraverso i meccanismi della competizione) l'industria costringe l'agricoltura ad avvicinarsi alle sue metodologie, e a diventare molto più efficiente; ciò rende presto largamente *sovrabbondanti* le risorse dell'apparato produttivo agricolo-pastorale, parte delle quali si metamorfizzano nell'industria agricola, mentre le restanti, che sono largamente la maggior parte, sono convogliate verso l'industria non agricola: si tratta di terra, uomini, denaro.

Esse non mantengono i loro legami precedenti e la loro strutturazione sociale, né si muovono tutte contemporaneamente o nella stessa direzione: al contrario sono trascinate individualmente, ed in genere passivamente.

Il processo di trasformazione della società agricola in società industriale è strettamente analogo ad un processo biologico di *digestione*: i legami interni dell'organismo digerito sono spezzati, e le singole componenti sono indirizzate a fornire la propria energia per formare o rinforzare la struttura dell'organismo digerente.

Appena la preda fu completamente divorata esplose la crisi (del **1929**): naturalmente la Storia non si fa con i riassunti, e le interferenze tra fattori hanno enorme importanza e ritardano o modificano il corso delle cose.

Tuttavia il fatto certo è che la sorgente di risorse apprestata dall'economia agricola pre-industriale deve esaurirsi inevitabilmente, e che le costruzioni finanziarie fondate sulla sua *eternità* non posso sopravviverle a lungo: a questo punto il complesso industriale è costretto a compiere un salto di qualità sostanziale, e diventare *autotrofo*.

Simili interrogativi non sono soltanto indagini sul passato: siamo certi che la Cina, e dopo qualche tempo anche l'India, debbono valicare un simile passo, cioè affrontare la *loro* crisi del **1929**; non è cosa facile, e rischia di sconvolgere il mondo ulteriormente.

Il nostro Occidente, a suo tempo, non seppe trovare strada diversa dalla via bellica estrema; oggi i termini della questione sono infinitamente diversi, la tecnologia è ben altra, la guerra autentica è proibitiva, la finanza parte già da uno stato di

degenerazione fin troppo spinto, forse i redditi delle masse operaie sono già oltre la soglia critica: invero è molto difficile procurarsi dati ragionevolmente attendibili, posto che esistano.

Ma noi dobbiamo studiare l'industrializzazione precipuamente per spiegare la nostra crisi attuale, che abbiamo chiamato metabolica, ben più grave e più profonda di quella; e a tale scopo è più importante analizzare la maniera peculiare con la quale le sue stesse leggi costringono il capitale (o meglio il capitale *fisso*) ad accrescersi: essa può essere rappresentata dalla linea a gradini tracciata in verde nel grafico che segue.

La crescita del capitale fisso, già brevemente discussa, è tendenzialmente discontinua e ciò ha avuto ed ha le più vaste conseguenze sull'economia complessiva; anzi, come abbiamo già osservato, è alla radice di tutte le caratteristiche matematiche peculiari della produzione tecnologica.

La discontinuità di questo fenomeno non è eliminabile per via statistica, cosicché in moltissimi casi la crescita del capitale non può essere appropriatamente approssimata attraverso funzioni continue.

Per conseguire il profitto desiderato l'impresa ha necessità di produrre, e per produrre deve procurarsi l'attrezzatura, la quale sarà consumata in un arco di tempo ampio: il controvalore sarà recuperato per la maggior parte nel futuro, grazie ad una domanda ancora non tangibile, la quale non sottrae alcuna risorsa monetaria al mercato presente.

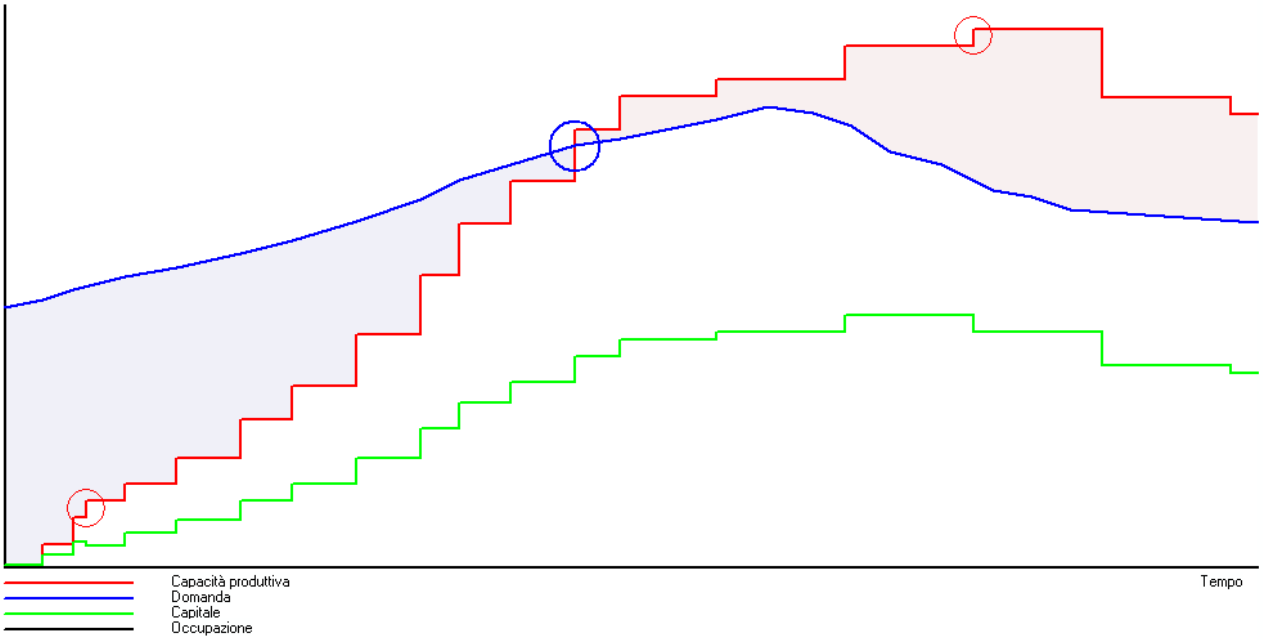
In queste condizioni – che chiamiamo alfa – l'impresa immette nel mercato, per esempio su base annua, più domanda monetaria di quanto preveda di ricavarne nello stesso arco di tempo, ossia produce una domanda significativamente maggiore rispetto all'offerta che si appresta ad esprimere, e dunque eccede la legge degli sbocchi: metaforicamente trascina al presente una quota significativa di risorse appartenenti ad un futuro relativamente remoto.

Ciò fa sì che la domanda cumulativa sia sempre sistematicamente superiore all'offerta, e rende possibile la vendita remunerativa di moltissime merci, in proporzione della loro *scarsità* relativa.

L'analisi contabile ci fornisce subito la *contropartita*: per questa via essa ha *ipotecato* una parte della domanda futura, la quale *prima o poi* dovrà essere decurtata del valore dell'investimento presente.

Il metodo di produzione così fondato potrà sussistere fin quando le ipoteche accese saranno di valore complessivo superiore alle ipoteche estinte nello stesso arco di tempo, cosa che a lungo termine è impossibile.

La discussione del grafico ci darà modo di rendere del tutto chiara l'evoluzione complessiva del Sistema.



Le tre linee indicano rispettivamente il capitale fisso (verde) la capacità produttiva nominale (rosso) e l'aspettativa di domanda accessibile, ossia la domanda effettiva che prevedibilmente l'impresa potrebbe aggiudicarsi entro il lasso di tempo necessario per pianificare gli investimenti.

Il grafico deve essere pensato, in un primo tempo, come relativo ad una singola impresa; le prime due linee sono microeconomiche, in quanto dipendono dalla potestà dell'impresa, la linea blu è macroeconomica in quanto è l'espressione di un mercato pressoché totalmente esterno all'impresa: di esso il tracciato indica in funzione del tempo la quota che l'impresa potrebbe conquistare se ne avesse le possibilità tecniche e finanziarie.

La vistosa differenza iniziale tra domanda accessibile e capacità dipende dal volere noi immaginare un'impresa *nascente* che trova intorno a sé un mercato rigoglioso per il suo genere di offerta, tanto da non poter aggiudicarsi, per parecchio tempo, tutta la domanda effettiva che il mercato sarebbe disposto a concederle.

La *barriera beta* (soggettiva) è la differenza di quota tra le linee rossa e blu ed indica istante per istante la capacità produttiva inespressa: essa è negativa per un ampio lasso di tempo, fino al punto cerchiato di blu che chiamiamo *soglia beta*, poi diventa stabilmente positiva.

A sinistra della soglia beta la domanda è più forte del capitale, a destra il capitale è più forte della domanda.

Ogni gradino positivo della linea verde indica un'espansione della base produttiva dell'impresa, cui si accompagnano progresso tecnico nel disegno dei prodotti e nei loro metodi di produzione, maggiore efficienza specifica delle *attrezzature*, un grado superiore di organizzazione, e soprattutto economie di scala.

Per conseguenza la capacità produttiva cresce molto più rapidamente del capitale; anzi i due punti cerchiati di rosso ci indicano che talvolta la capacità produttiva cresce anche in presenza di decrescita del capitale, a causa del progresso tecnico beta discusso sopra; il fenomeno accade continuamente, ma per evitare che il grafico si renda inutilmente complesso è indicato soltanto due volte.

Il tratto verticale dei gradini (lo chiamiamo alfa) indica un incremento, che in questo contesto possiamo considerare istantaneo, del capitale fisso; il successivo tratto orizzontale o beta indica l'*utilizzazione* del capitale disponibile, il quale non può essere saturo sin dal momento dell'installazione perché si sarebbe in presenza di un errore di pianificazione dell'impresa.

Durante il tratto orizzontale l'attività dell'impresa è indirizzata all'utilizzazione del capitale disponibile, cioè all'acquisizione di una domanda crescente con il conseguente aumento delle vendite e della produzione.

L'obiettivo è la saturazione della nuova attrezzatura, raggiunta la quale sarà possibile ascendere il successivo gradino; lo sforzo è prevalentemente commerciale e finanziario ed il capitale è accumulato nelle sue forme circolanti, come scorte di merci e provviste di denaro, o di crediti.

L'acquisizione di una domanda crescente deve essere in qualche misura *assecondata* dall'esterno: la pura capacità commerciale è insufficiente in quanto come si è detto la domanda, anche di una singola merce, è un fenomeno macroeconomico e non può essere forzata oltre certi limiti, tantomeno dalla *media* delle imprese.

Pertanto deve determinarsi autonomamente nel mercato un bisogno soggettivo crescente di quel certo tipo di merce ed insieme la disponibilità delle risorse finanziarie per acquistarne, ciò che dipende in massima parte dalla distribuzione quantitativa e qualitativa dall'investimento cumulativo delle altre imprese.

Supposto che la vendita abbia successo, la crescita della produzione è onorata agevolmente dall'impresa fino a quando qualcuna delle risorse disponibili diviene critica; queste possono essere le infrastrutture esterne all'impresa, gli approvvigionamenti a monte, i mezzi finanziari, il lavoro, il capitale.

Qualora nessuna delle prime tre voci venga meno, ci imbattiamo in due barriere che classifichiamo ancora come *beta*: la barriera **beta1**, che può essere multipla, in corrispondenza alla quale l'aumento di produzione richiede un incremento dell'occupazione, straordinario oppure ordinario; e la barriera **beta2**, legata alla saturazione degli impianti, oltre la quale l'aumento di produzione (quando è possibile) esige il ricorso a tecniche produttive meno efficienti dell'ordinario, e pertanto non può essere esteso fuori misura.

Se l'incremento di domanda è giudicato sufficientemente stabile, il raggiungimento o la vicinanza della barriera beta2 prelude ad un nuovo ampliamento del capitale fisso, ossia alla transizione al gradino successivo del grafico.

Le barriere beta1 e beta2 misurano due profili dell'*elasticità* dell'apparato produttivo rispetto alla domanda.

L'altezza della barriera beta1 misura il grado di *mediazione* con il quale il lavoro è incorporato nel prodotto finito, o in termini più tecnici lo spettro del lavoro *marginale* necessario per la produzione di un'ulteriore unità di prodotto.

Ad esempio se vogliamo stampare il 10% in più di copie di un certo libro, poiché tutti i lavori di preparazione e di attrezzaggio sono stati compiuti, sarà sufficiente tenere accese alcune macchine per alcune ore in più: se lo stabilimento non è saturo ciò non implica alcuna necessità di nuovi addetti o di nuovi impianti.

Se invece i libri sono scritti ad uno ad uno da amanuensi, l'aumento di produzione implica subito il reperimento di nuova mano d'opera, in proporzione all'aumento del prodotto complessivo che si vuole raggiungere e dunque la barriera beta1 è zero.

Al contrario se il libro è elettronico, la produzione del 10% di esemplari aggiuntivi richiede uno sforzo irrilevante e forse non misurabile, cosicché la barriera beta1 può ritenersi (convenzionalmente) infinita.

Pertanto se l'apparato produttivo è molto potente le due barriere sono alte, ed espansioni anche considerevoli della domanda possono essere onorate senza che si induca né occupazione né investimento: si tratta delle espansioni della produzione – e del **PIL** - che, con forzato inglesismo, molti sono soliti qualificare *jobless*.

Se l'economia è ricca un incremento artificiale non sovraccaricato della domanda produce un rapido convogliamento verso la finanza del denaro immesso, con conseguente deflazione e senza alcun aumento né di occupazione né di investimento.

Se l'economia è povera il lavoro entra nella produzione in forma relativamente nativa; pertanto un incremento artificiale della domanda supera sempre almeno la barriera beta1 e determina occupazione; la domanda dei nuovi occupati è ampliamento e non riallocazione del mercato, e tende a sua volta a superare la barriera beta1 ed a generare nuova occupazione: l'effetto generale è moltiplicativo e migliora ulteriormente se la povertà del Sistema offre con sufficiente frequenza basse barriere beta2.

Siamo in presenza di applicazioni ripetute della legge di Say nella sua forma ottimale; ma ciò è possibile soltanto nel quadro di un'economia tecnologicamente debole[5].

Certamente il lettore ha già compreso che gli interventi cosiddetti keynesiani, o meglio keynesistici, hanno grande efficacia in corrispondenza a quest'ultima ipotesi e

[5] C'è certamente correlazione – ma non identità – tra queste osservazioni e quelle di Keynes sul "destino di Mida" (Teoria Generale, IV,16,III) o quella più volte citata di Adam Smith sulle difficoltà economiche radicali delle Società *estremamente ricche* (secondo la prospettiva del mercato spontaneo).

perdono gradualmente i loro effetti man mano che si raffina la potenza tecnologica posta alla base della produzione delle merci di consumo ordinarie.

Esattamente al contrario, l'efficacia degli interventi tecnologici basati sulle monete sintetiche, che fanno oggetto di questo testo, cresce con l'altezza delle barriere beta1 e beta2; perciò essi sono particolarmente adatti alle Società industriali avanzate.

Quando, in assenza di interventi in deficit o assimilabili, le barriere beta1 e beta2 sono tanto elevate da non poter essere superate dalle oscillazioni ordinarie della domanda l'industrializzazione spontanea deve considerarsi conclusa: l'apparato produttivo capitalistico, in conseguenza delle sue leggi interne, comincia a contrarsi.

CONSUMO ALFA – CONSUMO BETA

I beni di consumo possono essere divisi in durevoli, quali case, autovetture, elettrodomestici, ed effimeri, quelli destinati ad essere consumati per intero in tempi molto brevi, ad esempio i beni alimentari o i servizi di ogni genere; una distinzione più scientifica, e più accurata, non sarebbe utile in questo contesto.

Il consumo alfa è quello relativo ai beni effimeri, ed a quelli durevoli quando sono acquistati dal soggetto per la prima volta, ossia quando egli non possiede già un bene di quel tipo, o intende acquistarne uno in aggiunta a quelli che già possiede.

Il consumo beta è quello relativo a beni durevoli acquistati in sostituzione di un altro bene durevole del medesimo tipo che si è logorato in tutto o in parte (nel qual caso, generalmente, è rivenduto).

Il consumo beta, pertanto, è un consumo di semplice mantenimento, o sostituzione; nel caso dei beni durevoli il mercato passa necessariamente da una fase alfa, quando la platea dei consumatori sprovvisti di quel bene è vasta, ad una fase beta, quando tutti posseggono quel bene e gli acquisti sono determinati, in grandissima parte, dalle necessità di sostituzione.

Le imprese che producono beni siffatti sono soggette non soltanto alla stabilizzazione ma addirittura alla contrazione relativa del loro mercato, e così passano ad uno stato beta particolarmente grave che può essere preceduto da pesanti disinvestimenti, con esplicita riduzione della capacità produttiva nominale.

REDDITO DELLE MASSE – AUSTERITA'

In condizioni post-**1929** (dunque per ora soltanto occidentali) il reddito delle masse può essere considerato, approssimativamente, composto di salari, pensioni, imposte.

Qualsiasi tentativo di ridurre una di queste tre voci si riflette nella corrispondente riduzione del reddito complessivo delle masse e, approssimativamente, del loro tenore di vita.

Una politica indirizzata ad acuire per questa via la competitività verso l'estero[6] può essere designata, in senso tecnico molto appropriato, con il termine di *terzomondizzazione*.

Tuttavia una siffatta posizione è sostenuta sin troppo spesso, con accenti così poco razionali e così petulante insistenza che arrivano ad eccedere persino i confini del fanatismo.

Nella società moderna (post-**1929**) caratterizzata da economie autotrofe il reddito delle masse è la parte fondamentale della domanda cosicché la sua riduzione, quale che sia la componente intaccata, equivale a riduzione della domanda finale.

Persino l'investimento, di qualsivoglia natura, non può essere condotto per altro fine che per rispondere immediatamente o mediatamente a qualche forma di domanda finale profittabile: tutti dovrebbero tener conto che in circostanze ordinarie non è possibile costruire nuovo capitale a fronte di una domanda profittabile diminuita.

Con l'eccezione delle produzioni esplicitamente nocive, l'aumento della ricchezza complessiva non può essere perseguito attraverso la diminuzione della produzione lorda: quando si producono meno merci per il consumo finale, si debbono produrre necessariamente più beni capitali: e debbono essere beni capitali idonei ad appagare qualche forma di domanda finale attualmente o potenzialmente presente.

Se non si producono né le une né gli altri il risultato è soltanto impoverimento netto il quale, nelle condizioni del mondo moderno, non produce alcuna premessa per alcunché.

Non è verosimile che ad una siffatta catabasi possa tener dietro in tempi visibili una corrispondente anabasi: è invece altamente verosimile che molto prima noi si finisca con il cadere nell'area d'induzione delle superpotenze, la quale ci sottragga la convenienza economica di costruire capitale e pertanto ci condanni ad un ruolo puramente *orbitale*.

La diminuzione del reddito delle masse può essere giustificata, o comunque resa necessaria, da condizioni di emergenza o quando si impone una qualche forma di *rincorsa* internazionale, o quando l'economia deve diventare bellica (sebbene la guerra moderna *vera* sia molto diversa dalle antiche e non produca i medesimi effetti): ma in ciascuno di questi casi l'attività sarebbe convogliata verso la costruzione di beni capitali o valutati come tali, non verso l'ozio delle risorse.

[6] Chi si proponesse di incrementare realmente la competitività verso l'estero attraverso una riduzione del costo del lavoro per le merci destinate all'esportazione, dovrebbe mutare la forma logica e giuridica del contributo previdenziale: dall'attuale struttura di imposta di fabbricazione sul lavoro dovrebbe passare a quella di imposta di consumo sul mercato interno.

Mettere in atto una tale riforma in maniera che sia quasi indolore richiede metodologie avanzate, che qui non possono essere descritte; ma il passo è essenziale, e necessariamente deve essere **integrato** con i procedimenti finalizzati a portare al pareggio effettivo il Bilancio dello Stato.

L'incapacità di valorizzare il lavoro non è una legge assoluta dell'economia o del mercato, ma una conseguenza delle istituzioni presenti, parzialmente ma pesantemente contrarie sia all'economia sia al mercato.

Si ragiona come se esistesse un lavoro *antico*, il quale produceva a piene mani ricchezza e benessere, ed un lavoro *moderno*, la cui natura sarebbe essenzialmente parassitaria: allora mantenerlo in attività sarebbe per la società non una sorgente di reddito ma un lusso incompatibile con i suoi mezzi.

LA RICCHEZZA DEI RICCHI

Qualcuno potrebbe domandarsi come mai nelle nostre democrazie, ove la percentuale dei ricchi è esigua e la gran massa della popolazione è composta (sia pure con considerevoli gradazioni) da poveri, i voti dei partiti dei ricchi e dei partiti dei poveri all'incirca si equivalgano: si osserva anzi una certa tendenza a prevalere dei primi, quando ci si potrebbe attendere un 90 a 10 o qualcosa di simile a favore dei secondi.

Accostarsi alla posizione degli Antichi (ad esempio Platone) e sostenere che l'ignoranza e la disinformazione non sono un accidente imprevisto e secondario della democrazia ma la condizione necessaria e quasi il fondamento della sua esistenza fornisce soltanto una piccola parte della verità.

Maggiore aiuto ci viene da un'altra delle famose opinioni degli Antichi, il ben noto apologo di Menenio Agrippa[7]: esso sostiene che la classe dei ricchi è il *collettore naturale* della ricchezza, come lo stomaco per la sua funzione deve raccogliere, totalmente ed inevitabilmente, ogni cibo che penetra nel corpo dell'uomo.

Collettore naturale significa che in un ambiente determinato l'esistenza di una certa classe, strutturata in un certo modo, è condizione *tecnica* essenziale per la produzione efficiente della ricchezza, o almeno per la sua protezione da aggressioni esterne o interne: in altre parole, per come la ricchezza è empiricamente prodotta e per come è necessario produrla, essa *deve* confluire nelle mani delle classi sociali che impersonano la Destra, cui successivamente spetta il compito, spontaneo o forzoso, di distribuirla[8].

La massa dei poveri, se avesse il potere, si limiterebbe a consumare subito in maniera caotica tutto ciò che fosse disponibile, mentre i ricchi sanno accumulare, riprodurre e soprattutto incrementare la ricchezza complessiva della Società; esiste una sostanziale collimazione tra l'interesse dei poveri e quello dei ricchi, e ciò spiega

[7] *Incredibile dictu*, alcuni economisti *contemporanei* enunciano quasi fosse una scoperta recente (e certo con minore eleganza verbale) questo famoso apologo, e parlano di ricchezza che *gocciola* dalle classi superiori sulle inferiori, ciò che renderebbe *benefica* un'enorme disparità dei redditi; simili argomentazioni non meritano critica.
Soltanto, è necessario rammentare che la ricchezza finanziaria **non** gocciola.

[8] L'Unione Sovietica, sotto molti aspetti, è l'esempio di quel che accade quando si cerca di modificare (oltretutto con metodologie sommamente primitive) il percorso *naturale* della ricchezza.

perché (attraverso meccanismi forse non perfettamente consci) una gran parte dei poveri finisca con il votare per i ricchi.

L'argomentazione potrebbe estendersi agevolmente, ma qui deve prevalere la brevità: ciò che si ricava dall'apologo, ed a noi preme osservare, è che le Destre perdono il potere, e cadono, non perché intercettino tutta la ricchezza, o troppa, ma (al contrario) perché hanno perduto la capacità di intercettarla.

Se semplicemente ne intercettassero troppa sarebbero ridimensionate, al limite con la forza, ma non distrutte.

Accade più volte nel corso della Storia che lo stomaco di Menenio Agrippa contragga qualche malattia grave, e ciò determina sempre colossali rivolgimenti; gli esempi sono innumerevoli: basta rammentare la sorte dei patrizi romani, o dell'Impero Romano in genere, o dell'aristocrazia terriera.

Ai nostri giorni accade qualcosa di simile, su scala enormemente più vasta; i ricchi non riescono più, per cause trascendenti rispetto alla loro stessa volontà, ad accumulare ricchezza[9] ma soltanto ad accumulare denaro, non attraverso il mercato ma esclusivamente attraverso il potere.

Le due cose non coincidono, sono anzi quasi l'antitesi l'una dell'altra; empiricamente significa che in Occidente i ricchi (visti nel loro insieme) hanno smesso di arricchirsi in termini reali da lungo tempo, e la loro stessa attitudine ad accumulare denaro sfocerebbe presto in una violenta deflazione (*disavanzo beta*), che dovrebbe essere corretta con gli strumenti tecnici *appropriati*.

Ma essi trovano sempre una pubblica autorità *soccorrevole* la quale, con vari pretesti e dichiarando l'esatto opposto, sottrae risorse all'economia e le dirotta verso la finanza, ricorrendo al debito pubblico o a processi assimilabili: così facendo, esattamente contro il presupposto di Menenio Agrippa, l'arricchimento dei ricchi induce **diminuzione** della produzione.

In una Società necessariamente dinamica essi perdono una gran parte della loro funzione sociale primaria di collettori della ricchezza, ciò che invisibilmente sottrae nerbo al loro potere e con il tempo lo vanifica[10].

Ne deriva una tensione, caratteristica dei nostri giorni, la quale tende ad acuirsi; essa sarà dominante nel futuro prossimo.

A parità di esito, che sembra vincolato matematicamente, la lungimiranza delle classi dominanti potrà decidere se incanalare la tensione su un percorso che la scarichi gradualmente o invece attendere, secondo una consolidata tradizione di cecità, la frattura finale.

[9] Questo, appunto, è il significato (in termini fisici) dell'assenza di crescita (del capitale).

[10] "Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est quam fama potentiae non sua vi nixa" (Tacito, Annales, XIII, 19).

LA LEGGE DEGLI SBOCCHI

La legge degli sbocchi o legge di Say è una delle leggi più importanti dell'economia; essa si enuncia – ad esempio – affermando che "l'offerta crea la propria domanda" cosicché ogni produzione che trovi sbocco sul mercato lo amplia corrispondentemente; il significato di ciò sarà chiarito tra poche righe.

È bene avvisare che espressa in forma così rudimentale la legge è falsa; tuttavia essa non è così completamente infondata da poter essere respinta senz'altro: giudicarla, come è stato fatto, un semplice sofisma o addirittura un infantilismo, è eccessivamente severo.

Ad esempio i famosi moltiplicatori (di Kahn e di Keynes) sono applicazioni particolari della legge di Say.

Quando essa è applicabile ci dà ragione del perché il semplice *movimento* di denaro crei prosperità non soltanto in presenza di attività economiche evidentemente produttive ma anche in casi limite che potrebbero sembrare di segno opposto.

Ad esempio il commercio di prodotti del tutto inutili – o addirittura nocivi, come il tabacco[11], la droga, il gioco d'azzardo – amplia il mercato; parimenti lo ampliano le prestazioni di servizi di natura eminentemente non economica, quale la prostituzione; o l'esplicazione di attività criminali[12].

L'aspetto esteriore del ragionamento di Say è solido: quando un produttore immette una merce nel mercato egli vi ha già immesso tutti i costi relativi alla detta merce e, una volta vendutala, spenderà in esso i profitti.

Ciascun operatore economico immette nel mercato, *quasi* contemporaneamente, la propria merce ed una quantità di denaro pari a quella necessaria per acquistarla (al prezzo di mercato) cosicché, *ceteris paribus*, il mercato si è ampliato in misura esattamente uguale al prezzo di vendita della merce immessa.

---

[11] L'industria del tabacco, ad esempio, non è percepita come un pauroso spreco di risorse sociali in quanto i mezzi umani e materiali che essa mette in moto resterebbero inerti, in sua assenza; pertanto tutte le risorse consumate dalla produzione di tabacco sarebbero sprecate del tutto, in un mondo che non saprebbe allocarle, se essa fosse soppressa: molti *scudi umani* si frappongono alla sua chiusura coattiva.

La legge di Say, se immaginiamo unitariamente il complesso del tabacco, in questo caso è pienamente valida.

[12] Ciò non significa che queste attività dovrebbero essere incoraggiate; ma spiega perché esse godano – pressoché universalmente, ma più che altrove nelle economie povere – di molta più simpatia politica di quanta ne meriterebbero.

Le leggi che le reprimono dovrebbero tener conto degli effetti generali della repressione sull'economia; si dovrebbe fare in modo, nei limiti del possibile, che ogni attività illecita sia rimpiazzata da un'attività lecita di valore almeno pari.

Non sarà mai sufficientemente lodata la comicità dei provvedimenti che (su scala europea) hanno aggiunto al **PIL** i proventi della prostituzione; a questo punto si potrebbero valutare come produzione anche i favori sessuali reciproci all'interno delle coppie ordinarie, sia conteggiandoli nel sommerso sia costringendoli a pagarsi mutuamente in denaro e tassandoli entrambi.

Non è lecito neanche far uso di qualche citazione latina o greca per esprimere biasimo: ne verrebbe sempre qualche lustro ai biasimati, e qualche biasimo alla citazione.

Se la legge di Say fosse incondizionatamente vera, non conosceremmo la maggior parte delle crisi cicliche ed avremmo molti problemi economici in meno; ci sarebbe – per esempio – permanentemente la piena occupazione.

I cosiddetti economisti classici teorizzavano proprio questo, come fosse una legge assoluta dell'economia, nonostante l'evidenza sperimentale platealmente avversa che al contrario dei fisici gli economisti, come osserva Keynes, hanno sempre ignorato[13].

Le critiche che si possono muovere alla legge di Say sono molte, e sono tali da ridurne di molto il campo di applicazione e l'utilità; le obiezioni principali sono due:

- I proventi diretti ed indiretti derivanti dalla nuova merce non sono spesi per intero nel mercato, a causa di una volontaria o forzosa *propensione per la liquidità* che fa sì che l'imprenditore, i suoi dipendenti ed i suoi fornitori pratichino qualche forma di risparmio e trattengano una porzione del ricavato in forma liquida cosicché non tutto il controvalore della merce venduta si traduce in domanda.
- Oppure, fenomeno di gran lunga più importante, la nuova offerta si fa spazio nel mercato grazie a qualche forma di concorrenza beta, cosicché essa pone in eclissi un'offerta preesistente di pari valore o maggiore; in questo caso l'offerta distrugge tanta domanda quanta ne crea e la legge di Say non si applica affatto (o meglio si applica due volte con segni opposti).

Lo studio scientifico della legge degli sbocchi si riconduce a quello della derivata della domanda rispetto all'offerta, ossia a chiedersi di quanto vari nelle condizioni date la domanda effettiva empirica in presenza di un incremento elementare dell'offerta.

Siccome domanda ed offerta possono essere rappresentate matematicamente soltanto attraverso strutture notevolmente complesse, assai lontane dalle funzioni ordinarie, lo studio di tali derivate conduce ad un trattamento analitico che non può essere affrontato qui.

La legge di Say enunciata in forma *ingenua* equivale ad assumere che tale derivata sia costante e pari ad 1; nella nostra situazione attuale, al contrario, poiché la concorrenza è quasi tutta di tipo beta, possiamo affermare che in generale, salvo piccole aree o nicchie, essa è costante e pari a zero: questo è un modo alternativo di denunciare lo stato di crisi metabolica.

Abbiamo visto che in condizioni astratte quando una certa offerta entra nel mercato dà origine a due fatti complementari: attira a sé una parte della domanda esistente pari al proprio prezzo di vendita, e restituisce al mercato una nuova domanda dello stesso valore.

[13] Teoria Generale I,3,III.

Chiamiamo interposizione di Say un siffatto fenomeno, i cui effetti possono essere meno nitidi in condizioni concrete, perché essa può condurre ad una riduzione effettiva dell'offerta e della domanda che ha trovato al suo ingresso.

L'economia può essere letta come una catena (multidimensionale) di interposizioni di Say, cui diamo appunto il nome di catena di Say (e non rete); potrebbe essere utile studiare appunto questo, se le catene di Say sono suscettibili di chiudersi in circolo oppure se sussistono adeguati *ancoraggi* per il loro primo ed ultimo anello.

I MOLTIPLICATORI

L'immissione nel mercato di una certa domanda, che sia strettamente aggiuntiva e non sostitutiva di altra domanda preesistente, produce effetti conformi a quanto si è detto sopra a proposito dell'industrializzazione.

Nel caso esemplare dell'opera pubblica (che – soltanto per comodità di trattazione – possiamo immaginare composta esclusivamente di lavoro) l'offerta (ovvero l'opera pubblica stessa) obbedisce alla legge di Say e genera la propria domanda.

Questa si manifesta sul mercato attraverso l'attività di coloro che hanno ricevuto il salario e corrono a spenderlo per procurarsi quanto loro occorre; la loro domanda stimola altra produzione, la quale è seguita dai relativi salari, i quali si riversano nel mercato sotto forma di ulteriore domanda.

Pertanto la commessa dell'opera pubblica induce nel mercato un incremento di produzione e di occupazione ben maggiore del suo valore: ne derivano i ben noti effetti moltiplicativi, i quali nelle condizioni opportune sussistono realmente.

La moltiplicazione potrebbe diventare infinita, se la legge di Say si potesse applicare perfettamente ad ogni ciclo: ciò richiede che ciascuno spenda immediatamente per intero il proprio reddito, ossia che la propensione per la liquidità di tutti i soggetti coinvolti sia zero.

Ma è necessaria un'altra ipotesi ancora più difficile – anzi quasi impossibile – da verificare, ossia che l'occupazione (o addirittura il capitale nel suo complesso) sia una funzione *continua* della domanda; abbiamo visto che ciò è tanto più probabile quanto più l'applicazione del lavoro è tecnicamente immediata, e ne abbiamo dedotto che gli effetti moltiplicativi siano tanto più tenui quanto più l'apparato produttivo è potente, fatto che appare largamente confermato dall'esperienza.

Quando la metodologia produttiva di una certa merce è efficiente un incremento della domanda è facilmente appagato senza che sia necessario incrementare proporzionalmente le risorse produttive disponibili, cosicché gli effetti moltiplicativi cessano lungo la filiera produttiva di quella merce.

EURO – CINA – GERMANIA

Grandi difficoltà economiche inducono sovente nelle popolazioni l'inclinazione a trovare un colpevole cui attribuire i mali che le affliggono.

Pulsioni non dissimili si estendono, più frequentemente di quanto sia desiderabile, a molti gruppi dirigenti, segnatamente quando essi, provvisti forse di ideologie ma non di idee, si fondano sull'assecondare le pure passioni *animali* delle masse.

L'attribuzione delle colpe avviene quasi sempre con mezzi mitici, sovente fondati sulla semplice concomitanza temporale e persino sull'arbitrio *puro*, cosicché raramente i colpevoli così individuati hanno con i fatti qualche connessione che possa essere argomentata scientificamente.

Nascono leggende senza basi, le quali non sono abili a suggerire alcun comportamento coerente, cosicché l'autorità politica che ne subisce la pressione rimane vittima di un continuo ed incerto ondeggiare.

Esse sono espressione di incertezze e timori di moltitudini sostanzialmente *sole* le quali possono apparire aggiornate e moderne, ma per quanto attiene alle questioni economiche di fondo vivono tuttora allo stato *tribale*: infatti esse negano a se stesse non soltanto i frutti del ragionamento libero e spassionato, ma anche la possibilità il piacere il desiderio e financo il *diritto* di ragionare.

La sindrome non colpisce esclusivamente le parti più umili ed *indifese* del volgo; ne sono vittima non secondaria porzioni elette del popolo, nominalmente e spesso oggettivamente colte, come i professionisti ed i docenti universitari[14], i quali appaiono vagare come *inibiti* accanto ai margini dell'economia, persino di fronte a problemi semplici ed elementari: forse poco consci che lì si decidono le loro sorti individuali, e quelle di interi blocchi di nazioni.

Un esempio particolarmente grandioso e significativo è la crisi presente, la quale affonda le sue radici nella natura logica dell'industrializzazione, ha finito di essere latente da almeno trent'anni, ed oggi divampa furiosamente.

Questo testo dovrebbe aver dimostrato con sufficiente attendibilità che essa deve essere attribuita ai rapporti tra la discontinuità del capitale, il capitale stesso ed i suoi differenziali: fatti di natura storica ai quali per nostra fortuna è lecito porre rimedio, con gli strumenti opportuni.

Invece si *drogano* le moltitudini con il mandarle in cerca di cause meno astratte, ed anzi personificabili: cosicché vediamo attribuire di volta in volta la responsabilità del presente stato delle cose all'euro, alla globalizzazione, alla Cina, alla Germania, all'Unione Europea.

[14] Sembrerebbe ovvio eccettuare i professionisti dell'economia, i quali avrebbero tutte le risorse culturali ed intellettuali necessarie per affrontare la sostanza delle cose.

Ma a ciò sembra opporsi la *specializzazione*, la quale fa in modo che molti di essi conoscano tutti i dettagli di aree particolari o particolarissime, ma non siano meglio equipaggiati del lettore comune di fronte ad un discorso che esamini la politica economica dal punto di vista più generale possibile.

Quasi tutti non vogliono in alcun modo accostare l'occhio al cannocchiale di Galileo, per non diventare *tuttologi*: sebbene a parole sostengano l'esatto contrario, ed osino persino (talvolta simultaneamente) effondersi in laudazioni dell'apertura mentale.

Mai, curiosamente, agli Stati Uniti d'America, cui certamente non può essere fatto carico della responsabilità primaria di un fatto meccanico enormemente più grande di loro ma che sono tuttavia molto più vicini di noi alla sorgente della crisi e molto si adoperano per trasformarla, con le loro manovre, da declino in caduta.

Non è opportuno, in un testo non fatto per i dettagli, confutare ad una ad una queste imputazioni prive di consistenza; ma c'è l'occasione per qualche osservazione di carattere generale, atta a rendere più chiari alcuni fatti.

EURO

La crisi precede di molto l'introduzione dell'euro, che dunque può esserne la misura ma non la causa; non c'è alcun legame causale tra l'euro e la presente crisi metabolica, ma una semplice coincidenza temporale.

L'euro, poiché riduce di molto le possibilità di manovra al livello nazionale, rende più difficile il camuffarla, che equivarrebbe ad aggravarla: il dolore presente ci salva da grandissimi affanni futuri.

Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone, dotati di controllo discrezionale sulle proprie monete e sul proprio indebitamento, riescono a camuffarla e pertanto la aggravano.

È vero che la strutturazione attuale dell'euro favorisce indebitamente la Germania e le permette di scaricare una parte delle sue disfunzioni sugli altri Paesi dell'area: cosicché sarà conveniente per tutti adottare qualche ragionevole misura correttiva.

Ma si tratta di fatti d'importanza piuttosto limitata, inferiori per ordine di grandezza ai nostri mali ed alle nostre miserie, i quali traggono origine dai fenomeni economici di fondo che abbiamo già affrontati.

Non è saggio aggredire una moneta magnifica come l'euro per difetti piccoli e circoscritti, come non sarebbe saggio (così si suole dire in economia) attribuire la scarsità di zuppa alla *zuppiera*, quando la causa reale è la sopravvenuta inefficienza economica dei Paesi utenti.

Invece sarebbe utilissimo porsi qualche questione attorno al dollaro, soprattutto chiedersi in grazia a quale sistema di *dighe* una moneta *stampata* su larga scala riesca a mantenere una quotazione elevata, e per quanto tempo ciò sarà possibile.

Sull'euro circolano molti racconti favolosi, cui sono soliti dar credito anche personaggi che non dovrebbero essere del tutto illetterati: per esempio che avremmo dovuto spuntare un cambio a loro dire molto più favorevole, e commutare la lira in euro ad un tasso non di 1936.27 ma, poniamo, di 1500.

Se così fosse stato, avremmo avuto in mano molti più euro; ma i prezzi dei nostri prodotti all'esportazione sarebbero del 29.15% più cari, cosicché dovremmo vendere a 129.15 € ciò che oggi, con forti difficoltà, vendiamo a 100 €; il medesimo divario di competitività si sarebbe presentato all'importazione, dovendo i prodotti esteri confrontarsi con prezzi interni del 29.15% più cari; infine anche il debito pubblico sarebbe stato maggiore per il 29.15%, non in rapporto ad un **PIL** improbabile ma in

termini monetari internazionali; di altrettanto sarebbe cresciuto l'indebitamento monetario privato.

Se noi fossimo stati così malavveduti da chiedere il cambio a 1500 avremmo perorato la nostra stessa rovina, e probabilmente ci sarebbe stato rifiutato da chi non voleva vederci crollare in pochi giorni.

Piuttosto avremmo dovuto chiedere un cambio a 2500 o addirittura 3000; ne avremmo ottenuto uno smisurato vantaggio in competitività, ed il nostro debito pubblico sarebbe in gran parte *evaporato*: ma sarebbe stato tanto favorevole per noi quanto esiziale per gli altri, e pertanto non sarebbe stato possibile che ce lo concedessero.

Chi *sobilla* il popolo con argomentazioni come quella riportata o non è capace, alla lettera, di operare correttamente le moltiplicazioni e le divisioni, oppure del popolo si fa gioco; e allora deve essere considerato, come dicevano una volta, un *nemico del popolo*, e punito di conseguenza.

Altra leggenda nata in Italia attorno all'euro è che i prezzi siano bruscamente raddoppiati subito all'atto della sua introduzione; certamente sono stati commessi molti abusi, soprattutto al livello dei piccoli commercianti, ma la grandissima massa dei prezzi è stata convertita fedelmente: i prezzi di vendita ai supermercati, i carburanti, l'energia elettrica, le tariffe di ogni genere, gli affitti; parimenti sono stati convertiti fedelmente i redditi da lavoro, le rate dei mutui, ed i valori patrimoniali quali crediti e debiti.

La massa degli abusi è stata di certo considerevole, e l'autorità di governo dell'epoca non ha preso misura alcuna per porli sotto controllo; ma certamente non può nemmeno essere paragonata al dimezzamento del potere d'acquisto, come si ama favoleggiare da chi forse ignora che cosa significhi effettivamente il dimezzamento repentino dei redditi reali.

GERMANIA

Non si deve dar carico alla Germania di predicare un rigore che essa stessa, sia pure in misura inferiore, non applica; è un Paese appena lievemente meno debole degli altri dell'Unione, ed il timone della Storia, sia pure limitatamente all'Europa, è oggettivamente troppo grande per la sua mano.

Il rigore di bilancio è indispensabile per tutti e in questa fase storica non si può avere sviluppo genuino se non attraverso il rigore; o apprendiamo le tecniche per rendere funzionante il capitalismo *autotrofo* in condizioni di prosperità senza sussidiarlo oppure i nostri Sistemi cadranno nel caos e nella violenza.

Alcuni problemi debbono essere risolti prima che la loro cronicità diventi un pericolo per tutti.

Ma una Nazione che ha tentato per tre volte in un secolo di acquisire l'egemonia in Europa può essere sottoposta a critica con la più grande libertà, e con molta diligenza, a costo di dover risalire con l'analisi fino a Tacito, o Fichte.

Poiché una discussione di adeguato respiro qui non è opportuna, in breve possiamo accusare la Germania di una vocazione pressoché esclusivamente tattica, mentre la conquista dell'Europa (posto che oggi sia utile a qualcuno, e possibile) richiede una mentalità *imperiale* e non semplicemente *egemonica*: è indispensabile la *grandezza* genuina e non soltanto la passata aggressività o l'astuzia presente.

CINA

Il discorso sulla Cina non sarebbe breve; ma in poche parole possiamo affermare che fin quando ci fornisce a buon mercato prodotti industriali per il consumo di massa ed acquista da noi produzioni pregiate per un controvalore pressoché pari, cosicché la bilancia commerciale è vicina al pareggio, oggettivamente ci aiuta.

UNIONE EUROPEA

Ai giorni nostri non è impresa agevole dire qualche cosa di gradevole sull'Unione Europea, se non forse che è ancora per qualche tempo la più grande economia del mondo; sul piano storico, naturalmente, si avvia a diventare la terza, in un arco di tempo più breve di quanto intuitivamente si possa ritenere.

Oggi comunque per tutti noi il problema non è l'euro, ma l'Unione Europea: essa appare come una forte struttura tattica assolutamente priva di strategia, a causa forse del predominare del radicalismo economico di destra, la cui caratteristica saliente, ai nostri giorni, è appunto l'impossibilità (matematica) di disegnare alcuna strategia praticabile.

Senza una guida politica adeguata, che additi un fine comune desiderabile e raggiungibile, l'Unione Europea corre assai concretamente il rischio della disintegrazione.

Il corretto funzionamento dell'Unione Europea dovrebbe essere la risultante del risanamento dei singoli Paesi: non è sperabile che una somma di Stati falliti dia per risultato un'Unione ben costruita né è opportuno che qualcuno di essi costruisca i suoi avanzi, assoluti o relativi, sui disavanzi degli altri.

Si deve prima trovare le ragioni della debolezza dei singoli e poi combatterla con i mezzi appropriati, che non sempre sono potenziati dall'unione, la cui forza deve essere utilizzata quando si mostra idonea, ed appropriatamente.

Come nell'intero mondo occidentale, il rimedio della crisi passa attraverso la sua conoscenza; quando si persevera nel rifiuto dell'indagine scientifica si ripropongono tali e quali le premesse di cento anni fa e si corre il rischio di dover ripetere, ad un livello meno politico e più pratico, che *il nemico è il quartier generale*.

Chi ha assistito agli ultimi potenziamenti dell'Unione Europea si è detto, probabilmente, che il trasferimento verso un centro di molti compiti prima

competenti alla periferia avrebbe trascinato colà anche attitudini ed inettitudini secondo semplici leggi di somma, cosicché virtù e vizi del complesso si sarebbero attestati sui livelli medi preesistenti.

L'osservazione, purtroppo, mostra qualcosa di molto diverso: le capacità si elidono, e le incapacità si sommano.

Ciò non significa affatto che la burocrazia europea dovrebbe essere decentrata, né che la sua utilità non sia fondamentale; significa soltanto che essa deve essere fornita dall'esterno di criteri e misure di efficienza ed inefficienza, le quali non possa in maniera alcuna determinare né valutare da sola.

IL FISCALISMO INDUSTRIALE

L'industrializzazione obbedisce a leggi proprie, di natura quasi meccanica, determinate dalle forze che presiedono alla produzione, intese in senso lato.

Ogni governo indipendente, di qualsivoglia orientamento o tendenza, è *costretto* a sostenere il proprio apparato industriale e a dare potenza alle classi che lo controllano, ancorché ciò possa imporre pesanti gravami al popolo, suddiviso in consumatori profittabili e lavoratori (le quali collettività non sempre, non necessariamente e non completamente coincidono).

Qualsiasi governo è proclive a sostenere le imprese nazionali indipendentemente dal suo orientamento politico di destra o di sinistra, per numerose ragioni:

- La potenza militare e più in generale il *potere* internazionale, collegati direttamente al grado di industrializzazione.
- La competitività all'importazione ed all'esportazione.
- La solidità monetaria.
- Il livello di benessere futuro, in quanto si suppone essere connesso con il potenziamento del capitale installato.
- La sudditanza, lecita o illecita, al potere economico costituito; questa può giungere ad un livello tale che la stessa autonomia dell'azione politica rischia di perdersi del tutto.

Il supporto si esprime attraverso l'istituzione di adeguate garanzie di libertà d'azione necessarie per il funzionamento dell'economia di mercato, l'approntamento di infrastrutture adeguate, il varo degli apparati giuridici amministrativi e giudiziari meglio idonei allo scopo.

Ma hanno rilevanza teorica più considerevole i numerosi accorgimenti posti in atto per favorire le imprese non secondo ma *contro* le leggi del mercato.

Scopo comune di siffatte politiche è di far affluire denaro verso le imprese, in misura maggiore di quanto sarebbe economicamente appropriato, nella convinzione – e talvolta nell'illusione – di accelerare lo sviluppo: l'esito è un trasferimento netto di

denaro, e sovente di ricchezza concreta, dalla massa dei consumatori al sistema delle imprese.

Si otterrebbe il medesimo effetto attraverso un'imposta levata sulla popolazione, in quanto consumatrice ed in quanto lavoratrice, il cui gettito sia devoluto senza corrispettivo al complesso delle imprese; in aggiunta a quanto esse possono lecitamente attendersi dall'ordinaria dialettica del mercato.

Alle imprese, ed ai potentati economici o finanziari, è conferita in qualche misura la licenza di imporre tributi alla Nazione, ed a questo fenomeno abbiamo dato il nome tecnico di fiscalismo industriale.

Simili atteggiamenti politici hanno spesso valide motivazioni, e non possono essere ripudiati senz'altro; ma vedremo che ciò che poteva essere producente nella fase di sviluppo del capitalismo può mostrarsi altamente dannoso nella presente fase beta.

La differenza essenziale, poste in astrazione le condizioni di equità ed il rispetto del mercato, consiste nell'uso macroeconomico che le imprese beneficiarie fanno del denaro addizionale che il sistema mette nelle loro mani: se esso è utilizzato per nuovi investimenti – cui corrisponda un mercato reale, immediato e solvibile – l'effetto complessivo deve essere tenuto per positivo, se esso è convogliato verso il disavanzo beta o verso l'estero il comportamento legislativo ed esecutivo debbono essere considerati altamente controproducenti.

Non è inutile un breve esame delle principali forme delle alterazioni di mercato che l'Autorità politica è solita compiere positivamente, o avallare, o almeno tollerare.

Esse possono essere divise in due grandi categorie: violazioni della concorrenza ed esternalizzazione, ossia utilizzo nel ciclo produttivo di risorse il cui costo è scaricato – legalmente o illegalmente – all'esterno dell'impresa, la quale incamera il ricavo corrispondente.

Alcune delle enunciazioni che seguono potrebbero sembrare giudizi morali intorno al comportamento delle imprese, ma non debbono essere intesi in questo senso: qui si studia economia, e non si somministrano precetti.

I giudizi morali, quando sono sufficientemente condivisi, si traducono in leggi positive, le quali costituiscono un vincolo per il mercato cui sono imposte; compito dello studioso di economia è valutare e rendere evidenti vantaggi e svantaggi delle scelte compiute.

Un ambiente competitivo suole – e deve – stimolare in coloro cui è possibile porla in atto una certa inclinazione a *predare*, connaturata ai famosissimi *spiriti animali*.

Se noi formuliamo una definizione – economica e non morale – in base alla quale la predazione governata dal libero mercato è lecita, e quella che è conseguita attraverso lo sfruttamento di risorse extra mercato oppure di disfunzioni del mercato – naturali o determinate artificialmente – non è lecita, introduciamo un criterio di carattere tecnico e non morale, il quale talvolta è prevalente sulla stessa legge positiva.

Una legge che non violi apertamente l'ambiente costituzionale nell'ambito del quale è emanata, ma favorisca individualmente certi soggetti del mercato a danno dei loro concorrenti sarebbe *legale* ma illecita, nel senso appena detto.

Per esempio l'opinione comune non nutre stima elevata del giocatore d'azzardo, e questo è un giudizio morale; invece che si tolleri o non si tolleri il gioco d'azzardo, e con quali vincoli, è un giudizio politico; che non si debba lasciar campo libero al giocatore d'azzardo quando bara, è un giudizio tecnico, senza il quale verrebbe meno tutta la logica che ha retto la decisione di permettere il gioco d'azzardo.

- Protezionismo.

  Il protezionismo è un complesso di accorgimenti legislativi ed amministrativi indirizzato ad arginare, e talvolta ad impedire, l'importazione di certe merci; essi variano dall'imposizione esplicita di dazi sulle merci importate alla meno dignitosa erezione di ostacoli burocratici artificiosi atti a creare attriti – in termini di costi e di ritardi – che scoraggino o aggravino l'attività di importazione.

  Se esistono imprese interne che producano una delle merci toccate dal provvedimento, esso le protegge dalla concorrenza esterna e ne agevola il lavoro; se non esistono la protezione è indirizzata più generalmente alla bilancia commerciale ed in tal caso anche l'ordinaria imposta di consumo può assolvere alle funzioni della barriera all'importazione.

  Non è agevole formulare in poche parole un criterio generale per valutare l'opportunità del protezionismo, se non attraverso la valutazione della differenza tra i due valori della produzione complessiva con e senza il provvedimento: ma la disamina, quando si voglia tener conto di tutte le risorse acquistate e perdute, diventa lunga e complessa.

  La merce toccata dal dazio si divide in due porzioni: quella che continua ad essere importata dall'estero, e quella prodotta all'interno; sulla prima la tariffa ha effetto riduttivo, e la corrispondente imposta è versata all'erario; sulla seconda ha effetto espansivo, e la tariffa corrispondente è versata (per intero nel caso marginale) al produttore della merce: esempio canonico di fiscalismo industriale.

  Se le somme percepite sono adoperate per migliorare la potenza produttiva o bilanciano un aggravio di costo oggettivo ed inamovibile, il protezionismo è giustificato; altrimenti esso è un incentivo all'inefficienza della produzione interna, erogato coattivamente a spese del consumatore.

  Un caso platealmente evidente dell'opportunità del protezionismo è quando l'importazione avviene in violazione delle leggi del mercato, a causa della seconda e della quinta parallasse smithiana, cosicché il prodotto interno è più efficiente rispetto a quello importato, il quale prevale antieconomicamente (ciò accade spessissimo).

Il discorso dovrebbe essere completato attraverso un esame dell'effetto dei brevetti come sono regolati attualmente, ma qui non è opportuno.

- Violazioni della concorrenza.

  La competizione concorrenziale pura può rendere molto difficile alle imprese l'acquisizione dei mezzi necessari a svilupparsi, o talvolta impedirla del tutto, per ragioni non immediate, che qui non è opportuno analizzare.

  Accade allora che qualcuna di esse potrebbe tentare di aggirare la difficoltà e di prevalere sulle altre per via politica; ciò è avvenuto, nell'intero Occidente, pressoché regolarmente: si potrebbe dire quasi sempre.

  L'autorità politica, ad onta della liceità o illiceità – legali – del proprio comportamento, potrebbe vedere con favore l'uscita di quel gruppo di imprese dalla situazione di *impasse*, durante la quale si paralizzavano a vicenda.

  Può accadere che siano tollerate anche violazioni di altro genere, quando un gruppo di imprese sufficientemente potente sterilizza la concorrenza attraverso suddivisioni concordate del mercato[15] o politiche tariffarie rivolte ad impedire che la concorrenza le costringa alla diminuzione dei prezzi.

  Esistono ancora molti altri mezzi per violare la concorrenza, il cui esito è sempre la vendita di prodotti ad un prezzo più elevato di quanto il mercato comporti.

  Se gli accorgimenti indicati conducono ad un'accumulazione di capitale reale effettivamente produttivo (ciò che non è facile né immediato) essi si riducono ad un sacrificio imposto alla popolazione al di là del punto di equilibrio stabilito dal mercato, al fine di rendere più celere lo sviluppo dei mezzi di produzione.

  Se invece si accumula denaro finanziario inutilizzabile (beta) o si determina inflazione o qualche altra distorsione essi debbono essere valutati come negativi.

- Pressione sui redditi delle masse, e dei lavoratori in particolare.

  La pressione attiva extra-mercato contro i redditi delle masse contrae il mercato interno ed è utile prevalentemente nei mercati indirizzati verso l'esportazione.

- Inquinamento.

  Concedere alle imprese una certa facoltà di inquinare può risolversi nella violazione di concorrenza già discussa, se la concessione è discriminatoria; nel caso contrario può essere un mezzo per accelerare lo sviluppo attraverso la dissipazione di risorse collettive prive – almeno in un primo momento – di un valore monetario misurabile.

[15] La legislazione corrente sui brevetti ha un effetto fortemente depressivo sul mercato contemporaneo, ed appare disegnata più per la creazione di *feudi* nei quali la concorrenza non possa operare, con conseguente parcellizzazione del mercato, che per premiare adeguatamente la capacità di innovazione e di sviluppo tecnologico delle imprese.
Quando non si accumula capitale ma soltanto denaro, tutto ciò che facilitava – o poteva facilitare – lo sviluppo finisce con l'ostacolarlo: è un altro esempio del principio generale che fa oggetto della trattazione.

Se la concessione ha carattere nazionale è lecito equipararla ad una forma di alterazione della concorrenza internazionale, che permetta alle proprie imprese di prevalere meglio – o di soccombere meno – nella competizione attiva e passiva con le imprese degli altri Paesi.

Il contesto beta è favorevole alla riduzione – purché non asimmetrica – delle facoltà di inquinare; ma la discussione non può essere affrontata in questa sede.

- Vessazione del consumatore.

  Conclusa la vendita, l'impresa vede il cliente come un soggetto passivo che (almeno in relazione allo specifico affare) è penetrato nel suo *feudo*, e pertanto è sottoposto al suo potere.

  Tradizionalmente essa si pone, nei limiti del possibile, il compito di trarre profitto dalla propria posizione di forza: l'obiettivo è ridurre o vanificare la fruibilità della merce acquistata, fino a rendere necessario acquistare la fruibilità in aggiunta e separatamente dall'acquisto della merce.

  Pertanto si costruiscono merci fatte per durare il meno possibile, si enfatizzano i costi delle riparazioni, si impongono tariffe estorsive sui ricambi e sui materiali di consumo: queste tre fonti di vessazione sono accennate nei tre punti che seguono.

- Labilità intenzionale della produzione.

  Dal punto di vista dell'impresa produttrice la sua merce, quando è in mano al consumatore, è un ostacolo alle vendite successive, e l'ostacolo si protrae tanto più a lungo quanto maggiore è la sua durata utile.

  Esiste pertanto un'inclinazione oggettiva delle imprese a vendere produzioni labili; inclinazione rafforzata dal continuo evolversi delle merci, che renderebbe facilmente obsoleti i prodotti troppo durevoli, i quali finirebbero comunque per essere scartati dal consumatore precocemente, talché non sarebbe conveniente sostenere il costo di una durevolezza che non giungerebbe al suo compimento naturale.

  La detta inclinazione, per contro, è arginata dalla retroazione negativa che si determinerebbe nel mercato avverso le imprese la cui produzione sia affetta da una labilità troppo superiore alla media.

  Tuttavia si vendono molte merci labilissime, ancorché non soggette a rapida evoluzione; inoltre l'evoluzione o il logoramento ordinario di singole parti costringe spesso il consumatore a sostituire l'intero prodotto, senza che la concorrenza riesca ad operare.

  Sovente la labilità non consiste in un difetto tecnico esplicito della produzione: il prodotto può essere artificialmente labile perché non regge alcune delle condizioni ordinarie del suo utilizzo, cosicché esso appare costruito

esplicitamente per non tollerare gli agenti atmosferici, l'acqua, il sole, la caduta da altezze normali.

Così accade che la medesima merce debba essere acquistata più e più volte, con qualità media bassa o bassissima, anche quando il progresso tecnico non lo imporrebbe; con questo mezzo l'industria procura a se stessa *lavoro* strettamente improduttivo, e riproduce sotto forma molto più inquinante il tanto biasimato modello (pseudo-keynesiano) degli uomini che scavano buche al solo scopo di riempirle.

Tutto ciò si risolve in un certo impoverimento dei consumatori, cui il continuo logorio del reddito sottrae le risorse con le quali potrebbero acquistare altre merci per momento trascurate, e per conseguenza sotto l'apparenza di allargarlo di fatto restringe il mercato.

Le prassi qui descritte dovranno cadere pressoché certamente sotto i colpi della legislazione ecologica, poiché può essere sommamente controproducente produrre infinite volte le medesime cose.

L'obbligo di produrre merci adeguatamente durevoli, compatibilmente con il grado prevedibile di obsolescenza, costringerebbe le imprese ad investimenti consistenti e produttivi, quali si pretende di volere incentivare.

- Riduzioni delle garanzie sui prodotti.

  Il contenimento delle garanzie effettivamente prestate è finalizzato alla riduzione diretta dei costi, a fronte di un prezzo di mercato trainato dalle garanzie stesse.

  Inoltre esso coopera al disegno generale di ridurre o inficiare la fruibilità della merce.

- Prezzi estorsivi sui ricambi.

  I prezzi dei ricambi, e dei materiali di consumo, raggiungono agevolmente livelli che non è improprio classificare come estorsivi.

  Questo poiché, di solito attraverso la *finzione* di un brevetto, si concedono alle imprese mezzi di distorsione del mercato e della concorrenza che non dovrebbero essere ammessi.

  L'argomento è complesso e non può essere trattato con l'estensione che meriterebbe.

  Tuttavia occorre rammentare ancora una volta che il denaro così estorto non è destinato all'investimento di capitale, ma è sottratto al mercato delle merci e, dopo aver svolto l'ufficio di amplificatore della crisi, precipita ben presto nelle voragini finanziarie internazionali, dove perde qualsivoglia utilità pratica.

- Possibilità di battere moneta.

Ad alcuni soggetti economici, in particolare le banche e le borse, è accordato in misura notevole il diritto di battere moneta, con modalità peculiari.

L'incremento artificiale – o artificioso – dei mezzi monetari in circolazione induce una caduta corrispondente del potere di acquisto della moneta, talvolta anche in forma asintomatica.

Ma in ogni caso ciascun cittadino vede sottrarre dalla sua disponibilità una quota della propria ricchezza e del proprio reddito, nel caso limite anche per l'assenza di quella deflazione che il mercato gli accorderebbe.

Non è detto che l'attività bancaria consista esclusivamente nel generare inflazione, o non deflazione: essa può essere regolamentata in maniera che la loro funzione economica sia svolta con proprietà; ed a questo argomento non può essere opposta, come argomento politico e non tecnico, la *forza* delle banche: per la ragione che essa è una sorta di illusione ottica, e nei fatti non esiste.

Con simili procedimenti è accaduto in passato che le imprese non bancarie profittassero dell'inflazione-a, attingendo *manibus plenis* ai risparmi ed ai redditi delle masse per ridurre i loro debiti: questo è un altro esempio canonico di fiscalismo industriale.

- Pubblicità disinformativa.

  La pubblicità disinformativa indirizza il consumatore verso la sua merce attraverso pressioni di natura irrazionale, molto frequentemente addirittura sessuale; la caratteristica più evidente è l'indifferenza per gli attributi oggettivi e misurabili del prodotto, relativi a qualità e prezzo.

  Essa è una delle maggiori manifestazioni della seconda parallasse smithiana.

  Possiamo affermare che in linea di principio la pubblicità disinformativa distoglie il consumatore dall'impresa più efficiente e lo indirizza verso una meno efficiente; quando ciò non avviene l'impresa favorita prevarrebbe anche se utilizzasse una pubblicità puramente informativa.

  Le pubblicità disinformative spesso si limitano a neutralizzarsi a vicenda, e gravano tutte sul prezzo delle merci; in questo caso la pubblicità si comporta pressoché esattamente come un'imposta levata su quella merce al fine di mantenere una pletora di soggetti che *scava buche e le riempie*: è una forma particolarmente evidente di fiscalismo industriale.

  Altra vistosa caratteristica della pubblicità disinformativa sta nella creazione artificiosa di concentrazioni, che non sono mai desiderabili in economia perché violano i requisiti di atomicità del mercato; tanto meno quando si accrescono ad onta delle obiettive esigenze di produttività.

Le concentrazioni sono argomento tale da dover essere affrontato specificamente, e sono sinonimo di feudalesimo; è necessaria, e sarà svolta a suo luogo, un'analisi sulla produttività microeconomica e macroeconomia delle concentrazioni.

Concluso l'esame di alcuni aspetti particolari delle deviazioni del mercato accettate o favorite dalle nostre autorità, dobbiamo osservare che esse continuano a favorirle anche quando i loro effetti positivi sull'economia complessiva non sussistono più.

Nelle attività umane – in primo luogo certamente la politica – assume un ruolo molto consistente l'*isteresi*, ossia il perdurare degli effetti dopo la scomparsa delle cause, dovuta molto spesso alla pigrizia ed all'inettitudine della massa del pubblico e particolarmente di chi è preposto alle decisioni.

Quando ciò accade i provvedimenti sono assunti per riflesso, come per effetto di un condizionamento, anziché essere il prodotto di un'analisi attenta delle circostanze effettive e spesso operano in direzione anacronistica, opposta rispetto alle esigenze oggettive.

L'isteresi fa sì che molti degli atteggiamenti appena elencati, il cui scopo è di far pervenire risorse extra-mercato (sotto forma di denaro) alle imprese, continuino ad essere attuati quando ormai sono diventati controproducenti: o perché le imprese alfa beneficiarie sono per lo più all'estero, o perché il denaro sottratto al mercato delle merci si accumula nel disavanzo beta senza poter essere investito.

Il metro di paragone a mezzo del quale i vari comportamenti politici (in materia di favori extra mercato concessi alle imprese) debbono essere valutati è lo stato dell'accumulazione del capitale materiale all'interno dell'economia governata.

Quando l'accumulazione non è retta dalle medesime leggi del passato, anche la politica deve cambiare; ma sembrano esserci grandi difficoltà a comprendere che all'inversione del contesto ambientale deve far riscontro una corrispondente inversione della politica.

Finora la politica ha cercato di favorire con ogni mezzo l'accumulazione del capitale materiale, anche al costo di qualche malversazione delle imprese nei confronti dell'ambiente circostante, e segnatamente dei lavoratori e dei consumatori; in particolare ha assunto che l'accumulazione del denaro fosse presupposto essenziale per l'accumulazione di capitale, e la implicasse necessariamente.

Adesso che l'accumulazione spontanea è finita, questi stessi metodi si rivoltano a danno del sistema; la teoria, confortata dalla pratica, dimostra che fare affluire verso le imprese denaro inutilizzabile, lungi dal risolverli, aggrava i problemi di tutti: nazione, popolo, imprese.

LE LOTTE OPERAIE

Non è inutile una breve discussione intorno alle lotte operaie, che oggi sono anacronistiche; esse hanno importanza perché ci forniscono informazioni su alcuni

fenomeni posti alla base dell'economia capitalistica e ci permettono di valutare meglio la loro evoluzione.

Sarebbe forse più funzionale studiare le cause dell'attenuazione e quasi della scomparsa delle lotte operaie, che quelle della loro esplosione; ma è necessario andare per ordine.

Per ragioni che possono essere considerate *naturali* il capitalismo nascente si trova in una situazione di forza estrema rispetto ai suoi operai.

Il fenomeno principale è la presenza sul mercato di una massa di persone che sono state espulse dalle attività produttive (prevalentemente agricole) in conseguenza delle nuove metodologie e sono rimaste del tutto prive di reddito: il loro numero supera largamente il fabbisogno di lavoratori espresso dal nuovo tipo di economia.

Ciò perché l'innovazione tecnologica, per la sua propria natura, tende ad indurre molta più disoccupazione di quanto induca occupazione; lo scopo *ultimo* del progresso tecnologico, *in astratto*, è l'eliminazione totale del lavoro: cosicché l'occupazione massiccia non è mai dovuta alla produzione diretta ma alla costruzione, necessariamente transitoria, di apparati infrastrutturali o di dotazioni semi-infrastrutturali.

Molte circostanze, tra le quali l'irrazionalità di fondo dei meccanismi organizzativi alla base dello sviluppo, fanno sì che l'offerta di lavoro ecceda di molto la domanda e di conseguenza il prezzo della manodopera scenda fino ad attestarsi al livello della pura e semplice sopravvivenza, con qualche punta anche al di sotto.

Il nuovo assetto economico ha costretto una gran parte degli uomini a fare di se stessi una merce, che deve essere venduta *ad ogni costo*: la scarsità delle due altre merci fondamentali, il denaro ed il capitale, ha reso *sovrabbondante* l'uomo – il quale non è prodotto su domanda; esso anzi è divenuto la più *ridondante* di tutte le merci, e per conseguenza la meno quotata.

Il contrasto tra l'enorme ricchezza che i mercati consegnano ai capitalisti (e che essi usano principalmente per l'edificazione del Capitale, ma anche per consumi privati talvolta estremamente lussuosi) e le condizioni di miseria degli operai, eccessivamente dure persino rispetto allo status storico degli schiavi e dei servi della gleba, innescò la cosiddetta **lotta di classe**, ossia la competizione tra le due classi sociali per le risorse provenienti dal mercato.

Le cause della debolezza cronica della classe operaia nei confronti del mercato sono numerose ed hanno carattere microeconomico.

Le principali sono le seguenti:

- Il potere negoziale dell'individuo.
  Il lavoratore cerca un reddito per ragioni di sopravvivenza, il datore di lavoro per migliorare le prestazioni dell'impresa; il primo opera sotto la spinta della necessità

cogente, il secondo per utilità che possono attendere; i concorrenti del lavoratore sono spesso numerosissimi e sottoposti a necessità ancora maggiore.

Pertanto il potere negoziale dell'individuo isolato è ridottissimo.

- L'eterotrofia.

  Quando l'apparato produttivo è alimentato essenzialmente da vendite *esterne*, ossia finanziate da risorse che non derivano dal proprio investimento, esso soggiace soprattutto alle spinte microeconomiche che premono sui singoli operatori, le quali inducono alla contrazione dei costi attraverso la riduzione del reddito dei lavoratori, mentre è poco sensibile alla domanda macroeconomica complessiva determinata dai redditi di costoro.

  In siffatte circostanze le lotte operaie sono sempre durissime e difficili in quanto le imprese, quasi tutte *costrette* ad espandersi velocemente, vedono gli incrementi di reddito delle classi lavoratrici come una forma di attrito indirizzata a frenarne lo sviluppo.

  Gli eventuali successi possono essere attribuiti ad interventi politici coercitivi, all'incremento della produttività, alla massa degli investimenti come fattore di riduzione della disoccupazione, al grado di organizzazione dei lavoratori e soprattutto alla riduzione della componente eterotrofica dell'economia.

  Quando si uscì dalla crisi del 1929, con la fine della guerra, non fu certo per caso che si ebbe una crescita grandiosa della capacità di consumo delle masse lavoratrici; ed anche dalla crisi presente, pur diversissima e quasi opposta nei meccanismi e nelle cause, non può uscirsi che attraverso un balzo ancora più ampio volto nella medesima direzione.

  Come abbiamo già ripetuto molte volte, in un ambiente autotrofo non può costruirsi capitale reale profittabile senza che esso produca merci acquistabili – ed effettivamente acquistate, direttamente o indirettamente – dalle masse lavoratrici.

- La competizione internazionale.

  Questa agisce in quanto impedisce la sopravvivenza di imprese interne in competizione con imprese esterne se la differenza dei costi non risulta sostenibile.

  Solo apparentemente diverso è il fenomeno della cosiddetta *delocalizzazione* che consiste nella migrazione di imprese verso aree nelle quali il costo del lavoro sia sensibilmente minore.

  Esse tentano di mantenere per quanto possibile il proprio mercato interno, nonostante la caduta di domanda da esse stesse determinata, la quale ritengono possa gravare per la massima parte su *qualcun altro*.

- Il progresso tecnico beta.

  Permette di conseguire la medesima o una migliore produzione con meno lavoro e sovente, nei tempi moderni, con meno capitale; è alla base sia degli aumenti di produttività in intensità, con crescita del reddito specifico, sia della tendenza generale del sistema verso la contrazione, con perdita di produzione e di

occupazione, che sta alla base della presente condizione fisiologica di crisi del sistema.

In opposizione a queste, altre forze di carattere ancora più generale spingono verso l'incremento del reddito reale delle classi lavoratrici: tra queste la più importante è la crescita del capitale.

Non è opportuno ripetere qui ragionamenti già svolti, né analizzarli con la dovuta completezza in un testo che deve restare di dimensione contenuta.

L'espansione già compiuta fa mutare il rapporto istantaneo tra il capitale costruito ed il capitale da costruire (a parità di domanda) e sussistono, entro i limiti del mutamento, le condizioni tecniche affinché la produzione di merci-salario possa innalzarsi.

Ciò può avvenire attraverso una diminuzione del prezzo delle dette merci, o attraverso un aumento dei salari monetari superiore all'aumento dei prezzi che esso stesso induce; l'una e l'altra alternativa sono possibili grazie all'incremento di produttività derivante dal rafforzamento del capitale.

Si ripete, su scala macroeconomica, il medesimo ciclo di sviluppo che abbiamo osservato nella singola impresa: ad un semi-ciclo alfa di espansione del capitale deve tener dietro un semi-ciclo beta di espansione della produzione, che reca con sé un considerevole incremento di benessere delle masse lavoratrici.

Dal punto di vista politico un siffatto ciclo si realizza con l'*alternanza* destra-sinistra tipica, ad esempio, dei Paesi anglosassoni; oppure, in contesti che varie ragioni oggettive rendono più deboli, attraverso impostazioni *centriste*, le quali assumano, consciamente o inconsciamente, un ruolo pendolare tra le due opposte tendenze il quale ad esse appare come una forma reale di mediazione politica.

L'opinione comune che attribuisce molte scelte alla dialettica democratica ed alla volontà della maggioranza degli elettori non è fondata: i processi che abbiamo potuto osservare in realtà politicamente molto diverse sono tecnicamente affini, nonostante le grandissime differenze ideologiche e normative tra i vari soggetti coinvolti.

Più che decisioni politiche assunte dai cittadini o dai governanti, sono forse decisioni politiche della *mano invisibile*.

Tuttavia tali decisioni non si prendono mai in forma esplicitamente consensuale: il dato macroeconomico evidente contrasta con la volontà e la mentalità della singola impresa, la quale ragiona sempre e soltanto microeconomicamente e sovente non può permettersi di superare la realtà dei propri conti.

Ma quasi sempre si astiene anche dal semplice studio della realtà, sia pure condotto al solo scopo di comprendere le cause di ciò che avviene.

L'impresa desidera sempre che sia *qualcun altro* ad ampliare il mercato al quale essa dovrà attingere, e non suole darsi grande pensiero dell'origine e delle cause della

ricchezza; spesso anzi sembra dare più peso al denaro che alla produzione di ricchezza effettiva.

Le associazioni di imprese, pur grandi e potenti, esprimono piuttosto la somma puntuale – e si direbbe quasi *emotiva* – degli interessi microeconomici dei loro iscritti: gli interessi macroeconomici della categoria restano trascurati, cosicché molte occasioni vanno perdute.

Di conseguenza gli incrementi di reddito degli operai e più in generale delle classi lavoratrici sono stati sempre conquistati attraverso il confronto dialettico, nella forma delle cosiddette *lotte*, le quali tuttavia hanno successo reale soltanto quando la struttura fisica del capitale pende dalla loro parte.

Le lotte operaie si volsero in due direzioni: la riduzione dell'orario di lavoro e il miglioramento della retribuzione monetaria dei lavoratori.

Qui la brevità impone di esaminare un solo aspetto della questione: qual è l'effetto reale di un aumento della retribuzione monetaria degli operai?

Se ad esso non è correlato un corrispondente e contemporaneo aumento della produzione dei beni che gli operai acquistano – le cosiddette merci di prima necessità, o merci-salario – il risultato è il loro rincaro.

Se sono merci prodotte capitalisticamente, l'incremento della produzione è condizionato dall'incremento del capitale ivi impegnato, in parte precedente gli aumenti salariali, in parte successivo.

Il primo effetto dell'aumento delle retribuzioni sta in una mutata distribuzione dei profitti monetari all'interno del complesso delle imprese, con il convogliamento di una parte di essi verso il comparto che produce i beni di prima necessità.

La successiva espansione di questo comparto garantisce realmente un maggiore reddito reale alla classe operaia e forse anche una possibilità di crescita più veloce per l'intero sistema.

Ciò che oggi è difficile, in passato era impossibile; nessuno poteva calcolare gli effetti economici complessivi di queste manovre, in particolare il vantaggio strategico di una grande disponibilità di beni di prima necessità a prezzi moderati (ciò ch'è tenuto in scarsa considerazione anche oggi).

L'apparenza indicava che una delle istanze – quella cosiddetta di sinistra – dava la priorità al consumo, l'altra – quella di destra – dava la priorità all'accumulazione; la prima era *edonistica*, la seconda *virtuosa*.

Ne consegue che tutti i Governi sempre inclinarono nella direzione della *virtù*, ossia nell'accelerare il più possibile l'accumulazione, costretti a ciò anche dalla competizione internazionale, economica e militare.

La strada della virtù si impose facilmente perché l'esercizio concreto di essa – ossia la rinuncia al consumo *proprio* in funzione dell'accumulazione *altrui* – era delegato ai

poveri; così nel sistema capitalistico **tutti** i Governi, di qualsivoglia orientamento nominale, tendono a **destra**, allo scopo di rafforzare il processo di edificazione del Capitale, che spessissimo significava armamenti: non diversamente si comportava l'Unione Sovietica.

Si deve osservare, a conclusione del ragionamento, che la produzione industriale comprende quella del Capitale ad essa necessario; che se una certa quantità di produzione richiede una certa quantità di capitale, per la legge finanziaria dell'economia esso deve essere prima costituito e poi mantenuto, in qualsivoglia regime.

Pertanto l'intensità della pressione esercitata sulle classi lavoratrici sembra dipendere soprattutto da fattori tecnico-organizzativi, quali appunto i valori della derivata del Capitale rispetto alla produzione (cui si fa cenno nella seconda appendice) ed il grado di efficienza dei meccanismi di allocazione delle risorse.

Non è escluso che, in passato, opportune scelte intorno alla priorità della crescita del Capitale nei vari settori avrebbero potuto minimizzare il disagio delle masse, e forse massimizzare, contemporaneamente, la capacità produttiva nel suo complesso.

Ma i necessari strumenti d'analisi allora non c'erano, e non ci sono ancor oggi; e poiché sono tutte questioni che riguardano un passato ormai completamente trascorso, è opportuno chiudere questa parentesi, pur necessaria, per tornare ai problemi presenti.

Oggi le lotte operaie, in Occidente, sono praticamente scomparse: ciò deve essere attribuito alla fondamentale mutazione del capitalismo più volte additata, ossia alla perdita generalizzata della capacità di accumulazione del capitale reale.

KEYNES

Secondo l'avviso di chi scrive John Maynard Keynes è certamente il massimo e forse l'unico economista del Novecento; sembra che la grandezza di Keynes d'altro non sia stata seguita che da un deserto[16].

Keynes e Smith sono tra i pochissimi economisti (si contano forse sulle dita di una sola mano) che nell'intera storia moderna di questa disciplina possono essere considerati *scienziati* nel senso ampio della parola.

Keynes, naturalmente, non si riduce al keynesismo: il suo lavoro teorico è vastissimo e solidamente fondato; molti dei concetti che ha escogitato e delle conclusioni che ha tratto hanno validità universale e durevole.

Come sovente accade gli aspetti più spiccatamente innovativi non hanno potuto fruire del tempo e delle energie necessari per essere elaborati cosicché sono latenti o

[16] Qui non si considerano tali gli economisti altamente specializzati, che vedono soltanto pochi gradi di arco della circonferenza complessiva dei fatti, e possono *sognare* che all'esterno di tale loro orizzonte siano verificate tutte le premesse ch'essi pongono per *ipotesi*.
Se la somma delle opinioni degli specialisti facesse la realtà, forse Adolf Hitler avrebbe vinto la guerra mondiale.

quasi latenti: essi si possono trovare, poco sotto la superficie, nelle opere minori; queste ci dicono molto della capacità di penetrazione teorica dello studioso e permettono una più profonda comprensione delle altre opere, le maggiori.

La lettura completa di quanto Keynes ha scritto, o almeno della "Teoria Generale", è vivamente consigliabile a tutti i lettori, nonostante la radicale differenza tra la crisi presente e quella del **1929**.

Spesso in questa grande opera, edita nel **1936**, l'Autore lascia affiorare i timori – o i presagi – di una crisi futura ancora più radicale e profonda di quella del **1929** (che allora era in corso) come conseguenza dell'inevitabile evoluzione verso gli estremi di qualcuna tra le tendenze di sviluppo del Sistema ch'egli studiava; accade così che in alcuni punti egli sembra studiare, piuttosto che le crisi dei suoi tempi, la nostra.

L'anticipazione della crisi del **2008** in Keynes è maculata, e prende l'aspetto sotterraneo di un'inquietudine; il contrario della visione limpida e definita di Smith, il quale riesce a discernere con chiarezza quasi stupefacente, con oltre due secoli di anticipo, gli esiti verso i quali tendevano gli embrioni ch'egli stesso coltivava (Ricchezza delle Nazioni, Libro I, Capitolo IX, "salari e profitti in un Paese estremamente ricco").

Ma la differenza di prospettiva è giustificata, ampiamente, dalla diversa distanza poiché spesso le cose grandi si vedono con migliore chiarezza da lontano che da vicino.

Nessuno dei due Autori poté giungere a porre esplicitamente la questione di affrontare e risolvere tali remote tendenze *escatologiche* del capitalismo; troppo esse erano lontane dai problemi concreti delle loro epoche, ed ancor più dai mezzi teorici e pratici allora disponibili o ipotizzabili.

Ai fini della nostra trattazione le citazioni possibili ed appropriate dei due Autori, e segnatamente di Keynes, sarebbero innumerevoli: il lettore tenga presente, ad esempio, I,3,II-III; ma giova ripetere che è bene leggere attentamente, e possibilmente per intero, le opere di tutti gli economisti fondamentali, senza intermediari.

Oggi vediamo che i timori di Keynes erano persino ottimistici: egli sembra assumere (talvolta) che esista *comunque* un tasso d'interesse sufficientemente basso da indurre ad investire in ogni circostanza e che esista una massa di investimento remunerabile, per grande che sia, idonea a determinare la piena occupazione attraverso il mercato[17].

Ma oggi l'investimento netto su larga scala non sembra possibile in Occidente neanche a tassi di interesse negativi, fin quando si dovrà osservare il necessario precetto che l'investimento sia cosa distinguibile dalla pura e semplice dissipazione di capitale monetario.

[17] Essa sarebbe potuta non essere conveniente per gli operatori, oppure inaccessibile finanziariamente e dunque non realizzabile; ma sul piano *cinematico* si pensava potesse esistere sempre.

Se anche fosse possibile spingere il tasso di interesse, già prossimo allo zero, fino a valori corposamente negativi, tali da indurre risultati pratici di ampiezza significativa, il successo sarebbe apparente.

Sappiamo già che ne sarebbero propiziati soltanto investimenti pseudo alfa, e pertanto dopo un breve periodo di transizione indotto dalla produzione del nuovo capitale si assisterebbe ad un ulteriore regresso dell'occupazione accompagnato dalla corrispondente recessione sul piano della produzione lorda: semplicemente le nuove iniziative scaccerebbero dal mercato in tutto o in parte altre attività preesistenti, con tanto maggiore vigore ed incisività quanto è inferiore l'occupazione che esse attivano.

Come già discusso si assisterebbe ad una perdita di efficienza della Società nel suo complesso, accompagnata da una restrizione della porzione attiva di essa e da un certo guadagno nell'efficienza nominale di quest'ultima, perlopiù inapplicato nel senso quantitativo.

IL KEYNESISMO

Il risultato più famoso dell'opera di Keynes è il keynesismo, cui è necessario dedicare molta attenzione, in quanto rimane finora il solo strumento di intervento atto ad ampliare la produzione, sia pure secondo forme pericolosamente soggette a degenerazione.

La massa del pubblico, poco sensibile agli aspetti scientifici dell'economia, tende ad identificare Keynes con il keynesismo; in realtà ciò che soprattutto dobbiamo a Keynes è la critica di alcune assunzioni erronee della teoria economica classica la quale, alla maniera degli antichi, tendeva e tende a dare per certe alcune postulazioni cinematiche esteticamente appaganti[18], senza curarsi degli aspetti dinamici e, *a fortiori*, della concordanza con i fatti.

Il lavoro di ricerca di Keynes era indirizzato fondamentalmente alla lotta contro la disoccupazione; egli trovò la migliore soluzione teorica che si potesse trovare al suo tempo allo scopo di lenirne la gravità, non di risolverla: ciò che a quei tempi era del tutto impossibile.

Qualsiasi altro metodo praticabile all'epoca sarebbe dovuto uscire dal paradigma dell'economia di mercato: ma lo spettacolo dell'inefficienza dell'Unione Sovietica era tale da scoraggiare ogni ispirazione a muoversi in quella direzione.

Egli escogitò dunque il meno socialista tra tutti gli interventi possibili: la natura macroeconomica della crisi del **1929** ne faceva una crisi strettamente sociale, come

[18] Si sosteneva per esempio che le orbite dei pianeti sono circolari perché nessuna linea piana appare all'uomo più perfetta della circonferenza.
Gli antichi erano perfettamente in grado di tracciare le dette orbite per punti, come fece molto tempo dopo Tycho Brahe ad occhio nudo, ed i modelli geometrici necessari non erano inaccessibili: ma le certezze pregiudiziali costituivano un'inibizione invincibile.

fu, i cui rimedi erano per natura socialisti e non liberali: ed infatti essa fu risolta dalla guerra, operazione *sociale* per eccellenza[19].

La lettura corretta dei fatti impone di osservare che il problema generale della disoccupazione e la crisi del **1929** precedono il keynesismo, non ne sono una conseguenza: esso non è un corpo estraneo che si è inserito arbitrariamente in un mercato perfettamente funzionante ma un tentativo, necessariamente limitato, di porre rimedio ad una parte dei danni causati dal mancato funzionamento del mercato.

Il keynesismo è un tentativo di emanciparsi parzialmente dall'antinomia del denaro, fatta allora estremamente acuta dalla crisi; nasce dall'osservazione che l'immissione nel mercato di certe quantità di denaro, acquisito mediante deficit o anche per coniazione, induce un'attività ed un'occupazione largamente superiori alle somme immesse.

Oggi noi sappiamo che ciò è vero in un'economia *povera*, nella quale sia il lavoro sia il capitale sono *deboli* rispetto alla produzione, talché le barriere beta1 e beta2 siano facilmente scavalcabili; ma all'epoca poteva sembrare che fosse vero incondizionatamente e c'era tendenza ad approssimare acriticamente con funzioni continue fatti reali caratterizzati da discontinuità essenziale.

Il disegno originario del keynesismo consiste nella costruzione di opere pubbliche, le quali riescano a conservare per lungo tempo il controvalore del denaro immesso artificialmente e ne costituiscano, in qualche misura, una garanzia.

Se lo Stato è in grado di rimborsare il debito senza allontanarsi eccessivamente dalla perdita di valore spontanea dell'opera, misurabile attraverso il suo *ammortamento*, l'operazione si riduce ad un credito fatto dalla collettività a se stessa in ordine all'acquisto *rateale* di una certa massa di opere pubbliche.

---

[19] Non mancano, né scarseggiano, coloro che sono convinti che negli USA la crisi del **1929** sarebbe stata risolta dal mercato, anche in assenza di keynesismo.

È certo che essa non fu risolta dal keynesismo ordinario, il quale peraltro fu applicato in misura modesta; tuttavia (sebbene sia forse possibile un'analisi matematica che ci indichi le condizioni perché ciò avvenga, e se allora potevano essere verificate) appare altamente improbabile che in tempo di pace il mercato avrebbe potuto effettuare spontaneamente il salto di qualità necessario.

Per di più tutte le guerre – ed i piani di riarmo – per come sono attuate correntemente sono casi particolari di keynesismo, anzi di ultrakeynesismo, applicato spessissimo *ante litteram*.

Se consideriamo la seconda guerra mondiale un puro fenomeno di mercato conforme alle leggi dell'economia classica, e le sue *somiglianze* con il keynesismo puramente casuali, allora la crisi del **1929** fu risolta dal mercato; altrimenti fu risolta dal keynesismo bellico.

Nel primo caso sorgono difficoltà teoriche quasi insuperabili nel fare discendere la guerra in genere, e quella guerra in particolare, dalle leggi dell'economia classica, il cui impianto teorico appare tendenzialmente pacifico e difficilmente prevede i meccanismi in base ai quali il mondo esterno possa apprestare nemici ed alleati di dimensione e potenza opportuni.

Ma in un caso o nell'altro dobbiamo chiederci se può esistere, e quanto dovrebbe essere grande, e quanto dovrebbe durare, una guerra atta a risolvere la nostra situazione presente.

Il lettore sa che la conclusione cui si giunge è negativa: nessuna guerra potrebbe eliminare stabilmente la crisi metabolica, la quale *ritornerebbe* a ricostruzione conclusa.

Ragionamenti non troppo dissimili possono farsi se il denaro è coniato, purché si sia in condizioni di prevedere o di garantire una circolazione appropriata.

Gli effetti di amplificazione indotti nel mercato dall'operazione, quando ci sono, possono essere giudicati una sorta di utile netto di essa.

LA CRISI DEL 1929

La crisi del **1929** si svolgeva (soprattutto negli Stati Uniti d'America) in condizioni quasi diametralmente opposte alle nostre di oggi: il debito pubblico era modesto, si affacciava una quantità innumerevole di beni nuovi e adatti al consumo di massa (molti dei quali durevoli), mancava quasi completamente il capitale materiale necessario per realizzarli.

Era dunque indispensabile uno sforzo colossale e coordinato per creare un reddito alle masse, tale da suscitare una domanda di beni consumabili che imponesse la conseguente esplosione del capitale; i *moltiplicatori* dell'investimento avrebbero agevolmente amplificato il processo di crescita.

Ma nessuna impresa poteva ragionevolmente dare inizio da sola ad un tale sforzo: era necessaria un'iniziativa collettiva e, naturalmente, dotata di quel tanto di coattività sufficiente a non vanificarla: infatti sappiamo che la domanda è un fenomeno squisitamente macroeconomico.

Le opere pubbliche finanziate in deficit lenivano la piaga della disoccupazione, ma non avevano l'ordine di grandezza necessario per innescare l'esplosione.

La vera iniziativa fu intrapresa *motu proprio* dalla seconda guerra mondiale, la quale scavalcò e sopraffece le inclinazioni individualistiche degli Statunitensi, e rese assolutamente indiscutibile lo sforzo collettivo, colossale, coordinato e coattivo richiesto dalle circostanze.

Tutto ciò non va a detrimento ma rafforza il keynesismo, poiché dimostra che il finanziamento delle guerre ne è una variante, anzi è la forma estrema sotto la quale esso possa essere applicato: garanzia del deficit sono, più o meno nella stessa misura, la vittoria o la sconfitta.

Oggi, però, la soluzione bellica non appare praticabile: la nostra situazione è inversa, punto per punto, a quella del **1929**.

Il debito pubblico è di dimensioni intollerabili, vicino ai massimi con i quali *si uscì* dalla guerra, non ci sono beni durevoli che le masse non posseggano in quantità considerevole, il capitale necessario per produrre tutto ciò che eventualmente mancasse – durevole o effimero – è già installato, e talvolta persino in misura sufficiente a coprire non soltanto la domanda ma anche il fabbisogno, le due barriere beta1 e beta2 sono enormemente alte.

Tuttavia molti dei sintomi denunciati da Keynes sono simili nelle due crisi, primo tra tutti il disavanzo alfa semistabile (oggi beta), e poi il carattere strutturalmente recessivo dell'accumulazione non finalizzata di liquidità.

IL KEYNESISMO DOPO KEYNES

Dopo la morte di Keynes (**1946**) il keynesismo ha conosciuto grande successo, in quanto le previsioni teoriche sembravano essere incoraggiate dall'esperienza.

Nelle cose umane un'universale inclinazione induce quasi tutti a tentare di disconnettere molti fatti positivi dalle condizioni sotto le quali lo studio scientifico ha determinato che possono verificarsi, come se i vantaggi potessero essere conseguiti *assolutamente*.

Il keynesismo fu facilmente travisato in una generica propensione a spendere in deficit: apparentemente esso insegnava ch'era sufficiente spendere denaro che non si possedeva affinché, come per incanto, questo si creasse da solo, per una parte di quanto immesso o persino in maggior misura.

Andò perduta in breve tempo la connessione con i lavori pubblici ad alto contenuto intrinseco, non secondaria rispetto al disegno teorico originario, cosicché il keynesismo finì per deteriorarsi profondamente talché ci troviamo quasi sempre a contatto con un keynesismo degenerato; ma ciò non è determinante ai fini di quanto segue.

L'immissione di denaro in deficit nei circuiti di mercato può essere realizzata con molte diverse modalità, una delle quali è il keynesismo in senso proprio.

Si possono abbassare le imposte senza ridurre corrispondentemente la spesa pubblica, oppure generare credito senza che esista in forma libera il risparmio corrispondente, oppure simulare reddito attraverso la sopravvalutazione di titoli: tutte tecniche atte a generare una liquidità inesistente attraverso debiti palesi o mimetizzati che possiamo classificare genericamente, con vari gradi di approssimazione, come pseudo-keynesismo.

Ciò, amministrato non come una scienza ma come se fosse una semplice *ricetta*, non tardò a mostrare i suoi limiti.

Correlativamente si scoperse qualcosa che Keynes, probabilmente, non sapeva: l'immissione di denaro in deficit induceva un particolare tipo di incremento dei prezzi cosicché il capitalismo, in certe circostanze, mostrava una formidabile inclinazione a nutrirsi del prezioso denaro extra mercato *regalatogli* dai deficit.

Il tempo e le circostanze economiche hanno dato origine ad una sorta di dipendenza, cosicché da allora, nonostante il prevalere di indirizzi politici non keynesiani o antikeynesiani, il metodo del deficit non è più stato abbandonato: anzi esso si è accresciuto smisuratamente, soprattutto laddove più forti erano le politiche oltranzistiche ispirate al mercato *puro*.

INCONVENIENTI DEL KEYNESISMO

Da qualche decennio la passività intellettuale ci costringe a sperimentare contemporaneamente l'insostenibilità l'insufficienza e l'insostituibilità del keynesismo: sono contraddizioni che sfociano nella crisi teorica contemporanea.

Invero il keynesismo non è una teoria generale per risolvere le crisi economico-finanziarie, siano esse cicliche acicliche o addirittura storiche, né mai è stato pensato a tal fine; il suo raggio d'azione, indicato dallo stesso Keynes, è quello di uno strumento di carattere *pragmatico* atto a *lenire* la piaga della disoccupazione.

Dobbiamo rammentare ancora una volta al lettore che il vero keynesismo è quello bellico, quale dobbiamo augurarci di non dover sperimentare.

Come tutti gli interventi compiuti all'ombra dell'antinomia del prestito il keynesismo, in qualsivoglia delle sue forme proprie o improprie, *ipoteca il futuro*, nel senso letterale dell'espressione; qualsiasi somma sia immessa nel mercato in conseguenza della sua operazione dovrà essere estratta in un futuro vicino o lontano, aggravata dal carico degli interessi.

Se al tempo della restituzione la struttura della realtà sarà cambiata a tal punto che i mezzi monetari estratti dal mercato potranno essere investiti appropriatamente l'anomalia rientrerà; in tutti gli altri casi, i soli dotati di probabilità significativa nel contesto attuale, il fenomeno non farà che aggravarsi progressivamente.

Il keynesismo è insostenibile perché la somma dei deficit correnti conduce ad un passivo ingovernabile, e ad una massa di interessi incompatibile con il finanziamento ordinario del mercato.

La condizione beta dell'Occidente fa sì che l'insostenibilità sia presto sovrastata dall'impossibilità; come è stato accennato a proposito del debito pubblico in generale, la massa di interessi, quando è destinata ad uscire in gran parte dal mercato delle merci, induce una retroazione sufficiente a bilanciare e superare la spesa in deficit: a questo punto l'effetto sull'economia del keynesismo, genuino o aberrato, diviene negativo.

All'insostenibilità il keynesismo affianca l'insufficienza; significa che diventa sempre più difficile attuare interventi classificabili come keynesiani i quali abbiano qualche effetto sull'economia, se non il sostegno dei prezzi contro il mercato e le relative conseguenze.

Accadde che con il passare del tempo la società industriale si faceva progressivamente più ricca e le barriere beta1 e beta2 si innalzavano di molto, ciò che implicava la perdita degli effetti moltiplicativi delle somme immesse e un certo incremento degli effetti inflativi puri.

Fenomeni di periodo non breve possono difficilmente essere semplificati in poche frasi; ma sul piano oggettivo gli effetti stimolanti del keynesismo si attenuarono di molto e tutto il meccanismo degli interventi in deficit si trasformò da strumento di finanziamento dello sviluppo in strumento di finanziamento della finanza, che oltre al denaro ne ricevette un potere che il mercato libero non avrebbe concesso, potere estremamente *friabile* che tuttora *sembra* dominante nel mondo.

Del keynesismo abbiamo veduto l'insostenibilità che degenera in impossibilità, e l'insufficienza che degenera in inefficacia; ora siamo al cospetto della terza caratteristica: l'insostituibilità.

Quando si cominciò ad avvertire l'inefficacia degli interventi keynesiani non si volle indagare con metodo le ragioni a causa delle quali era divenuto inefficace ciò che efficace era stato, sebbene la diagnosi fosse agevole e le barriere beta si mostrassero pressoché evidenti.

Il campo fu abbandonato intenzionalmente agli *istinti* irrazionali, e si tralasciò di cercare un metodo che costituisse un'alternativa valida e conveniente a ciò che ci si compiaceva di chiamare keynesismo il quale si presenta ancora oggi come una dottrina contemporaneamente inutilizzabile ed insostituibile.

Coloro che inclinano al keynesismo restano disarmati dalla sua evidente insostenibilità e dalla sua scarsa efficacia nel mondo contemporaneo: sbigottiti dall'assenza di alternative finiscono con il credere al keynesismo *per fede*, e lo presentano come la sola alternativa percorribile, sia pure su scala flebile, per porre un rimedio parziale e leggero ai gravi problemi dell'economia contemporanea.

Altri si rifugiano in varianti del keynesismo afflitte dalla medesima o maggiore insostenibilità, alle quali ugualmente credono per fede.

Altri, che non sono capaci di rispondere alla domanda su che cosa fare quando il mercato non funziona, ma aborriscono il keynesismo *per fede*, si rinserrano dietro forme semi maniacali di oltranzismo, e sostengono – naturalmente senza alcuna prova positiva – che il mercato funziona *sempre*.

Ciò ad onta di ogni evidenza teorica e pratica, la quale ci dice che esso è in corso di collasso da molto tempo, e può essere sostenuto solamente da artifici finanziari che non possono essere perpetuati.

Invece di scuole di scienziati, abbiamo allora la partizione degli studiosi in due gruppi fideistici apparentemente irreconciliabili: da una parte i keynesisti ripudiati da Keynes, dall'altra gli entusiasti del libero mercato ripudiati dal mercato.

SUPERAMENTO DEL KEYNESISMO

La stima grandissima e, se è lecito, l'affetto ormai inveterato per Smith e Keynes non possono impedire a chi scrive di dissentire, per ragioni scientifiche oggettive, da alcuni punti chiave delle loro dottrine; tanto più oggi, che siamo costretti a congedarci sia da ciò che rimane della mano invisibile sia dalle possibilità residue del keynesismo e, in gran parte, dall'apparato teorico di ambedue.

La nostra civiltà è in procinto di metterci nel mare aperto, dove non avrebbero salvezza le *navicelle* dei tempi di Smith e Keynes; non certo per altezza d'ingegno, ché poco essi hanno da temere, ma per gli abissi tecnologici che nel frattempo l'Umanità ha interposto tra loro e noi.

Come il lettore avrà agevolmente compreso, il keynesismo è reso tecnicamente obsoleto ed è archiviato storicamente dall'introduzione delle monete sintetiche descritte in queste pagine, fatto che lo stesso Keynes desiderava ed auspicava.

Messe a punto le necessarie tecnologie di dettaglio e condotti a perfezione gli apparati infrastrutturali la Società verrà a disporre permanentemente ed incondizionatamente di tanto denaro quant'è il valore di mercato della capacità produttiva inespressa, e forse di più.

Spenderlo amplierà il mercato ordinario e sovraccaricherà l'apparato produttivo come se fosse presente una grandissima crescita tradizionale, ormai non più possibile per via spontanea.

Tutto ciò non darà luogo a disavanzo, né ad indebitamento, né ad inflazione, né ad altre conseguenze indesiderate di lungo periodo, almeno per quanto è possibile valutare al momento presente.

EPIGONI ED AVVERSARI DI KEYNES

I successori si sono compiaciuti di replicare, in forma attenuata, le sue conclusioni, oppure – al contrario – hanno mirato a negarlo spinti forse più dall'animosità ideologica, o dall'entusiasmo, che dalla scienza.

Nei secondi all'ambizione della speranza non ha tenuto riscontro il vigore dell'ala, cosicché i loro tentativi hanno finito per prendere terra in aree paludose, poste presso i confini del cosiddetto keynesismo, ma ancora *all'interno*.

L'anti-keynesismo confessionale ha finito per rivelarsi, prosaicamente, come un para-keynesismo appunto periferico, deformato e snaturato, e quasi privo di nerbo.

Siffatti tentativi non meriterebbero forse cenno, se non avessero trascinato alla rovina l'Occidente, e ancor di più le classi dirigenti dell'Occidente, il cui trono somiglia oggi da vicino, strettissimamente, alla casa evangelica costruita sulla sabbia.

Le citate dottrine sono agglomerati di proposizioni, quali sarebbe forse empietà chiamare teorie; posano su basi matematiche sommamente deboli, non più forti di quelle che sottendono ad una predicazione religiosa, e meno seducenti; si pongono lo scopo non tanto di spiegare e porre sotto controllo quanto di occultare o falsificare l'evidenza.

APPENDICE 2

Questa seconda appendice è una piccola collezione di letture, in parte esterne agli argomenti trattati nel testo, le quali possono essere di aiuto a chi volesse guardare all'economia moderna da un punto di vista più elevato.

Un breve riassunto dei tratti essenziali del capitalismo, già discussi nel testo con maggiore ampiezza, rende più semplice il riconoscimento della natura della crisi, e dell'impossibilità di curarla *dall'interno*.

La dimostrazione, nelle ipotesi più semplici possibili, del teorema del disavanzo ci mostra il percorso reale del denaro pubblico immesso nel mercato al di fuori dei meccanismi fiscali; e dà conto delle ragioni che inducono tutti i sostenitori emozionali della purezza del mercato ad astenersi dallo spegnerne il flusso.

Segue un esempio (ridotto al minimo logicamente necessario) di alcune tecniche di finanziamento suscettibili di conferire alle imprese una sorta di diritto *legale* al prestito automatico di convenienti somme in denaro sintetico, atte a sostenere il loro funzionamento ordinario nella maggior parte delle circostanze.

I finanziamenti, erogati sotto adeguati requisiti di *trasparenza* attraverso forme opportune di denaro sintetico, eliminano pressoché completamente il rischio che il denaro prestato sia perduto; le somme di denaro reale anticipate sono ritirate con mezzi automatici non appena le merci raggiungono il consumatore finale: direttamente, per così dire, alla cassa del supermercato.

Un breve cenno è dedicato ad alcune derivate fondamentali, decisive ai fini del funzionamento del capitalismo, le quali sono alla base delle crisi: cicliche oppure, nel nostro caso, storiche.

La derivata del capitale rispetto alla domanda effettiva misura l'incremento tendenziale del capitale a fronte di un piccolo incremento della domanda effettiva; simmetricamente la derivata della domanda rispetto all'offerta misura la capacità del mercato di rispondere positivamente ad un incremento differenziale dell'offerta.

L'esortazione agli economisti cui si fa cenno all'inizio del libro procede dall'osservazione che tutti, keynesiani o antikeynesiani, ragionano sulla base di ipotesi alle quali non è possibile credere ed alle quali infatti essi stessi non credono.

E così, con il porre deliberatamente a mèta dell'attività pubblica obiettivi impossibili, lungi dal tutelare l'Occidente e la sua classe dirigente, ne affrettano il collasso, ormai in corso da molto tempo.

La nota conclusiva del libro sfiora un fenomeno di portata metastorica: l'affermarsi sostanzialmente incontrastato, per la prima volta, di un'unica civiltà estesa al mondo intero, la quale è fondata sul sapere tecnico, riscontrato e convalidato dall'*obbedienza delle cose*: la sua coesione è forte quanto le telecomunicazioni digitali.

La nostra prospettiva odierna è fortemente eccentrica, cosicché stentiamo a riconoscere i tratti essenziali d'una così grande rivoluzione, ben diversi da ciò che appare; il suo primo effetto l'abbiamo già veduto con la nascita e la caduta dell'Unione Sovietica; altre cadute, più grandi, si svolgono davanti ai nostri occhi; altre, ancora maggiori, sembrano dover seguire necessariamente.

L'intitolazione della nota: "Il Vangelo di Pallade Atena" fa riferimento al carattere ecumenico di un cosiffatto messaggio; il primo messaggio globale complesso che è stato capace di *convertire* l'Umanità intera.

TRATTI ESSENZIALI DEL CAPITALISMO - 1

Per comodità del lettore questo breve riassunto espone i tratti essenziali del funzionamento del capitalismo nelle circostanze di maggiore interesse ai fini dello studio qui condotto.

Allo scopo di eliminare tutte le complicazioni non necessarie si farà riferimento a un capitalismo completamente *autotrofo*[1], nel quale le importazioni e le esportazioni siano in equilibrio tra loro e si compensino sotto tutti gli aspetti rilevanti.

È ben noto che l'investimento di ogni impresa si divide in capitale fisso (macchine, impianti, stabilimenti) e in capitale circolante (lavoro, materie prime e/o semilavorati, energia).

Il costo circolante è incorporato direttamente nel prezzo di vendita delle merci corrispondenti; il capitale fisso, invece, non è ceduto con le merci ma si logora lentamente con il corso della produzione: il suo costo è recuperato grazie ad una quota inserita nel prezzo delle merci destinate alla vendita, atta a compensare quel logoramento.

In astratto possiamo affermare che il capitale fisso è *rivenduto* gradualmente nel corso di molti anni, cosicché esso induce una domanda immediata contro un'offerta che si protrae significativamente nel tempo: per questa via l'investimento anticipa al presente una domanda in gran parte futura.

In un periodo campione, ad esempio un anno, un certo numero di imprese acquista *ex novo* una certa massa di capitale fisso; anzi noi supporremo, per non essere colti sin dall'inizio dall'*impasse* sulla quale investighiamo, che il capitale fisso preesistente sia stato completamente *ammortizzato*, cosicché sia lecito farne astrazione.

Nello stesso arco di tempo (un anno) la totalità delle imprese acquista tutto il capitale circolante necessario alla produzione.

La domanda complessiva dell'anno ammonta alla somma dei capitali fisso[2] e circolante, mentre il costo dell'offerta è pari al capitale circolante più *una quota* del capitale fisso; pertanto la domanda è superiore all'offerta e la vendita può essere compiuta senza difficoltà[3] fino a conseguire una massa di profitti del medesimo ordine di grandezza dell'investimento in capitale fisso.

Il meccanismo appena delineato è il motore primario del capitalismo autotrofo, cui fornisce l'energia necessaria per l'ordinario funzionamento e per lo sviluppo: occorre infatti che sia possibile acquisire un certo primato temporale ed una certa prevalenza quantitativa della domanda rispetto all'offerta.

---

[1] Cioè, in prima approssimazione, che si mantenga completamente con i suoi propri mezzi, senza apporti di risorse esterne.

[2] Per ragioni di concisione può accadere di identificare nello stesso termine le cose ed il loro controvalore monetario, licenza che in questo caso non dà origine a confusione.

[3] Questa enunciazione non è rigorosamente scientifica, e dovrebbe essere formulata meglio; ma la sostanza del suo messaggio è corretta per una trattazione di livello divulgativo.

L'anno successivo, se nulla accade, la domanda sarà pari al solo capitale circolante, mentre il costo dell'offerta sarà pari al capitale circolante più *una quota* del capitale fisso, tendenzialmente identica a quella applicata l'anno precedente.

Assistiamo alla *regressione* dell'investimento, il quale si comporta come un prestito che debba essere restituito; il denaro corrispondente è incorporato oggettivamente nel prezzo delle merci, affluisce all'impresa attraverso la vendita, ed è accumulato in vista del riacquisto, a tempo debito, del capitale fisso cui fa riferimento: sul piano logico non sarà speso fino a quel momento.

Secondo la dinamica spontanea del mercato all'investimento netto del primo anno seguono un certo numero di anni di *disinvestimento*, fino a quando il bilancio è ripristinato.

In una tale sequenza di anni la domanda monetaria disponibile sarebbe significativamente inferiore al costo dell'offerta, e ne deriverebbe una crisi.

Essa non accade se le medesime o altre imprese acquistano ancora una volta *ex novo* una sufficiente quantità di capitale fisso, in modo che l'investimento espansivo corrente sia superiore al disinvestimento corrente.

Si ritrova per questa via la ben nota condizione di funzionamento del capitalismo, che richiede un perenne stato di *crescita*: alle imprese che hanno investito debbono subito subentrare altre imprese che investano di più.

Lo stato perenne di crescita presuppone a sua volta non soltanto un'altrettanto perenne (e proporzionale) crescita della domanda, ciò che è compatibile con la logica appena delineata, ma la simultanea *saturazione* del capitale fisso preesistente, il quale deve essere pienamente utilizzato affinché l'investimento aggiuntivo possa avere significato economico.

Come abbiamo già studiato questa seconda condizione, a causa soprattutto della discontinuità del capitale, si fa impossibile assai presto, ben lontano dai limiti fisici di saturazione del sistema.

Precisamente abbiamo visto che esiste un punto determinato, chiamato *soglia beta*, oltre il quale non è possibile trovare *altri*[4] investimenti di capitale fisso atti a compensare il disinvestimento corrente, per la semplice ragione che il capitale esistente è largamente sufficiente ad appagare la domanda corrente.

Nonostante i numerosi difetti di funzionamento che possiamo osservare, il mercato è fondamentalmente razionale, soprattutto al livello microeconomico statistico; nessuna impresa decide nuovi investimenti se i suoi impianti non sono saturi, oppure antiquati, né sussiste una ragionevole aspettativa che lo divengano nel breve termine.

[4] Affinché sia possibile ottenere l'effetto desiderato deve trattarsi di investimenti genuinamente espansivi, e non di semplice sostituzione; inoltre essi non debbono essere causa di disinvestimento altrove nel mercato.

Una siffatta circostanza, quando si estende alla generalità o alla maggior parte delle imprese, ha carattere storico e produce come conseguenza la fine dell'accumulazione spontanea del capitale, cui segue l'inizio della crisi metabolica.

La prima tentazione del mercato e dell'autorità politica è di mascherarla o di compensarla attraverso artifici finanziari, i quali essenzialmente fanno in modo che il particolare ambiente capitalistico cui sono applicati non sia più autotrofo.

L'evidente scarsità della domanda induce a mettere in atto accorgimenti che possiamo definire *ingenui*, indirizzati ad incrementarla attraverso una produzione artificiale di denaro: ciò equivale al tentativo di risolvere il problema derivante dalla scarsità *logica* della domanda (che ha natura economica) attraverso interventi finanziari idonei, al massimo, ad affrontare la sua eventuale scarsità *monetaria*.

Tra tali accorgimenti può essere annoverato il keynesismo originario e, molto a maggior ragione, le sue successive degenerazioni.

Simili comportamenti possono essere protratti soltanto per breve tempo, e quasi fatalmente si risolvono, in ultima istanza, in un dissesto che **deve** crescere con legge esponenziale, destinato a scaricarsi nell'indebitamento pubblico e privato o nell'apertura di lacune a questo equivalenti, fino ad un collasso finale prevedibile e sostanzialmente inevitabile.

Constatiamo così che la stessa fisiologia *normale* del capitalismo, senza che sia necessario l'intervento di alcun fattore patologico, ci conduce alla situazione dei nostri giorni.

TRATTI ESSENZIALI DEL CAPITALISMO - 2

La vita ordinaria dell'impresa può essere accostata al ciclo di funzionamento di una macchina a due tempi.

Esso può essere scomposto in due semi-cicli che si avvicendano: uno *destro* di espansione del capitale, ed uno *sinistro* di espansione della produzione.

Il capitale si espande (da zero) all'atto della nascita dell'impresa, oppure quando il capitale esistente è stimato insufficiente rispetto al volume di vendite ragionevolmente atteso nel breve termine.

La produzione si espande a fronte di vendite crescenti, purché la capacità produttiva disponibile sia sufficiente; non appena questa è satura sorge l'esigenza di una nuova espansione del capitale, cosicché il ciclo è stato completato e può ripetersi.

La discontinuità spaziale e temporale del capitale[5] è la caratteristica più importante della produzione tecnologica e conferisce al capitalismo quasi tutte le proprietà fondamentali, positive e negative: essa rende possibile il conseguimento di profitti non occasionali, stabilisce la struttura dello sviluppo e della crescita, determina la dinamica politica, ed è una componente essenziale di tutte le crisi, sia cicliche sia storiche.

In condizioni ordinarie al termine di un semi-ciclo destro, subito dopo l'ampliamento di dimensione dell'impresa, la capacità produttiva è parzialmente inutilizzata, cosicché l'impresa deve concentrare i suoi sforzi soprattutto nella direzione delle vendite.

Il semi-ciclo sinistro si conclude non appena l'aspettativa di domanda supera la capacità produttiva; si definisce così una barriera beta2, differenza istantanea tra la capacità produttiva nominale e la produzione effettiva, pari alla produzione inespressa.

Fino a quando l'incremento della domanda non supera la barriera beta2, esso può essere onorato senza necessità di investimento espansivo.

Corrispondentemente può essere definita la barriera beta1, pari all'incremento di produzione necessario per determinare il primo incremento di occupazione.

Pertanto un incremento di domanda inferiore ad entrambe le barriere beta1 e beta2 non determina né occupazione né investimento; se ciò si verifica non per una singola impresa ma per l'intera platea delle imprese o per la grande maggioranza di esse noi diremo che l'intera economia è in stato beta e non è possibile generare occupazione o investimento attraverso siffatti incrementi della domanda monetaria.

[5] Ad essa si è fatto cenno nel testo: il capitale non si può sostituire o ampliare a piccoli passi, ma ogni impresa deve eseguire accrescimenti bilanciati e coordinati imposti dai condizionamenti tecnici e dalle esigenze di qualità ed efficienza.

È quanto avviene ai nostri giorni in corrispondenza alla spesa in disavanzo, perché le due barriere sono tanto alte, che nessuna spesa in disavanzo può sperare di scavalcarle.

Inoltre le barriere beta si innalzano ulteriormente (e spontaneamente) in conseguenza dell'ordinario progresso tecnico di sostituzione, che accresce la produttività degli impianti con riduzione dell'investimento e dell'occupazione.

Alla luce di queste considerazioni non deve sorprendere che l'intero Sistema manifesti forti resistenze ad ogni forma di crescita reale.

Al di sotto delle barriere beta il costo unitario reale della produzione aggiuntiva, o costo marginale, è notevolmente inferiore al costo medio, soprattutto se piuttosto che la singola impresa si osserva la filiera.

Pertanto un incremento elementare dell'offerta immette nel mercato una domanda profittabile aggiuntiva molto inferiore al prezzo corrente della merce prodotta, cosicché l'offerta non ha successo: per conseguenza la produzione non può espandersi.

L'ultima osservazione nasce dalla generalizzazione di quanto appena esposto: se noi ipotizziamo un incremento differenziale dell'offerta non di una sola merce ma di un'ampia collezione di merci, vediamo che al di sotto delle barriere beta veniamo a trovarci esattamente nelle medesime condizioni indicate sopra.

Ma se l'incremento di offerta è tanto ampio da scavalcare abbondantemente le due barriere assistiamo ad un'espansione genuina del mercato: l'analisi ci dimostra che la seconda guerra mondiale ha messo in atto per via per così dire *naturale* una tecnica non troppo diversa da questa.

Sebbene questo argomento non sia affrontato nel testo, nel quale si suppone sempre di operare al di sotto delle barriere beta, possiamo agevolmente stimare che le sole difficoltà che si oppongono a simili soluzioni hanno natura politica e, in qualche misura, anche tecnologica.

L’AUTOMAZIONE TOTALE

Questa porzione di testo è in corso di revisione.

L’ACCUMULAZIONE MONETARIA

Questa porzione di testo è in corso di revisione.

TEOREMA DEL DISAVANZO

La breve dimostrazione che segue, valida in un quadro sommamente semplificato, quantifica una tendenza generale all'aumento dei prezzi delle merci di consumo profittabili, che nel testo abbiamo chiamato *subflazione*, non appena si sia in presenza di un intervento dello Stato operato in disavanzo oppure attraverso coniazione di moneta il cui fine, direttamente o anche indirettamente, sia l'innalzamento della domanda di tali merci.

La causa ultima dell'incremento dei prezzi è che il denaro che rappresenta sul mercato la detta domanda aumenta per due ragioni: l'immissione statale il cui valore monetario indichiamo con **S** e l'investimento incrementale $\mathbf{X}^{\Delta}$ delle imprese volto ad appagare la parte aggiuntiva della domanda; la produzione invece aumenta per una ragione sola.

Deve ritenersi (cosa conforme all'intuizione ordinaria) che l'incremento dei prezzi sia tanto maggiore quanto minore è l'elasticità produttiva del Sistema, ossia quanto più è bassa la barriera beta[6].

Se facciamo l'ipotesi che la barriera beta sia più elevata di **S**, l'aumento della domanda non determina significativi incrementi di capitale fisso né di occupazione, che rimangono stazionari nonostante lo stimolo, talché il denaro aggiuntivo non può circolare.

E allora questa dimostrazione dà ragione di un altro importante fenomeno, ossia l'assenza di inflazione in senso proprio nonostante le immissioni di denaro si succedano un anno dopo l'altro cosicché, se il denaro circolasse, i loro effetti dovrebbero cumularsi.

Invero la spesa incrementale $\mathbf{X}^{\Delta}$, di carattere puramente circolante, non è accompagnata da un corrispondente investimento fisso che ampli effettivamente il mercato e l'occupazione, cosicché la somma immessa **S** è completamente *drenata* dal sistema delle imprese e scompare dal mercato delle merci senza circolare.

Nella fase iniziale la subflazione può avere l'apparenza dell'inflazione, in quanto accompagna l'eventuale crescita della somma **S**; in realtà essa si somma all'inflazione monetaria ordinaria e consiste nella stabilizzazione dei prezzi ad un livello più elevato di quanto vorrebbe il mercato non manipolato, livello influenzato dalle variazioni annuali della somma **S** piuttosto che dal suo cumularsi.

Un'analisi più accurata permetterebbe di penetrare più a fondo nei dettagli di ciò che accade, ma porterebbe la necessità di esaminare un gran numero di complicazioni; per il nostro livello di studio è sufficiente identificare le tendenze di fondo.

[6] Si deve fare astrazione dal carattere discontinuo delle due barriere beta.

Lo studio dell'intervento in disavanzo è quello del confronto tra due diverse configurazioni del Sistema; una precedente all'intervento, l'altra successiva.

La prima configurazione è descritta dai seguenti parametri:

$\mathbf{P}^-$ Massa delle merci non acquistate mediante profitti: la domanda proviene dai lavoratori dipendenti, dai pensionati, oppure dallo Stato.

$\mathbf{X}^-$ Spesa complessiva delle imprese per la produzione interna.

$\mathbf{D}^-$ Domanda presente sul mercato interno.

Quando lo Stato immette nel mercato la somma di denaro **S**, in disavanzo, ciò può avvenire o sotto forma di domanda diretta, tramite l'acquisto di beni e servizi dalle imprese, oppure sotto forma di stipendi di personale la cui attività consiste, in genere, nell'erogazione di un servizio a vantaggio dello Stato stesso o del pubblico.

Gli stipendi si traducono, a loro volta, in domanda sul mercato delle merci, cosicché possiamo sempre considerare l'intervento in disavanzo come un incremento della domanda presente sul mercato delle merci, consumabili o anche non consumabili, per l'ammontare totale **S**.

Dopo l'intervento i parametri iniziali si trasformano in:

$\mathbf{P}^+$ Massa delle merci acquistate non mediante profitti.

$\mathbf{X}^+$ Spesa complessiva delle imprese per la produzione interna.

$\mathbf{D}^+$ Domanda presente sul mercato interno.

Le differenze che indicano la transizione dalla prima alla seconda configurazione possono essere indicate come:

$\mathbf{P}^\Delta$ Massa incrementale delle merci acquistate non mediante profitti.

$\mathbf{X}^\Delta$ Incremento della spesa complessiva delle imprese per la produzione interna.

$\mathbf{D}^\Delta$ Domanda incrementale presente sul mercato interno.

Le quantità elencate sono legate, a causa delle loro stesse definizioni, dalle seguenti uguaglianze:

$\mathbf{P}^+ = \mathbf{P}^- + \mathbf{P}^\Delta$

$\mathbf{X}^+ = \mathbf{X}^- + \mathbf{X}^\Delta$

$\mathbf{D}^+ = \mathbf{D}^- + \mathbf{D}^\Delta$

Noi sappiamo che la quantità aggiuntiva di merci $\mathbf{P}^\Delta$ sarà venduta al prezzo **S**, e che la domanda presente sul mercato si incrementa per la maggiore spesa delle imprese e per l'immissione della somma **S**: pertanto sarà: $\mathbf{D}^\Delta=\mathbf{X}^\Delta+\mathbf{S}$ ed anche $\mathbf{D}^+=\mathbf{D}^-+\mathbf{X}^\Delta+\mathbf{S}$.

$\mathbf{D}^+$ è la somma contro la quale è venduta l'intera quantità $\mathbf{P}^+$, pari a $\mathbf{P}^-+\mathbf{P}^\Delta$; poiché $\mathbf{P}^\Delta$ è venduta contro la somma immessa **S**, $\mathbf{P}^-$ sarà venduta contro $\mathbf{D}^+-\mathbf{S}$, che è pari a $\mathbf{D}^- +\mathbf{X}^\Delta$.

Assistiamo così ad un aumento dei prezzi delle merci $\mathbf{P}^{-}$, le quali sono vendute sul mercato al loro prezzo precedente $\mathbf{D}^{-}$, maggiorato esattamente del costo della produzione aggiuntiva determinata dall'intervento in disavanzo **S**.

Il profitto lordo delle imprese aumenta esattamente dell'intera somma **S** e pertanto l'intero ammontare del disavanzo dello Stato è trasferito gratuitamente al sistema delle imprese sotto forma di profitti extra-mercato.

Ciò varrebbe anche quando il costo marginale delle merci fosse nullo, cosicché la produzione aggiuntiva avrebbe costo zero e non verrebbe a determinarsi alcun aumento di prezzi: tuttavia la produzione aggiuntiva, priva di costi, sarebbe venduta ai prezzi correnti, in cambio della somma **S**, ed anche in questo caso limite i profitti aumenterebbero dell'intero ammontare di **S**.

Questo è il teorema del disavanzo, necessario per un'appropriata comprensione dei fenomeni legati al keynesismo consumistico.

IL TERZO CONTRAENTE

Il denaro è un equivalente convenzionale della ricchezza adottato come principale mezzo di scambio sin da epoche remote a causa degli incomparabili vantaggi che esso fornisce rispetto alle possibili alternative, la più importante delle quali sarebbe il baratto.

Oltre che come mezzo di scambio il denaro è utilizzato correntemente come mezzo di estinzione dei debiti ma non mette conto affrontare simili distinzioni, relativamente sottili, in un testo come questo.

C'è un uso importantissimo del denaro quando esso stesso è inteso come merce, nelle attività dette finanziarie; uso il quale dovrebbe essere ristretto entro limiti opportuni e certamente lo sarebbe, se in tutto il mondo (e segnatamente in Occidente) non si fosse trovato un soggetto autolesionista (lo Stato) che opera sistematicamente contro le leggi del mercato, con proprio gravissimo danno.

Aver ecceduto di molto e per molto tempo le dimensioni ammissibili di un tale fenomeno sta conducendo a gravi forme di crisi tutti i Paesi occidentali, e forse il mondo intero.

La caratteristica fondamentale del denaro è la cosiddetta *liquidità*, ossia il fatto che esso può essere accettato e conservato senza conoscere a priori in *quali* merci sarà convertito e *quando*.

Per contro la produzione reale della società non è liquida e ciò induce, per restare nella metafora, una sorta di tensione superficiale che, come un male sottile, illanguidisce alcune delle forze dei mercati: il denaro in forma liquida è bilanciato, in generale, da altrettanta produzione paralizzata ed inespressa.

Come si è visto nel testo la *crescita* del denaro liquido, o delle creature ad esso simili, è accompagnata necessariamente da una corrispondente *crescita* della produzione non effettuata.

Il denaro ha assunto storicamente numerose forme tra le quali va ricordata la forma *intrinseca*, quando il denaro contiene *fisicamente* la ricchezza che rappresenta – è il caso delle verghe o delle monete metalliche *perfette* – e la forma che possiamo chiamare *simbolica* nella quale il valore del denaro è determinato per legge mentre i suoi supporti – tipicamente le banconote – non hanno alcun valore intrinseco significativo.

Quando il valore del denaro – intrinseco estrinseco o simbolico – accompagna indissolubilmente il suo supporto si suole parlare di denaro *contante*.

Esiste storicamente anche una forma *scritturale* del denaro quando esso è depositato materialmente presso terzi, tipicamente le banche: in tal caso la disponibilità di denaro consiste nel diritto di attingere alla provvista presente presso il depositario.

Ciò induce ipso facto fenomeni inflativi, perché quando il depositario è affidabile la provvista complessiva gode di una buona stabilità statistica, cosicché l'esperienza pratica ha indotto tutti ad utilizzare *più di una volta* il denaro depositato.

Si attinge alla provvista attraverso il prelevamento diretto (conversione del denaro scritturale in denaro contante) oppure con vari mezzi di *corrispondenza* tra i quali gli assegni, i quali possono essere a loro volta incassati, trasformandosi in denaro contante, oppure versati, ciò che incrementa la provvista a disposizione del beneficiario dell'assegno.

Gli assegni possono circolare più o meno a lungo non senza arrecare qualche disturbo al funzionamento del sistema: soprattutto quando sono trasferibili, di diritto o di fatto.

Nei tempi moderni il denaro scritturale è memorizzato pressoché esclusivamente con mezzi elettronici e ciò ha fatto nascere un'ulteriore forma di denaro – appunto il denaro elettronico – caratterizzato dalla possibilità di accedere alla provvista attraverso le *telecomunicazioni* automatiche.

Sono denaro elettronico i cosiddetti *bancomat* (quando sono utilizzati come mezzo di acquisto e non al fine di prelevare contante) e, molto meno propriamente, le carte di credito ed altri strumenti affini.

La moneta elettronica è chiamata talvolta moneta *virtuale* ma non è un aggettivo molto appropriato: possono esistere sia monete elettroniche *reali* sia monete elettroniche *virtuali*, cosicché un tale termine verrebbe ad unificare concetti considerevolmente distanti: ma ogni terminologia, ovviamente, dipende dalle convenzioni che la definiscono, alle quali si richiedono soprattutto univocità e precisione.

Una fondamentale novità legata al denaro elettronico, già largamente rilevabile *oggi* nelle operazioni compiute con bancomat e carte di credito, è che in tutti gli scambi di denaro ai due contraenti tradizionali (chi incassa e chi paga) si aggiunge un *terzo contraente* remoto il cui assenso è *indispensabile* per la conclusione dell'operazione.

L'attuale forma embrionale di questi istituti e la contemporanea presenza del denaro contante, che apre numerose vie di fuga, non lasciano comprendere alle masse l'essenza della novità e meno che mai le sue implicazioni economiche e politiche.

Attualmente il terzo contraente è quasi sempre una banca la quale controlla pressoché esclusivamente un solo aspetto della questione ossia la presenza in misura sufficiente di fondi o di credito.

Ma quando il terzo contraente sarà un'autorità *sovrana* (esito verso il quale il mondo tende da molto tempo e che appare storicamente inevitabile) i controlli potranno estendersi molto analiticamente aggiungendo all'attuale verifica di solvibilità tutte le

numerose verifiche di legalità che possono essere effettuate sia in tempo reale sia successivamente.

Del terzo contraente, chiave della politica moderna, si tratterà con una certa ampiezza nel secondo volume.

IL FINANZIAMENTO MLC-1

Ciò che segue è un cenno ad alcune metodologie che possono essere attuate per superare la maggior parte delle difficoltà finanziarie originate dallo sfasamento del capitalismo.

Il metodo non è indirizzato alla sostituzione dell'apparato bancario, ma piuttosto al potenziamento delle sue capacità di servizio.

Già oggi il detto apparato assolve con molte carenze e difficoltà il proprio compito storico di *rifasatore* del capitalismo; ma con ogni probabilità esso, nella sua configurazione attuale, non potrebbe sostenere una evoluzione degli eventi che appare prevedibile, generata dal rapporto quantitativo abnorme tra la mole del sistema finanziario e l'economia cosiddetta reale, alla quale il funzionamento del Sistema sottrae senza posa risorse finanziarie[7].

La soluzione indicata ha carattere formale ed il modello matematico ad essa relativo è coerente e non presenta alcuna tendenza alla divergenza; essa è sempre applicabile in maniera automatica nelle condizioni previste, sotto il controllo di algoritmi ben definiti.

Qui non è possibile descrivere con precisione il meccanismo di finanziamento né scendere ai dettagli tecnici della realizzazione empirica, in quanto essi, allo scopo di garantire l'efficienza in condizioni di massima sicurezza del credito, debbono contenere molta complessità.

Tutte le merci finanziate sono di proprietà dell'ente finanziatore, e la loro scomparsa o snaturamento deve essere equiparata al furto.

La trattazione che segue si limiterà a descrivere il finanziamento di ordinazioni, sia di merci di consumo sia di beni capitali, secondo le due possibili regole del pagamento alla consegna oppure del pagamento all'ordine: sono pensabili, quando se ne ravvisi l'utilità, le configurazioni intermedie.

L'ordine deve venire direttamente dall'impresa consumatrice quando si tratta di un bene capitale fisso oppure, nel caso di merci destinate al consumo non produttivo, da un operatore economico contiguo al consumatore finale, ad esempio un punto di vendita al dettaglio.

In quest'ultimo caso si suppone che il consumatore paghi sempre per contanti all'atto del ricevimento della merce, oppure sia finanziato per altra via.

L'algoritmo di accettazione dell'ordine prevede tre verifiche di solvibilità: della merce, dell'ordinante e del destinatario dell'ordine; ci sono ragioni di ritenere che nelle condizioni ordinarie la totalità degli ordini sarebbe accolta, con minime eccezioni.

[7] Questo appunto è uno dei sintomi evidenti della contrazione spontanea del Sistema.

Le motivazioni degli scarti sono del tutto estranee ai criteri di finanziamento attualmente adottati dalle banche, perché il denaro reale non passa mai per le mani dei soggetti finanziati.

Il finanziamento avviene sempre per singola ordinazione, cui una volta accolta daremo il nome di *commessa*; l'esempio sarà svolto nell'ipotesi che tutti i fornitori di beni e servizi siano pagati all'ordine, eccetto i lavoratori che sono pagati secondo la normale cadenza della loro ordinaria retribuzione, ossia per solito in mensilità posticipate rispetto alla prestazione d'opera: di conseguenza non possono sorgere problemi di solvibilità dei lavoratori.

Quando **A** emette una commessa **C** diretta a **B**, il sistema di gestione accredita automaticamente **B** (senza intervento umano) di una somma di denaro sintetico **MLC-1** pari al valore della commessa.

Il *lotto* di denaro sintetico così assegnato non può essere utilizzato per altro scopo che non sia il finanziamento della specifica commessa **C**; l'impresa **B** potrà usarne per pagare i dipendenti fino ad un valore complessivo pari all'attività esplicata a favore della commessa **C**, oppure per inoltrare verso la filiera a monte ordini o parti di ordini ad essa conseguenti.

Il denaro **MLC-1** pagato ai dipendenti si converte immediatamente in denaro ordinario, come parimenti si converte in denaro ordinario quanto versato agli importatori nel momento che essi pagano i fornitori esteri relativamente alla commessa **C**.

Più in dettaglio, una parte del denaro **MLC-1** erogato in salari si convertirà (in maniera non visibile agli interessati) in moneta **MLR-1**, mediante procedimenti i cui particolari non sarebbe ragionevole esporre qui; ciò fornisce un metodo per trasformare la capacità di lavoro dell'industria in una sorgente – per così dire *isotopica* – di denaro comune, che potrebbe essere accumulato senza che il mercato ne avverta la mancanza: ciò presuppone che siano rispettati i corretti limiti temporali e quantitativi.

Il ritiro del denaro anticipato dall'ente finanziatore relativamente alle merci consumabili avviene al **POS**, non appena la merce è venduta al consumatore finale, in misura esattamente pari a quanto anticipato.

Nel caso delle merci consumabili il ritiro è parte integrante della medesima transazione con la quale è pagata la merce; il procedimento relativo ai beni capitali è più complesso e qui non è descritto.

Nello stesso momento tutto il denaro **MLC-1** ancora in circolazione relativamente a quella commessa si converte in denaro ordinario (che passa immediatamente in proprietà di coloro che lo detengono) e la moneta **MLC-1** è cancellata completamente, secondo la natura *evanescente* del denaro sintetico lineare.

Per questa via ogni impresa che abbia venduto una merce ha *diritto* legale a che i suoi costi e quelli della filiera siano anticipati fino alla vendita finale delle merci; non è conveniente esporre qui i dettagli normativi a tutela del credito, che debbono necessariamente essere presenti.

Per questa via nessuna impresa può incassare denaro ordinario a fronte del denaro sintetico, il quale non può essere utilizzato per nessuno scopo se non quello previsto, con il limite vincolante della specifica commessa.

Il diritto al credito può cadere se un'impresa commette infrazioni, ad esempio omette o falsifica i *tracciamenti* relativi al movimento delle merci.

Il software necessario per eseguire correttamente operazioni come quelle descritte è molto complesso, ma non più di molto software già circolante dedicato ad obiettivi ludici e certamente meno fondamentali.

Il lettore potrà forse trovare estremamente intricati i procedimenti qui suggeriti, ma troverà forse altrettanto complesse tutte le apparecchiature e le infrastrutture delle quali fa uso quotidiano.

Questo è il mondo moderno: quando si è forzati ad agire sotto la spinta della tecnologia il percorso non può essere discrezionale né i passi possono essere compiuti a proprio talento, perché le strade dell'efficienza sono poche e si selezionano da sole.

Come s'è già accennato, la statua è nel marmo: se si vuole che l'economia funzioni a pieno regime è indispensabile fornirle gli strumenti appropriati.

IMPUTAZIONE DEL DISAVANZO

Quando in un'aula provvista di **100** posti a sedere entrano **101** persone, possiamo dire con certezza che c'è una persona in più ma non possiamo, evidentemente, indicare *quale* dei presenti è la persona in più.

Parimenti se uno di noi, da privato, spende in un certo anno più di quel che guadagna, possiamo certamente affermare che ha sostenuto spese eccessive, ma non possiamo indicare *quale* tra le sue spese è precisamente quella non appropriata.

Accade la stessa cosa nella spesa pubblica: quando il Bilancio dello Stato è in disavanzo è possibile dire con certezza che ci sono spese in più (rispetto alle entrate) ma non indicare *quali* tra le spese sostenute esse siano.

Ciò è detto per confutare alcune affermazioni che sovente sono pronunciate con perentorietà, come se avessero significato scientifico e fossero assolutamente vere, in ragione delle quali il deficit pubblico deve essere imputato per intero, sempre ed incondizionatamente, allo Stato sociale.

Ai nostri giorni, forse ancor più che in un passato remoto che siamo soliti considerare oscuro, una pseudoscienza riesce ad accreditare enunciazioni dogmatiche prive di qualsivoglia supporto razionale attraverso la ripetizione ossessiva.

A premessa della discussione che segue è necessario osservare che la questione del deficit pubblico è un falso problema, o almeno un problema parziale.

Il punto essenziale è che il capitalismo occidentale contemporaneo *vive* del denaro creato *ex nihilo* attraverso il disavanzo dello Stato, il quale supplisce alle funzioni di alcuni organi vitali del sistema capitalistico, attualmente atrofici in Occidente e fornisce i presupposti per il funzionamento di altre architetture finanziarie rivolte alla *creazione* di denaro.

Non è importante che il denaro in deficit sia speso appropriatamente o sia sprecato nel modo più dispersivo: l'importante è che esso *esista*; indipendentemente da chi riuscirà ad appropriarsene, per il fatto stesso di esistere il denaro in eccesso disponibile sul mercato valorizzerà l'offerta.

Ne deriva che la riconduzione al pareggio del Bilancio dello Stato condotta in forma *naif* ucciderebbe il capitalismo occidentale, *comunque* il disavanzo sia stato azzerato: razionalmente o irrazionalmente, efficientemente o inefficientemente; ma questi aspetti sono già stati studiati nel testo.

Il concetto di disavanzo è estraneo alle valutazioni sulla congruità o l'ottimalità o anche l'opportunità delle singole voci di spesa.

Il privato cittadino citato sopra potrebbe spendere più del suo reddito contro merci che valgano largamente il loro prezzo e siano soggettivamente utilissime, e resterebbe in deficit, oppure potrebbe dissipare o sprecare tutto il proprio denaro senza uscire dai limiti del reddito, e non sarebbe in deficit.

La logica del disavanzo è del tutto disgiunta dalla logica degli sprechi: si potrebbe essere in grandissimo disavanzo senza sprechi, oppure esser preda di grandissimi sprechi senza disavanzo.

Le due patologie debbono essere curate entrambe, ma non debbono essere identificate né possono essere debellate con una terapia comune.

L'identificazione delle spese in eccesso non è evidentemente una questione puramente scientifica, ma si risolve *sempre* in un conflitto di carattere politico, quale sarebbe stata nell'esempio indicato sopra l'individuazione della 101ª persona.

Pertanto non può essere demandato ad organismi di carattere tecnico, se prima non è stato esplicitato attraverso la decisione politica il criterio da adottare.

Un criterio razionale di prima approssimazione potrebbe attenersi alla *proporzionalità*, ossia imputare pro-quota la spesa in eccesso alle singole voci, precisamente secondo il rapporto tra il disavanzo e la spesa complessiva.

Le corrispondenti riduzioni della spesa pubblica possono essere chiamate, per estensione del linguaggio comune, *tagli lineari*, i quali non sono stati mai attuati né pienamente né tanto meno uniformemente: si è sempre trattato di tagli asimmetrici e significativamente *incurvati*, sotto la pressione di spinte aventi natura squisitamente politica[8].

Le riduzioni della spesa pubblica implicano molto spesso che si infrangano patti, espliciti o impliciti, e si violi in maniera più o meno visibile il principio che *pacta sunt servanda*.

La curvatura cui si è fatto cenno scende dall'atteggiamento *fortemente anisotropo* del potere politico verso i *pacta*: i quali, nella pratica, possono essere violati in ragione inversa della potenza (applicabile) di coloro con i quali sono stati stipulati o si immagina che siano stati stipulati.

Inoltre, ad onta dell'apparente razionalità, la riduzione puramente proporzionale delle spese pubbliche presenta molti difetti, cosicché occorrerebbe piuttosto stabilire un criterio che *gerarchizzi* le spese, ponendole secondo il loro grado di *necessità*, o il grado di *pubblica utilità*, o la *forza* dei loro sostenitori.

Quest'ultimo criterio oggi sembra l'unico a prevalere, cosicché le spese superflue risultano *sempre* quelle compiute a vantaggio dei *deboli* (sebbene essi siano la stragrande maggioranza dell'elettorato, nelle nostre *surreali* democrazie, e tutti insieme dovrebbero essere tutt'altro che deboli).

L'eccesso di spesa dello Stato potrebbe essere imputato a qualsiasi voce della spesa pubblica, ma i rapporti di forza spingono verso la riduzione dello Stato sociale, il quale è malamente difeso da soggetti debolissimi.

[8] L'inefficacia, tuttavia, dipende dal fatto che la loro stessa attuazione produce una corrispondente riduzione della domanda complessiva.

A ciò si aggiunge una pulsione per così dire ideologica contro lo Stato in quanto tale, e contro il suo ruolo in economia: una profonda ostilità sembra agitare le classi dirigenti (anche quelle cosiddette *di sinistra*) contro il cosiddetto Stato Sociale o meglio contro il *simbolo* di ciò che esso ha rappresentato storicamente.

Produrre moltitudini *diseredate* sembra essere l'obiettivo comune di tutti, politici ed economisti (ecumenicamente di sinistra, centro e destra) nell'illusione, isteretica, che ciò possa determinare ricchezza addizionale.

L'assecondamento delle passioni induce a trascurare il più fondamentale dei fatti, che le moltitudini sono il solo mercato profittabile, al quale l'apparato produttivo *deve* vendere la più gran parte della sua produzione di merci e dal quale deve ricavare la *totalità* dei suoi profitti; e che esse *comprano*, direttamente o tramite lo Stato, sulla base del loro reddito monetario *lordo*.

Quando si vedono sottrarre i servizi dello Stato sociale le moltitudini suppliscono a quelli indispensabili acquistandoli con il proprio reddito, e di rimando sottraggono al mercato il denaro speso per questa via[9].

A quegli altri servizi dei quali possono fare a meno rinunciano: e così determinano il proprio abbrutimento e insieme il crollo di interi rami di produzione (ad esempio la scuola).

La politica della riduzione dello Stato sociale è un caso particolare della più generale politica di riduzione del reddito delle masse: per le ragioni indicate nel testo è una politica pre-**1929**, e non può essere applicata nel nostro contesto moderno, anzi è l'esatto opposto delle politiche che la Storia presente sembra domandare.

Si ripresenta la questione chiave della crisi metabolica: qualsiasi tentativo di costruire capitale reale prima che tutto il capitale esistente sia stato posto a cimento è vano e produce come effetto l'induzione di fenomeni patologici di natura finanziaria.

Sarebbe meglio indicato attenersi senza passioni alla pura analisi scientifica, la quale ci fornisce quattro indicazioni:

- È indispensabile che il Bilancio dello Stato sia in pareggio o ancor meglio in leggerissimo avanzo.
  Fatta salva questa restrizione, i criteri *politici* di precedenza della spesa pubblica dovrebbero essere stabiliti da chi detiene la *sovranità*, ossia dall'elettorato, dopo che esso sia stato correttamente informato.
  Ciò renderebbe non necessaria qualsiasi discrezionalità – mai disinteressata – della politica.

[9] Non si dà applicazione della legge di Say: i destinatari del detto denaro erano pagati dallo Stato, prima della riduzione del servizio.

- L'analisi del capitalismo contemporaneo ci mostra come esso sia affetto da una sindrome che possiamo chiamare *tantaliana*, in forza della quale è capace di protendersi verso il nutrimento ma non di afferrarlo.
  Le ragioni di ciò non hanno carattere psicologico, né tanto meno etico, ma sono strettamente tecniche e quasi *fisiche*: a causa della natura stessa del denaro e del mercato le forze che il capitalismo è in grado di mettere in moto sono proporzionali alla *distanza* dell'oggetto dell'aspettativa, cosicché esse vanno enervandosi con il suo avvicinarsi, fino a diventare nulle proprio quando sarebbe il momento di cogliere i frutti.
  Il fenomeno può perpetuarsi soltanto quando lo sforzo per conseguire un'aspettativa abbia creato *i mezzi*[10] per formularne un'altra più grande: ma ciò, come la teoria dimostra e l'esperienza conferma, non è possibile indefinitamente.
- Lo Stato Sociale è uno smisurato bacino di domanda potenziale, la quale può divenire effettiva se si costringe il Sistema a produrre molto più di quanto non produca spontaneamente.
  Esso è perfettamente in grado di sostenere il *sovraccarico* impostogli, con gran vantaggio della sua *competitività* verso l'Estero, e con ancor più grande vantaggio del benessere della cittadinanza.
  La strada dello sviluppo non sta nella soppressione dello Stato Sociale ma in un suo gigantesco potenziamento (il testo ci ha indicato come sia possibile senza uscire dal più puro rigore contabile).
  Il futuro, ad onta della superficie delle apparenze presenti, appartiene pressoché completamente all'attività vitalizzatrice degli Stati.
- Come già accennato, l'economia moderna (da un certo stadio in avanti) ha necessità di un *output*, in quanto (per ragioni matematiche) le sue potenzialità produttive non possono essere saturate dal semplice meccanismo degli scambi monetari.

[10] Ciò, come sappiamo, può richiedere una guerra di adeguata grandezza; oppure, ed è il nostro caso, non può essere conseguito in alcun modo con mezzi spontanei.

ALCUNE DERIVATE

Il brevissimo cenno che segue si propone di mostrare, in un quadro opportunamente semplificato, le ragioni che rendono tendenzialmente stabile la crisi metabolica.

La derivata della domanda rispetto all'offerta è la quantità di domanda generata, in un certo contesto, da un incremento elementare dell'offerta.

Se una certa impresa decide di produrre una quantità aggiuntiva di merce al di sotto della soglia di investimento, ossia in misura tale che le due barriere beta1 e beta2 non siano superate per quanto attiene a se stessa ed all'intera filiera, sul mercato non si registra incremento né di occupazione né di investimento.

La domanda complessiva cresce in misura pari al costo marginale associato alla produzione addizionale, il quale è di gran lunga inferiore al suo prezzo di vendita; pertanto la domanda cresce molto meno del controvalore di mercato dell'offerta e la vendita è impossibile, cosicché l'operazione non ha successo.

L'insuccesso della vendita impedisce l'attivazione della legge di Say, la quale potrebbe esplicare positivamente i suoi effetti se la vendita andasse in porto; vediamo dunque che in linea di principio le offerte marginali non sono in grado di generare la propria domanda per difetto d'innesco.

Questa è la ragione per la quale il mercato non si espande da solo fino alla saturazione delle risorse produttive esistenti, premessa indispensabile per la creazione di ulteriori risorse attraverso l'investimento.

La derivata del capitale rispetto alla domanda studia l'incremento del capitale fisso associato ad un certo incremento della domanda, che si possa attribuire ad esempio all'immissione dall'esterno di denaro nel Sistema.

Se la domanda aggiuntiva non è sufficiente a scavalcare le barriere beta, la derivata del capitale fisso è nulla ed anche in questo caso sul mercato non si registra incremento né di occupazione né di investimento.

Avviene ciò che abbiamo visto più in dettaglio nella dimostrazione del teorema del disavanzo: la produzione aumenta in proporzione alla somma immessa, ma questa è rapidamente sottratta al mercato.

Questa è la ragione per la quale il mercato non si espande in senso proprio *nemmeno* in corrispondenza ad una domanda artificiale dovuta a spesa pubblica in deficit, oppure a meccanismi creditizi gestiti in eccesso o ad altri accorgimenti.

Pertanto se si desidera che il capitale reale acquisti la possibilità di espandersi è necessario, come detto a suo luogo, *sovraccaricarlo*.

Un'altra importantissima derivata, la cui trattazione qui può essere appena sfiorata, è quella della capacità produttiva rispetto al capitale fisso o circolante.

Potremmo osservare come piccoli incrementi di capitale possano indurre grandissimi incrementi della capacità produttiva nominale.

Addirittura, se osserviamo quei fenomeni imminenti classificati (con grande improprietà) come quarta industrializzazione, vedremo come enormi diminuzione di capitale e di occupazione possano indurre formidabili incrementi della capacità produttiva *astratta*, che poi sarà quasi impossibile tentare di esprimere *concretamente*.

TRASPONDITORI

Tentiamo di rendere con questo inelegante neologismo italiano il termine inglese *transponder*, il quale indica un dispositivo elettronico, di varia realizzazione materiale, il cui compito (negli aspetti toccati da questa trattazione) consiste nel rispondere ad un impulso elettromagnetico convenientemente strutturato con un altro impulso elettromagnetico, la cui energia è sovente tratta dallo stesso segnale ricevuto.

L'impulso di risposta contiene le informazioni richieste dal segnale in arrivo, nel formato stabilito da apposite convenzioni.

Esempi ben noti di trasponditori sono quelli contenuti nelle chiavi di molte autovetture recenti, i quali consentono di operare completamente la vettura con la loro semplice prossimità; oppure le chiavi di molte camere d'albergo, o le carte di credito che richiedono di essere semplicemente accostate al sensore del punto di vendita.

Un altro tipico trasponditore da vettura è quello autostradale, il quale fornisce i dati necessari in riscontro alla richiesta proveniente dal casello; attualmente l'uso è esteso – in piccola misura – a qualche applicazione non strettamente autostradale, quali i pagamenti di alcuni parcheggi.

L'utilità dei trasponditori può essere incrementata di molto attraverso norme che semplifichino il loro uso, e lo rendano più sicuro.

Norme che possono essere emanate soltanto da autorità sovrane, le quali oggi sembrano non prendersi cura di ampie famiglie di necessità organizzative della Società, che si tradurrebbero in considerevoli opportunità di sviluppo (nel senso dell'acquisizione di maggiore efficienza, con godimento comune di una massa non trascurabile di servizi a costo negativo).

Questa lettura passa in rassegna alcuni rilevanti vantaggi che possono essere conseguiti molto facilmente, a costi prossimi allo zero o addirittura a fronte di risparmi assoluti; prenderemo in esame, a puro titolo di esempio, alcune particolari categorie di trasponditori: di veicolo, passaporto, bagaglio.

Naturalmente affinché i vantaggi siano massimi è sovente necessario che le norme siano unificate a livello internazionale; ma qui si vogliono esporre i vantaggi correlati a certi provvedimenti, non esaminare le strade politiche adatte a realizzarli.

La rimozione dei trasponditori che abbiano valore legale deve essere classificata come un reato penale, assimilabile per gravità alla falsificazione monetaria.

Ma gli argomenti di carattere tecnico, sia sotto l'aspetto legislativo-giudiziario che sotto quello tecnologico in senso stretto, saranno più propriamente affrontati nel secondo volume: per conseguenza simili preoccupazioni saranno taciute completamente nella breve trattazione che segue, nella quale non si espone *come* certe innovazioni possano essere realizzate, né *come* è possibile tutelarsi dai tentativi di eluderle, aggirarle o ingannarle.

Sappiamo già che l'attuazione delle cose è sempre molto più complessa della semplice enunciazione, e tuttavia l'individuazione della meta deve essere anteposta alle difficoltà empiriche da affrontare, le quali possono essere sempre superate attraverso la determinazione, tutte le volte che non si interpongano ostacoli tecnici invalicabili.

- **Veicolo**.

  La condizione ideale è che il trasponditore di veicolo debba essere inserito *ope legis* all'atto della fabbricazione; tuttavia un inserimento successivo, necessario per il parco preesistente, è compatibile sotto la condizione tecnologica dell'inamovibilità, ossia che il dispositivo non possa essere rimosso senza distruggerlo.

  Qui prenderemo in considerazione il trasponditore di autoveicolo, ma quanto detto può essere generalizzato agevolmente verso altri ambiti.

  L'installazione obbligatoria del trasponditore su ogni autoveicolo fa sì, ad esempio, che esso possa essere un presupposto legale dell'ingresso in autostrada, anche ai confini di Stato; cosicché i caselli manuali possono essere smantellati del tutto.

  Ciascun segnale può essere agevolmente dirottato verso l'ente o gli enti competenti in funzione delle caratteristiche del varco attraversato.

  Lo stesso dispositivo è adatto per il pagamento dei parcheggi, aperti e chiusi; e per il controllo delle aree a traffico limitato.

  Il transito di un veicolo attraverso un varco innesca procedure automatiche di controllo, che possono individuare pressoché immediatamente i veicoli rubati o quelli non in regola per varie ragioni[11]; per di più si ottiene un tracciamento universale (ma non universalmente accessibile) del movimento di tutti gli autoveicoli.

  Il varco può comunicare al veicolo informazioni di varia natura, quale ad esempio il divieto di transito o il limite di velocità, i quali debbono essere rispettati *automaticamente*[12] dal veicolo stesso, indipendentemente dalla volontà del guidatore.

- **Passaporto**.

[11] Ad esempio l'eventuale tassa di proprietà o di circolazione, l'assicurazione, la revisione.

[12] Simmetricamente, i criteri per l'imposizione dei limiti di velocità dovrebbero essere rigorosamente algoritmici, in modo che questi non si trasformino in un *divertissement* per la volontà di potenza degli uffici tecnici.

Ma in generale la *deburocratizzazione* della gran massa delle decisioni amministrative empiriche è questione importantissima, di natura costituzionale, che sarà esaminata nel secondo volume.

Il procedimento accennato rende possibile modulare il limite di velocità in funzione dell'autovettura e del guidatore, quando ciò fosse giudicato opportuno.

L’unificazione di documento d’identità personale, patente di guida, passaporto, tessera sanitaria, attestati di vaccinazione e molti altri documenti in un singolo supporto di dimensione molto contenuta sarebbe altamente desiderabile.

Un supporto singolo – che chiamiamo provvisoriamente documento digitale unificato (DDU) e può essere agevolmente portato al collo o al dito o alla caviglia – è idoneo a contenere (o meglio a rendere *accessibili*) una gran quantità di informazioni, delle quali accenniamo ad una minima parte, quella cui il pubblico è più sensibile e la cui importanza può essere più agevolmente compresa.

Esso, poiché consiste essenzialmente in un trasponditore, può essere duplicato agevolmente anche a grande distanza da istituzioni abilitate, con simultanea obsolescenza del supporto smarrito o deteriorato.

I vari singoli utilizzi possono essere protetti, quando è opportuno, da appositi codici (PIN) o da verifiche biometriche (tipicamente, ma non esclusivamente, l’impronta digitale).

Il dispositivo è adatto, in primo luogo, per attraversare le frontiere con procedure automatizzate; i dati biometrici non dovrebbero essere presenti sul DDU ma richiamati dall’apparato ufficiale che li custodisce in prima istanza, attraverso il numero identificativo dichiarato dal trasponditore: una volta disponibili tali dati saranno comparati con quelli fisici della persona interessata.

Le eventuali difficoltà di banda (limitazione che tende a svanire) possono essere risolti con l’acquisizione anticipata delle informazioni necessarie: per esempio a partire dalla lista dei passeggeri degli aeromobili in arrivo.

Inoltre il DDU può riassumere in sé tutte le carte di credito ed i bancomat, eventualmente denominate in divise diverse, tra le quali in particolare le divise sintetiche studiate sopra: per questa via si evita una pletora di schedine, con tendenziale incremento della sicurezza; qualcosa di vagamente affine si fa già oggi, con i pagamenti multi-carta mediante *smartphone*.

Una terza importante gamma di servizi riguarda le chiavi: chiavi nel senso più comune della parola, quelle necessarie per aprire le porte ordinarie.

Presentemente l’esempio più diffuso di chiave elettronica appartiene agli alberghi, in molti dei quali il cliente può accedere alla camera proprio attraverso un trasponditore fornitogli dall’albergatore.

Tuttavia il procedimento seguito attualmente è dispersivo e per qualche verso anche *illogico*, cosicché deve essere invertito: non è conveniente programmare una chiave affinché sia accettata da una determinata serratura, ma programmare la serratura affinché accetti una chiave determinata (o più di una).

Il cliente non riceve dall’albergatore una chiave, ma il suo DDU è abilitato ad aprire la porta della camera: meglio, la serratura della camera è abilitata ad essere aperta da quel DDU.

Lo stesso procedimento può essere esteso alle porte private di ciascuno, completato, quando si desidera, da verifica biometrica; l'autorizzazione ad aprire la porta può essere concessa a terzi anche da grande distanza e sotto condizioni opportune.

Per questa via ogni operazione di apertura è tracciabile, e può essere determinato chi l'ha compiuta, e quando.

Alcuni operatori, ad esempio i portalettere, possono essere autorizzati ad aprire porte di condominio attraverso il proprio trasponditore (pre-autorizzato); altre applicazioni, numerose e significative, non possono essere elencate per ragioni di brevità.

- **Bagaglio**.

  Motivazioni tecniche rilevanti rendono desiderabile che ai fini dello smistamento e del magazzinaggio di tutte le merci queste siano opportunamente accompagnate da appropriati trasponditori.

  L'argomento non può essere avvicinato in forma generale nel contesto presente a causa della sua grande estensione, per la densità dei concetti tecnologici che richiede e per le difficoltà concettuali che presenta; inoltre una trattazione approfondita avrebbe un carattere professionale troppo distante dall'argomento di questo libro.

  Tuttavia esiste un aspetto semplice che può essere interessante per il lettore non specializzato, ed è adatto ad illustrare i principi: esso attiene allo smistamento ed alla movimentazione dei bagagli da parte degli operatori aerei, ferroviari e navali: lavoro attualmente svolto con strumentazioni alquanto anacronistiche.

  Anche in questo caso sarebbe desiderabile che ciascun bagaglio, piccolo o grande, contenesse un trasponditore (eventualmente, per sicurezza, doppio) legato ad esso indissolubilmente sin dal momento della produzione, per ragioni che saranno evidenti nella discussione; ma naturalmente ciò non è possibile per un lungo periodo di transizione, durante il quale sarà utile conseguire tutti i vantaggi possibili attraverso tecniche di simulazione.

  Il passeggero si accosta, con il suo trasponditore di passaporto, ad un apposito punto che compie per prossimità l'operazione equivalente all'attuale check-in, con o senza convalida biometrica, ciò che identifica – ad esempio – il volo.

  Successivamente, nello stesso punto, egli pone sul nastro i propri bagagli: per ognuno di essi l'impianto abbina il numero emesso dal trasponditore con il passeggero e pertanto col volo, ciò che è sufficiente a completarne l'istradamento.

  Non è più necessario alcun etichettamento né dei bagagli né del passeggero: la sicurezza aumenta enormemente.

  I bagagli sono tracciati automaticamente e senza costi in tutto il loro percorso successivo, che con il tempo può essere automatizzato del tutto; grazie ai

trasponditori le macchine smistatrici possono lavorare con celerità e sicurezza; il codice di bagaglio può contenere le informazioni su ingombro e resistenza, e le istruzioni per la movimentazione robotizzata.

Punti salienti del percorso sono l'imbarco e lo sbarco dagli aerei, i cui tracciamenti sono inviati in tempo reale in formato appropriato (xml o superiore) all'archivio online personale del passeggero, visibile da smartphone: così il passeggero ha la certificazione che il suo bagaglio è stato imbarcato sul suo aeromobile, o almeno la verbalizzazione in tempo reale del disguido.

Una siffatta organizzazione consente di punire in tempo reale, con adeguata durezza e fermezza, i difetti di funzionamento delle compagnie aeree o degli aeroporti.

I varchi dell'aeroporto di arrivo segnalano (automaticamente) se il passeggero ha preso un bagaglio non suo.

Quanto descritto in queste poche pagine può essere posto in atto *subito*, con i mezzi disponibili, a costi ridottissimi, con grande vantaggio dell'intera utenza e con la valorizzazione di alcune attività produttive: a condizione che i problemi siano affrontati sotto la prospettiva dell'unificazione logica – su scala planetaria – come ormai è uso comune per molte applicazioni di natura tecnologica.

SPAZIO ELETTRONICO LEGALE

Esiste un consenso pressoché universale sulla necessità che ciascun cittadino possa disporre di uno spazio su internet (o strutture equivalenti) che lo metta in grado di scambiare informazioni legalmente riconosciute con le pubbliche amministrazioni e con gli altri cittadini (in senso planetario).

Tuttavia oggi (2015) non sembra che alle parole, ed ai propositi, seguano progetti di adeguata portata né tantomeno fatti tangibili.

Ci sono pubbliche amministrazioni che si muovono in ordine sparso con criteri discrezionali e senza coordinazione né integrazione verso la comunicazione con il cittadino.

Ma ciò che è essenziale, ossia il modello logico a cui tutto ciò dovrebbe uniformarsi, non sembra essere definito né in Italia né (per quanto sia a conoscenza di chi scrive) fuori dall'Italia.

Il solo passo significativo che sia stato compiuto in questa direzione è l'istituzione della *pec* (posta elettronica certificata); ma come suole avvenire da noi ormai da millenni, si tratta comunque di un passo a metà: possedere lo strumento è obbligatorio soltanto per le imprese, ed anche in quest'ambito ristretto il suo uso non è coattivo.

Lo spazio elettronico legale è una struttura di considerevole complessità, che sarà descritta analiticamente nel secondo volume di quest'opera; in essa il cittadino troverà, rigorosamente criptate, tutte le informazioni aventi rilevanza legale che lo riguardino.

Qui è necessario limitarsi ad un accenno alle caratteristiche più essenziali di un siffatto servizio che dovrebbe essere studiato in funzione di una totale compatibilità e connettività – presente o futura – con tutte le strutture estere che nascessero allo stesso fine.

Particolare cura deve essere dedicata alla convertibilità automatica dei codici, in maniera che il progetto non si debba arrestare in attesa che codifiche convenienti siano allestite, ma sia in grado di convertire i codici provvisori adottati in altri codici definitivi (o meglio meno provvisori) man mano che essi giungono, anche parzialmente; e l'operazione deve essere ripetibile ad infinitum.

Ogni persona – fisica, giuridica, astratta – si vedrebbe assegnare un designatore unico che avrebbe (supponiamo) la struttura di una referenza internet; nel seguito parleremo di sito individuale ovvero di i-sito.

L'i-sito è dotato di vari livelli di accesso, con sicurezze appropriate, che possono essere sommamente restrittive, sulle quali qui non è possibile diffondersi.

Esso è diviso in varie sezioni; di esse le principali (per quanto attiene a questa trattazione, centrata sulle persone fisiche) sono le seguenti:

- Anagrafica.
- Fiscale – Immobiliare – Azionaria.
- Giudiziaria.
- Sanitaria.

Sull'i-sito *debbono* giungere in tempo reale tutte le notifiche (giudiziarie, amministrative, ecc.) opportunamente suddivise per argomento: in senso lato, tutto ciò che si suole trasmettere oggi per lettera raccomandata o notificazione formale: queste alternative, ovviamente, non debbono essere più possibili.

Ogni notifica ricevuta sull'i-sito deve avere valore legale e non deve poter essere contestata per nessuna ragione, né ammettere ricorsi di sorta.

Su richiesta del soggetto interessato l'avviso di notifica può essere replicato automaticamente su telefoni fissi o cellulari, su e-mail ordinaria e su applicazioni di operatività internazionale; ma chi non fosse reperibile attraverso tali mezzi è tenuto a verificare da sé la presenza di notifiche.

Numerosissimi documenti, allegati alle notifiche o indipendenti, debbono essere inoltrati per via elettronica all'i-sito all'atto stesso dell'emissione, in un formato immediatamente idoneo all'elaborazione da parte di macchine completamente automatiche.

Sono vietati i documenti in formato stampabile o testuale, ma sono ammessi rimandi ai formati di edizione corrispondenti a ciascuno.

Le informazioni indispensabili e facoltative e la relativa qualità minima saranno indicate dalla legge per ogni specie di documento; non dovrebbero essere ammesse modifiche da parte dell'autorità amministrativa.

Tra tali documenti i seguenti meritano una certa attenzione anche in un cenno ridottissimo:

- Certificazioni di compensi e di imposte versate
- Multe (ad esempio stradali)
- Ricette mediche, diagnosi, fatture relative
- Scontrini di farmacie
- Tutte le informazioni e variazioni di informazioni aventi effetto sulle dichiarazioni dei redditi.
- Atti giudiziari e di polizia.

VOTAZIONI ELETTRONICHE

Infrastrutture idonee a garantire all'universalità dei cittadini un esercizio sicuro ed economico del diritto di voto sono indispensabili.

Le esigenze da conciliare sono le seguenti:

- Economicità
- Velocità
- Anonimato e libertà
- Flessibilità geografica
- Protezione da brogli

Il meccanismo qui riassunto indica, in forma semplificata, una possibile procedura di votazione; supponiamo che si voglia mantenere il concetto attuale di seggio.

Le cabine per votare non debbono essere poste necessariamente nei seggi, ma debbono comunque essere situate in un luogo che garantisca la sicurezza dell'elettore e lo protegga con sufficiente certezza dalle interferenze e dalle coazioni.

L'elettore entra nella cabina, munito del suo passaporto (trasponditore); l'impianto lo identifica biometricamente, si accerta che non abbia già votato, ed individua il seggio corrispondente, il quale può essere anche molto distante.

Ciò sopprime i vincoli territoriali ed abilita l'elettore ad esprimere il voto ovunque sia disponibile una cabina: in caso di effettiva necessità, e con le necessarie (e costose) precauzioni, anche a domicilio; se il grado di unificazione è sufficiente, l'operazione può essere compiuta anche dall'estero, in linea di principio da qualsiasi punto del pianeta.

Lo strumento per esprimere il voto è lo schermo a contatto (touch screen); pertanto non sono ammessi voti bianchi o nulli.

I brogli possono essere evitati con certezza attraverso tecnologie piuttosto difficili, le quali possono giungere alla costruzione di elaboratori speciali a programma immutabile; tuttavia alcuni accorgimenti possono essere sufficienti per evitare (fino a prova contraria) soluzioni tanto estreme.

Per molte ragioni è consigliabile mantenere la scheda elettorale su carta; essa è stampata da apposite stampanti, poste nel seggio, che l'elettore vede dalla sua posizione, cosicché può essere certo che la stampa sia conforme al voto espresso; la macchina poi piega il foglio e lo inserisce nell'urna senza intervento umano, ma in maniera tale che l'elettore possa osservare l'intero procedimento.

Specifici accorgimenti, non particolarmente costosi, possono essere sufficienti ad impedire che la scheda o il video possano essere fotografati, a meno che l'elettore non giunga in cabina con attrezzature speciali.

Con procedimenti semplici come quello delineato il rischio di broglio non è nullo, ma è già certamente inferiore rispetto agli ordinari seggi gestiti manualmente.

Alla fine dell'operazione l'elaboratore produce immediatamente i totali di seggio e li trasmette al punto di raccolta centrale cosicché i risultati definitivi possono essere pubblicati in pochi secondi.

I detti totali di seggio possono essere confermati successivamente attraverso la verifica manuale delle schede, che rimane sempre possibile.

I procedimenti indicati rimangono sufficientemente economici quando le cabine elettorali sono all'interno dei seggi; quando non è così la maggiore flessibilità richiede il servizio di un livello più elevato di tecnologia.

La possibilità di frequenti consultazioni della cittadinanza, che possano estendere il raggio d'azione della democrazia diretta, potrebbe rendere utile la costruzione di installazioni permanenti, di ingombro molto contenuto, che non richiedano il costoso lavoro di montaggio e smontaggio necessario per i seggi attuali.

Naturalmente la democrazia diretta, se non deve essere un fatuo clamore, richiede che l'elettorato possegga un minimo di competenza sulle questioni intorno alle quali decide: e pertanto che sia istituito qualche cosa di non troppo dissimile da una *patente*, che abiliti alle votazioni soltanto chi risulta adeguatamente informato.

ESORTAZIONE AGLI ECONOMISTI

Questa porzione di testo è in corso di revisione.

IL VANGELO DI PALLADE ATENA

Questa porzione di testo è in corso di revisione.